**Il battesimo del fuoco**

Andrzej Sapkowski

AVVISO AL LETTORE

Su richiesta di Andrzej Sapkowski, questo libro è stato tradotto dal polacco, senza l’«intermediazione» di altre lingue. È stata una richiesta rivolta dall’autore a tutti i suoi editori stranieri e da tutti accolta; ovviamente pure la Casa Editrice Nord è stata ben felice di recepirla, consapevole di quanto siano importanti le scelte stilistiche e formali di un autore. Per questo motivo, i lettori appassionati di The Witcher, la serie di videogiochi ispirata ai romanzi di Andrzej Sapkowski, potranno trovare alcune differenze nei nomi dei luoghi e dei personaggi, qui resi appunto con la maggiore fedeltà possibile ai nomi originali.

Through these fields of destruction

Baptisms of fire

I’ve witnessed all your suffering

As the battles raged higher

And though they did hurt me so bad

In the fear and alarm

You did not desert me

My brothers in arms...

Dire Straits

*«Disse allora la fata allo strigo: ’Questo è il mio consiglio: metti degli stivali di ferro e impugna un bastone da viandante, anch’esso di ferro. Con gli stivali di ferro recati all’estremo limite del mondo e saggia la strada davanti a te col bastone, aspergendola di lacrime. Va’ attraverso il fuoco e l’acqua senza fermarti e senza guardarti indietro. Quando poi le suole saranno consunte, quando il bastone di ferro sarà consumato, quando il vento e il caldo avranno seccato i tuoi occhi al punto che non una sola lacrima potrà sgorgarne, allora all’estremo limite del mondo troverai ciò che cerchi e ciò che ami. Forse’.*

*E lo strigo andò attraverso il fuoco e l’acqua senza guardarsi indietro. Ma non prese né stivali di ferro né bastone. Prese solo la sua spada da strigo. Non ascoltò le parole della fata. E fece bene, perché era una fata cattiva.»*

Flourens Delannoy, Favole e leggende

# 

# 1

I cespugli risuonavano dei gridi degli uccelli.

Il pendio del burrone era ricoperto da un fitto intrico di rovi e crespini. Era un luogo ideale per nidificare e trovare cibo, dunque non c’era da stupirsi che brulicasse di uccelli. I verdoni gorgheggiavano, i fanelli e le bigiarelle cinguettavano, risuonava senza posa anche il sonoro pinc-pinc del fringuello.

Il fringuello annuncia pioggia, pensò Milva alzando lo sguardo al cielo. Non c’erano nuvole. Ma i fringuelli annunciano sempre pioggia. E un po’ di pioggia, finalmente, non avrebbe guastato.

Il punto di fronte allo sbocco della conca era una buona postazione e prometteva una caccia abbastanza fruttuosa, soprattutto lì a Brokilon, che abbondava di selvaggina. Le driadi che regnavano su gran parte del bosco cacciavano assai di rado, e l’uomo osava inoltrarvisi ancor più di rado. Lì il cacciatore in cerca di carne o di pelli si trasformava a sua volta in una preda. Le driadi di Brokilon non avevano pietà per gli intrusi. Milva aveva avuto modo di sperimentarlo sulla propria pelle.

A ogni modo, a Brokilon gli animali non mancavano ma, sebbene Milva fosse appostata da oltre due ore, continuava a non venirle nulla a tiro. Cacciare camminando non poteva: la siccità che regnava da mesi aveva ricoperto il terreno di foglie e ramoscelli che scricchiolavano a ogni passo. In simili condizioni, solo rimanendo appostata immobile poteva sperare di procurarsi una preda.

Una farfalla ammiraglio si posò sulla punta di un flettente dell’arco. Milva non la cacciò. La osservava aprire e chiudere le piccole ali senza staccare lo sguardo dall’arco, il nuovo acquisto di cui non cessava di rallegrarsi. Era un’arciera nata, amava le buone armi. E quella che impugnava era la migliore di tutte.

Milva aveva avuto molti archi in vita sua. Aveva imparato a tirare con dei normali archi di frassino e tasso, ma ben presto li aveva abbandonati in favore di quelli riflessi multistrato, usati dalle driadi e dagli elfi. Gli archi elfici erano più corti, più leggeri e maneggevoli e, essendo composti da strati di legno e tendini animali, anche molto più «veloci» di quelli di tasso: una freccia tirata da essi raggiungeva il bersaglio in molto meno tempo e con una traiettoria rettilinea, il che eliminava in notevole misura la possibilità che fosse deviata dal vento. Gli esemplari migliori di tali armi, con una curvatura quattro volte maggiore del normale, venivano chiamati dagli elfi zefhar, poiché i flettenti piegati e le punte dell’arco formavano quel segno runico. Milva aveva usato gli zefar per parecchi anni credendo che non potessero esistere archi migliori.

Finché non si era imbattuta in quell’arco. Naturalmente era accaduto al Bazar del mare di Cidaris, famoso per la ricca offerta di merci strane e rare che i marinai portavano dai più sperduti angoli della terra, da tutti i luoghi raggiunti da cocche e galeoni. Non appena poteva, Milva visitava il bazar e osservava gli archi venuti d’oltremare. E là appunto aveva acquistato quello che riteneva l’avrebbe servita per molti anni: uno zefar di Zerrikania rinforzato da corno di antilope levigato. Le era sembrato perfetto. Per un anno. Perché l’anno seguente, sullo stesso banco, presso lo stesso mercante, aveva visto un vero portento.

L’arco veniva dal lontano Nord. Lungo sessantadue pollici, aveva un’impugnatura in mogano perfettamente equilibrata e flettenti piatti costituiti da strati alternati di legno nobile, tendini cotti e osso di balena. A distinguerlo dagli altri che gli stavano accanto era non solo la lavorazione, ma anche il prezzo. Ed era stato appunto il prezzo ad attirare l’attenzione di Milva. Tuttavia, quando aveva preso in mano l’arma e l’aveva provata, aveva pagato senza batter ciglio e senza mercanteggiare quanto richiesto dal venditore. Quattrocento corone di Novigrad. Naturalmente non aveva con sé una somma così vertiginosa, ma pur di concludere l’affare aveva sacrificato il suo zefar di Zerrikania, un fascio di pelli di zibellino e un medaglione elfico di squisita fattura, un cammeo di corallo in un anello di perle di fiume.

Però non se n’era pentita. Mai. L’arco era incredibilmente leggero e preciso al millesimo di pollice. Sebbene non troppo lungo, aveva una notevole forza nei flettenti compositi. Munito di una corda di seta e canapa fissata alle punte piegate a puntino, con una tensione di ventiquattro pollici sviluppava una potenza pari a cinquantacinque libbre. C’erano archi che ne sviluppavano perfino ottanta, è vero, ma Milva la riteneva un’esagerazione. Una freccia tirata col suo cinquantacinque di osso di balena copriva la distanza di duecento passi nell’intervallo di tempo tra due battiti del cuore, e da cento passi aveva una tale forza d’impatto da colpire a morte un cervo e trapassare un uomo da parte a parte, sempre che non indossasse un’armatura. Animali più grandi dei cervi e uomini in armatura pesante Milva li cacciava di rado.

La farfalla volò via. I fringuelli continuavano a gridare tra i cespugli. E continuava a non venire nulla a tiro. Milva appoggiò la schiena al tronco di un pino e iniziò a ricordare. Così, tanto per ammazzare il tempo.

Il suo primo incontro con lo strigo risaliva a luglio, due settimane dopo gli avvenimenti accaduti sull’isola di Thanedd e lo scoppio della guerra nella Dol Angra. Milva era tornata a Brokilon dopo un’assenza di una quindicina di giorni. Accompagnava i superstiti di un commando di Scoia’tael che era stato decimato in Temeria, mentre cercava di penetrare nel territorio di Aedirn sconvolto dalla guerra. Gli Scoiattoli volevano unirsi alla rivolta fomentata dagli elfi nella Dol Blathanna. Non ci erano riusciti e, se non fosse stato per Milva, sarebbero morti. Ma avevano trovato Milva e asilo a Brokilon.

Subito dopo il suo arrivo, era stata informata che Aglaïs l’aspettava urgentemente a Col Serrai. Si era un po’ stupita. Aglaïs era a capo delle guaritrici di Brokilon e la conca di Col Serrai, profonda e piena di sorgenti e grotte, era il luogo in cui esercitavano le loro arti.

Tuttavia obbedì alla chiamata, credendo che magari un elfo in via di guarigione desiderasse contattare tramite suo il proprio commando. Quando però vide lo strigo ferito e venne a sapere di cosa si trattava, Milva montò su tutte le furie. Corse fuori dalla grotta coi capelli scompigliati e scaricò tutta la sua rabbia su Aglaïs. «Mi ha vista! Ha visto il mio viso! Capisci che minaccia rappresenta per me?»

«No, non lo capisco», rispose Aglaïs, fredda. «È Gwynbleidd, lo strigo. Un amico di Brokilon. È qui da due settimane, dalla luna nuova. E passerà ancora qualche tempo prima che possa alzarsi e camminare normalmente. Desidera notizie dal mondo, notizie sulle persone a lui care. Solo tu puoi procurargliele.»

«Notizie dal mondo? Devi essere ammattita, driade! Sai che cosa accade adesso nel mondo, oltre i confini del tuo pacifico bosco? Ad Aedirn c’è la guerra! A Brugge, in Temeria e in Redania regnano il caos, l’inferno, grandi cacce all’uomo! Coloro che hanno fomentato la ribellione su Thanedd vengono inseguiti ovunque! È pieno di spie e di an’givare, spesso basta lasciarsi sfuggire una parola o storcere la bocca al momento sbagliato perché il boia ti trascini in una segreta e ti conci per le feste coi ferri incandescenti! E io dovrei andare a spiare, a fare domande, a raccogliere informazioni? A rischiare la pelle? E per chi? Per uno strigo mezzo morto? Che cos’è per me, un fratello, un mezzano? Ti deve aver dato di volta il cervello, Aglaïs!»

«Se hai intenzione di gridare, andiamo nel bosco. Lui ha bisogno di quiete», la interruppe con calma la driade.

Senza volere, Milva gettò un’occhiata all’entrata della grotta dove un istante prima aveva visto il ferito. Un pezzo d’uomo, pensò istintivamente, un po’ magro, ma tutto muscoli... I capelli bianchi, ma la pancia piatta come un ragazzo, si vede che pensa a lavorare, e non a ingozzarsi di lardo e di birra... «Era a Thanedd», affermò, più che chiedere. «Un ribelle.»

«Non lo so», disse Aglaïs scrollando le spalle. «È ferito. Ha bisogno di aiuto. Il resto non m’interessa.»

Milva ebbe un moto di stizza. La guaritrice era famosa per non essere molto loquace. Ma Milva aveva avuto modo di ascoltare i resoconti concitati delle driadi del confine orientale di Brokilon, era già al corrente degli avvenimenti di due settimane prima. Della maga dai capelli castani apparsa a Brokilon in un lampo di magia, del ferito col braccio e con la gamba rotti che lei aveva portato con sé. Ferito che si era rivelato essere lo strigo noto alle driadi come Gwynbleidd, il Lupo Bianco.

All’inizio, raccontavano le driadi, non si sapeva bene che fare. Lo strigo, tutto insanguinato, gridava e sveniva; Aglaïs gli faceva delle medicazioni provvisorie, la maga imprecava. E piangeva. A quest’ultima cosa Milva non poteva proprio credere: si era mai vista una maga piangere? Più tardi, da Duén Canell era giunto un ordine di Eithné Occhi Argentei, signora di Brokilon. Allontanare la maga, diceva l’ordine della sovrana del Bosco delle Driadi. Curare lo strigo.

E lo stavano curando. Milva l’aveva visto. Era steso nella grotta, in un avvallamento pieno di acqua proveniente dalle magiche sorgenti di Brokilon. Le sue membra, immobilizzate da stecche e tenute in trazione, erano avvolte da uno spesso strato di conynhaela, una pianta officinale rampicante, e da tralci di consolida maggiore purpurea. Aveva i capelli bianchi come latte. Era cosciente, sebbene chi viene curato con la conynhaela di solito giaccia privo di sensi e deliri... la magia parla attraverso di lui...

«Allora?»

La voce impassibile della guaritrice la strappò alle sue riflessioni.

«Che facciamo? Cosa devo dirgli?»

«Che vada al diavolo», ringhiò Milva aggiustandosi la cintura appesantita dalla bisaccia e dal coltello da caccia. «E vacci anche tu, Aglaïs.»

«Come vuoi. Non ti costringo.»

«Brava. Non costringermi.» Andò nel bosco, tra i radi pini, senza guardarsi indietro. Era furiosa.

Milva era al corrente degli avvenimenti che avevano avuto luogo sull’isola di Thanedd durante la prima luna nuova di luglio, gli Scoia’tael non parlavano d’altro.

Durante l’assemblea dei maghi, sull’isola era scoppiata una rivolta, era stato versato molto sangue, erano volate teste. Allora, come a un segnale convenuto, gli eserciti di Nilfgaard avevano attaccato Aedirn e la Lyria, scatenando la guerra. E in Temeria, in Redania e in Kaedwen tutta la colpa era stata fatta ricadere sugli Scoiattoli. Primo, perché un commando di Scoia’tael sarebbe andato in soccorso dei maghi ribelli. Secondo, perché un elfo o un mezzelfo avrebbe pugnalato a morte Vizimir, re di Redania. Dunque gli umani inferociti avevano strapazzato per bene gli Scoiattoli. Ovunque c’era un gran fermento, il sangue degli elfi scorreva a fiumi...

Ah, pensò Milva, forse è vero quello che vanno dicendo i sacerdoti, forse la fine del mondo e il giorno del giudizio sono davvero vicini? Il mondo è in fiamme, l’uomo è lupo non solo nei confronti dell’elfo, ma dei suoi stessi simili, il fratello alza il coltello sul fratello... E uno strigo s’immischia nella politica e si unisce alla ribellione. Uno strigo, che dovrebbe pensare solo ad andare in giro a uccidere i mostri che recano danno agli uomini! Da che mondo è mondo, mai nessuno strigo si è lasciato sedurre dalla politica o dalla guerra. Esiste perfino una favola su un re sciocco che portava l’acqua con un setaccio e voleva fare una lepre corriere e uno strigo voivoda. Ed ecco qui uno strigo che è stato ridotto a mal partito per essersi rivoltato contro i re, e ora deve nascondersi a Brokilon per evitare la punizione. È proprio la fine del mondo.

«Buongiorno, Maria.»

Milva trasalì. La driade di modesta statura appoggiata a un pino aveva gli occhi e i capelli del colore dell’argento. Il sole al tramonto le disegnava intorno al capo un’aureola sullo sfondo della parete screziata del bosco. Milva mise un ginocchio a terra e chinò profondamente la testa. «Salute a te, signora Eithné.»

La sovrana di Brokilon infilò un piccolo coltello dorato a forma di falce nella cintura di corteccia. «Alzati. Camminiamo un po’. Voglio parlare con te.»

Camminarono a lungo attraverso il bosco immerso nell’ombra, la piccola driade dai capelli argentei e l’alta ragazza dalle chiome bionde come il grano. Nessuna delle due interrompeva il silenzio.

«È da un pezzo che non venivi a Duén Canell, Maria.»

«Non ne ho avuto il tempo, signora Eithné. Dal fiume Nastro a Duén Canell la strada è lunga, e io... Ma lo sai.»

«Lo so. Sei stanca?»

«Gli elfi hanno bisogno di aiuto. Ed è su tuo ordine che glielo fornisco.»

«Su mia richiesta.»

«È vero. Su tua richiesta.»

«Ne ho un’altra.»

«L’avevo immaginato. Lo strigo?»

«Aiutalo.»

Milva si fermò e si voltò, con un gesto brusco spezzò un ramo di caprifoglio che le impediva il passaggio, se lo rigirò tra le dita, lo gettò a terra. «Da sei mesi», disse piano, guardando gli occhi argentei della driade, «rischio la pelle accompagnando a Brokilon gli elfi dei commando sconfitti... Dopo che si sono riposati e sono guariti dalle ferite li riporto indietro... È forse poco? Non ho fatto abbastanza? A ogni luna nuova mi metto in cammino, quando la notte è più buia... Ormai temo il sole come un pipistrello o un allocco...»

«Nessuno conosce i sentieri del bosco meglio di te.»

«Nella foresta non verrò a sapere nulla. A quanto pare, lo strigo vuole che raccolga informazioni, che vada tra gli umani. È un ribelle, solo a sentire il suo nome gli an’givare drizzano le orecchie. E io non devo farmi vedere nelle città. E se qualcuno mi riconosce? Il ricordo di certi fatti è ancora vivo, quel sangue non si è ancora seccato... perché allora ne è stato versato tanto, signora Eithné.»

«Non poco.» Gli occhi argentei della vecchia driade erano assenti, freddi, impenetrabili. «Non poco, hai ragione.»

«Se mi riconoscono, m’impaleranno.»

«Sei prudente. Sei cauta e accorta.»

«Per raccogliere le informazioni che vuole lo strigo bisogna sbarazzarsi della cautela. Bisogna chiedere. E di questi tempi è pericoloso mostrarsi curiosi. Se mi catturano...»

«Hai dei contatti.»

«Mi tortureranno. Mi giustizieranno. Oppure mi lasceranno marcire a Drakenborg...»

«Ma hai un debito nei miei confronti.»

Milva girò la testa, si morse le labbra. «Sì, è vero», disse con amarezza. «Come posso dimenticarlo?»

Chiuse gli occhi, il suo viso a un tratto si contrasse, la bocca tremò, i denti si serrarono con forza. Sotto le palpebre brillò debolmente il ricordo, illuminato dallo spettrale bagliore lunare di quella notte. All’improvviso tornarono il dolore alla caviglia stretta dal laccio di cuoio di una trappola e quello all’articolazione slogata a causa dello strappo. Nelle orecchie le risuonò il fruscio delle foglie dell’albero che si raddrizzava di scatto... Un grido, un gemito, un dibattersi selvaggio, folle, atterrito, e l’orribile sensazione di terrore che l’aveva invasa quando aveva capito che non si sarebbe liberata... Il grido e la paura, lo stridio della fune, l’ombra che ondeggiava, la terra che oscillava, innaturale, capovolta, il cielo capovolto, gli alberi dalle chiome capovolte, il dolore, il sangue che le pulsava nelle tempie... E all’alba le driadi, tutt’intorno, in cerchio... Una lontana risata argentina... Una marionetta appesa a un filo! Dondola, dondola, marionetta, con la testina in giù... E il suo grido penetrante, che le sembrava estraneo. E infine l’oscurità.

«È vero, ho un debito», ripeté attraverso i denti serrati. «È vero, perché sono come un impiccato cui sia stata tagliata la corda. A quanto pare, un’intera esistenza non mi basterà a ripagarlo.»

«Tutti hanno un debito. È la vita, Maria Barring. Debiti e richieste di creditori, obblighi, riconoscenza, risarcimenti... Fare qualcosa per qualcuno. O forse per noi stessi? Perché in realtà è così, è sempre a noi stessi che paghiamo, a nessun altro. Ogni debito che abbiamo contratto lo paghiamo a noi stessi. In ognuno di noi ci sono al tempo stesso un creditore e un debitore. Si tratta di far quadrare i conti dentro di noi. Veniamo al mondo con un briciolo della vita che ci viene data, poi non facciamo che contrarre e pagare debiti. A noi stessi. Per noi stessi. Affinché alla fine i conti quadrino.»

«Ti è caro quell’uomo, signora Eithné? Quello... strigo?»

«Sì. Anche se lo ignora. Torna a Col Serrai, Maria Barring. Va’ da lui. E fa’ quanto ti chiede.»

Nella conca scricchiolarono degli sterpi, crepitò un ramoscello. Risuonò il ciac-ciac forte e rabbioso di una gazza, i fringuelli spiccarono il volo facendo balenare le penne timoniere bianche. Milva trattenne il fiato. Finalmente.

Ciac-ciac, gridò la gazza. Ciac-ciac-ciac. Crepitò un altro ramoscello.

Milva si aggiustò la protezione di cuoio sull’avambraccio sinistro, tanto usata da essere lucida, quindi infilò la mano nel laccio fissato all’impugnatura. Estrasse una freccia dalla faretra piatta sulla coscia. Istintivamente, per abitudine, controllò lo stato delle lame della punta e l’impennaggio. Le aste le comprava nei mercati — scegliendone in media una tra le dieci che le venivano offerte — ma le impennava sempre da sé. La maggior parte delle frecce già pronte in commercio aveva le penne troppo corte e disposte in modo semplice, lungo l’asta, mentre Milva usava esclusivamente frecce con l’impennaggio a spirale e penne non più corte di cinque pollici.

Mise la freccia sulla corda e appuntò lo sguardo sull’ingresso della conca, dove i crespini appesantiti da grappoli di bacche rosse formavano una macchia verdeggiante in mezzo ai tronchi.

I fringuelli non erano volati lontano, ricominciarono a cantare. Vieni, capriolo, pensò Milva tendendo l’arco. Vieni. Sono pronta.

Ma i caprioli attraversarono il burrone in direzione della palude e delle sorgenti che alimentavano i ruscelli che si gettavano nel Nastro. Dalla conca uscì un esemplare giovane. Bello, a occhio doveva pesare più di quaranta libbre. Sollevò la testa, drizzò le orecchie, quindi si girò verso i cespugli e ne strappò qualche foglia.

Era di schiena, in posizione favorevole. Non fosse stato per il tronco che copriva il bersaglio, Milva avrebbe tirato senza esitare. Anche colpendo il ventre, la freccia l’avrebbe trapassato e avrebbe raggiunto il cuore, il fegato o i polmoni. Centrando la coscia, avrebbe reciso un’arteria, e anche in quel caso l’animale sarebbe caduto entro breve tempo. Milva aspettava senza allentare la corda.

Il capriolo sollevò di nuovo la testa, fece un passo, uscì da dietro il tronco, e a un tratto si girò leggermente, mostrandosi di fronte. Milva imprecò in silenzio mantenendo la freccia al massimo della tensione. Colpire così non era sicuro: invece dei polmoni, la freccia avrebbe potuto trafiggere il ventre. Aspettava trattenendo il respiro, sentendo il sapore salato della corda all’angolo della bocca. Quella era un’altra grande qualità, addirittura inestimabile, del suo arco: se ne avesse usato uno più pesante o di fattura più rozza, non sarebbe riuscita a tenerlo teso così a lungo senza rischiare di stancare la mano e ridurre la precisione della traiettoria.

Per fortuna il capriolo abbassò la testa, strappò un ciuffo d’erba che spuntava dal muschio e si girò di fianco. Milva respirò con calma, mirò alla gabbia toracica e lasciò andare delicatamente la corda.

Tuttavia non sentì lo scricchiolio della costola rotta dalla freccia, come si sarebbe aspettata. Il capriolo saltò in alto, scalciò e scomparve tra un crepitio di rami secchi e un fruscio di foglie smosse.

Milva rimase immobile per la durata di alcuni battiti del cuore, impietrita come la statua di marmo di una piccola dea silvana. Solo quando tutti i rumori furono cessati allontanò la mano destra dalla guancia e abbassò l’arco. Presa nota della direzione di fuga dell’animale si sedette con calma, le spalle appoggiate a un tronco. Era una cacciatrice provetta, cacciava di frodo nei boschi padronali fin dall’infanzia, aveva ucciso il suo primo capriolo a undici anni, il suo primo cervo con quattordici palchi — un auspicio venatorio straordinariamente felice — nel giorno del suo quattordicesimo compleanno. E l’esperienza insegnava che non c’era bisogno di affrettarsi a inseguire una bestia ferita. Se aveva colpito bene, il capriolo sarebbe caduto a non oltre duecento passi dall’ingresso della conca. Se il colpo non era stato dei migliori — ma in realtà Milva escludeva quella possibilità — la fretta non poteva che peggiorare le cose. Un animale colpito male e ferito, se non disturbato, dopo essere fuggito in preda al panico rallenterà e procederà al passo. Un animale inseguito e spaventato correrà a rompicollo e non rallenterà che dopo aver percorso una notevole distanza.

Dunque Milva aveva almeno mezz’ora. Si mise tra i denti un filo d’erba e sprofondò di nuovo nelle sue riflessioni. Ricordava.

Quando, dodici giorni dopo, era tornata a Brokilon, lo strigo camminava già. Zoppicava leggermente e trascinava un poco la gamba, ma camminava. Milva non si era stupita, conosceva le miracolose proprietà curative dell’acqua del bosco e dell’erba chiamata conynhaela. Sapeva anche quanto fosse abile Aglaïs, più di una volta era stata testimone della guarigione addirittura fulminea delle driadi ferite. Ed evidentemente neanche le voci sulla straordinaria robustezza e resistenza degli strighi erano inventate di sana pianta.

Sebbene le driadi le avessero fatto capire che Gwynnbleidd aspettava con ansia il suo ritorno, non era andata a Col Serrai subito dopo il suo arrivo. Aveva indugiato di proposito: era ancora scontenta della missione che le era stata affidata e voleva dimostrarlo. Perciò aveva condotto al campo gli elfi del commando di Scoiattoli che aveva accompagnato. Aveva fatto un prolisso rapporto sugli avvenimenti occorsi lungo la strada, avvertito le driadi che gli umani avevano chiuso il confine che passava per il Nastro. Solo dopo essere stata sollecitata per la terza volta, Milva aveva fatto un bagno, si era cambiata ed era andata dallo strigo.

Geralt l’aspettava sull’orlo di una radura, nel punto in cui crescevano dei cedri. Camminava su e giù, e di quando in quando si accovacciava, per poi raddrizzarsi agilmente. Aglaïs doveva avergli assegnato degli esercizi.

«Che novità ci sono?» chiese subito dopo averla salutata.

A Milva non sfuggì il gelo nella sua voce. «Probabilmente la guerra sta per finire», rispose scrollando le spalle. «Si dice che Nilfgaard abbia sferrato un attacco spietato alla Lyria e ad Aedirn. Verden si è arresa e il re di Temeria si è alleato con l’imperatore di Nilfgaard. E gli elfi della valle dei Fiori hanno fondato un proprio regno. Ma gli Scoia’tael di Temeria e Redania non vi si sono trasferiti. Continuano a battersi...»

«Non è questo che volevo sapere.»

Si finse stupita. «Ah, no? Già, è vero. Sì, ho fatto una capatina a Dorian, come avevi chiesto, anche se mi è toccato allungare la strada. E di questi tempi le strade sono pericolose...» S’interruppe per stiracchiarsi.

Questa volta Geralt non la sollecitò.

«Quel Codringher dal quale mi hai ordinato di passare... era tuo amico?» chiese infine Milva.

Il viso dello strigo rimase impassibile, ma la ragazza era certa che avesse capito al volo. «No. Non lo era.»

«Bene. Perché è passato a miglior vita. È bruciato insieme con la sua casa, non ne rimangono che il camino e metà facciata. In tutta Dorian non si fa che spettegolare. Alcuni dicono che questo Codringher praticava la negromanzia e preparava veleni, che aveva fatto un patto col diavolo e perciò è stato divorato dalle fiamme dell’inferno. Altri sostengono che aveva ficcato naso e dita in faccende che non lo riguardavano, com’era sua abitudine. E a qualcuno la cosa non dev’essere andata giù, perciò lo ha fatto fuori e ha incendiato la casa per distruggere ogni traccia. Tu che ne pensi?» Non ottenne nessuna risposta, e neppure scorse un’emozione sul viso di Geralt, divenuto terreo. Dunque continuò, senza rinunciare al tono ostile e arrogante: «È curioso che l’incendio e la morte di Codringher abbiano avuto luogo durante la prima luna nuova di luglio, in perfetta coincidenza col tumulto sull’isola di Thanedd. Proprio come se qualcuno avesse intuito che Codringher sapeva qualcosa della sommossa e magari sarebbe stato interrogato sui dettagli. Come se qualcuno avesse voluto tappargli definitivamente la bocca, metterlo a tacere per tempo. Che ne dici? Ah, vedo, non dici niente. Sei di poche parole! Allora ti dirò io qualcosa: sono pericolose, queste tue faccende, questo lavoro di spionaggio e di ricerca che mi hai affidato. Forse qualcuno vuole chiudere altre bocche e altre orecchie, oltre a quelle di Codringher».

«Perdonami», disse lo strigo dopo un istante. «Hai ragione. Ti ho messa in pericolo. Era un compito troppo pericoloso per...»

«Per una donna, vero?» Con un movimento brusco del capo, Milva si gettò i capelli ancora bagnati dietro la spalla. «È questo che volevi dire? Sei un vero gentiluomo! Ficcati bene in testa che, anche se per pisciare devo accovacciarmi, la mia mantella è foderata di pelle di lupo, non di coniglio! Non farmi passare per una vigliacca, perché non mi conosci!»

«Ti conosco, invece», disse lo strigo piano, con calma, senza reagire al suo tono carico d’ira. «Sei Milva. Accompagni gli Scoiattoli a Brokilon cercando di farti strada tra le squadre di ricerca. Mi è noto il tuo coraggio. Ma ti ho messo in pericolo in maniera sconsiderata ed egoista...»

«Sei uno sciocco! Preoccupati per te, non per me. Preoccupati per la ragazzina!» Fece un sorriso beffardo. Perché questa volta il viso dello strigo era mutato. Milva taceva di proposito, aspettando altre domande.

«Cosa sai? E da chi l’hai saputo?» chiese infine Geralt.

«Tu avevi il tuo Codringher.» Milva sbuffò, sollevando fieramente la testa. «Io ho le mie conoscenze. Gente con occhi e orecchie lesti.»

«Parla. Ti prego, Milva.»

«Dopo la sommossa a Thanedd, si è scatenato un pandemonio. È cominciata la caccia ai traditori. In particolare ai maghi che erano passati dalla parte di Nilfgaard, nonché ad altri che si erano venduti. Alcuni sono stati presi. Altri sono scomparsi senza lasciare traccia. Non bisogna essere particolarmente intelligenti per indovinare dove sono andati, sotto quali ali si sono nascosti. Ma non hanno dato la caccia solo a maghi e a traditori. Durante la rivolta su Thanedd, i maghi ribelli sono stati aiutati da un commando di Scoiattoli capeggiati dal famoso Faoiltiarna. È ricercato. È stato emanato l’ordine di torturare ogni elfo che venga catturato e di strappargli informazioni sul commando di Faoiltiarna.»

«Chi è questo Faoiltiarna?»

«Un elfo, uno Scoia’tael. Ha dato del filo da torcere agli umani come pochi altri. Sulla sua testa c’è una grossa taglia. Ma non cercano solo lui. Cercano anche un cavaliere nilfgaardiano che era su Thanedd. E...»

«Parla.»

«Gli an’givare chiedono di uno strigo chiamato Geralt di Rivia. E di una ragazzina di nome Cirilla. Questi due c’è l’ordine di prenderli vivi. È stato vietato — pena la morte — di torcere un capello a entrambi, non si può neppure strappare un bottone dalle loro vesti. Ah! Devi stare loro a cuore, se si preoccupano tanto della tua salute...» Milva s’interruppe nel vedere l’espressione del viso dello strigo, dal quale era sparita di colpo la calma sovrumana. Capì che, nonostante i suoi sforzi, non era riuscita a incutergli paura. O almeno non per la propria vita. Inaspettatamente si vergognò. «Be’, che si affannino pure a cercarti», disse in tono più amabile, ma sempre con un leggero sorriso beffardo sulle labbra. «Qui a Brokilon sei al sicuro. E neppure la ragazzina la prenderanno viva. Quando hanno scavato tra le macerie, a Thanedd, nelle rovine della torre magica che è crollata... Ehi, che cos’hai?»

Lo strigo si girò, si appoggiò a un cedro, si accasciò accanto al tronco.

Milva arretrò d’un balzo, spaventata dal pallore che a un tratto gli aveva coperto il volto. «Aglaïs! Sirssa! Fauve! Venite, presto! Peste, sembra che stia per tirare le cuoia! Ehi, tu!»

«Non chiamarle... Non ho niente... Parla. Voglio sapere...»

A un tratto Milva capì. «Non hanno trovato nulla tra le macerie!» gridò, sentendosi impallidire a sua volta. «Nulla! Sebbene abbiano esaminato ogni pietra e fatto incantesimi, non hanno trovato...» Si asciugò il sudore dalle sopracciglia, poi con un gesto fermò le driadi che stavano accorrendo. Afferrò lo strigo seduto per le spalle e si chinò su di lui. I suoi lunghi capelli biondi gli ricaddero sul viso sbiancato. «Hai capito male», ripeteva svelta, in maniera caotica, trovando a fatica le parole nel fiume di quelle che le affluivano alle labbra. «Volevo solo dire che... Mi hai fraintesa. Perché io... Come potevo sapere che sei così... Non volevo. Intendevo solo dire che la ragazzina... Non la troveranno, perché è sparita senza lasciare traccia, come quei maghi... Perdonami.»

Geralt non rispose. Guardava da una parte.

Milva si morse le labbra, strinse i pugni. «Fra tre giorni lascio Brokilon», disse in tono amichevole dopo un lungo, lunghissimo silenzio. «Il tempo che la luna cali un po’, che le notti si facciano un po’ più scure. Sarò di ritorno entro dieci giorni, forse prima. Subito dopo Lammas, ai primi di agosto. Non preoccuparti. A costo di smuovere cielo e terra, scoprirò tutto. Se qualcuno sa qualcosa su questa ragazzina, lo saprai anche tu.»

«Grazie, Milva.»

«Ci vediamo tra dieci giorni... Gwynbleidd.»

«Sono Geralt.» Allungò la mano.

Milva la strinse senza esitare. Molto forte. «Sono Maria Barring.»

Con un cenno del capo e l’ombra di un sorriso, lo strigo la ringraziò per la sincerità. Milva sapeva che l’aveva apprezzata. «Sii cauta, ti prego. Quando fai delle domande stai attenta a chi hai di fronte.»

«Non preoccuparti per me.»

«I tuoi informatori... Ti fidi di loro?»

«Io non mi fido di nessuno.»

«Lo strigo è a Brokilon. Dalle driadi.»

«Lo supponevo.» Dijkstra incrociò le braccia sul petto. «Ma è un bene averne avuto conferma.»

Rimase un istante in silenzio.

Lennep si leccava le labbra. Aspettava.

«È un bene averne avuto conferma», ripeté il capo dei servizi segreti della Redania, l’aria assorta, come parlando tra sé. «È sempre meglio essere sicuri. Ah, se si scoprisse che anche Yennefer è là... Non c’è una maga con lui, Lennep?»

L’agente sussultò. «Come? No, illustre signore. Nessuna maga. Cosa ordinate? Se lo volete vivo, lo prelevo da Brokilon. Se invece lo preferite morto...»

«Lennep.» Dijkstra sollevò sull’agente i gelidi occhi azzurro chiaro. «Non essere troppo zelante. Nel nostro campo il troppo zelo non paga mai. Ed è sempre sospetto.»

Lennep impallidì leggermente. «Signore. Stavo solo...»

«Lo so. Stavi solo chiedendo cosa avrei ordinato. Ordino: lascia stare lo strigo.»

«Sarà fatto. E quanto a Milva?»

«Lascia stare anche lei. Per ora.»

«Agli ordini. Posso andare?»

«Va’.»

L’agente se ne andò con circospezione e chiudendosi piano la porta di quercia alle spalle.

Dijkstra rimase a lungo in silenzio, fissando le mappe ammucchiate sul tavolo, le lettere, le denunce, i resoconti degli interrogatori e le condanne a morte. «Ori.»

Il segretario sollevò il capo e si schiarì la gola, ma non parlò.

«Lo strigo è a Brokilon.»

Ori Reuven si schiarì di nuovo la gola, guardando istintivamente sotto il tavolo, verso le gambe del suo capo.

Dijkstra notò il suo sguardo. «Già. Questo non glielo perdono. Per colpa sua non ho potuto camminare per due settimane. Ho perso la faccia davanti a Filippa, costretto a guaire come un cane e a pregarla di farmi uno dei suoi dannati incantesimi, altrimenti zoppicherei ancora. Ma sì, in fondo è colpa mia, l’ho sottovalutato. Il peggio è che adesso non posso mettere le mani sul suo culo di strigo e fargliela pagare! Io non ho tempo, e non posso certo usare i miei uomini per fini privati! Vero, Ori, che non posso?»

«Ehm, ehm...»

«Non tossicchiare. Lo so. Oh, al diavolo, com’è allettante il potere! Come ci tenta! E com’è facile lasciarsi andare, una volta che lo si è conquistato! Ma, se ci si lascia andare una volta, poi non si finisce più... Filippa Eilhart è ancora a Montecalvo?»

«Sì.»

«Prendi penna e calamaio. Ti detterò una lettera per lei. Scrivi... Accidenti, non riesco a concentrarmi. Che cosa sono queste dannate grida, Ori? Che succede in piazza?»

«Gli studenti lanciano sassi contro la residenza dell’ambasciatore nilfgaardiano. Li abbiamo pagati per farlo... ehm, ehm, mi sembra.»

«Ah. Bene. Chiudi la finestra. Domani andranno a lanciarli contro la filiale della banca del nano Giancardi. Mi ha rifiutato l’accesso ai conti.»

«Giancardi, ehm, ehm, ha versato una notevole somma nelle casse militari.»

«Ah. E allora che vadano a lanciar sassi contro le banche che non l’hanno fatto.»

«L’hanno fatto tutte.»

«Sei proprio noioso, Ori. Scrivi, ti dico. ’Mia cara Fil, luce dei miei...’ Maledizione, esagero sempre. Prendi un altro foglio. Pronto?»

«Sì, ehm, ehm.»

«’Cara Filippa. La signora Triss Merigold sarà di certo in pena per lo strigo, che ha teletrasportato in gran segreto da Thanedd a Brokilon senza farne parola neanche con me, cosa che mi ha profondamente ferito. Rassicurala. Ormai lo strigo sta bene. Ha perfino cominciato a mandare delle emissarie da Brokilon col compito di rintracciare la principessa Cirilla, la personcina alla quale sei tanto interessata. È evidente che il nostro amico Geralt non sa che Cirilla è a Nilfgaard e si accinge a sposare l’imperatore Emhyr. Mi preme che lo strigo se ne stia tranquillo a Brokilon, perciò cercherò di fargli giungere questa informazione.’ Hai scritto?»

«Ehm, ehm, ’questa informazione’.»

«A capo. ’Mi chiedo...’ Ori, pulisci la penna, dannazione! Stiamo scrivendo a Filippa, non al consiglio reale, la lettera dev’essere impeccabile! A capo. ’Mi chiedo perché lo strigo non cerchi di mettersi in contatto con Yennefer. Non voglio credere che quell’affetto che sfiorava l’ossessione si sia esaurito così all’improvviso, indipendentemente dalle opinioni politiche del suo ideale. D’altra parte, se fosse stata Yennefer a consegnare Cirilla a Emhyr e ce ne fossero le prove, farei volentieri in modo di farle pervenire allo strigo. Il problema si risolverebbe da solo, ne sono certo, e la fedifraga bellezza dai capelli neri non sarebbe al sicuro non dico un giorno, ma neppure un’ora. Allo strigo non piace che tocchino la sua ragazzina. Artaud Terranova ne ha avuto una dimostrazione convincente a Thanedd. Vorrei credere, Fil, che tu non abbia le prove del tradimento di Yennefer e che non sappia dove si nasconde. Mi ferirebbe profondamente scoprire che mi viene tenuto nascosto anche questo. Io non ho segreti per te...’ Che hai da ridere, Ori?»

«Niente, ehm, ehm.»

«Scrivi! ’Io non ho segreti per te, Fil, e confido che la cosa sia reciproca. Con profondo rispetto’ eccetera eccetera. Da’ qua, fammi firmare.»

Ori Reuven cosparse la lettera di sabbia.

Dijkstra si sedette più comodamente, incrociò le mani sulla pancia e si mise a girare i pollici. «Questa Milva che lo strigo manda a spiare... Che cosa puoi dirmi di lei?»

«Si occupa, ehm, ehm, di accompagnare a Brokilon i gruppi di Scoia’tael sconfitti dalle truppe temeriane. Aiuta gli elfi a sfuggire alle razzie e agli agguati, dando loro modo di riposarsi e di formare nuovi commando in grado di combattere...»

«Risparmiami informazioni che si possono trovare ovunque», lo interruppe Dijkstra. «L’attività di Milva mi è nota, del resto ho intenzione di servirmene. In caso contrario, l’avrei data da un pezzo in pasto ai temeriani. Cosa puoi dirmi di lei? Di lei come persona?»

«Mi sembra che provenga da un villaggio sperduto di Sodden Superiore. Il suo vero nome è Maria Barring. Milva è un nomignolo che le hanno dato le driadi. Nella Parlata Antica significa...»

Dijkstra non lo lasciò terminare: «Nibbio. Lo so».

«La sua è da sempre una famiglia di cacciatori. Gente del bosco, perfettamente a suo agio nella foresta. Quando il figlio maggiore dei Barring è stato calpestato a morte da un alce, il vecchio ha insegnato i segreti del bosco alla figlia. Alla sua morte, la madre si è risposata. Ehm, ehm... Maria non andava d’accordo col patrigno ed è scappata di casa. Mi pare che al tempo avesse sedici anni. Si è diretta a nord, nutrendosi di cacciagione, ma le guardie forestali dei baroni le rendevano la vita difficile, la braccavano e le aizzavano contro i cani, neanche fosse una bestia. Così si è messa a cacciare di frodo a Brokilon e là, ehm, ehm, è stata catturata dalle driadi.»

«Che invece di accopparla l’hanno accolta tra loro», borbottò Dijkstra. «L’hanno considerata una di loro... E lei le ha ripagate. Ha stretto un patto con la sovrana di Brokilon, la vecchia Eithné Occhi Argentei. Maria Barring è morta, viva Milva... Quante spedizioni ha portato a termine, prima che quelli di Verden e Kerack mangiassero la foglia? Tre?»

«Ehm, ehm... Quattro, mi sembra...» A Ori Reuven sembrava sempre qualcosa, sebbene avesse una memoria infallibile. «In tutto sarà morto qualcosa come un centinaio di persone, tra le più accanite nella caccia agli scalpi delle driadi. Per un pezzo non sono riusciti a raccapezzarsi, perché a volte Milva ne salvava uno dal massacro e lo portava sulle spalle, e quello, l’unico superstite, faceva il panegirico del coraggio di quella giovane. Solo dopo la quarta volta, a Verden, mi sembra, qualcuno si è dato una manata sulla fronte. Come mai, si è chiesto all’improvviso, ehm, ehm, la guida che conduce gli umani sulle tracce delle driadi ne esce sempre viva? È allora che hanno mangiato la foglia e hanno capito che Milva li guidava eccome, ma in trappola, dritti sotto il tiro delle driadi in agguato...»

Dijkstra spostò il resoconto di un interrogatorio verso il bordo della scrivania, perché aveva l’impressione che la pergamena puzzasse ancora di camera delle torture. «E allora Milva è scomparsa come per incanto a Brokilon. Ma ancora oggi a Verden è difficile trovare volontari per le spedizioni contro le driadi. La vecchia Eithné e il giovane Nibbio hanno operato una discreta selezione. E dire che hanno il coraggio di sostenere che la provocazione sia un’invenzione nostra, degli umani. Però forse...»

«Ehm, ehm?» tossicchiò Ori Reuven, sorpreso dalla frase troncata a metà e dal prolungato silenzio del capo.

«Forse alla fine hanno cominciato a seguire il nostro insegnamento», terminò la spia in tono gelido osservando le denunce, i resoconti degli interrogatori e le condanne a morte.

Non vedendo nessuna traccia di sangue, Milva si preoccupò. A un tratto si ricordò che nel momento in cui aveva scoccato la freccia il capriolo aveva fatto un passo. Che l’avesse fatto o ne avesse avuto solo l’intenzione, il risultato non cambiava. Si era mosso, e forse la freccia l’aveva colpito al ventre. Milva imprecò. Una freccia nel ventre è una maledizione e una vergogna per un cacciatore! Che sfortuna! Pfui, pfui, tocca ferro!

Corse svelta all’imbocco della conca, scrutando attentamente tra i rovi, i muschi e le felci. Cercava la freccia. Munita di una punta a quattro lame tanto affilate da poterci radere i peli dell’avambraccio, tirata da una distanza di cinquanta passi, avrebbe dovuto trapassare il capriolo da parte a parte.

Finalmente la scorse, la raccolse e trasse un sospiro di sollievo, quindi, felice del colpo di fortuna, sputò tre volte. I suoi timori erano infondati, anzi le cose erano andate meglio di quanto avesse supposto. La freccia non era ricoperta della sostanza viscosa e maleodorante presente nello stomaco. Non aveva neppure tracce del sangue chiaro, roseo e schiumoso dei polmoni. L’asta era completamente ricoperta di abbondante sangue rosso scuro. La punta aveva trapassato il cuore. Milva non avrebbe dovuto avvicinarsi di soppiatto o seguire a lungo l’animale: giaceva senza dubbio morto nel sottobosco, a non più di cento passi dalla radura, nel luogo in cui l’avrebbero condotta le tracce di sangue. Di solito un capriolo colpito al cuore sanguinava dopo pochi salti, perciò Milva era certa di trovarlo senza problemi.

Dopo dieci passi trovò una traccia e la seguì, sprofondando di nuovo nelle riflessioni e nei ricordi.

Aveva mantenuto la promessa fatta allo strigo. Era tornata a Brokilon perfino prima di quanto non avesse promesso, cinque giorni dopo la Festa del Raccolto, cinque giorni dopo la luna nuova, che presso gli umani dava inizio al mese di agosto e presso gli elfi a Lammas, il settimo savaed dell’anno.

Aveva attraversato il Nastro all’alba insieme con cinque elfi. Inizialmente il commando che accompagnava contava nove cavalieri, ma i mercenari di Brugge non avevano dato loro requie e, a circa trecento passi dal fiume, li avevano incalzati e attaccati, rinunciando solo una volta raggiunta la riva, quando nella caligine dell’alba avevano intravisto Brokilon dall’altra parte del Nastro. I mercenari avevano paura di Brokilon. Era stato quello a salvarli. Avevano attraversato il fiume. Estenuati, feriti. E in formazione ridotta.

Milva aveva notizie per lo strigo, ma era convinta che Gwynbleidd fosse ancora a Col Serrai. Intendeva andarci solo verso mezzogiorno, dopo aver fatto una bella dormita. Si meravigliò vedendolo sbucare fuori dalla nebbia all’improvviso, come uno spettro. Le si sedette accanto senza parlare, guardandola mentre si preparava un giaciglio e sistemava la coperta da cavallo su un mucchio di ramoscelli.

«Accidenti che fretta hai», disse Milva in tono ironico. «Strigo, non mi reggo in piedi. Giorno e notte in sella, non mi sento più il sedere e sono stanca morta, perché all’alba ci siamo aperti un varco come lupi tra i salici della riva...»

«Ti prego. Hai saputo qualcosa?»

«Sì», sbuffò lei sfilando a fatica gli stivali zuppi. «E senza dover penare troppo, perché non si parla d’altro. A quanto pare, la tua signorina è un pezzo da novanta, non me l’avevi detto! M’immaginavo che la tua figliastra fosse una poveretta, un’orfana bistrattata dalla sorte. E invece è nientemeno che la principessa di Cintra! Ah! Ah! Forse sei anche tu un principe in incognito?»

«Parla, ti prego.»

«I re non metteranno più le mani su di lei, perché la tua Cirilla, a quanto ho saputo, da Thanedd è scappata dritta dritta a Nilfgaard, sicuramente insieme coi maghi che hanno tradito. E a Nilfgaard l’imperatore Emhyr l’ha accolta in pompa magna. E sai una cosa? Dicono che abbia intenzione di sposarla. E adesso fammi riprendere fiato. Se vuoi, parleremo dopo che avrò fatto una bella dormita.»

Lo strigo taceva.

Milva appese le pezze da piedi bagnate su un ramo biforcuto, in modo da esporle ai raggi del sole che stava sorgendo, quindi allentò la fibbia della cintura. «Vorrei spogliarmi», brontolò. «Devi proprio rimanere piantato qui? Potevi forse aspettarti notizie migliori? Nulla ti minaccia più, nessuno fa domande al tuo riguardo, le spie hanno smesso d’interessarsi a te. Quanto alla tua ragazzina, è sfuggita ai re e diventerà imperatrice...»

«È una notizia sicura?»

«Al giorno d’oggi non c’è niente di sicuro», rispose Milva sbadigliando e sedendosi sul giaciglio, «se non che ogni giorno il sole attraversa il cielo da est a ovest. Ma quello che dicono sull’imperatore di Nilfgaard e sulla principessa di Cintra dev’essere vero. Tutti parlano di lei.»

«Come mai questa improvvisa popolarità?»

«Non lo indovini? Porterà in dote a Emhyr un bel pezzo di terra! Non solo Cintra, ma anche i territori da questa parte dello Jaruga! Ah, ma allora diventerà anche la mia signora, perché io vengo da Sodden Superiore e a quanto pare tutta Sodden è un suo feudo! Pfui, se abbatto un cerbiatto nei suoi boschi e mi acciuffano, ordinerà d’impiccarmi... Ah, che mondo schifoso! Peste, mi si chiudono gli occhi...»

«Solo un’altra domanda. Di quei maghi... cioè, dei maghi che hanno tradito, ne hanno preso qualcuno?»

«No. Ma dicono che una maga si sia tolta la vita. Poco dopo che è caduta Vengerberg e l’esercito di Kaedwen è entrato ad Aedirn. Senz’altro per la pena o per paura della punizione...»

«Nel commando che hai portato qui c’erano dei cavalli senza cavaliere. Pensi che gli elfi me ne daranno uno?»

«Ah, hai fretta di metterti in viaggio», borbottò Milva avvolgendosi nella coperta. «E credo di sapere per dove...» Tacque, stupita dall’espressione dello strigo. A un tratto capì che le notizie che gli aveva dato non erano buone. A un tratto si rese conto di non capire niente, ma proprio niente. A un tratto, inaspettatamente, di punto in bianco, ebbe voglia di mettersi a sedere accanto a lui, di tempestarlo di domande, di starlo a sentire, di scoprire come stavano le cose, magari di dargli dei consigli... Si stropicciò forte l’angolo dell’occhio con una nocca. Sono esausta, pensò, ho avuto tutta la notte la morte alle calcagna. Devo riprendere fiato. In fondo, che me ne importa dei suoi tormenti e delle sue angosce? Che me ne importa di lui? E della ragazzina? Al diavolo lui e lei! Peste, tutta questa storia mi ha fatto passare completamente il sonno...

Lo strigo si alzò. «Mi daranno un cavallo?» ripeté.

«Prendi pure quello che vuoi», disse Milva dopo un istante. «Ma sarà meglio che non ti faccia vedere dagli elfi. I mercenari ci hanno messi a dura prova mentre attraversavamo il fiume, è stato versato molto sangue... Soltanto, non prendere il morello, quello è mio... Che fai ancora qui?»

«Grazie del tuo aiuto. Di tutto.»

Milva non rispose.

«Ho un debito nei tuoi confronti. Come lo ripagherò?»

«Come? Ma andandotene, una buona volta!» gridò lei sollevandosi su un gomito e dando un violento strattone alla coperta. «Io... Io devo dormire! Prendi un cavallo... e vattene. A Nilfgaard, all’inferno, al diavolo, mi è indifferente! Fila! Lasciami in pace!»

«Ripagherò ciò per cui sono debitore», disse piano Geralt. «Non dimenticherò. Forse verrà un giorno in cui avrai bisogno di aiuto. Di sostegno. Di una spalla. Allora grida, grida nella notte. E io arriverò.»

Rigido, l’occhio vitreo fisso al cielo, il capriolo giaceva al margine del pendio il cui terreno, reso spugnoso dall’acqua che sgorgava dalle sorgenti, era fittamente ricoperto di felci. Milva vedeva le grosse zecche conficcate nel ventre color fulvo chiaro. «Meglio che vi cerchiate altro sangue, vermi», borbottò arrotolando la manica e prendendo il coltello. «Perché questo si sta già raffreddando.»

Con un movimento abile e veloce incise la pelle dallo sterno all’ano, facendo passare con destrezza la lama intorno ai genitali. Separò con cautela lo strato di grasso, sporcandosi le braccia di sangue fino al gomito, recise l’esofago ed estrasse le interiora. Quindi tagliò lo stomaco e la cistifellea, alla ricerca di bezoari. Non credeva nelle loro proprietà magiche, ma non mancavano gli sciocchi che pagavano profumatamente per averli.

Sollevò il capriolo e lo mise su un tronco abbattuto che si trovava poco lontano, col ventre aperto rivolto a terra, in modo da far colare il sangue, e si pulì le mani con un fascio di felci.

Infine si sedette accanto alla preda.

«Folle, pazzo di uno strigo», disse piano, fissando le chiome dei pini di Brokilon sospese a cento piedi sopra di lei. «Parti per Nilfgaard alla ricerca della tua ragazzina. Parti per l’estremo limite del mondo, che è in preda alle fiamme, e non hai nemmeno pensato a procurarti delle scorte per il viaggio. So che hai qualcuno per cui vivere. Ma hai di cosa vivere?»

I pini, naturalmente, non commentarono e non interruppero il monologo.

«Penso che tu non abbia nessuna possibilità di trovare la tua mocciosa», riprese Milva ripulendosi le unghie dal sangue col coltello. «Non arriverai mai non solo a Nilfgaard, ma neanche allo Jaruga. Penso che non arriverai neppure a Sodden. Penso che tu sia destinato a morire. La morte è scritta sulla tua bocca caparbia, guarda dai tuoi occhi inquietanti. La morte ti acciufferà, pazzo di uno strigo, ti raggiungerà alla svelta. Ma almeno, grazie a questo capriolo, non sarà una morte per fame. E questo è già qualcosa. Ecco cosa penso.»

Alla vista dell’ambasciatore nilfgaardiano che entrava nella sala delle udienze, Dijkstra sospirò senza darlo a vedere. Shilard Fitz-Oesterlen, inviato dell’imperatore Emhyr var Emreis, aveva l’abitudine di condurre la conversazione nel linguaggio diplomatico e adorava infilare nelle frasi espressioni bizzarre e pompose, comprensibili solo ai diplomatici e agli eruditi. Dijkstra aveva studiato all’Accademia di Oxenfurt e, sebbene non si fregiasse del titolo di magister, conosceva le basi dell’ampolloso gergo universitario. Tuttavia non se ne serviva volentieri, perché nel profondo della sua anima non sopportava l’ostentazione né nessuna forma di cerimoniale affettato.

«Benvenuto, eccellenza.»

«Signor conte.» Shilard Fitz-Oesterlen s’inchinò in modo ossequioso. «Ah, vogliate perdonarmi. Forse ora dovrei dire: principe chiarissimo? Vostra altezza il reggente? Vostra signoria il segretario di Stato? Sul mio onore, vostra grazia, i titoli piovono su di voi in cotal guisa che non so davvero quale titolo usare per non contravvenire al protocollo.»

«La cosa migliore sarà ’vostra grazia reale’», rispose modestamente Dijkstra. «Sapete bene, eccellenza, che è la corte a fare il re. E non ignorerete certo che quando io grido: ’Saltare!’ la corte di Tretogor chiede: ’Quanto in alto?’»

L’ambasciatore sapeva che Dijkstra esagerava, ma non troppo. Il principe Radowid era minorenne, la regina Hedwig prostrata dalla tragica morte del marito, l’aristocrazia spaventata, inebetita, in preda alla discordia e divisa in fazioni. Di fatto, la Redania era governata da Dijkstra. Dijkstra avrebbe potuto ottenere senza fatica qualsiasi titolo avesse voluto. Ma Dijkstra non ne voleva nessuno.

Dopo un istante, l’ambasciatore disse: «Vostra grazia si è degnata di convocarmi a un colloquio dal quale è escluso il ministro degli affari esteri. A cosa devo attribuire un simile onore?»

«Il ministro si è dimesso dalla carica a causa del suo stato di salute», rispose Dijkstra alzando gli occhi al soffitto.

L’ambasciatore chinò la testa con aria grave. Sapeva perfettamente che il ministro degli affari esteri era rinchiuso in una segreta e che, essendo un vigliacco e un idiota, la sola vista degli strumenti di tortura l’aveva indotto a confessare a Dijkstra i suoi maneggi coi servizi segreti nilfgaardiani ancora prima di essere interrogato. Sapeva che la rete organizzata dagli agenti di Vattier de Rideaux, il capo dei servizi segreti imperiali, era stata annientata, e che tutti i fili conducevano direttamente alla sua persona. Ma la sua persona era tutelata dall’immunità, e gli obblighi imponevano di condurre il gioco fino in fondo. Soprattutto dopo le strane istruzioni cifrate inviate di recente all’ambasciata da Vattier e dal coroner Stefan Skellen, l’agente imperiale per gli incarichi speciali.

«Dal momento che il suo successore non è stato ancora nominato», riprese Dijkstra, «tocca a me la penosa incombenza d’informare vostra eccellenza che è stata dichiarata ’persona non grata’ nel regno di Redania.»

L’ambasciatore s’inchinò. «Mi duole che le diffidenze conseguenti al reciproco richiamo degli ambasciatori derivino da questioni che non riguardano direttamente né il regno di Redania, né l’impero di Nilfgaard. L’impero non ha intrapreso passi ostili nei confronti della Redania.»

«A parte il blocco della foce dello Jaruga e delle isole Skellige alle nostre navi e alle nostre merci. A parte l’armamento e il sostegno fornito alle bande di Scoia’tael.»

«Queste sono insinuazioni.»

«E la concentrazione di truppe imperiali a Verden e a Cintra? E le incursioni di bande armate a Sodden e a Brugge? Sodden e Brugge sono sotto la protezione della Temeria e, dal momento che la Temeria è nostra alleata, eccellenza, gli attacchi sferrati contro di essa lo sono anche contro di noi. Non mancano episodi che riguardano direttamente la Redania: la rivolta sull’isola di Thanedd e l’attentato criminoso a re Vizimir. E la questione del ruolo svolto dall’impero in questi avvenimenti.»

«Quod attinet l’incidente a Thanedd» — e qui l’ambasciatore allargò le braccia — «non sono autorizzato a esprimere un’opinione. A sua grazia imperiale Emhyr var Emreis sono estranei i retroscena delle faide private tra i vostri maghi. Mi rammarico che le nostre proteste contro la propaganda che insinua qualcos’altro ottengano risultati trascurabili. Propaganda diffusa, oso far notare, non senza l’appoggio delle massime autorità del regno di Redania.»

Dijkstra accennò un sorriso. «Le vostre proteste mi sorprendono e mi meravigliano oltremodo. Tuttavia l’imperatore non fa nulla per nascondere la presenza presso la sua corte di una certa duchessa di Cintra, rapita per l’appunto a Thanedd.»

«Cirilla, principessa di Cintra, non è stata rapita, ha cercato sua sponte asilo nell’impero. Ciò non ha nulla a che vedere con l’incidente a Thanedd», lo corresse energicamente Shilard Fitz-Oesterlen.

«Davvero?»

«L’incidente a Thanedd ha provocato lo scontento dell’imperatore», proseguì l’ambasciatore con espressione glaciale. «E il proditorio attentato alla vita di re Vizimir compiuto per mano di un folle ha suscitato la sua più sincera e viva esecrazione. E un’esecrazione ancora maggiore suscita la ignominiosa diceria diffusa tra la plebe, che osa ricercare nell’impero gli istigatori di tali crimini.»

«Vogliamo sperare che la cattura dei veri istigatori metterà fine alle dicerie. E questa cattura, che permetterà di fare giustizia, è solo questione di tempo.»

«Justitia fundamentum regnorum», convenne in tono grave Shilard Fitz-Oesterlen. «E crimen horribile non potest non esse punibile. Garantisco che neppure sua grazia imperiale si auspica che ciò accada.»

«È nel potere dell’imperatore realizzare questo auspicio», buttò lì con noncuranza Dijkstra incrociando le braccia sul petto. «È grazie alla benevolenza dell’imperatore che una delle ideatrici dei complotto, Enid an Gleanna, fino a poco tempo fa nota come la maga Francesca Findabair, gioca a fare la regina di un regno elfico fantoccio nella Dol Blathanna.»

«Sua altezza imperiale» — e l’ambasciatore eseguì un rigido inchino — «non può intromettersi nelle faccende della Dol Blathanna, un regno indipendente riconosciuto da tutte le potenze limitrofe.»

«Ma non dalla Redania. Per la Redania la Dol Blathanna fa tuttora parte del regno di Aedirn. Anche se insieme con gli elfi e con Kaedwen avete smembrato Aedirn, anche se della Lyria non è rimasto lapis super lapidem, vi proponete di cancellare troppo presto questi regni dalla carta del mondo. Troppo presto, eccellenza. Ma non è né il tempo né il luogo per affrontare questo tema. Per ora Francesca Findabair si diverta pure a regnare, verrà il momento di fare giustizia. E gli altri ribelli e organizzatori dell’attentato a re Vizimir? E Vilgefortz di Roggeveen, e Yennefer di Vengerberg? Ci sono motivi di credere che dopo il fallimento del putsch siano scappati entrambi a Nilfgaard.»

L’ambasciatore alzò la testa. «Vi assicuro che non è così. E, qualora accadesse, vi garantisco che non sfuggiranno al giusto castigo.»

«Non si sono resi colpevoli nei vostri confronti, perciò non è a voi che spetta castigarli. Consegnandoci i criminali, l’imperatore Emhyr darebbe prova di un sincero desiderio di giustizia, che come m’insegnate è fundamentum regnorum.»

«Non si può negare la fondatezza della vostra richiesta», ammise Shilard Fitz-Oesterlen affettando un sorriso imbarazzato. «Tuttavia, primo, tali persone non si trovano entro i confini dell’impero. Secundo, anche qualora vi si trovassero, esiste un impedimentum. L’estradizione ha luogo in seguito a una sentenza giudiziaria, nel caso specifico emessa dal consiglio imperiale. Badate, vostra grazia, che la rottura dei rapporti diplomatici da parte della Redania è un atto ostile, e non ci si può aspettare che il consiglio voti a favore dell’estradizione di persone che cercano asilo, se tale estradizione viene richiesta da un paese ostile. Sarebbe un avvenimento senza precedenti... A meno che...»

«’A meno che’ cosa?»

«A meno di creare un precedente.»

«Non capisco.»

«Se il regno di Redania fosse disposto a consegnare all’imperatore un suo suddito, un criminale comune catturato sul vostro territorio, l’imperatore e il suo consiglio avrebbero motivo di ricambiare questo gesto di buona volontà.»

Dijkstra tacque a lungo, dando l’impressione di sonnecchiare o di riflettere. «Di chi si tratta?»

«Il nome del criminale...» L’ambasciatore finse di cercare di ricordare, infine estrasse un documento dalla borsa di marocchino. «Scusate, memoria fragilis est... Ecco. Un tale Cahir Mawr Dyffryn aep Ceallach. Su di lui pendono pesanti gravamina. È ricercato per omicidio, diserzione, raptus puellae, violenza carnale, furto e falsificazione di documenti. Per sfuggire all’ira dell’imperatore è fuggito all’estero.»

«In Redania? Ha scelto una strada lunga.»

«Ma vostra grazia non limita i suoi interessi alla sola Redania», disse Shilard Fitz-Oesterlen con un sorrisetto. «Non nutro nessun dubbio che, qualora questo criminale venisse catturato in uno dei regni alleati, vostra grazia ne verrebbe a conoscenza dai rapporti delle sue molteplici... conoscenze.»

«Come avete detto che si chiama quel delinquente?»

«Cahir Mawr Dyffryn aep Ceallach.»

Dijkstra tacque a lungo, fingendo di frugare nella memoria. «No», disse infine. «Non è stato catturato nessuno con questo nome.»

«Davvero?»

«La mia memoria non è fragilis in certe questioni. Mi rincresce, eccellenza.»

«Anche a me», rispose in tono gelido Shilard Fitz-Oesterlen. «Soprattutto mi rincresce che, in simili condizioni, l’estradizione reciproca dei criminali si riveli inattuabile. Ma non annoierò oltre vostra grazia. Vi auguro salute e successo.»

«Altrettanto. Addio, eccellenza.»

L’ambasciatore uscì dopo aver eseguito alcuni inchini complicati e cerimoniosi.

«Baciami sempiternum meum, furbacchione», borbottò Dijkstra incrociando le braccia sul petto. «Ori! Esci di lì!»

Il segretario, rosso in viso per essersi trattenuto a lungo dallo schiarirsi la voce e dal tossicchiare, emerse da dietro una tenda.

«Filippa è sempre a Montecalvo?»

«Sì, ehm, ehm. Con lei ci sono le signore Laux-Antille, Merigold e Metz.»

«Da un giorno all’altro può scoppiare la guerra, a momenti il confine sullo Jaruga sarà in preda alle fiamme, e loro si sono rintanate in un castello sperduto! Prendi la penna, scrivi. ’Mia cara Fil...’ Maledizione!»

«Ho scritto: ’Cara Filippa’.»

«Bene. Continua a scrivere: ’Forse t’interesserà sapere che lo stravagante tipo dall’elmo ornato di penne che è scomparso da Thanedd in modo altrettanto misterioso di come vi era comparso si chiama Cahir Mawr Dyffryn ed è il figlio del siniscalco Ceallach. Questo strano personaggio viene ricercato non solo da noi, ma, a quanto pare, anche dai servizi di Vattier de Rideau e dagli uomini di quel figlio di puttana di...’»

«La signora Filippa, ehm, ehm, non gradisce certe parole. Ho scritto: ’quella canaglia’.»

«E sia. ’Quella canaglia di Stefan Skellen. Sai bene quanto me, cara Fil, che i servizi segreti di Emhyr cercano assiduamente solo gli agenti e gli emissari cui l’imperatore ha giurato di far vedere i sorci verdi. Quelli che invece di eseguire un ordine hanno tradito. La cosa sembra dunque piuttosto strana, perché eravamo convinti che gli ordini di questo Cahir riguardassero la cattura della principessa Cirilla e il suo trasferimento a Nilfgaard.’ A capo. ’Vorrei discutere con te a quattr’occhi sui sospetti strani benché fondati che questa faccenda ha suscitato in me, nonché sulle teorie un po’ bizzarre benché non prive di senso che ho elaborato al riguardo. Con le espressioni del mio profondo rispetto’ eccetera eccetera.»

Milva si diresse verso sud seguendo un percorso rettilineo, prima lungo la riva del Nastro, attraverso il Debbio, poi, oltrepassato il fiume, per le forre acquitrinose coperte di un morbido tappeto di politrico verde vivo. Supponeva che lo strigo, non conoscendo quel territorio bene quanto lei, non avrebbe rischiato di passare sulla riva degli umani. Tagliando l’ampia ansa del fiume rivolta verso Brokilon, Milva aveva la possibilità di raggiungerlo nei pressi della cascata di Ceann Treise. Viaggiando veloce e senza soste, avrebbe potuto perfino precederlo.

I fringuelli non si erano sbagliati a cantare. A sud il cielo si era considerevolmente annuvolato. L’aria divenne densa e pesante, le zanzare e i tafani si fecero ancor più fastidiosi e molesti.

Quando arrivò in un prato alluvionale disseminato di noccioli dai frutti ancora verdi e di ramni nerastri, avvertì una presenza. Non udì nulla. La avvertì. Dunque fu certa che si trattava di elfi.

Trattenne il cavallo, in modo che gli arcieri nascosti nella boscaglia avessero la possibilità di osservarla bene. Trattenne anche il fiato. Sperando di non essere capitata tra delle teste calde.

Intorno al capriolo gettato di traverso sulla groppa del cavallo ronzava una mosca.

Un fruscio. Un fischio sommesso. Milva fischiò in risposta. Gli Scoia’tael uscirono come spettri dagli arbusti, e solo allora la ragazza respirò più liberamente. Li conosceva. Appartenevano al commando di Coinneach Dá Reo.

«Hael. Que’ss va?» disse smontando da cavallo.

«Ne’ss. Caemm», rispose secco un elfo di cui non ricordava il nome.

Poco lontano, in una radura, erano accampati altri elfi. Erano almeno una trentina, più di quanti ne contava il commando di Coinneach. Milva si stupì. Negli ultimi tempi i reparti di Scoiattoli si assottigliavano piuttosto che ingrossarsi. Negli ultimi tempi i commando in cui s’imbatteva erano gruppi di straccioni insanguinati, in preda alla febbre, che si tenevano a malapena in sella e sulle gambe. Quello era diverso.

«Cead, Coinneach», Milva salutò il capo che si stava avvicinando.

«Ceadmil, sor’la.»

Sor’la. Sorellina. Così la chiamavano coloro con cui era in amicizia, quando volevano esprimere rispetto e simpatia. E ciò benché fossero molto, molto più anziani di lei. All’inizio per gli elfi era solo Dh’oine, un’umana. Più tardi, quando ormai li aiutava regolarmente, avevano cominciato a chiamarla Aen Woedbeanna, la donna del bosco. Ancora più tardi, dopo averla conosciuta meglio, avevano preso a chiamarla Milva, sull’esempio delle driadi. Il suo vero nome, che lei rivelava alle persone più amiche ricambiando un uguale gesto da parte loro, non andava a genio agli elfi; lo pronunciavano Mear’ya, con l’ombra di una smorfia, come se nella loro lingua suscitasse associazioni poco gradevoli. E subito passavano a sor’la.

«Dove siete diretti?» Milva si guardò intorno con attenzione, ma continuò a non scorgere né feriti né malati. «A Ottavo Miglio? A Brokilon?»

«No.»

Si trattenne dal fare altre domande, li conosceva troppo bene. Le bastò solo qualche occhiata ai visi immobili, irrigiditi, alla calma esagerata con cui sistemavano ostentatamente l’equipaggiamento e le armi. Era sufficiente un solo sguardo attento in quegli occhi profondi, insondabili. Sapeva che andavano a combattere.

Da sud il cielo si andava coprendo, oscurando.

«E tu dove sei diretta, sor’la?» chiese Coinneach, quindi diede una rapida occhiata al capriolo gettato di traverso sul cavallo e sorrise leggermente.

«A sud», rispose in tono gelido Milva per evitare malintesi. «A Drieschot.»

L’elfo smise di sorridere. «Sulla riva degli umani?»

Lei scrollò le spalle. «Almeno fino a Ceann Treise. Nei pressi della cascata tornerò sicuramente dalla parte di Brokilon, perché...» Si girò, sentendo uno scalpiccio di cavalli.

Altri Scoia’tael si unirono al commando già di per sé assai nutrito.

I nuovi arrivati Milva li conosceva ancora meglio. Emise un grido sommesso, non nascondendo il proprio stupore. «Ciaran! Toruviel! Che ci fate qui? Vi ho appena accompagnati a Brokilon, e siete di nuovo...»

«Ess’creasa, sor’la», disse in tono serio Ciaran aep Dearbh. La benda che gli fasciava la testa era macchiata di sangue.

«È necessario», ripeté Toruviel smontando con cautela, per non urtare il braccio legato al collo. «Abbiamo ricevuto delle notizie. Non possiamo rimanere a Brokilon, quando ogni arco può fare la differenza.»

«Se l’avessi saputo non mi sarei scomodata per voi. Non avrei rischiato la pelle per farvi attraversare il fiume», disse Milva mettendo il broncio.

«Le notizie sono arrivate ieri sera», spiegò piano Toruviel. «Non potevamo... Non possiamo abbandonare i nostri compagni d’armi in un momento simile. Non possiamo, devi capirlo, sor’la.»

Il cielo si andava oscurando ancora di più. Questa volta Milva sentì distintamente un tuono in lontananza.

«Non andare a sud, sor’la. Si avvicina un temporale», disse Coinneach Dá Reo.

«E cosa può mai farmi un temporale...» Milva s’interruppe e lo guardò con più attenzione. «Ah! Allora sono queste le notizie che avete ricevuto? Nilfgaard, sì? Attraversano lo Jaruga a Sodden? Attaccano Brugge? È per questo che partite?»

Coinneach non rispose.

«Già, come nella Dol Angra», continuò lei fissando lo sguardo nei suoi occhi scuri. «L’imperatore di Nilfgaard si servirà di nuovo di voi per mettere a ferro e fuoco le retrovie degli umani e seminare il caos. Dopodiché concluderà la pace coi re e voi sarete sterminati. Brucerete anche voi nel fuoco che avrete appiccato.»

«Il fuoco purifica. E tempra. Bisogna attraversarlo. Aenyell’hael, ell’ea, sor’la? O come dite voi: il battesimo del fuoco.»

«Preferisco un altro fuoco.» Milva sciolse il capriolo e lo gettò a terra, tra i piedi degli elfi. «Quello che crepita sotto uno spiedo. Tenete, così non patirete la fame durante il viaggio. A me non serve più.»

«Non vai più a sud?»

«Ci vado, ci vado.» Certo che ci vado, pensò, e alla svelta. Devo mettere in guardia quello stupido strigo, devo avvertirlo della bufera in cui si sta cacciando. Devo farlo tornare indietro.

«Non andare, sor’la.»

«Lasciami in pace, Coinneach.»

«Arriva un temporale da sud. Si avvicina una grande tempesta. E un gran fuoco. Rifugiati a Brokilon, sorellina, non andare a sud. Hai fatto abbastanza per noi, di più non puoi fare. E non devi. Noi sì, dobbiamo. Ess’tedd, esse creasa! È il nostro momento. Addio.»

L’aria era pesante e densa.

La formula del teletrasporto era complicata, dovevano pronunciarla insieme dopo avere unito le mani e i pensieri. E perfino allora si rivelò uno sforzo immane. Perché la distanza era notevole. Le palpebre serrate di Filippa Eilhart tremavano, Triss Merigold ansimava, la fronte alta di Keira Metz era imperlata di sudore. Solo il viso di Margarita Laux-Antille non mostrava tracce di stanchezza.

A un tratto la piccola stanza in penombra fu invasa da una gran luce, e un mosaico di bagliori si mise a danzare sulle boiserie scure. Al di sopra del tavolo rotondo si materializzò una sfera dalla quale si sprigionava un chiarore latteo. Filippa Eilhart scandì la parte finale della formula, e la sfera si abbassò su una delle dodici sedie disposte intorno al tavolo. Al suo interno apparve una figura indistinta. L’immagine vacillava, la proiezione non era troppo stabile. Ma diventava rapidamente più chiara.

«Maledizione», borbottò Keira asciugandosi la fronte. «A Nilfgaard non conoscono il glamarye o qualche incantesimo abbellente?»

«Mi sembra evidente», confermò Triss a mezza bocca. «E neppure devono aver mai sentito parlare di moda.»

«Né di trucco», disse piano Filippa. «Ma ora zitte, ragazze. E non guardatela a bocca aperta. Dobbiamo stabilizzare la proiezione e salutare la nostra ospite. Aiutami, Rita.»

Margarita Laux-Antille ripeté la formula magica e il gesto di Filippa. L’immagine tremò a più riprese, perdendo l’alone lattescente e lo scintillio innaturale, mentre i contorni e i colori si facevano più precisi. Ora le maghe potevano osservare ancora meglio la figura dalla parte opposta del tavolo. Triss si mordicchiò un labbro e ammiccò con aria eloquente a Keira.

La donna della proiezione aveva un viso pallido dalla brutta cera, occhi insignificanti privi di espressione, sottili labbra livide e un naso leggermente adunco. Indossava un bizzarro cappello a cono un po’ sgualcito. Da sotto la tesa floscia ricadevano dei capelli scuri dall’aria non troppo pulita. L’impressione di scarsa avvenenza e di trascuratezza era accentuata dalla veste nera, larga e informe, impreziosita sulla spalla da un filo argenteo sfrangiato. Il ricamo raffigurava una mezzaluna in un cerchio di stelle. Era l’unico ornamento portato dalla maga nilfgaardiana.

Filippa Eilhart si alzò, cercando di non fare eccessivo sfoggio dei gioielli, dei merletti e del décolleté. «Venerabile signora Assire, vi diamo il benvenuto a Montecalvo. Ci rallegriamo immensamente che vi siate degnata di accettare il nostro invito.»

«L’ho fatto per curiosità», rispose con voce inaspettatamente amabile e melodiosa la maga di Nilfgaard, aggiustandosi il cappello. Aveva la mano sottile, coperta di macchie gialle, le unghie spezzate e irregolari, mangiucchiate. «Solo per curiosità. Una curiosità le cui conseguenze potrebbero essermi fatali. Vi prego di darmi delle spiegazioni.»

«Ci arrivo subito.» Filippa scosse il capo, facendo segno alle altre maghe. «Prima però mi sia consentito di chiamare le proiezioni delle altre partecipanti alla riunione e di fare le reciproche presentazioni. Vi prego di avere un attimo di pazienza.»

Le maghe congiunsero ancora le mani e ripeterono insieme l’incantesimo. L’aria nella stanza risuonò come un fil di ferro teso, dai cassettoni del soffitto si riversò di nuovo una nebbia che ricoprì il tavolo e riempì l’ambiente di un balenio di ombre. Sopra tre delle sedie libere si materializzarono delle sfere di luce pulsante al cui interno si delineavano figure dai contorni vaghi. Per prima comparve Sabrina Glevissig. Indossava un vestito turchese con un provocante décolleté e un collo azzurro alto e rigido che faceva da cornice ai capelli acconciati e tenuti fermi da un diadema di brillanti. Accanto a lei emerse da un fosco bagliore la proiezione di Sheala de Tancarville, con un abito di velluto guarnito di perle e il collo avvolto in un boa di volpe argentata. La maga di Nilfgaard si leccava nervosamente le labbra sottili.

Aspetta di vedere Francesca, pensò Triss. Allora, piccolo ratto nero, ti usciranno gli occhi dalle orbite.

Francesca Findabair non deluse le aspettative. Né con lo splendido abito color sangue di bue e la superba acconciatura, né con la collana di rubini e gli occhi da cerbiatta dal pesante trucco elfico.

«Do il benvenuto a tutte voi nel castello di Montecalvo», disse Filippa, «dove mi sono presa la libertà d’invitarvi per discutere questioni di notevole importanza. Mi rincresce incontrarvi sotto forma di teleproiezioni, ma una riunione in carne e ossa è resa impossibile dal tempo, dalle distanze che ci separano e dalla situazione in cui ognuna di noi si trova. Sono Filippa Eilhart, signora del castello. Come promotrice di questo incontro e padrona di casa mi permetto di fare le presentazioni. Alla mia destra siede Margarita Laux-Antille, rettrice dell’Accademia di Aretuza. Alla mia sinistra vedete Triss Merigold di Maribor e Keira Metz di Carreras. Poi Sabrina Glevissig di Ard Carraigh. Sheala de Tancarville, di Kovir, è arrivata da Creyden. Francesca Findabair, nota anche come Enid an Gleanna, l’attuale sovrana della Valle dei Fiori. E infine Assire var Anahid di Vicovaro, nell’impero di Nilfgaard. E ora...»

«E ora addio!» gridò Sabrina Glevissig indicando Francesca con la mano ornata di anelli. «Ti sei spinta troppo oltre, Filippa! Non ho intenzione di sedere allo stesso tavolo con quella maledetta elfa, neppure sotto forma d’illusione! Il sangue non ha fatto in tempo a sbiadire dai muri e dai pavimenti di Garstang! Ed è stata lei a versarlo! Lei e Vilgefortz!»

«Vi pregherei di mantenere il contatto», disse Filippa appoggiando le mani al bordo del tavolo. «E il sangue freddo. Ascoltate ciò che ho da dirvi. Non chiedo altro. Quando avrò terminato, ognuna di voi deciderà se rimanere o no. La proiezione è volontaria, può essere interrotta in qualsiasi momento. L’unica cosa di cui prego coloro che decideranno di andarsene è di conservare il segreto su questo incontro.»

«Lo sapevo!» Sabrina si mosse con tanta irruenza che per un istante uscì dalla proiezione. «Incontro segreto! Decisioni segrete! Insomma un complotto! Ed è evidente contro chi. Ti prendi gioco di noi, Filippa? Chiedi di conservare il segreto coi nostri re e coi colleghi che non hai ritenuto opportuno invitare. Ma lì siede Francesca Findabair, per grazia di Emhyr var Emreis regina della Dol Blathanna, sovrana degli elfi che danno un aiuto fattivo e armato a Nilfgaard. Come se non bastasse, sono stupita di vedere in questa sala la proiezione di una maga nilfgaardiana. Da quando in qua i maghi di Nilfgaard hanno cessato di dimostrarsi ciecamente leali e asserviti al potere imperiale? Di quali segreti stiamo parlando? Se lei è qui, lo è col consenso e col benestare di Emhyr! E su suo ordine! È i suoi occhi e le sue orecchie!»

«Lo nego categoricamente», disse con calma Assire var Anahid. «Nessuno sa che sto prendendo parte a questo incontro. Mi è stato chiesto di mantenere il segreto, l’ho mantenuto e lo manterrò. Anche nel mio stesso interesse. Infatti, se la cosa si sapesse, ci rimetterei la testa. Perché è su questo che si basa la fedeltà dei maghi dell’impero. Devono scegliere tra il servilismo e il patibolo. Ho corso il rischio. Nego di essere venuta qui nelle vesti di spia. Posso dimostrarlo in un solo modo: con la mia morte. Basterà infrangere il segreto cui fa appello la signora Eilhart. Basterà che la notizia del nostro incontro esca da queste mura, e perderò la vita.»

«Anche per me tradire il segreto potrebbe avere delle conseguenze spiacevoli», disse Francesca con un sorriso incantevole. «Ti si offre una magnifica occasione per vendicarti, Sabrina.»

«Mi vendicherò altrimenti, elfa.» Gli occhi neri di Sabrina ebbero un guizzo sinistro. «Se il segreto trapelerà, non sarà certo per causa mia o per mia disattenzione. No, non sarà per colpa mia!»

«Alludi a qualcosa?»

«Certo», intervenne Filippa Eilhart. «Certo che allude. Ricorda con delicatezza alle signore la mia collaborazione con Sigismund Dijkstra. Come se lei stessa non avesse avuto contatti coi servizi segreti di re Henselt!»

«C’è una bella differenza. Io non sono stata per tre anni l’amante di Henselt! E tanto meno dei suoi servizi segreti!» ringhiò Sabrina.

«Basta! Sta’ zitta!»

«Sono d’accordo», disse a un tratto ad alta voce Sheala de Tancarville. «Sta’ zitta, Sabrina. Ora basta parlare di Thanedd, di storie di spionaggio e di relazioni extraconiugali. Non sono venuta qui per discutere né per ascoltare rimproveri e insulti. Non m’interessa neppure il ruolo di mediatrice e, se sono stata invitata qui con questo scopo, sappiate che è stata fatica sprecata. A dire la verità, ho il sospetto che la mia partecipazione sia del tutto inutile, e che stia perdendo il tempo faticosamente risparmiato a spese del mio lavoro di ricerca. Tuttavia mi astengo da giudizi. Propongo di dare infine la parola a Filippa Eilhart. Verremo a sapere una buona volta lo scopo di questa riunione. Conosceremo i ruoli che dobbiamo ricoprire in questa sede. Allora decideremo senza inutili emozioni se continuare lo spettacolo o calare il sipario. La discrezione che ci viene richiesta impegna tutte. E io, Sheala de Tancarville, prenderò personalmente provvedimenti nei confronti delle indiscrete.»

Nessuna delle presenti si mosse né aprì bocca. Triss non dubitò neanche per un momento dell’avvertimento di Sheala. La maga solitaria di Kovir non era usa lanciare minacce al vento.

«Ti diamo la parola, Filippa. E raccomando alla rispettabile assemblea di mantenere il silenzio fino a quando non ci comunicherai di avere finito.»

Filippa Eilhart si alzò facendo frusciare l’abito. «Stimate consorelle, la situazione è grave. La magia è minacciata. I tragici fatti di Thanedd, cui ripenso con dolore e disgusto, hanno fatto sì che gli effetti di secoli di collaborazione apparentemente pacifica siano andati in fumo in un batter d’occhio, quando sono entrati in gioco interessi privati e ambizioni smodate. Ora tra noi regnano discordia, caos, ostilità e diffidenza reciproca. Cominciamo a perdere il controllo degli avvenimenti. Per recuperarlo, per non permettere un terribile cataclisma, occorre governare di nuovo con mani forti il timone di questa nave in balia della tempesta. Ho già affrontato la questione con le signore Laux-Antille, Merigold e Metz, e ci troviamo d’accordo. Non basta ricostituire il Capitolo e il Consiglio distrutti a Thanedd. Del resto, non c’è con chi ricostituirli, non c’è nessuna garanzia che, una volta ricreate, queste istituzioni non vengano contagiate fin da subito dalla malattia che le ha distrutte già una volta. Deve nascere un’altra organizzazione del tutto diversa, segreta, che serva esclusivamente gli interessi della magia. Che faccia di tutto per evitare il cataclisma. Perché, se morirà la magia, questo mondo morirà con essa. Come è già avvenuto secoli fa, il mondo privo della magia e del progresso da essa promosso sprofonderà nel caos e nelle tenebre, annegherà nel sangue e nella barbarie. Invitiamo tutte le signore qui presenti a prendere parte alla nostra iniziativa, a partecipare ai lavori del gruppo segreto da noi proposto. Ci siamo permesse d’invitarvi qui per sentire la vostra opinione in proposito. Ho finito.»

«Grazie», disse Sheala de Tancarville con un cenno del capo. «Se le signore permettono, comincerò io. La mia prima domanda, cara Filippa, è la seguente: perché io? Perché sono stata chiamata qui? Ho rifiutato molte volte di candidarmi al Capitolo e ho rinunciato a un seggio nel Consiglio. Primo, il mio lavoro mi assorbe. Secondo, ritenevo e ritengo ancora che a Kovir, Poviss e Hengfors ci siano altri più degni di tali onori. Dunque chiedo, perché sono stata invitata io e non Carduin? Perché non Istredd di Aedd Gynvael, Tugdual o Zangenis?»

«Perché sono uomini», rispose Filippa. «E l’organizzazione di cui ho parlato deve comporsi esclusivamente di donne. Signora Assire?»

La maga nilfgaardiana sorrise. «Ritiro la mia domanda. Era identica a quella della signora de Tancarville. La risposta mi soddisfa.»

«Mi sa tanto di sciovinismo femminile», disse Sabrina Glevissig con ironia. «Soprattutto detto da te, Filippa, dopo il tuo cambiamento... di orientamento sessuale. Io non ho nulla contro gli uomini. Anzi li adoro e non so immaginare la vita senza di loro. Ma... a pensarci bene... tutto sommato è un’idea giusta. Gli uomini sono psicologicamente instabili, troppo soggetti a emozioni, nei momenti di crisi non si può fare affidamento su di loro.»

«È un fatto», ammise con calma Margarita Laux-Antille. «Confronto in continuazione i risultati del lavoro delle adepte di Aretuza con quelli dei ragazzi della scuola di Ban Ard, e la bilancia pende sempre a favore delle ragazze. La magia è pazienza, delicatezza, intelligenza, equilibrio, tenacia, nonché sopportazione umile ma serena di sconfitte e insuccessi. Gli uomini sono rovinati dall’ambizione. Vogliono sempre ciò che sanno essere impossibile e inaccessibile. E di ciò che è possibile non si accorgono neppure.»

«Basta, basta, basta», si sdegnò Sheala senza nascondere un sorriso. «Non c’è nulla di peggio di uno sciovinismo provato scientificamente. Vergognati, Rita. Ciò nondimeno... Sì, anch’io ritengo sensata la composizione unisessuale proposta per questo... sodalizio o, se preferite, loggia. Come abbiamo sentito, è in ballo il futuro della magia, e la magia è una questione troppo importante per affidarne il destino agli uomini.»

A quel punto risuonò la voce melodiosa di Francesca Findabair: «Se mi è consentito, vorrei interrompere per un momento le divagazioni sulla naturale e indiscutibile superiorità del nostro sesso e concentrarmi sul carattere dell’iniziativa che ci è stata proposta, il cui scopo non mi è ancora ben chiaro. Il momento scelto non è casuale e può sembrare sospetto. È in corso una guerra. Nilfgaard ha distrutto e messo con le spalle al muro i regni del Nord. Dunque sotto le vaghe parole d’ordine che ho appena sentito non si nasconderà forse la comprensibile voglia di capovolgere la situazione? Di distruggere e mettere con le spalle al muro Nilfgaard? E di dare una lezione agli elfi insolenti? In tal caso, cara Filippa, non troveremo un’intesa».

«È per questo che sono stata invitata?» chiese Assire var Anahid. «Non dedico grande attenzione alla politica, ma so che l’esercito imperiale sta avendo il sopravvento sulle vostre truppe. Tranne la signora Francesca e la signora de Tancarville, che viene da un regno neutrale, tutte le presenti rappresentano regni nemici dell’impero di Nilfgaard. Come devo intendere le parole sulla solidarietà tra noi maghe? Come un incitamento al tradimento? Mi dispiace, ma non mi vedo in un simile ruolo.» Terminato il suo intervento, si chinò, come per toccare qualcosa che non entrava nella proiezione.

A Triss sembrò di sentire un miagolio.

«Ha anche un gatto», sussurrò Keira Metz. «Nero, scommetto...»

«Silenzio», sibilò Filippa. «Cara Francesca, stimatissima Assire. La nostra iniziativa deve essere assolutamente apolitica, questo è il suo presupposto fondamentale. Non ci faremo guidare dagli interessi di razze, regni, re e imperatori, quanto piuttosto dal bene della magia e dal suo futuro.»

«Ma facendoci guidare dal bene della magia non dimenticheremo forse il benessere delle maghe?» obiettò Sabrina Glevissig con un sorriso beffardo. «Sappiamo bene come vengono trattati i maghi a Nilfgaard. In questa sede parleremo in maniera apolitica, tuttavia, quando Nilfgaard vincerà e ci ritroveremo sotto il giogo imperiale, assomiglieremo tutte a...»

Triss si agitò sulla sedia, Filippa trasse un sospiro appena udibile. Keira abbassò la testa, Sheala finse di aggiustarsi il boa. Francesca si mordicchiò il labbro. Il viso di Assire var Anahid rimase impassibile, ma si coprì di un lieve rossore.

«Volevo dire che ci aspetta tutte un ben misero destino», terminò alla svelta Sabrina. «Io, Filippa e Triss siamo state sul Colle di Sodden. Emhyr ce la farà pagare per quella sconfitta, per Thanedd, per tutto ciò che abbiamo fatto. Ma questa è solo una delle riserve che suscita in me il carattere apolitico dichiarato di questo sodalizio. Il prendervi parte significa l’immediata rinuncia al servizio attivo e politico che attualmente svolgiamo presso i nostri re? O dobbiamo continuare a svolgerlo e servire due padroni: la magia e il potere?»

«Quando qualcuno si dichiara apolitico, gli chiedo sempre a quale precisa politica si riferisca», disse Francesca con un sorriso.

«E io so con certezza che si riferisce a tutte le politiche esclusa la sua», disse Assire var Anahid guardando Filippa.

Margarita Laux-Antille sollevò la testa. «Io sono apolitica. Anche la mia scuola lo è. E mi riferisco a tutti i tipi, generi e qualità di politica che esistono al mondo!»

«Care signore», cominciò Sheala, che era rimasta a lungo in silenzio. «Ricordate che siete il sesso superiore. Dunque non comportatevi come ragazzine che si contendono un vassoio di dolci. Il principio proposto da Filippa è chiarissimo. Almeno a me, e finora non ho motivi sufficienti per ritenervi meno sveglie della sottoscritta. Al di fuori di questa sala siate pure chi volete, servite chi volete e cosa volete, con tutta la lealtà che vorrete. Ma durante le riunioni del sodalizio ci occuperemo solo della magia e del suo futuro.»

«È esattamente quello che intendevo», confermò Filippa Eilhart. «So che ci sono molti problemi, che ci sono dubbi e incertezze. Discutiamone nel corso del prossimo incontro, al quale parteciperemo tutte non sotto forma di proiezioni o illusioni, bensì in carne e ossa. La vostra presenza non sarà ritenuta un atto formale di adesione al sodalizio, ma un gesto di buona volontà. Se poi un simile sodalizio dovrà costituirsi, lo decideremo insieme. Tutte noi. Con pari diritti.»

«Tutte noi?» ripeté Sheala. «Vedo delle sedie vuote, e suppongo che non siano state messe lì per caso.»

«Il sodalizio dovrebbe contare dodici maghe. Vorrei che nel prossimo incontro la signora Assire ci proponesse una candidata a uno dei posti vuoti e ce la presentasse. Nell’impero di Nilfgaard c’è sicuramente un’altra maga degna di sedere tra noi. Il secondo posto lo lascio assegnare a te, Francesca, affinché non ti senta isolata in quanto unica elfa di sangue puro. Il terzo...»

Enid an Gleanna alzò la testa. «Chiedo due posti. Ho due candidature.»

«Ci sono obiezioni? No? Quanto a me, sono d’accordo. Oggi è il cinque agosto, il quinto giorno dopo la luna nuova. C’incontreremo di nuovo il secondo giorno dopo la luna piena, care consorelle, tra due settimane.»

«Un momento», la interruppe Sheala de Tancarville. «Rimane ancora un posto vuoto. Chi sarà la dodicesima maga?»

«Questo sarà appunto il primo problema di cui si occuperà la loggia», disse Filippa con un sorriso misterioso. «Tra quattordici giorni vi dirò chi dovrebbe occupare la dodicesima sedia. E poi stabiliremo insieme come fare in modo che la occupi. La mia candidatura vi stupirà. Perché non si tratta di una persona comune, stimate consorelle. È la Morte o la Vita, la Distruzione o la Rinascita, l’Ordine o il Caos. Dipende dai punti di vista.»

Tutto il villaggio si riversò davanti alle staccionate per assistere al passaggio della banda. Tarok uscì insieme con gli altri. Aveva del lavoro da sbrigare, ma fu più forte di lui. Negli ultimi tempi si faceva un gran parlare dei Ratti. Correva perfino voce che fossero stati tutti catturati e impiccati. Però era una voce falsa, come dimostrava il corteo che stava appunto sfilando ostentatamente e senza nessuna fretta sotto gli occhi di tutto il villaggio.

«Canaglie insolenti», sussurrò qualcuno alle spalle di Tarok, ma era un sussurro pieno di ammirazione. «Passano nel bel mezzo del villaggio...»

«Agghindati come per un matrimonio...»

«E che cavalli! Neanche tra i nilfgaardiani se ne vedono di simili!»

«Bah, sono rubati. Quando si tratta di cavalli, i Ratti non risparmiano nessuno. Di questi tempi è facile venderli ovunque. Ma i migliori li tengono per sé...»

«Quello in testa, guardate, è Giselher... Il loro capo.»

«E accanto a lui, sulla giumenta saura, c’è quell’elfa... La chiamano Scintilla...»

Un cane bastardo schizzò fuori da dietro una staccionata, si mise ad abbaiare e corse davanti agli zoccoli anteriori della giumenta di Scintilla. L’elfa scosse la rigogliosa chioma scura, fece girare il cavallo, si piegò sulla sella e colpì il cane col frustino. Il bastardo guaì e girò tre volte su se stesso, e Scintilla gli sputò. Tarok farfugliò un’imprecazione.

La gente intorno a lui continuò a sussurrare, indicando con discrezione gli altri Ratti che attraversavano il villaggio al passo. Tarok ascoltava, cos’altro poteva fare? Conosceva le dicerie e le voci che circolavano non peggio degli altri, e non gli era difficile intuire che quello coi capelli arruffati color paglia e lunghi fino alle spalle che rosicchiava una mela era Kayleigh, quello robusto Asse e quello col pellicciotto di montone ricamato Reef.

Il corteo era chiuso da due ragazze che procedevano fianco a fianco tenendosi per mano. Quella più alta, in sella a un cavallo baio, era rasata a zero come se avesse avuto il tifo. Aveva la giubba sbottonata, sotto la quale balenava una camicia di pizzo di un bianco immacolato, e portava una collana, orecchini e bracciali che mandavano riflessi abbaglianti.

«Quella coi capelli corti è Mistle...» sentì dire Tarok. «È coperta di gingilli, tale e quale a un abete addobbato per Yule...»

«Dicono che abbia ucciso più gente di quante primavere ha festeggiato...»

«E quell’altra? Sul roano? Quella con la spada sulla schiena?»

«La chiamano Falka. È coi Ratti dall’anno scorso. Pare che sia anche lei un tipaccio poco raccomandabile...»

Da quanto poteva giudicare Tarok, il tipaccio poco raccomandabile non era molto più grande di sua figlia Milenka. I capelli biondo cenere della giovane fuorilegge sfuggivano in ciocche ribelli dal berretto di velluto ornato di un fascio di piume di fagiano che ballonzolavano in maniera insolente. Intorno al collo portava uno sgargiante fazzoletto di seta color papavero, legato in una fantasiosa coccarda.

Tra gli abitanti del villaggio che si affollavano davanti alle loro casupole serpeggiò a un tratto una certa agitazione. Infatti Giselher, che avanzava alla testa della banda, fermò il cavallo e gettò con gesto noncurante una borsa tintinnante ai piedi di nonna Mykitka, che si appoggiava a un bastone.

«Che gli dei veglino su di te, figliolo caro!» gridò la vecchietta. «Che la salute ti assista, nostro benefattore, che...»

Una risata cristallina di Scintilla soffocò i suoi farfuglii. L’elfa passò con aria provocante la gamba destra al di sopra dell’arcione, infilò la mano nella scarsella e lanciò con impeto una manciata di monete tra la folla. Reef e Asse seguirono il suo esempio, e una vera e propria pioggia d’argento si riversò sulla strada sabbiosa. Sghignazzando, Kayleigh lanciò il torsolo della mela su coloro che facevano a gara per arraffare il denaro.

«Benefattori!»

«Falchetti nostri!»

«Che la sorte vi sia benevola!»

Tarok non corse appresso agli altri, non s’inginocchiò per tirare fuori le monete dalla sabbia e dallo sterco di gallina. Rimase in piedi accanto alla palizzata, fissando le ragazze che gli passavano lentamente davanti. La più giovane, quella dai capelli biondo cenere, incrociò il suo sguardo. Lasciò la mano della compagna dai capelli rasati, spronò il cavallo e gli si lanciò contro, stringendosi alla palizzata e urtandolo quasi con la staffa. Tarok vide i suoi occhi verdi e tremò. Tanto era il male e il gelido odio che vi scorse.

«Lascia stare, Falka», gridò la ragazza dai capelli corti. Non ce n’era bisogno. La fuorilegge dagli occhi verdi si accontentò di spingere Tarok contro la palizzata, quindi seguì gli altri Ratti senza neppure girare la testa.

«Benefattori!»

«Falchetti!»

Tarok sputò.

Nel tardo pomeriggio, un drappello di Neri, cavalieri provenienti dalla fortezza di Fen Aspra, giunse al villaggio e vi seminò il terrore. Gli zoccoli rimbombavano, i cavalli nitrivano, le armi tintinnavano. Il capovillaggio e gli altri uomini interrogati mentirono sfacciatamente, indirizzando gli inseguitori su una falsa pista. A Tarok non chiese niente nessuno. E fu un bene.

Quando tornò dal pascolo ed entrò nel giardino, sentì delle voci. Riconobbe il cicaleccio delle gemelle del carrozzaio Zgarba, il falsetto spezzato dei ragazzi dei vicini. E la voce di Milenka. Si divertono, pensò. Tarok spuntò da dietro gli alberi. E rimase di sasso.

«Milenka!»

Milenka, la sua unica figlia ancora in vita, la pupilla dei suoi occhi, si era appesa alla schiena una cordicella cui aveva fissato un bastone a mo’ di spada. Si era sciolta i capelli, aveva infilato una piuma di gallo nel berretto di lana e si era avvolta intorno al collo un fazzoletto della madre. Legato in una bizzarra, fantasiosa coccarda.

Aveva gli occhi verdi.

Fino a quel momento Tarok non aveva mai picchiato sua figlia, non si era mai servito della cinghia paterna.

Quella fu la prima volta.

L’orizzonte fu squarciato da un lampo, rimbombò un tuono. Una raffica di vento solcò come un erpice la superficie del Nastro. Sta arrivando il temporale, pensò Milva. E dopo cominceranno le piogge. I fringuelli non si sono sbagliati.

Spronò il cavallo. Se voleva raggiungere lo strigo prima che scoppiasse il finimondo, doveva affrettarsi.

*«In vita mia ho conosciuto tanti militari. Ho conosciuto marescialli, generali, voivodi ed etmani, trionfatori d’innumerevoli campagne e battaglie. Ho ascoltato i loro racconti e ricordi. Li ho visti chini su mappe sulle quali disegnavano linee di diversi colori, facendo piani e architettando strategie. In queste guerre di carta andava tutto liscio, funzionava tutto, era tutto chiaro e in un ordine esemplare. Così dev’essere, spiegavano i militari. Un esercito è innanzitutto ordine e disciplina. Un esercito non può esistere senza ordine e disciplina.*

*È perciò tanto più strano constatare che, quanto a ordine e a disciplina, la vera guerra — e di vere guerre ne ho viste parecchie — ricorda come due gocce d’acqua un bordello in preda alle fiamme.»*

Ranuncolo, Mezzo secolo di poesia

# 

# 2

L’acqua cristallina del Nastro debordava sulla sponda rocciosa in un armonioso arco oblungo e ricadeva in una cascata scrosciante e spumosa tra massi neri come onice, vi s’infrangeva e spariva in un gorgo candido dal quale si riversava in un letto ampio e profondo, così trasparente da mostrare ogni sassolino nel mosaico variopinto del fondale, ogni fascio di alghe verdi che fluttuavano nella corrente.

Ciascuna riva era ricoperta da un manto di piante di poligono tra le quali si affaccendavano i merli acquaioli, sfoggiando fieri i piccoli jabot bianchi dei sottogola. Al di sopra dei poligoni, i cespugli rilucevano verdi, marroni e ocra sullo sfondo degli abeti che sembravano cosparsi di polvere d’argento.

«Un posto veramente magnifico», sospirò Ranuncolo.

Un’enorme trota salmonata provò a superare d’un balzo la cascata. Rimase per un momento sospesa in aria tendendo le pinne e agitando la coda, quindi ricadde nella schiuma ribollente del gorgo.

Il cielo che si andava oscurando a sud fu attraversato da una saetta biforcuta, il tuono lontano rotolò con un’eco sorda sulla parete del bosco. La giumenta baia dello strigo si mise a saltellare, dimenò la testa e scoprì i denti, cercando di sputare il morso.

Geralt tirò forte le redini, e l’animale trotterellò indietro sempre saltellando e facendo risuonare gli zoccoli sui sassi. «Oh! Oooh! L’hai vista, Ranuncolo? Maledetta ballerina! Accidenti, alla prima occasione voglio sbarazzarmi di questa bestia! Che il diavolo mi porti se non la cambierò con un asino!»

«Prevedi presto una simile occasione?» Il poeta si grattò il collo che gli prudeva per le punture di zanzara. «Il paesaggio selvaggio di questa valle è davvero impressionante dal punto di vista estetico, ma tanto per cambiare contemplerei volentieri una locanda meno pittoresca. Tra non molto farà una settimana che ammiro la natura romantica, paesaggi e orizzonti lontani. Mi è venuta nostalgia degli interni. Soprattutto di quelli in cui servono cibo caldo e birra fredda.»

«Ti toccherà soffrire un altro po’ di nostalgia», disse lo strigo girandosi sulla sella. «Forse il sapere che ho anch’io una discreta voglia di fare ritorno alla civiltà varrà a mitigare le tue sofferenze. Come sai, sono rimasto a Brokilon esattamente trentasei giorni. E altrettante notti, durante le quali la natura romantica mi ha gelato il sedere, mi è strisciata sulla schiena e mi si è depositata sul naso sotto forma di rugiada... Oooh! Dannazione! Vuoi smetterla una buona volta di fare i capricci, maledetta giumenta?»

«I calabroni non le danno requie. Quelle canaglie si sono fatte rabbiose e assetate di sangue, come succede prima di un temporale. A sud, i tuoni e i lampi si fanno sempre più frequenti.»

«L’ho notato.» Lo strigo osservò il cielo trattenendo il cavallo che saltellava. «Anche il vento è girato. Soffia dal mare. Sta cambiando il tempo, non c’è dubbio. Andiamo. Incita un po’ il tuo grasso castrone, Ranuncolo.»

«Il mio destriero si chiama Pegaso.»

«Poteva forse essere altrimenti? Sai una cosa? Daremo un nome anche alla mia cavalla elfica. Mmm...»

«Che ne dici di Rutilia?» lo prese in giro il trovatore.

«Rutilia», convenne lo strigo. «È un bel nome.»

«Geralt?»

«Che c’è?»

«In vita tua hai mai avuto un cavallo che non si chiamasse Rutilia?»

«No», rispose lo strigo dopo un attimo di riflessione. «Mai. Incita il tuo castrone, Ranuncolo. Ci aspetta una lunga strada.»

«Certo», brontolò il poeta. «Nilfgaard... Quante miglia saranno, secondo te?»

«Molte.»

«Ci arriveremo prima dell’inverno?»

«Intanto pensiamo ad arrivare a Verden. Là discuteremo... certe questioni.»

«Quali? Non mi scoraggerai e neppure ti libererai di me. Ti accompagnerò! Ho deciso.»

«Vedremo. Arriviamo prima a Verden, ho detto.»

«Manca ancora molto? Sai dove ci troviamo?»

«Sì. Questa è la cascata di Ceann Treise, davanti a noi c’è un territorio chiamato Settimo Miglio. Le basse montagne al di là del fiume sono le Colline delle Civette.»

«E noi ci dirigiamo a sud, seguendo la corrente del fiume? Il Nastro si getta nello Jaruga nei pressi della fortezza di Bodrog...»

«Ci dirigiamo a sud, ma sull’altra riva. Il Nastro gira verso ovest, noi taglieremo per i boschi. Voglio raggiungere la città che si chiama Drieschot, cioè Triangolo, dove s’incontrano i confini di Verden, Brugge e Brokilon.»

«E da lì?»

«Seguiremo lo Jaruga. Verso la foce. Verso Cintra.»

«E poi?»

«E poi si vedrà. Sempre che sia possibile, costringi quel pigrone del tuo Pegaso ad andare un po’ più svelto.»

L’acquazzone li sorprese proprio nel bel mezzo del Nastro. Dapprima si levò un vento impetuoso, le cui raffiche degne di un uragano sollevavano i capelli e le guarnacche, sferzando i visi con le foglie e i ramoscelli strappati dagli alberi lungo il fiume. Incitati i cavalli con grida e colpi di tallone, Geralt e Ranuncolo si precipitarono verso la riva, facendo schiumare l’acqua intorno a loro. Allora il vento a un tratto si calmò e videro una grigia parete di pioggia scivolare verso di loro. La superficie del Nastro sbiancò e ribollì, come se qualcuno dal cielo scagliasse sul fiume miliardi di sfere di piombo.

Prima di raggiungere l’altra riva erano già completamente zuppi. Si rifugiarono in fretta nel bosco. Le chiome degli alberi formavano un fitto tetto verde sopra le loro teste, un tetto che però non era in grado di ripararli da un simile diluvio. Ben presto la pioggia piegò e staccò le foglie dai rami, e poco dopo nel bosco pioveva quasi come allo scoperto.

Geralt e Ranuncolo si avvolsero nelle guarnacche, sollevarono i cappucci. Tra gli alberi regnava l’oscurità, rischiarata soltanto dai lampi sempre più frequenti. Il silenzio era lacerato in continuazione da tuoni prolungati e assordanti. Rutilia s’imbizzarriva, scalpitava, saltellava. Pegaso manteneva una calma imperturbabile.

«Geralt!» gridò Ranuncolo provando a coprire con la voce l’ennesimo tuono, che squassava il bosco come un enorme carro. «Fermiamoci! Ripariamoci da qualche parte!»

«E dove?» gridò in risposta lo strigo. «Avanti!»

E andarono avanti.

Dopo qualche tempo la pioggia diminuì sensibilmente, il vento frusciò di nuovo tra le chiome degli alberi, gli schianti dei tuoni cessarono di perforare loro le orecchie. Sbucarono in un sentiero che attraversava un fitto bosco di ontani. Poi in una radura, in mezzo alla quale cresceva un faggio possente sotto i cui rami, su un ampio e spesso tappeto di faggiole e foglie ingiallite, si trovava un carro attaccato a una coppia di muli. Il guidatore era seduto a cassetta e puntava contro di loro una balestra. Geralt lanciò un’imprecazione che fu soffocata dal tuono.

«Giù la balestra, Kolda», disse un uomo di bassa statura, con indosso un cappello di paglia, girando le spalle al tronco del faggio, saltellando su una gamba e allacciandosi i calzoni. «Non sono quelli che aspettiamo. Sono clienti. Non spaventare i clienti. Non abbiamo molto tempo, ma basterà comunque a combinare qualche affare!»

«Ma chi diavolo...?» sussurrò Ranuncolo alle spalle di Geralt.

«Avvicinatevi, signori elfi», gridò l’uomo col cappello. «Senza paura, sono un amico. N’ess a tearth! Va, Seidhe. Ceadmil! Sono un amico, capite, elfi? Vogliamo combinare qualche affare? Su, avvicinatevi, venite sotto il faggio, qui non ci piove troppo sulla testa!»

Geralt non si stupì dell’errore. Lui e Ranuncolo erano avvolti in grigie guarnacche elfiche. Lui, in particolare, indossava un farsetto che gli era stato dato dalle driadi ed era ornato dal motivo di foglie preferito dagli elfi; montava un cavallo con la tipica bardatura elfica e le caratteristiche redini decorate. Aveva il viso parzialmente coperto dal cappuccio. Quanto a quel damerino di Ranuncolo, era già capitato che venisse scambiato per un elfo o un mezzelfo, soprattutto da quando aveva cominciato a portare i capelli lunghi fino alle spalle e aveva preso ad acconciarli con l’arricciacapelli.

«Attento», borbottò Geralt smontando da cavallo. «Sei un elfo. Non aprire bocca se proprio non è necessario.»

«Perché?»

«Sono havekar.»

Ranuncolò fischiò piano. Sapeva di cosa si trattava.

Il denaro governava il mondo, e la richiesta produceva offerta. Gli Scoia’tael che imperversavano nei boschi accumulavano bottini che a loro non servivano a nulla, ma potevano essere barattati, per esempio con armi ed equipaggiamenti di cui erano perennemente a corto. Così nei boschi era nato un commercio ambulante. E uno speciale genere di persone che lo praticava. Sulle strade, sui sentieri, sulle piste e nelle radure comparivano carri di speculatori che commerciavano con gli Scoiattoli. Gli elfi li chiamavano hav’caar, un termine intraducibile che faceva comunque pensare a un’avidità rapace. Tra gli umani si era diffuso il termine «havekar», una parola che dava l’idea di qualcosa di ancora più ripugnante. Perché erano anche individui ripugnanti. Crudeli e spietati, non arretravano davanti a nulla, neppure all’omicidio. Un havekar catturato dall’esercito non poteva sperare in nessuna pietà. E non era uso mostrarla a sua volta. Se lungo la strada s’imbatteva in qualcuno che poteva denunciarlo ai soldati, metteva mano alla balestra o al coltello.

Dunque non si trattava di un incontro molto felice. Fortunatamente, gli havekar li avevano scambiati per elfi. Geralt si coprì meglio il viso col cappuccio e cominciò a chiedersi cosa sarebbe successo se quella mascherata fosse stata scoperta.

«Che tempo da cani», disse il mercante fregandosi le mani. «Diluvia manco avessero fatto un buco nel cielo! Che brutto tedd, ell’ea? Ma non fa niente, per gli affari non esiste il cattivo tempo. Esistono solo la cattiva merce e il cattivo denaro, eh, eh! Capito, elfi?»

Geralt annuì, Ranuncolo mormorò qualcosa d’incomprensibile da sotto il cappuccio. Per loro fortuna la sdegnosa riluttanza degli elfi a parlare con gli umani era universalmente nota e nessuno se ne stupiva. Tuttavia il guidatore non mise via la balestra, e quello non era un buon segno.

«A quale commando appartenete? Chi è il vostro capo?» L’havekar, come ogni mercante che si rispetti, non si faceva turbare dal riserbo e dal carattere taciturno dei clienti. «Coinneach Dá Reo? Angus Bri-Cri? O forse Riordain? So che la scorsa settimana Riordain ha passato a fil di spada gli intendenti reali di scorta a un convoglio che trasportava le tasse appena riscosse. Tasse pagate in monete sonanti, non in cereali. Io non accetto in pagamento catrame vegetale o cereali, per non parlare dei vestiti sporchi di sangue, e dai bottini delle rapine prendo solo visone, zibellino ed ermellino. Ma quello che mi manda in sollucchero sono le monete, le pietruzze, i gioiellini! Se li avete, possiamo fare qualche affare! La mia è merce di prima qualità! Evelienn vara en ard scedde, ell’ea, capito, elfi? Ho tutto. Guardate.» Andò verso il carro e sollevò un lembo del telone bagnato.

Geralt e Ranuncolo videro spade, archi, fasci di aste di freccia, selle.

L’havekar frugò nella merce e tirò fuori una freccia. Aveva la punta dentata e seghettata. «Dagli altri certa roba non la trovate. Gli altri mercanti hanno fifa, se la fanno sotto, perché se li prendono con queste punte li fanno squartare dai cavalli. Ma io so che agli Scoiattoli piacciono, e il cliente è signore e padrone, non c’è commercio senza rischio, purché ci sia un po’ di profitto! Le punte che si frantumano una volta colpito il bersaglio le metto nove oren la dozzina. Naev’de aen tvedeane, ell’ea, capito, Seidhe? Giuro che non è un furto, io stesso ci guadagno poco, lo giuro sulle testoline dei miei figli. Però se ne prendete tre dozzine vi faccio lo sconto del sei per cento. È un affare, lo giuro, un vero affare... Ehi, Seidhe, sta’ alla larga dal carro!»

Spaventato, Ranuncolo allontanò la mano dal telone e si calò ancora di più il cappuccio sugli occhi. Geralt maledisse per l’ennesima volta la curiosità incontrollabile del bardo.

«Mir’me vara. Squaess’me», borbottò Ranuncolo sollevando la mano per chiedere scusa.

«Senza rancore», disse l’havekar scoprendo i denti. «Ma non si può guardare, sul carro c’è anche altra merce. Che però non è in vendita, non è per i Seidhe. Ci è stata ordinata, eh, eh. Be’, poche chiacchiere... Fate vedere i soldi.»

Ci siamo, pensò Geralt guardando la balestra tenuta ben tesa dal guidatore del carro. Aveva ragione di credere che la punta della freccia fosse una di quelle che si frantumavano e che, colpendo un uomo alla pancia, i pezzi fuoriuscivano dalla schiena della vittima in tre e a volte in quattro punti diversi, trasformando i suoi organi interni in un gulasch sparso ai quattro venti.

«N’ess tedd», disse simulando un accento melodioso. «Tearde. Mireann vara, va’en vort. Quando torniamo con commando, allora affari. Ell’ea? Capisce Dh’oine?»

L’havekar sputò. «Capisco. Capisco che siete degli squattrinati, vorreste la merce ma non avete abbastanza soldi. Filate! E non tornate, perché devo incontrare delle persone importanti, ed è più sicuro che non vi facciate vedere. Andate...» Sentendo uno scalpiccio di cavalli, s’interruppe. «Al diavolo!» ringhiò. «Troppo tardi! Sono già qui! Calatevi i cappucci sugli occhi, elfi! Non muovetevi e non fate un fiato! Kolda, idiota, metti via quella balestra, e subito!»

Il rumore della pioggia, dei tuoni e del tappeto di foglie soffocava il rimbombo degli zoccoli, e grazie a ciò i cavalieri erano riusciti ad avvicinarsi furtivamente e a circondare in un batter d’occhio il faggio. Non erano Scoia’tael. Gli Scoiattoli non portavano armature, e gli otto cavalieri intorno all’albero indossavano elmi, spallacci e giachi resi lucidi dalla pioggia.

Uno di loro si avvicinò al passo, torreggiando sull’havekar come una montagna. Già grosso di suo, montava inoltre un possente stallone da combattimento. Sulle spalle protette dall’armatura aveva una pelle di lupo, il viso era coperto da un elmo dal largo nasale sporgente che arrivava fino al labbro inferiore. Lo sconosciuto teneva in mano un picco d’armi dall’aspetto minaccioso. «Rideaux!» urlò con voce roca.

«Faoiltiarna!» gridò in risposta il mercante con voce leggermente malferma.

Il cavaliere si avvicinò ancora e si piegò sulla sella. Un rivolo d’acqua gocciolò dal nasale di acciaio sulla protezione dell’avambraccio e sul becco del picco d’armi che mandava lugubri bagliori.

«Faoiltiarna!» ripeté l’havekar inchinandosi profondamente e togliendosi il cappello. La pioggia gli incollò subito i capelli radi al cranio. «Faoiltiarna! Sono il vostro uomo, conosco parola e controparola d’ordine... Vengo da parte di Faoiltiarna, vostra grazia... Aspettavo qui come convenuto...»

«E quelli chi sono?»

«La mia scorta», rispose l’havekar inchinandosi ancora di più. «Ehm, degli elfi...»

«Il prigioniero?»

«Sul carro. In una bara.»

«In una bara?» Il tuono soffocò in parte l’urlo irato del cavaliere. «Te ne pentirai! Il signor de Rideaux aveva ordinato espressamente che fosse consegnato vivo!»

«È vivo, è vivo», balbettò svelto il mercante. «Com’era stato ordinato... È stato messo nella bara, ma vivo... Non è stata un’idea mia, quella della bara, vostra grazia... È stato Faoiltiarna...»

Il cavaliere batté il picco d’armi sulla staffa, dando un segnale ai suoi. Tre cavalieri balzarono giù di sella e tolsero il telone dal carro. Quando ebbero buttato a terra selle, coperte da cavallo e fasci di finimenti, alla luce di un lampo Geralt effettivamente scorse una bara di legno di pino tagliato di fresco. Tuttavia non guardò con troppa attenzione. Si sentiva formicolare la punta delle dita per il freddo. Sapeva cosa stava per accadere.

L’havekar fissava la merce volare sulle foglie bagnate. «Ma come, vostra grazia? Mi scaricate la roba dal carro?»

«Compro tutto. Incluso il tiro.»

«Aaaah.» Sul viso ispido di barba del mercante comparve un sorriso lascivo. «Allora è un altro paio di maniche. Dunque fanno... Lasciatemi pensare... Cinquecento, a vostra eccellenza piacendo, se pagate in valuta temeriana. Se invece pagate coi vostri fiorini, allora fanno quarantacinque.»

«Così a buon mercato?» sbuffò il cavaliere esibendo un sorriso livido da dietro il nasale. «Vieni qui.»

«Attento, Ranuncolo», sibilò lo strigo slacciando la fibbia del mantello senza farsi notare.

Tuonò.

L’havekar si avvicinò al cavaliere, contando ingenuamente sull’affare della sua vita. E fu davvero l’affare della sua vita, forse non il migliore, ma di sicuro l’ultimo. Il cavaliere s’issò sulle staffe e gli conficcò di slancio il picco d’armi nel cucuzzolo spelacchiato. Il mercante cadde senza un gemito, tremò e agitò le braccia, scavando coi talloni nel tappeto di foglie bagnate. Uno degli uomini che frugavano nel carro gettò una cinghia intorno al collo del guidatore e strinse forte, un altro accorse e lo trafisse con uno stiletto.

Uno dei cavalieri portò con gesto rapido la balestra alla spalla e mirò verso Ranuncolo. Ma Geralt aveva già in mano una spada che era stata gettata fuori dal carro dell’havekar. Afferrata l’arma a metà lama, la lanciò come un giavellotto. Il balestriere trafitto cadde da cavallo con un’espressione di sconfinato stupore ancora sul volto.

«Scappa, Ranuncolo!»

Il bardo raggiunse Pegaso e saltò in sella con un balzo selvaggio. Un po’ troppo selvaggio, a dire la verità, giacché il poeta era fuori esercizio. Non riuscì a restare in arcione e volò a terra dall’altra parte del cavallo. E ciò gli salvò la vita: la lama della spada di un cavaliere che lo attaccava lacerò con un sibilo l’aria sopra le orecchie di Pegaso. Il castrone si spaventò, diede uno strappo alle redini e si scontrò col cavallo dell’aggressore.

«Non sono elfi!» gridò il cavaliere dall’elmo munito di nasale sguainando la spada. «Prendeteli vivi! Vivi!»

Nel sentire l’ordine, uno degli uomini che erano saltati giù dal carro esitò. Ma Geralt aveva già sguainato la sua spada e non esitò neppure un secondo. Lo zelo degli altri due fu un po’ raffreddato dalla fontana di sangue che si riversò su di loro. Geralt ne approfittò per ucciderne un secondo. Ma gli altri gli stavano già alle calcagna. Evitò le loro spade, parò un colpo, fece una schivata e all’improvviso avvertì un dolore acuto al ginocchio destro, sentì che stava cadendo. Non era ferito. Di punto in bianco la gamba curata a Brokilon si era semplicemente rifiutata di obbedirgli.

Il cavaliere appiedato che stava per colpirlo col dorso di una scure a un tratto gemette e si girò, come se qualcuno l’avesse spinto con violenza. Prima che l’aggressore cadesse, lo strigo scorse una freccia dalle lunghe alette conficcata fino a metà asta nel suo fianco. Ranuncolo cacciò un urlo che fu soffocato da un tuono.

Aggrappato a una ruota del carro, alla luce di un lampo Geralt scorse una ragazza bionda uscire dal bosco di ontani impugnando un arco teso. Anche i cavalieri la videro. Impossibile non vederla, perché uno di loro era appena crollato sul sedere del proprio cavallo con la gola trasformata in una poltiglia rosso vivo dalla punta di una freccia. Valutato immediatamente il pericolo, i tre cavalieri restanti, tra cui il capo, quello che indossava l’elmo col nasale, galopparono verso l’arciera gridando e riparandosi dietro il collo delle loro cavalcature. Credevano che ciò fornisse un riparo sufficiente dalle frecce. Si sbagliavano.

Maria Barring, detta Milva, tese l’arco. Prese la mira con calma, la corda premuta contro il viso.

Il primo degli aggressori urlò e scivolò giù dal cavallo, ma gli s’impigliò il piede nella staffa e finì schiacciato dagli zoccoli ferrati. Il secondo fu addirittura sbalzato via di sella da una freccia. Il terzo, il capo, che era ormai vicino, s’issò sulle staffe e sollevò la spada per colpire. Milva non tremò neppure; lo guardò impavida, tese l’arco e dalla distanza di cinque passi gli conficcò la freccia dritta nel viso, subito accanto al nasale di acciaio. La freccia lo trapassò da parte a parte, facendo cadere l’elmo. Lo stallone non rallentò il galoppo, il cavaliere privato dell’elmo e di una notevole parte del cranio rimase in sella per qualche istante, quindi si piegò lentamente e cadde in una pozzanghera. Il cavallo nitrì e continuò la sua corsa.

Geralt si alzò a fatica e si massaggiò la gamba che gli doleva ma, cosa strana, sembrava a posto: lo strigo riuscì ad alzarsi e a camminare senza problemi. Accanto a lui, Ranuncolo si stava alzando a fatica, liberandosi del cadavere dell’uomo con la gola tagliata, che gli era caduto addosso. Il viso del poeta aveva il colore della calce viva.

Milva si avvicinò, strappando cammin facendo una freccia da un morto.

«Ti ringrazio», disse lo strigo. «Ranuncolo, ringrazia. Questa è Milva Barring. Le dobbiamo la vita.»

Milva strappò la freccia da un secondo cadavere e ne osservò la punta insanguinata.

Ranuncolo farfugliò qualcosa in maniera indistinta, si piegò in un inchino cortese sebbene alquanto tremante, quindi cadde in ginocchio e vomitò.

«Lui chi è?» L’arciera pulì la punta della freccia su una foglia bagnata e la mise nella faretra. «Un amico tuo, strigo?»

«Sì. Si chiama Ranuncolo. È un poeta.»

«Un poeta.» Milva fissò il trovatore, scosso da conati ormai secchi, quindi alzò lo sguardo. «Ora capisco. Quello che non capisco è perché se ne stia qui a vomitare, invece di scrivere versi da qualche parte in santa pace. Del resto, non sono affari miei.»

«In un certo senso lo sono. Gli hai salvato la pelle. E anche a me.»

Milva si asciugò il viso schizzato di pioggia, sul quale era ancora visibile l’impronta della corda. Sebbene avesse tirato parecchie frecce, l’impronta era solo una: la corda si posava sempre nello stesso identico punto. «Ero nel bosco di ontani già mentre parlavate con l’havekar. Non volevo che quel furfante mi vedesse, e non era necessario. Ma poi sono arrivati questi altri ed è cominciata la baraonda. Alcuni li hai fatti fuori niente male. La spada sai maneggiarla, non c’è che dire. Però zoppichi. Dovevi rimanere a Brokilon e curarti la gamba. Ti rendi conto che se peggiora potresti zoppicare fino alla fine dei tuoi giorni?»

«Sopravvivrò.»

«Su questo non ho dubbi. Perché ti ho seguito per metterti in guardia. E farti tornare sui tuoi passi. La tua spedizione sarà un buco nell’acqua. Al sud c’è la guerra. Le truppe di Nilfgaard hanno lasciato Drieschot alla volta di Brugge.»

«Come lo sai?»

«Be’, è talmente chiaro.» La ragazza indicò con un ampio gesto i cadaveri e i cavalli. «Sono nilfgaardiani! Non vedete i soli sugli elmi? I ricami sulle gualdrappe? Preparatevi e diamocela a gambe, a momenti possono arrivarne degli altri. Questi erano solo in ricognizione.»

Lo strigo scosse la testa. «Non credo che fosse una pattuglia in ricognizione o un’avanguardia. Sono venuti qui per qualcos’altro.»

«E per cosa, se è lecito?»

«Per questa.» Lo strigo indicò la bara di pino sul carro, scurita dall’acqua.

Ormai pioveva più piano e aveva smesso di tuonare. Il temporale si stava spostando verso nord. Geralt raccolse la spada gettata tra le foglie e saltò sul carro imprecando a bassa voce, perché il dolore al ginocchio si faceva ancora sentire. «Aiutami ad aprirla.»

«Non vorrai mica tirare fuori il cadavere...» Milva s’interruppe, vedendo le aperture praticate nel coperchio. «Maledizione! L’havekar trasportava una persona viva in questa cassa?»

Geralt sollevò il coperchio. «È un prigioniero. Il mercante aspettava qui i nilfgaardiani per consegnarglielo. Si sono scambiati parola e controparola d’ordine...»

Il coperchio si staccò con uno schianto, rivelando un uomo imbavagliato, con le mani e i piedi legati ai lati della bara da lacci di cuoio. Lo strigo si chinò. Guardò con più attenzione. E poi di nuovo, ancora più attentamente. E imprecò. «Ma guarda un po’. Che sorpresa! Chi se lo sarebbe aspettato?»

«Lo conosci, strigo?»

«Di vista», rispose lui con un brutto sorriso. «Metti via il coltello, Milva. Non tagliare i legacci. A quanto vedo, è una questione interna di Nilfgaard. Non dovremmo intrometterci. Lasciamolo così com’è.»

«Ho sentito bene?» chiese Ranuncolo alle loro spalle. Era ancora pallido, ma la curiosità aveva avuto il sopravvento sulle altre emozioni. «Vuoi abbandonare un uomo legato nel bosco? Suppongo che tu abbia riconosciuto qualcuno cui serbi rancore, ma è pur sempre un prigioniero, che diavolo! Prigioniero di uomini che ci hanno aggredito e quasi mandato all’altro mondo. Un nemico dei nostri nemici...» Vedendo lo strigo estrarre il coltello dal gambale, il poeta s’interruppe.

Milva tossicchiò piano. Gli occhi azzurro scuro dell’uomo legato, fino a quel momento tenuti chiusi per proteggerli dalle gocce di pioggia, si spalancarono.

Geralt si chinò e tagliò il laccio che gli legava il braccio sinistro. Quindi sollevò il polso del prigioniero. «Guarda, Ranuncolo. Vedi questa cicatrice sulla mano? Gliel’ha fatta Ciri. Sull’isola di Thanedd, un mese fa. È un nilfgaardiano. È venuto a Thanedd apposta per rapirla. Lei lo ha ferito mentre lottava per difendersi.»

«Non le è servito a molto», borbottò Milva. «Ma mi pare che ci sia qualcosa che non torna. Se ha rapito Ciri dall’isola per conto di Nilfgaard, com’è finito in questa cassa da morto? Perché l’havekar lo stava consegnando ai nilfgaardiani? Togliamogli il bavaglio, strigo. Forse ci dirà qualcosa.»

«Non ho nessuna intenzione di ascoltarlo», disse Geralt con voce sorda. «Solo a vederlo steso lì dentro a guardarci ho la mano che mi formicola per la voglia di scannarlo. Mi trattengo a stento. Se parla, non mi tratterrò più. Non vi ho detto tutto su di lui.»

Milva fece spallucce. «E allora non trattenerti. Se è una tale canaglia, scannalo. Però sbrigati, il tempo incalza. Te l’ho detto, i nilfgaardiani possono arrivare da un momento all’altro. Vado a prendere il cavallo.»

Geralt si raddrizzò, lasciando la mano dell’uomo legato, che si strappò subito il bavaglio di bocca e lo sputò. Ma non parlò. Lo strigo gli lanciò il coltello sul petto. «Non so per quali mancanze ti abbiano ficcato in questa cassa, nilfgaardiano. E non me ne importa. Ti lascio il coltello, liberati da solo. Aspetta qui i tuoi o fuggi nei boschi, a tua scelta.»

Il prigioniero taceva. Legato com’era nella cassa di legno, sembrava ancora più misero e inerme che su Thanedd, dove Geralt l’aveva visto in ginocchio, ferito, tremante di paura in una pozza di sangue. Sembrava anche molto più giovane. Lo strigo non gli dava più di venticinque anni.

«Ti ho risparmiato la vita, sull’isola. Te la risparmio anche ora. Ma è l’ultima volta. Al prossimo incontro ti ammazzerò come un cane. Ricordatelo. Se ti venisse in mente d’indurre i tuoi compari a seguirci, portati dietro questa bara. Ti servirà. Andiamo, Ranuncolo.»

«E alla svelta!» gridò Milva tornando al galoppo dal sentiero che conduceva a ovest. «No, non di qua! Nei boschi, maledizione, nei boschi!»

«Che è successo?»

«Dal Nastro arriva un grosso drappello a cavallo! Sono nilfgaardiani! Che avete da guardare? A cavallo, prima che ci circondino!»

La battaglia per il controllo del villaggio durava ormai da un’ora buona e nulla lasciava ancora prevedere che si avviasse alla conclusione. I fanti, che si riparavano dietro muretti di pietra, palizzate e barricate di carri, avevano già respinto tre assalti sferrati dalla cavalleria lungo l’argine.

L’esigua ampiezza dell’argine impediva ai cavalieri di caricare con successo frontalmente e permetteva ai fanti di concentrare la difesa. Di conseguenza, la massiccia ondata della cavalleria s’infrangeva ogni volta contro le barricate, da dove i fanti, disperati ma accaniti, la bersagliavano con una pioggia di dardi e frecce. Sotto quel tiro, la cavalleria ribolliva e si accalcava, e allora i difensori si lanciavano in un veloce contrattacco, colpendo a più non posso con asce, giusarme e correggiati ferrati. I cavalieri arretravano verso lo stagno, lasciandosi dietro cadaveri di uomini e cavalli, mentre i fanti si nascondevano dietro le barricate e li tempestavano d’ingiurie oscene. Poco dopo la cavalleria si riformava e tornava all’attacco.

E così via.

«Insomma, chi si batte contro chi?» biascicò per l’ennesima volta Ranuncolo, con in bocca una galletta che aveva scroccato a Milva e che ora stava cercando di ammorbidire.

Erano seduti proprio sull’orlo di un dirupo, ben nascosti dai ginepri. Potevano osservare la scena senza temere di essere visti. Per essere più precisi, dovevano osservarla. Non avevano altra scelta. Davanti a loro c’era la battaglia, dietro di loro i boschi in fiamme.

Sebbene di malavoglia, Geralt si decise finalmente a rispondere alla domanda del bardo. «Non è difficile intuirlo. I cavalieri sono nilfgaardiani.»

«E i fanti?»

«I fanti no.»

«I cavalieri appartengono alla cavalleria regolare di Verden», disse Milva, che fino a quel momento era stata cupa e taciturna in maniera sospetta. «Hanno uno stemma a scacchi ricamato sulle casacche. Mentre quelle nel villaggio sono le truppe mercenarie di Brugge. Si riconoscono dalla bandiera.»

In effetti i fanti, ringalluzziti dall’ultimo successo, avevano sollevato sopra le difese uno stendardo verde con una croce ad ancora bianca. Geralt, che pure osservava con attenzione, non lo aveva scorto: i difensori lo avevano innalzato solo adesso. Evidentemente all’inizio della battaglia era finito chissà dove.

«Rimarremo a lungo seduti qui?» chiese Ranuncolo.

«Proprio una bella domanda», borbottò Milva. «Ma guardati intorno! Ovunque ti giri, è una situazione di merda.»

Ranuncolo non aveva bisogno di guardarsi intorno né di girarsi. Tutto l’orizzonte era striato da colonne di fumo. Le più dense si levavano a nord e a ovest, dove uno degli eserciti aveva incendiato i boschi. Numerose colonne di fumo solcavano il cielo anche a sud, dove erano diretti e dove la battaglia sbarrava loro la strada. Tuttavia, nell’ora che avevano trascorso sull’altura, avevano cominciato a levarsene anche a est.

«Comunque», riprese dopo un po’ l’arciera guardando Geralt, «sono davvero curiosa di sapere cosa pensi di fare adesso, strigo. Alle nostre spalle c’è Nilfgaard, e la foresta in fiamme che abbiamo davanti la vedi da te. Quali sono i tuoi piani?»

«I miei piani non hanno subito cambiamenti. Aspetterò la fine di questo tafferuglio e mi spingerò a sud. Sullo Jaruga.»

«Devi essere uscito di senno. Lo capisci anche tu cosa sta succedendo. Si vede a occhio nudo che non si tratta di una rissa tra gente particolarmente esuberante, ma di una guerra con tutti i crismi. Nilfgaard combatte insieme con Verden. A sud devono avere già attraversato lo Jaruga, tutta Brugge, e forse anche Sodden, è già in fiamme...»

«Devo arrivare allo Jaruga.»

«Benissimo. E poi?»

«Troverò una barca, seguirò la corrente, cercherò di arrivare alla foce. Poi una nave... Da lì, maledizione, devono pur salpare...»

Milva sbuffò. «Per Nilfgaard? I tuoi piani non hanno subito cambiamenti?»

«Non sei obbligata ad accompagnarmi.»

«Certo che no. E ringrazio gli dei, perché non vado in cerca della morte, io. Non ne ho paura, ma lascia che ti dica una cosa: non ci vuole molto a farsi uccidere.»

«Lo so», disse lui con calma. «Ho una certa pratica. Non andrei mai a Nilfgaard, se non dovessi. Ma devo, perciò ci vado. Nulla mi fermerà.»

La ragazza lo squadrò da capo a piedi. «Ah. Che voce, sembra che qualcuno gratti il fondo di una vecchia pentola con un coltello. Se ti sentisse l’imperatore Emhyr se la farebbe sicuramente sotto. ’A me, guardie, a me, mia scorta imperiale, guai, guai, lo strigo sta venendo qui su un guscio di noce, tra poco arriverà, mi priverà della vita e della corona! Sono perduto!’»

«Smettila, Milva.»

«Neanche per sogno! È ora che qualcuno ti dica finalmente la verità in faccia. Che io sia scopata da un coniglio spelacchiato, se ho mai visto un uomo più stupido! Vai da Emhyr a riprendere la tua ragazzina? Che Emhyr ha scelto come imperatrice? Che ha portato via ai re? Emhyr ha artigli potenti, quello che arraffano non lo lasciano andare. I re non la spuntano con lui, e vuoi farlo tu?»

Geralt non rispose.

Milva annuì con compatimento. «Vuoi andare a Nilfgaard. Vuoi combattere l’imperatore, soffiargli la fidanzata. Ma hai pensato a quello che può succedere? Quando arriverai là, quando troverai questa Ciri nelle stanze del palazzo, vestita di oro e sete, cosa le dirai? ’Vieni con me, cara, che t’importa del trono imperiale, saremo due cuori e una capanna, ci nutriremo di corteccia in attesa del raccolto’? Ma guardati, zoppo e straccione. Perfino il mantello e gli stivali li hai avuti dalle driadi, e prima erano appartenuti a un elfo morto a Brokilon in seguito alle ferite. Perciò sai cosa accadrà quando la tua signorina ti vedrà? Ti sputerà in faccia, ti prenderà in giro, ordinerà ai trabanti di buttarti fuori e di sguinzagliarti dietro i cani!»

Milva parlava sempre più forte, verso la fine del discorso gridava quasi. E non solo per la rabbia, ma per sovrastare il frastuono crescente. Sotto di loro, decine, forse centinaia di voci avevano cominciato a urlare. I fanti di Brugge stavano subendo l’ennesimo assalto. Ma questa volta da due parti contemporaneamente. Gli uomini di Verden con le tuniche azzurre ornate dallo stemma a scacchi correvano lungo l’argine, mentre un nutrito reparto di cavalieri dai mantelli neri si riversava da dietro lo stagno, attaccando il fianco dei difensori.

«Nilfgaard», disse Milva, laconica.

Questa volta la fanteria di Brugge non ebbe nessuna possibilità. La cavalleria sfondò gli sbarramenti e in un batter d’occhio sbaragliò i difensori a colpi di spada. Lo stendardo con la croce cadde. Una parte dei fanti gettò le armi e si arrese, una parte cercò di fuggire in direzione del bosco. Ma da lì attaccò un terzo drappello, una masnada di cavalieri armati alla leggera che indossavano divise eterogenee.

Milva si alzò. «Scoia’tael. Ora capisci cosa accade, strigo? Ci sei arrivato? Nilfgaard, Verden e gli Scoiattoli insieme. La guerra. Come ad Aedirn un mese fa.»

Geralt scosse la testa. «È un’incursione. Una scorreria. Solo cavalleria, niente fanti...»

«I fanti stanno conquistando forti e presidi. Da dove pensi che vengano quelle colonne di fumo? Dagli affumicatoi?»

In basso, dal villaggio, giungevano loro le grida selvagge e spaventose dei fuggitivi massacrati dagli Scoiattoli. Dalle casupole si levavano fumo e fiamme. Il forte vento aveva asciugato i tetti dopo l’acquazzone mattutino, sicché l’incendio si propagava in maniera fulminea.

«Ecco che il borgo se ne va in fumo», borbottò Milva. «Lo avevano appena ricostruito dopo l’altra guerra. Hanno impiegato due anni a tirare su le case col sudore della fronte, e ora vanno a fuoco in pochi istanti. Bisognerebbe trarne un insegnamento!»

«Quale?» chiese bruscamente Geralt.

Milva non rispose. Il fumo s’innalzò dal villaggio in fiamme, raggiunse il dirupo, cominciò a bruciare loro gli occhi, a farli lacrimare. Dall’incendio si levarono urla. All’improvviso Ranuncolo diventò bianco come un cadavere.

I prigionieri inermi furono raggruppati e circondati. Su ordine di un cavaliere che indossava un elmo dal pennacchio nero, gli uomini cominciarono a colpirli con le spade e con le lance. Chi cadeva veniva calpestato dai cavalli. Il cerchio si stringeva sempre di più. Le grida che arrivavano al dirupo smisero di ricordare voci umane.

«E noi dobbiamo andare a sud?» chiese il poeta lanciando un’occhiata eloquente allo strigo. «Affrontando quegli incendi? Là da dove vengono questi macellai?»

«Mi sembra che non abbiamo scelta», rispose Geralt dopo una lieve esitazione.

«Sì che ce l’abbiamo», ribatté Milva. «Potrei portarvi per i boschi fino alle Colline delle Civette e da lì a Ceann Treise. A Brokilon.»

«Attraverso i boschi in fiamme? Attraverso le scorrerie cui siamo a malapena sfuggiti?»

«È più sicuro della strada che va a sud. Ceann Treise dista in tutto quattordici miglia, e io conosco i sentieri.»

Lo strigo guardava il villaggio distrutto dall’incendio. I nilfgaardiani avevano finito coi prigionieri, la cavalleria si stava disponendo in una colonna di marcia. La masnada variopinta degli Scoia’tael si diresse lungo la strada che conduceva a est.

«Indietro non ci torno. Ma accompagna pure Ranuncolo a Brokilon», rispose duramente lo strigo.

«No!» protestò il poeta, sebbene non avesse ancora recuperato il suo colorito normale. «Io vengo con te.»

Milva fece un gesto con la mano, raccolse la faretra e l’arco e si avviò verso il cavallo, poi di colpo fece dietrofront. «Al diavolo! Per troppo tempo e troppo spesso ho salvato gli elfi dalla rovina. Non posso più sopportare di vedere qualcuno morire! Vi accompagno sullo Jaruga, pazzi che non siete altro. Ma per la via a sud, non per quella a est.»

«Là i boschi stanno già bruciando.»

«Vi accompagnerò attraverso il fuoco. Ci sono abituata.»

«Non sei obbligata a farlo, Milva.»

«Certo che non lo sono. Avanti, in sella! Muovetevi, una buona volta!»

Non andarono lontano. Sebbene i cavalli avanzassero a fatica nel fitto bosco e sui sentieri coperti di vegetazione, i tre non osavano servirsi delle strade: da tutte le parti giungevano loro scalpiccii e rumori di ferraglia che tradivano la presenza di truppe. Il buio li colse mentre avanzavano tra burroni ricoperti di cespugli, perciò decisero di fermarsi per la notte. Non pioveva, il cielo era rischiarato da bagliori.

Trovato un posto relativamente asciutto, si sedettero a terra avvolti in guarnacche e coperte da cavallo. Milva andò a esplorare i dintorni. Non appena si fu allontanata, Ranuncolo diede sfogo alla curiosità a lungo repressa suscitata in lui dall’arciera di Brokilon. «Quella ragazza sembra una cerva. Sei fortunato ad avere certe conoscenze, Geralt. Slanciata, ben fatta, quando cammina sembra che danzi. Un po’ troppo stretta di fianchi per i miei gusti, e un filino troppo forte di spalle, ma femmina fino al midollo... Quelle due melucce che ha davanti, oh, oh... Manca poco che le si strappi la camicia...»

«Chiudi il becco, Ranuncolo.»

«Strada facendo mi è capitato per caso di toccarla. Una coscia che sembrava fatta di marmo, ti dico. Oh, non devi esserti certo annoiato durante questo mese a Brokilon...»

Milva, che stava giusto tornando dalla ricognizione, sentì il mormorio teatrale di Ranuncolo e notò i suoi sguardi. «È di me che parli, poeta? Che hai da guardare appena mi giro? Cos’è, un uccello mi ha cacato sulla schiena?»

«Non finiamo di meravigliarci della tua arte di arciera», disse Ranuncolo con un largo sorriso. «Nelle gare di tiro troveresti ben pochi avversari.»

«Balle.»

Ranuncolo lanciò un’occhiata eloquente a Geralt. «Ho letto che le migliori arciere s’incontrano tra le zerrikaniane, nei clan delle steppe. A quanto pare, alcune di loro si tagliano il seno sinistro per non avere impacci nel tendere l’arco. Dicono che il petto intralci la corda.»

Milva sbuffò. «Se lo sarà inventato un poeta. Di quelli che se ne stanno seduti a scrivere corbellerie intingendo la penna nel vaso da notte, e gli imbecilli ci credono. Le frecce si tirano forse con le tette? Bisogna girarsi di fianco e tendere la corda fino a toccare la bocca, così. Niente intralcia la corda. Quella del seno tagliato è una sciocchezza, il parto di una mente oziosa con la fissa per le tette delle donne.»

«Ti ringrazio per le tue parole piene di riguardo sui poeti e sulla poesia. E sull’arte del tiro con l’arco. È una buona arma, l’arco. Sapete una cosa? Credo che l’arte bellica si svilupperà proprio in quella direzione. Nelle guerre del futuro si combatterà a distanza. Inventeranno un’arma così a lunga gittata che i nemici potranno uccidersi a vicenda senza neppure vedersi.»

«Sciocchezze», fu il laconico commento di Milva. «L’arco è una bella cosa, ma la guerra significa combattere uomo contro uomo a distanza di spada, col più forte che spacca la testa al più debole. È sempre stato così e sempre lo sarà. Quando questo avrà fine, finirà anche la guerra. Intanto hai visto come si combatte. Nel villaggio presso l’argine. Ah, ma perché parlare a vuoto? Vado a dare un’occhiata qui intorno. I cavalli sbuffano come se nei paraggi si aggirasse un lupacchiotto...»

«Una vera cerva», disse Ranuncolo accompagnandola con lo sguardo. «Mmm... Ma tornando al villaggio presso l’argine e a ciò che ha detto quando eravamo seduti sul dirupo... non credi che malgrado tutto avesse un po’ di ragione?»

«Riguardo a cosa?»

«Riguardo a... Ciri», rispose il poeta impappinandosi leggermente. «La nostra bella fanciulla lesta con l’arco sembra non capire il rapporto che ti lega a Ciri, dà l’impressione di credere che tu intenda competere con l’imperatore di Nilfgaard per la sua mano. Che sia questo il vero motivo della tua spedizione.»

«A questo riguardo si sbaglia di grosso. Dunque in cosa avrebbe ragione?»

«Aspetta, non ti arrabbiare. Ma guarda la verità in faccia. Tu hai preso con te Ciri e ti reputi il suo protettore. Tuttavia non si tratta di una ragazza comune. Ha sangue reale nelle vene, Geralt. C’è poco da dire, le è stato destinato un trono. Un palazzo. Una corona. Non so se proprio quella di Nilfgaard. Non so neppure se Emhyr sia il marito migliore per lei...»

«Proprio così. Non lo sai.»

«E tu lo sai?»

Lo strigo si avvolse nella coperta da cavallo. «È chiaro che hai in mente qualcosa. Ma non sforzarti, so già dove vuoi arrivare. Non ha senso salvare Ciri dal destino che le è stato assegnato fin dal giorno della sua nascita. Perché Ciri, che è sana e salva, non esiterà a ordinare ai trabanti di buttarci giù dalle scale. Perciò lasciamo perdere. Dico bene?»

Ranuncolo aprì la bocca, ma Geralt non gli diede il tempo di parlare.

«Tuttavia la ragazza non è stata rapita da un drago o da un mago malvagio, non è stata sequestrata dai pirati per ottenere un riscatto. Non è rinchiusa in una torre, in un sotterraneo o in una cella, non viene torturata e neppure lasciata morire di fame. Tutto il contrario. Dorme tra i damaschi, mangia su piatti d’argento, indossa sete e merletti, è adorna di gioielli, a momenti sarà perfino incoronata. Per farla breve, è felice. E uno strigo, che un giorno la cattiva sorte ha casualmente messo sulla sua strada, è deciso a distruggere, rovinare, annientare questa fortuna, a calpestarla con gli stivali bucati che ha ereditato da un elfo. È così?»

«Non intendevo questo», brontolò Ranuncolo.

«Non è a te che parlava», disse Milva emergendo all’improvviso dall’oscurità, quindi, dopo un attimo di esitazione, si sedette accanto allo strigo. «Ce l’aveva con me. Sono state le mie parole a irritarlo. Ero arrabbiata, non lo pensavo... Perdonami, Geralt. So cosa si prova quando si mette del sale su una ferita aperta... Avanti, non ti arrabbiare. Non lo faccio più. Mi concedi il tuo perdono? O devo baciarti per ottenerlo?» Poi, senza aspettare una risposta o un consenso, gli cinse forte il collo con un braccio e lo baciò sulla guancia.

Geralt le strinse forte la spalla. «Avvicinati.» Si schiarì la gola. «E anche tu, Ranuncolo. Insieme... staremo più al caldo.»

Rimasero a lungo in silenzio. Le nubi solcavano il cielo illuminato da bagliori, velando lo scintillio delle stelle.

«Voglio dirvi qualcosa. Ma dovete promettere che non riderete.»

«Parla, Geralt.»

«Ho fatto strani sogni. A Brokilon. All’inizio pensavo che fossero allucinazioni. Che qualcosa non andasse nel mio cervello. Sapete, a Thanedd ho ricevuto delle belle botte in testa. Ma è qualche giorno che faccio lo stesso sogno. Sempre lo stesso.»

Ranuncolo e Milva rimasero in silenzio.

«Ciri non dorme in un palazzo sotto un baldacchino di broccato. Attraversa a cavallo un villaggio coperto di polvere... Gli abitanti la segnano a dito. La chiamano con un nome che non conosco. I cani abbaiano. Non è sola. C’è altra gente. C’è una ragazza coi capelli tagliati corti, tiene Ciri per mano... Ciri le sorride. Non mi piace quel sorriso. Non mi piace il suo trucco pesante... E men che meno mi piace che la morte le stia alle calcagna.»

«Ma allora dov’è la ragazza? Non è a Nilfgaard?» mormorò Milva stringendosi a lui come una gatta.

«Non lo so», rispose Geralt a fatica. «Però questa cosa l’ho sognata più volte. Il problema è che non credo a certi sogni.»

«Allora sei stupido. Io ci credo.»

«Non lo so. Ma ho come una sensazione. Davanti a lei c’è il fuoco e dietro di lei la morte. Devo sbrigarmi.»

All’alba si mise a piovere. Non come il giorno precedente, quando il temporale era stato accompagnato da un acquazzone forte ma breve. Il cielo divenne grigio, si coprì di un manto plumbeo. Cominciò a venire giù un’acquerugiola uniforme e fastidiosa.

Erano diretti a est. Milva cavalcava in testa. Quando Geralt le fece notare che lo Jaruga era a sud, l’arciera lo rimbrottò, ricordando che la guida era lei e sapeva cosa faceva. Lo strigo non aprì più bocca. In fondo, l’importante era andare avanti. La direzione non contava granché.

Avanzavano in silenzio, bagnati, intirizziti, rannicchiati sulle selle. Si tenevano sui sentieri e sulle piste dei boschi, tagliando le vie maestre. Nel sentire lo scalpiccio degli zoccoli della cavalleria che batteva le strade, s’infilavano nel fitto degli alberi. Facevano ampi giri per evitare le grida e il fragore delle battaglie. Passavano nei pressi di villaggi in preda alle fiamme, di macerie fumanti in cui covava ancora il fuoco, superavano borghi e casolari di cui rimanevano solo neri riquadri di terra bruciata e l’odore penetrante delle ceneri bagnate di pioggia. Spaventavano stormi di cornacchie che banchettavano sui cadaveri. Incrociavano gruppi e colonne di paesani storditi, piegati sotto i fagotti, che fuggivano davanti alla guerra e agli incendi e reagivano alle domande sollevando gli occhi vuoti per la sventura e l’orrore, muti, terrorizzati e attoniti.

Erano diretti a est, tra il fuoco e il fumo, tra la pioggerella e la nebbia, e davanti ai loro occhi si dispiegava l’arazzo della guerra. Quadri.

Il quadro dell’asta di un pozzo che sporgeva come un grosso frego nero tra le rovine di un villaggio incendiato. All’asta era appeso un cadavere nudo. A testa in giù. Il sangue uscito dall’inguine e dal ventre massacrati gli era colato sul petto e sul viso e, ormai rappreso, gli pendeva dai capelli come tanti ghiaccioli. Sulla schiena del cadavere si vedeva la runa ard. Tracciata con un coltello.

«Un an’givare», disse Milva allontanando i capelli bagnati dalla nuca. «Gli Scoiattoli sono passati di qui.»

«Che cosa significa an’givare?»

«Delatore.»

Il quadro di un cavallo, un leardo sellato con una gualdrappa nera. Il cavallo avanzava incerto lungo l’orlo di un campo di battaglia, facendosi strada fra mucchi di cadaveri e frammenti di lance conficcate in terra, emettendo nitriti sommessi e penetranti e trascinando le interiora fuoriuscite dal ventre squarciato. Impossibile raggiungerlo: oltre il cavallo, sul campo di battaglia si aggiravano saccheggiatori intenti a spogliare le salme.

Il quadro di una ragazza distesa con le braccia spalancate non lontano dal cortile incendiato di una casa colonica, nuda, coperta di sangue, gli occhi vitrei fissi al cielo.

«Dicono che la guerra sia una cosa da uomini», ringhiò Milva. «Ma le donne non le risparmiano, devono dare sfogo ai loro istinti peggiori. Altro che eroi... figli di cani.»

«Hai ragione. Ma non cambierai le cose.»

«Le ho già cambiate. Sono scappata di casa. Non avevo voglia di spazzare quella topaia e di lavare il pavimento. In attesa che arrivassero, la incendiassero, mi stendessero su quello stesso pavimento e...» Non terminò, incitò il cavallo.

E poi il quadro della distilleria di catrame. Allora Ranuncolo vomitò tutto quello che aveva mangiato quel giorno, cioè una galletta e mezzo stoccafisso.

Nella distilleria, i nilfgaardiani — o forse gli Scoia’tael — avevano eliminato un certo numero di prigionieri. Quale fosse il numero era impossibile stabilirlo, anche solo approssimativamente. Perché si erano serviti non solo di frecce, spade e lance, ma anche degli attrezzi da tagliaboschi trovati nella distilleria: scuri, coltelli a petto e seghe.

Seguirono altri quadri, ma Geralt, Ranuncolo e Milva non ne conservarono nessun ricordo. Li scacciarono dalla memoria.

Erano diventati insensibili.

Nei due giorni seguenti, non percorsero neppure venti miglia. Continuava a piovere. La terra, assetata dopo la siccità estiva, aveva già bevuto acqua a sazietà, le stradine del bosco si erano trasformate in piste di pattinaggio fangose. Nebbia e foschia impedivano loro di scorgere le colonne di fumo degli incendi, ma la puzza di bruciato indicava che le truppe erano ancora vicine e continuavano a dare alle fiamme tutto ciò che prendeva fuoco.

Non videro fuggitivi. Erano soli nei boschi. O almeno così credevano.

Geralt fu il primo a sentire gli sbuffi del cavallo che li seguiva. Il viso impietrito, fece girare Rutilia. Ranuncolo aprì la bocca, ma Milva gli fece segno di tacere e tirò fuori l’arco dal fodero fissato alla sella.

L’uomo che li seguiva emerse dalla boscaglia. Vedendo che lo aspettavano fermò il cavallo, uno stallone baio. Tutti tacevano, immersi in un silenzio interrotto soltanto dal rumore della pioggia.

«Ti avevo proibito di seguirci», disse infine lo strigo.

Il nilfgaardiano, che Ranuncolo aveva visto l’ultima volta nella bara, piantò gli occhi sulla criniera bagnata. Il poeta lo riconobbe appena, con indosso un giaco, una giubba di cuoio e un mantello presi senza dubbio a uno degli uomini uccisi accanto al carro dell’havekar. Ma ricordava il viso giovane, che la stenta barba cresciuta dal giorno dell’avventura sotto il faggio non era riuscita a cambiare.

«Te l’avevo proibito», ripeté lo strigo.

«È vero. Ma non posso fare altrimenti», ammise infine il giovane. Parlava senza l’accento di Nilfgaard.

Geralt balzò giù da cavallo e passò le redini al poeta. Poi sfoderò la spada. «Smonta. Vedo che ti sei già procurato un pezzo di ferro. Bene. Non potrei assolutamente scannarti, se fossi disarmato. Ma così è un’altra cosa. Smonta, ti ho detto.»

«Non mi batterò con te. Non voglio.»

«Lo immaginavo. Come tutti i tuoi compatrioti, preferisci un altro tipo di combattimento. Come nella distilleria, che devi avere incontrato seguendo le nostre tracce. Scendi, ho detto.»

«Sono Cahir Mawr Dyffryn aep Ceallach.»

«Non ti ho chiesto di presentarti. Ti ho ordinato di smontare.»

«Non smonto. Non voglio battermi con te.»

Lo strigo fece un cenno all’arciera. «Milva, fammi un favore, uccidi il suo cavallo.»

Prima che Milva incoccasse una freccia, il nilfgaardiano alzò una mano. «No! No, ti prego. Smonto.»

«Meglio così. E adesso sfodera la spada, figliolo.»

Il giovane intrecciò le braccia sul petto. «Uccidimi, se vuoi. O se preferisci ordina a questa elfa di trafiggermi con una freccia. Non mi batterò con te. Sono Cahir Mawr Dyffryn... figlio di Ceallach. Voglio... Voglio unirmi a voi.»

«Devo aver sentito male. Ripeti.»

«Voglio unirmi a voi. Stai andando alla ricerca della ragazzina. Voglio aiutarti. Devo aiutarti.»

Geralt si girò verso Milva e Ranuncolo. «È un folle. Ha perso la ragione. Abbiamo a che fare con un folle.»

«Allora non guasterebbe nella compagnia. Tutto il contrario», borbottò Milva.

«Rifletti sulla sua proposta, Geralt», disse Ranuncolo in tono beffardo. «In fin dei conti è un nobile nilfgaardiano. Forse col suo aiuto ci sarà più facile penetrare a...»

«Tieni la bocca chiusa», lo interruppe bruscamente lo strigo. «Avanti, sfodera la spada, nilfgaardiano.»

«Non mi batterò. E non sono un nilfgaardiano. Vengo da Vicovaro e mi chiamo...»

«Non m’importa come ti chiami. Sfodera la spada.»

«No.»

Milva si piegò sulla sella e sputò a terra. «Strigo, il tempo fugge e la pioggia bagna. Il nilfgaardiano non vuole affrontarti e tu, nonostante quelle smorfie truci, non lo ammazzerai a sangue freddo. Dobbiamo rimanere qui in eterno, maledizione? Pianto una freccia nel basso ventre del suo cavallo e ce ne andiamo per la nostra strada. A piedi non potrà seguirci.»

Cahir, figlio di Ceallach, raggiunse con un salto lo stallone baio, balzò in sella e si allontanò al galoppo, incitando con un grido il cavallo ad accelerare l’andatura.

Lo strigo rimase per un istante a guardarlo, poi montò in sella a Rutilia. In silenzio. E senza guardarsi indietro. «Sto invecchiando», borbottò dopo un po’, quando Rutilia ebbe raggiunto il morello di Milva. «Comincio ad avere degli scrupoli.»

L’arciera lo guardò con compassione. «Già, succede ai vecchi. In questi casi può essere d’aiuto un decotto di polmonaria. Ma per ora mettiti un cuscinetto sulla sella.»

«Gli scrupoli non sono mica come le emorroidi, Milva. Confondi i concetti», spiegò Ranuncolo con aria seria.

«Chiunque si confonderebbe a sentire i vostri sproloqui da sapientoni! State sempre a parlare, non sapete fare altro! Su, andiamo!»

«Milva, avresti ucciso il suo cavallo?» le chiese dopo un po’ lo strigo riparandosi il viso dalla pioggia che li sferzava mentre procedevano al galoppo.

«No», ammise lei di malavoglia. «Il cavallo non ha nessuna colpa. Ma il nilfgaardiano... Perché ci viene appresso, accidenti? Perché dice di doverlo fare?»

«Che il diavolo mi porti se lo so.»

Pioveva ancora, quando a un tratto il bosco terminò e i tre sbucarono in una strada maestra che si snodava tra le montagne, da sud verso nord. O viceversa, a seconda del punto di vista.

Ciò che videro sulla strada non li stupì. Carri rovesciati e svuotati, carcasse di cavalli, fagotti sparsi tutt’intorno, basti e canestri di corteccia. E forme mutilate, irrigidite in strane pose, che fino a poco tempo prima erano state degli esseri umani.

Si avvicinarono senza paura, era chiaro che il massacro non aveva avuto luogo quel giorno, ma il giorno prima o quello prima ancora. Ormai avevano imparato a capire certe cose, o forse in realtà le sentivano col puro istinto animale risvegliato e acuito in loro dagli spettacoli precedenti. Avevano anche imparato a esplorare i campi di battaglia, perché a volte — sebbene di rado — tra le cose sparpagliate a terra riuscivano a trovare del cibo o un sacco di foraggio.

Si fermarono accanto all’ultimo carro di una colonna depredata, che era stato spinto nel fosso lungo la strada e ora giaceva inclinato sul mozzo di una ruota fracassata. Sotto il carro era stesa una donna corpulenta col collo piegato in maniera innaturale. Aveva il colletto della giacca ricoperto di rivoli di sangue rappreso e dilavato dalla pioggia: era sgorgato dal padiglione dell’orecchio, che era stato lacerato per strappare via l’orecchino. Sul telone che copriva il carro si leggeva la scritta: VERA LOEWENHAUPT E FIGLI. Dei figli non c’era traccia.

Milva strinse le labbra. «Non sono contadini. Si tratta di mercanti. Venivano da sud, diretti da Dillingen a Brugge, e li hanno attaccati qui. Va male, strigo. Pensavo di svoltare verso sud in questo punto, ma ora non so davvero che fare. Dillingen e tutta Brugge sono senz’altro nelle mani di Nilfgaard, di qua non arriveremo sullo Jaruga. Dobbiamo proseguire verso est, passando per Turlough. Là ci sono boschi e zone disabitate, le truppe non vi si spingeranno.»

«Non proseguirò verso est. Devo raggiungere lo Jaruga», protestò Geralt.

«Lo raggiungerai», ribatté Milva in maniera inaspettatamente calma. «Ma per una strada più sicura. Se andrai a sud, finirai dritto in bocca ai nilfgaardiani. Non ci guadagnerai nulla.»

«Guadagnerò tempo! Mentre andando a est continuerò a perderlo. Ve l’ho detto, non posso permettermi...»

«Silenzio. State un attimo zitti», disse a un tratto Ranuncolo girando il cavallo.

«Che succede?»

«Sento... cantare.»

Lo strigo scosse la testa.

Milva sbuffò. «Tu vaneggi, poeta.»

«Zitti! Chiudete il becco! C’è qualcuno che canta, vi dico! Non sentite?»

Geralt abbassò il cappuccio, anche Milva tese le orecchie, dopo un po’ guardò lo strigo e annuì in silenzio.

L’orecchio musicale del trovatore non lo aveva tradito. Ciò che sembrava impossibile si rivelò vero. Si trovavano in mezzo al bosco, sotto la pioggia, su una strada disseminata di cadaveri, e sentivano cantare. Da sud si avvicinava qualcuno che intonava una canto allegro e gioioso.

Milva tirò le redini del morello, pronta a fuggire, ma lo strigo la fermò con un gesto. Era curioso. Perché quello che sentivano non era il minaccioso canto potente e ritmato della fanteria in marcia, e neppure una canzoncina spavalda della cavalleria. Il canto che si avvicinava non suscitava spavento. Tutto il contrario.

La pioggia frusciava tra il fogliame. Cominciarono a distinguere le parole della canzone. Una canzone gaia, che in quel paesaggio di guerra e di morte appariva estranea, innaturale e del tutto fuori luogo.

Guardate, c’è un lupacchiotto che balla nella foresta,

digrigna i denti, agita la coda, scuote la testa.

Perché dunque questo lupo fa una danza gioiosa?

Ma è chiaro, perché non ha ancora trovato una sposa!

Um-ta, um-ta, uhu-ta!

A un tratto Ranuncolo scoppiò a ridere, tirò fuori il liuto da sotto il mantello e senza badare ai sibili dello strigo e di Milva si mise a pizzicare le corde e si unì al canto.

Guardate, c’è un lupacchiotto che nel bosco si trascina,

ha le lacrime agli occhi, la coda bassa, la testa china.

Perché dunque questo lupo è tanto abbacchiato?

Ma è chiaro, dev’essersi appena maritato o fidanzato!

«Ahu-hu-ha!!!» urlarono di rimando numerose voci da molto vicino.

Tuonò una risata fragorosa, seguita da un penetrante fischio alla pecorara, quindi da dietro la svolta della strada spuntò una compagnia bizzarra e alquanto pittoresca, che marciava in fila indiana e schizzava fango da tutte le parti pestando ritmicamente i pesanti scarponi a terra.

«Nani», constatò sottovoce Milva. «Ma non sono Scoia’tael. Non hanno le barbe intrecciate.»

I nuovi venuti erano sei. Indossavano la tenuta consueta dei nani durante il cattivo tempo: corti mantelli cangianti dalle innumerevoli sfumature di grigio e marrone muniti di cappuccio. Quei mantelli, come Geralt sapeva, avevano il pregio di essere perfettamente impermeabili, grazie al catrame, alla polvere della strada e ai resti di cibi grassi di cui s’impregnavano nel corso di lunghi anni. Quel pratico capo di vestiario veniva tramandato dal padre al figlio maggiore, dunque di regola ne disponevano solo i nani più maturi. Un nano raggiungeva la maturità quando la barba gli arrivava alla cintola, il che avveniva di solito all’età di cinquantacinque anni.

Nessuno di quelli che si stavano avvicinando sembrava più giovane. Ma neppure più vecchio.

«Hanno con sé degli umani», mormorò Milva a Geralt, accennando col capo a un gruppetto che stava sbucando dal bosco dietro i sei nani. «Senza dubbio dei fuggiaschi, sono carichi di fagotti.»

«Neanche loro scherzano, quanto a carico», osservò Ranuncolo.

In effetti, ogni nano trasportava un bagaglio sotto il cui peso molti uomini e molti cavalli sarebbero rapidamente crollati a terra. Oltre ai consueti zaini e bisacce, Geralt scorse bauletti muniti di solide serrature, un grosso paiolo di rame e qualcosa che sembrava un piccolo comò. Uno portava sulle spalle una ruota di carro.

Quello che marciava in testa non portava bagaglio. Fissata alla cintura aveva una piccola ascia, sulla schiena una lunga spada dal fodero avvolto in pelli di gatto striato e sulla spalla un pappagallo verde tutto bagnato con le penne arruffate. Fu appunto quel nano a salutarli. «Salve!» gridò, fermandosi in mezzo alla strada e mettendosi le mani sui fianchi. «Di questi tempi nella foresta è meglio incontrare un lupo che un uomo, e nel caso è meglio salutare la persona incontrata con una freccia di balestra che con una buona parola! Ma chi saluta con una canzone, chi si presenta con la musica è chiaramente uno dei nostri! O una dei nostri, se la graziosa signora vuole scusarmi! Salve. Sono Zoltan Chivay.»

«Io sono Geralt», si presentò lo strigo dopo un attimo di esitazione. «Quello che cantava è Ranuncolo. E questa è Milva.»

«Porr-rrca puttana!» strillò il pappagallo.

«Chiudi il becco», ringhiò Zoltan Chivay rivolto all’uccello. «Scusate. È intelligente, questo uccellaccio d’oltremare, ma singolare. Ho sborsato dieci talleri per questo tipo da spiaggia. Si chiama Feldmaresciallo Duda. Ed ecco il resto della mia compagnia. Munro Bruys, Yazon Varda, Caleb Stratton, Figgis Merluzzo e Percival Schuttenbach.»

Quest’ultimo non era un nano. Da sotto il cappuccio bagnato, invece di una barba arruffata, gli spuntava un naso lungo e aguzzo, che indicava senz’altro l’appartenenza del suo proprietario all’antica e nobile razza degli gnomi.

Zoltan Chivay indicò il gruppetto compatto che si era fermato non lontano. «E quelli sono profughi di Kernow. Come vedete, sono solo donne e bambini. Erano di più, ma tre giorni fa Nilfgaard ha accerchiato il loro gruppo, massacrando e disperdendo gli altri. Li abbiamo incontrati nei boschi e adesso viaggiamo insieme.»

«E in maniera molto audace. Sulla strada maestra e cantando», si permise di osservare lo strigo.

«Non mi sembra che marciare piangendo sarebbe una soluzione migliore», disse il nano scompigliandosi la barba. «Da Dillingen siamo passati per i boschi, di nascosto e senza fare un fiato, e quando le truppe si sono allontanate siamo usciti sulla strada maestra per recuperare il tempo perduto.» Guardò la scena dell’aggressione. «A questi spettacoli siamo ormai abituati. A partire da Dillingen e dallo Jaruga sulle strade regna solo la morte... Facevate parte di questo convoglio?»

«No. Nilfgaard ha massacrato i mercanti.»

Il nano scosse la testa, guardando le vittime con un’espressione impassibile. «No, non Nilfgaard. Gli Scoia’tael. L’esercito regolare non si prende la briga di sfilare le frecce dai cadaveri. E una buona punta costa mezza corona.»

«Se ne intende», mormorò Milva.

«Dove siete diretti?»

«A sud», rispose subito Geralt.

Zoltan Chivay scosse di nuovo la testa. «Ve lo sconsiglio. Laggiù è un vero inferno, incendi e carneficine. A quest’ora Dillingen sarà stata sicuramente presa, reparti sempre più nutriti di Neri attraversano lo Jaruga, da un momento all’altro si riverseranno nella valle sulla riva destra. Come vedete, sono già anche davanti a noi, a nord, diretti alla città di Brugge. Perciò l’unica direzione di fuga ragionevole è l’Est.»

Milva lanciò un’occhiata eloquente allo strigo, ma quello si astenne dal fare commenti.

«È appunto in quella direzione che siamo diretti», proseguì Zoltan Chivay. «L’unica possibilità è nascondersi oltre il fronte, e da est, dal fiume Ina, le truppe temeriane si muoveranno una buona volta. Perciò intendiamo raggiungere il monte Turlough seguendo i sentieri del bosco, quindi percorrere la Strada Antica fino a Sodden e al fiume Chotla, che si getta nell’Ina. Se volete, possiamo viaggiare insieme. Se non vi disturba che si proceda lentamente. Voi avete i cavalli, ma noi siamo rallentati dai profughi.»

«Però la cosa non sembra darvi molto fastidio», disse Milva rivolgendogli uno sguardo penetrante. «Un nano, anche con un bagaglio, può percorrere a piedi trenta miglia al giorno, quasi quanto un uomo a cavallo. Conosco la Strada Antica. Senza i fuggiaschi sareste sul Chotla all’incirca in tre giorni.»

«Si tratta di donne e bambini», replicò Zoltan Chivay sporgendo il mento e la pancia. «Non li abbandoneremo al loro destino. Ci suggerite forse il contrario?»

«No, certo che no», rispose lo strigo.

«Sono lieto di sentirlo. Vuol dire che la prima impressione non mi ha ingannato. E allora? Si viaggia insieme?»

Geralt guardò Milva, che annuì.

Zoltan Chivay scorse il cenno. «Bene. Allora muoviamoci, prima che qualche drappello ci circondi qui sulla strada. Ma prima... Yazon, Munro, frugate nei carri. Se c’è rimasto qualcosa di utile, prendetelo alla svelta. Figgis, controlla se la nostra ruota si adatta a quel carretto. Farebbe proprio al caso nostro.»

«Ci va! Sembra la sua!» urlò poco dopo quello che aveva portato la ruota.

«Lo vedi, zuccone? Ti sei tanto stupito, quando ieri ti ho ordinato di portarla via! Montala! Aiutalo, Caleb!»

In men che non si dica il carro della defunta Vera Loewenhaupt, fornito di una nuova ruota e privato del telone e di tutti gli elementi inutili, fu tolto dal fosso e trascinato sulla strada. In un attimo vi furono caricati tutti i bagagli. Dopo un momento di riflessione, Zoltan Chivay ordinò di farci salire anche i bambini. L’ordine fu eseguito con un certo indugio: Geralt notò che le profughe guardavano storto i nani e cercavano di tenersi alla larga.

Ranuncolo osservava con evidente disgusto due nani che si provavano dei vestiti tolti ai cadaveri. Gli altri rovistavano tra i carri, ma non trovavano nulla che fosse degno di essere preso. Zoltan Chivay fischiò alla pecorara, facendo capire loro che era tempo di porre fine al saccheggio, quindi lanciò uno sguardo esperto a Rutilia, a Pegaso e al morello di Milva. «Cavalli da sella», constatò, e dimostrò la sua disapprovazione arricciando il naso. «Cioè buoni a niente. Figgis, Caleb, alla stanga. Ci alterneremo al tiro.»

Geralt era sicuro che entro breve, quando il carro di cui si erano impadroniti si fosse definitivamente impantanato nei sentieri resi molli dalla pioggia, avrebbero dovuto abbandonarlo, ma si sbagliava. I nani erano forti come tori, e le strade del bosco che conducevano a est si rivelarono coperte di erba e non troppo melmose. Continuava a piovere senza posa. Milva diventò cupa e irritata, se parlava lo faceva solo per esprimere la convinzione che da un momento all’altro ai cavalli si sarebbe spaccato il corno degli zoccoli, ammollato dall’acqua. Per tutta risposta, Zoltan Chivay si leccava le labbra, osservava gli zoccoli e si definiva un maestro nel cucinare la carne equina, cosa che faceva ammattire l’arciera.

Mantenevano sempre lo stesso schieramento, con al centro il carro trainato a turno. Davanti marciava Zoltan, al suo fianco procedeva Ranuncolo, che stuzzicava il pappagallo. Dietro avanzavano Geralt e Milva, seguiti dalle sei donne di Kernow.

Di solito la guida era Percival Schuttenbach, lo gnomo dal lungo naso. Inferiore ai nani per statura e forza, li eguagliava in resistenza e li superava di molto in agilità. Durante la marcia faceva continuamente deviazioni, frugava tra i cespugli, staccava il gruppo e spariva, per poi ricomparire all’improvviso e fare segno da lontano con nervosi gesti scimmieschi che era tutto in ordine, si poteva proseguire. A volte tornava e faceva un rapido rapporto sugli ostacoli presenti lungo il tragitto. Ogni volta, portava ai quattro bambini seduti sul carro una manciata di more, di noci, o qualche rizoma strano ma saporito.

Tenevano un ritmo spaventosamente lento, e marciarono per tre giorni sui sentieri del bosco. Non incontrarono soldati, non videro fumi né bagliori. Ma non erano soli. A più riprese l’esploratore Percival li informò della presenza di gruppi di profughi che si nascondevano nel bosco. Alcuni li superarono, e alla svelta, perché le espressioni dei contadini armati di forconi e montanti di carro non incoraggiavano certo a fraternizzare. Nonostante ciò, qualcuno lanciò la proposta di provare a negoziare con qualche gruppo di fuggiaschi e lasciare loro le donne di Kernow, ma Zoltan si disse contrario, e Milva lo appoggiò. Neanche le donne sembravano impazienti di lasciare la compagnia. Tanto più strano appariva il loro comportamento: trattavano i nani con riserbo e con un’avversione evidente e piena di paura, non parlavano quasi mai e a ogni sosta si tenevano in disparte.

Geralt attribuiva il comportamento delle donne alla tragedia che avevano vissuto di recente, ma sospettava che la ragione dell’avversione potesse essere costituita anche dalle maniere piuttosto disinvolte dei nani. Zoltan e la sua banda imprecavano in maniera altrettanto volgare e frequente del pappagallo chiamato Feldmaresciallo Duda, ma avevano un repertorio più ricco. Cantavano canzoncine oscene, cosa in cui del resto erano valentemente appoggiati da Ranuncolo. Sputavano, si soffiavano il naso nelle dita e lanciavano enormi scorregge, che rappresentavano costante occasione di risate, lazzi e competizioni. Tra i cespugli andavano solo per dei bisogni davvero grossi, mentre per quelli più leggeri non si prendevano la briga di allontanarsi. Quest’ultima cosa alla fine mandò in bestia Milva, che una mattina, mentre Zoltan pisciava sulle ceneri ancora calde del falò senza preoccuparsi affatto dei presenti, gli diede una lavata di capo.

Nonostante le ingiurie, il nano non si scompose e dichiarò che a nascondersi vergognosamente per svolgere quel genere di operazioni erano abituati solo gli individui falsi, perfidi e inclini alla delazione, che di solito si riconoscevano proprio da quello. Ma la sua eloquente spiegazione non impressionò affatto l’arciera. I nani furono tempestati da una ricca sfilza d’ingiurie e di svariate minacce molto concrete, che fecero effetto, perché cominciarono tutti ad andare docilmente nella boscaglia. Tuttavia, per non esporsi alla nomea di perfidi delatori, ci andavano in gruppo.

La nuova compagnia aveva operato una repentina trasformazione in Ranuncolo. Il poeta s’intendeva a meraviglia coi nani, soprattutto da quando era venuto fuori che alcuni di loro avevano sentito parlare di lui e conoscevano perfino le sue ballate e le sue strofette. Non si allontanava di un passo dalla banda di Zoltan. Portava una giubba trapuntata carpita ai nani, aveva sostituito il cappelluccio con la piuma, ormai rovinato, con un disinvolto berretto di martora. In un’alta cintura dalle guarnizioni di ottone aveva infilato un pugnale da brigante ricevuto in dono, col quale si pungeva l’inguine ogni volta che provava a chinarsi. Per fortuna il micidiale coltello andò perduto, e lui non ne ricevette altri.

Procedevano attraverso i fitti boschi che ricoprivano le pendici del monte Turlough. Sembravano deserti, non c’era traccia di selvaggina, che evidentemente era stata fatta scappare dalle truppe e dai fuggiaschi. Non c’era nulla da cacciare, ma per il momento non erano minacciati dalla fame. I nani avevano con sé una gran quantità di viveri. Ma quando quelli finirono — e finirono in fretta, perché le bocche da sfamare erano tante — Yazon Varda e Munro Bruys scomparvero al calare del buio portandosi dietro un sacco vuoto. Sul far del mattino ne riportarono indietro due, entrambi pieni. Uno conteneva foraggio per i cavalli, l’altro grano d’orzo mondato, farina, carne di manzo essiccata, una forma di formaggio appena iniziata e perfino un enorme skilandis, una specialità costituita da uno stomaco di maiale farcito di frattaglie e pressato tra due tavolette che ricordavano un soffietto di quelli per attizzare il fuoco nel camino.

Geralt intuì la provenienza di quel bottino. Lì per lì non fece commenti, aspettò il momento buono. Una volta che si trovò a quattr’occhi con Zoltan, gli chiese cortesemente se non vedesse nulla di biasimevole nel derubare altri profughi non meno affamati di loro e in lotta come loro per la sopravvivenza. Il nano rispose con aria grave che certo, se ne vergognava molto, ma ormai il suo carattere era quello. «Il mio più gran difetto è la bontà illimitata. Io devo semplicemente fare del bene. Ma sono un nano ragionevole e so che non riuscirò mai a farlo a tutti. Se provassi a essere buono con tutti, col mondo intero e con tutte le creature che lo popolano, sarebbe una goccia nel mare: in altre parole, uno sforzo inutile. Perciò ho deciso di fare del bene in modo concreto, così che non vada sprecato. Sono buono con me e con chi mi è più vicino.»

Geralt non fece altre domande.

Durante un bivacco, Geralt e Milva parlarono più a lungo con quell’incorreggibile e inveterato altruista di Zoltan Chivay. Il nano era bene informato sul corso della guerra. Quanto meno, dava quell’impressione.

«L’attacco è partito da Drieschot», raccontò, zittendo di quando in quando il Feldmaresciallo Duda, che lanciava stridule imprecazioni. «È cominciato all’alba del settimo giorno dopo Lammas. Con Nilfgaard marciava l’esercito alleato di Verden, perché ora Verden, come sapete, è un protettorato imperiale. Avanzavano velocemente, incendiando tutti i villaggi al di là di Drieschot e spazzando via le truppe di Brugge, che presidiavano la zona. Allora la Fanteria Nera di Nilfgaard si è mossa dall’altra riva dello Jaruga contro la fortezza di Dillingen. Hanno attraversato il fiume nel punto più inaspettato grazie a un ponte di barche che hanno costruito in mezza giornata, lo credete?»

«Toccherà credere a tutto», borbottò Milva. «Eravate a Dillingen, quando è cominciato?»

«Nei paraggi», rispose il nano in tono evasivo. «Quando ci è giunta la notizia dell’invasione, eravamo già in viaggio per Brugge. Sulla strada maestra è scoppiato un terribile bordello, brulicava di fuggiaschi, alcuni scappavano verso nord, altri in senso inverso. Hanno sbarrato la strada, e così siamo rimasti incastrati. E si è scoperto che Nilfgaard era sia dietro che davanti a noi. Quelli che venivano da Drieschot hanno dovuto separarsi. Ho l’impressione che un grande battaglione di cavalleria si sia diretto a nord-est, verso Brugge appunto.»

«Dunque i Neri sono già a nord del monte Turlough. Ciò significa che noi siamo in mezzo, tra due battaglioni. In terreno neutro.»

«In mezzo», ammise il nano. «Ma non in terreno neutro. Le truppe imperiali sono fiancheggiate dagli Scoiattoli, dai volontari di Verden e da varie bande sciolte, che sono ancora peggiori dei nilfgaardiani. Sono state loro a incendiare Kernow e c’è mancato poco che non ci acciuffassero, abbiamo fatto appena in tempo a filarcela nei boschi. Adesso sarà meglio non mettere il naso fuori della foresta. E fare attenzione. Arriveremo alla Strada Antica, da lì seguiremo il corso del Chotla fino all’Ina, dove dovremmo finalmente incontrare l’esercito temeriano. Ormai i soldati di re Foltest si saranno ripresi dalla sorpresa e avranno opposto resistenza ai nilfgaardiani.»

Milva guardò lo strigo. «Magari potessimo seguirvi. Il problema è che faccende urgenti e della massima importanza ci spingono a sud. Dal monte Turlough pensavamo di muoverci in quella direzione, verso lo Jaruga.»

Zoltan lanciò loro un’occhiata sospettosa. «Non so quali faccende vi spingano laggiù. Ma devono essere davvero urgenti e della massima importanza, per farvi rischiare la pelle.» Fece una pausa, aspettò, ma nessuno si affrettò a dare una spiegazione. Il nano allora si grattò il sedere, tossicchiò, sputò. «Non mi stupirebbe se Nilfgaard avesse già in pugno entrambe le rive dello Jaruga, fino alla confluenza con l’Ina. Ma voi in quale punto dello Jaruga dovete andare?»

«In nessuno in particolare. Ci basta arrivare al fiume. Voglio raggiungere la foce con una barca», si decise a rispondere Geralt.

Zoltan lo guardò e si mise a ridere, poi, compreso che non si trattava di uno scherzo, tacque all’istante. Dopo un po’ disse: «Bisogna riconoscere che avete in mente proprio un bel tragitto. Ma abbandonate certe chimere. Tutta la parte meridionale di Brugge è in fiamme, prima che arriviate allo Jaruga v’impaleranno o vi manderanno a Nilfgaard in catene. Se poi per qualche miracolo vi riuscisse di raggiungere il fiume, non avrete nessuna possibilità di navigarlo fino alla foce. Vi ho parlato del ponte di barche gettato fra Cintra e la costa di Brugge. So che viene sorvegliato giorno e notte, in quel punto nulla può percorrere lo Jaruga, al massimo i salmoni. L’urgenza e l’importanza delle vostre faccende vanno ridimensionate. Non bisogna saltare più in alto del proprio culo. Almeno è così che la vedo io».

L’espressione del viso e lo sguardo di Milva indicavano che la vedeva allo stesso modo. Geralt non commentò. Si sentiva molto male. L’osso dell’avambraccio sinistro e il ginocchio destro erano morsi incessantemente dalle invisibili zanne di un dolore sordo, pungente, intensificato dallo sforzo e dall’umidità onnipresente. Inoltre era tormentato da sentimenti intensi, deprimenti, estremamente sgradevoli, sentimenti estranei, che finora non aveva mai provato e non sapeva come affrontare.

Impotenza e rassegnazione.

Dopo due giorni smise di piovere e spuntò il sole. I boschi respiravano vapore e una foschia che si dissipava in fretta, gli uccelli di colpo cominciarono a cantare, spazzando via il silenzio imposto dal maltempo. Zoltan si rallegrò e decise di fare una sosta più lunga, assicurando che poi la marcia sarebbe stata più spedita e avrebbero raggiunto la Strada Antica in un giorno al massimo.

Le donne di Kernow ornarono tutti i rami circostanti col nero e col grigio dei loro vestiti stesi ad asciugare quindi, con indosso le sole camicie, si nascosero vergognose tra i cespugli per cucinare qualcosa. I bambini svestiti giocavano a loro piacimento, turbando nei modi più bizzarri la quiete solenne della foresta che esalava vapore. Ranuncolo smaltiva la stanchezza. Milva scomparve.

I nani si riposavano in maniera attiva. Figgis Merluzzo e Munro Bruys andarono per funghi. Zoltan, Yazon Varda, Caleb Stratton e Percival Schuttenbach si sedettero non lontano dal carro e si misero a giocare senza interruzione a guglia, il loro gioco di carte preferito, cui avevano dedicato ogni momento libero perfino nelle sere precedenti, quando pioveva.

A volte lo strigo si sedeva con loro e faceva il tifo, come in quel momento. Continuava a non capire le regole complicate di quel gioco tipicamente nanesco, ma era affascinato dalla fattura squisita delle carte e dal disegno delle figure. A confronto con quelle con cui giocavano gli umani, quelle dei nani erano dei veri capolavori di poligrafia. Geralt si convinse una volta di più che la tecnica del popolo barbuto era avanzatissima non solo nel campo dell’industria mineraria, della siderurgia e della metallurgia. Se, nonostante le loro capacità, i nani non monopolizzavano il mercato nel campo specifico delle carte, era perché tra gli umani quelle erano molto meno popolari dei dadi, e i giocatori d’azzardo umani non appartenevano al novero di coloro che davano peso all’estetica. I giocatori di carte umani, che lo strigo aveva avuto svariate occasioni di osservare, usavano sempre cartoncini sciupati, così sporchi che prima di posarli sul tavolo bisognava staccarli a fatica dalle dita. Le figure erano dipinte in maniera talmente sciatta che si distingueva una donna da un fante minore solo perché quello era a cavallo. Cavallo che del resto ricordava piuttosto una donnola storpia.

Le immagini sulle carte dei nani escludevano simili errori. Il fante maggiore aveva un aspetto davvero regale, la donna era bella, col seno florido, mentre il fante minore armato di alabarda esibiva un paio di baffi ribelli. Nella lingua dei nani, quelle figure si chiamavano grava, vaina e ballet, ma quando giocavano Zoltan e la sua banda usavano la lingua comune e le denominazioni umane.

Il sole scaldava, il bosco esalava vapore, Geralt faceva il tifo.

Il fondamento del gioco della guglia ricordava la licitazione nel mercato dei cavalli, sia per l’intensità sia per la tensione nella voce dei licitanti. La coppia che dichiarava il «prezzo» più alto cercava di ottenere più punti possibile, cosa che l’altra coppia cercava in tutti i modi d’impedire. La partita si svolgeva ad alta voce e con veemenza, e accanto ai giocatori erano posati grossi bastoni. Venivano utilizzati di rado, ma venivano agitati spesso.

«Che hai giocato, specie di curculione? Babbeo! Perché hai giocato foglie invece di cuori? Cos’è, avevo aperto a cuori per burla? Ah, prenderei il bastone e te lo spaccherei su quella zucca di scimunito!»

«Avevo quattro foglie col fante minore, pensavo di avere il gioco migliore!»

«Quattro foglie, come no! Devi avere contato anche il tuo pisellino mentre tenevi le carte in grembo. Usa il cervello, Stratton, non siamo mica all’università! Stiamo giocando a carte! Insomma, anche un maiale ha battuto un borgomastro, un giorno che era in carte. Distribuisci, Varda.»

«Focaccia a campanelli.»

«Piccolo mucchio a ghiande!»

«Chi gioca il re a ghiande, si smerda le mutande. Doppio a foglie!»

«Guglia!»

«Non dormire, Caleb. C’è stato un doppio con guglia! Cosa liciti?»

«Grande mucchio a campanelli!»

«Passo. Aaah! Cosa? Nessuno fa guglia? Gettate la spugna, figlioli? Apri, Varda. Percival, strizzagli un’altra volta l’occhio, e ti do una tale botta sull’orbita che non riuscirai ad aprire la palpebre fino all’inverno.»

«Fante minore.»

«Donna!»

«E fante maggiore! La tua donna è fottuta! Punto mio e... ah, ah, ho ancora dei cuori messi da parte per i tempi bui! Fante minore, dieci, nove...»

«E atout! Chi non tira un atout, finisce a testa in giù. E a campanelli! Eh, Zoltan? Ti ho colpito nelle parti basse!»

«L’avete visto, questo fottuto gnomo. Ah, prenderei il bastone...»

Prima che Zoltan si servisse del bastone, dal bosco li raggiunse un grido terrificante.

Geralt fu il primo a balzare in piedi e a mettersi a correre, imprecando nel sentire di nuovo una fitta al ginocchio. Afferrata dal carro la sua spada avvolta in pelli di gatto, Zoltan Chivay si precipitò dietro di lui, seguito da Percival Schuttenbach e dal resto dei nani, armati di bastoni. Buon ultimo veniva Ranuncolo, che era stato svegliato dal grido. Di lato saltarono fuori dal bosco Figgis e Munro. Gettati via i canestri coi funghi, i due nani acchiapparono i bambini che correvano di qua e di là e li trascinarono via. Milva spuntò da chissà dove, estraendo al volo una freccia dalla faretra e indicando allo strigo il punto da dove era venuto il grido. Inutilmente. Geralt sentiva, vedeva e sapeva già di cosa si trattava.

A urlare era una bimbetta lentigginosa con le trecce, che doveva avere all’incirca nove anni. Stava impalata a qualche passo da un mucchio di tronchi tarlati. Geralt balzò fulmineo in avanti e la afferrò sotto le ascelle, interrompendo le sue grida selvagge. Poi, cogliendo un movimento fra i tronchi con la coda dell’occhio, balzò velocemente all’indietro e andò a sbattere contro Zoltan e i suoi nani. Milva, che aveva visto a sua volta qualcosa muoversi fra i tronchi, tese l’arco.

«Non tirare», sibilò Geralt. «Porta via la bambina, svelta. E voi, arretrate. Ma con calma. Senza troppi movimenti bruschi.»

All’inizio ebbero l’impressione che uno dei tronchi si fosse mosso, quasi volesse scendere dal mucchio esposto al sole per cercare un po’ di ombra tra gli alberi. Solo uno sguardo più attento permise loro di distinguere alcuni elementi inconsueti in un tronco, a partire da quattro paia di zampe sottili dalle articolazioni nodose che si alzavano al di sopra di una sudicia corazza chiazzata e suddivisa in segmenti simili a quelli dei granchi.

«Con calma, mi raccomando», ripeté Geralt sottovoce. «Non provocatelo. Non fatevi ingannare dalla sua flemma apparente. Non è aggressivo, ma è capace di muoversi in maniera fulminea. Se si sente minacciato, può attaccare, e non ci sono antidoti contro il suo veleno.»

Il mostro strisciò piano sul tronco. Osservava gli umani e i nani girando adagio gli occhi collocati su peduncoli. Quasi non si muoveva. Puliva le estremità delle zampe sollevandole a turno e grattandole minuziosamente con le enormi mandibole aguzze.

«A giudicare dal grido, mi sarei aspettato qualcosa di davvero terribile», disse a un tratto Zoltan, che stava accanto allo strigo, senza tradire la minima emozione. «Che so, un volontario della cavalleria di Verden. O un procuratore. E invece è solo un crostaceo troppo cresciuto che ricorda un ragno. Bisogna riconoscere che la natura è capace di assumere strane forme.»

«Non più», ribatté Geralt. «Quello che vedi è un testocchio. Una creatura del Caos. Un relitto post Congiunzione ormai quasi estinto, se sai di cosa parlo.»

«Certo che lo so», disse il nano guardandolo negli occhi. «Anche se non sono uno strigo, uno specialista in Caos e creaturine del genere. Be’, sono proprio curioso di vedere che cosa farà uno strigo a questo relitto post Congiunzione. Anzi, per essere più precisi, sono curioso di vedere come lo farà. Userai la tua spada o preferisci il mio sihill?»

Geralt lanciò un’occhiata alla lama che Zoltan aveva estratto dal fodero di lacca avvolto in pelli di gatto. «Bell’arma. Ma non mi servirà.»

«Curioso. Dunque dobbiamo rimanere qui a fissarci? Aspettare che il relitto si senta minacciato? O fare dietrofront e chiamare in aiuto i nilfgaardiani? Cosa proponi, uccisore di mostri?»

«Andate al carro e portatemi un ramaiolo e il coperchio del paiolo.»

«Come?»

«Non discutere con l’esperto, Zoltan», disse Ranuncolo.

Percival Schuttenbach tornò di volata al carro e in un batter d’occhio portò gli oggetti richiesti. Geralt strizzò l’occhio alla compagnia, quindi si mise a battere con tutte le forze il mestolo sul coperchio.

«Basta! Basta!» urlò dopo un po’ Zoltan Chivay tappandosi le orecchie. «Porca puttana, romperai il ramaiolo! Il crostaceo è filato via! È già scappato, maledizione!»

«È scappato, eccome!» esclamò Percival in visibilio. «Ha addirittura sollevato la polvere! Il terreno è bagnato, ma che io sia dannato se non ha alzato un gran polverone!»

Lo strigo restituì ai nani l’utensile da cucina leggermente piegato. «Il testocchio ha un udito fine e sensibile. Non ha orecchie, ma sente, per così dire, con tutto il corpo. In particolare, non sopporta i rumori metallici. Prova dolore...»

«Perfino nel culo», lo interruppe Zoltan. «Lo so, perché l’ho sentito anch’io, quando hai cominciato a battere sul coperchio. Se il mostro ha un udito più fine del mio, ho compassione di lui. Sicuro che non tornerà? Che non porterà qualche compare?»

«Dubito che al mondo siano rimasti molti suoi compari. Quanto a lui, non si farà rivedere per un pezzo da queste parti, ne sono certo. Non c’è nulla da temere.»

«Su mostri e affini non metto bocca», disse il nano, rannuvolandosi. «Ma il tuo concerto per strumenti di latta devono averlo sentito perfino sulle isole Skellige. Non escluderei che qualche amante della musica si stia già dirigendo qui, e sarebbe meglio non farci trovare, quando arriverà. Leviamo le tende, ragazzi! Ehi, donne, vestitevi e contate i bambini! In marcia, forza!»

Quando si fermarono per la notte, lo strigo decise di chiarire un punto oscuro. Quella volta Zoltan Chivay non si mise a giocare a guglia, perciò non ci furono problemi a prenderlo da parte per una franca conversazione tra uomini. Geralt venne subito al sodo. «Di’, come sapevi che ero uno strigo?»

Il nano gli lanciò un’occhiata e fece un sorriso scaltro. «Potrei vantarmi con te del mio spirito di osservazione. Potrei dire di avere notato come cambiano i tuoi occhi al crepuscolo e in pieno sole. Potrei anche dimostrare di essere un nano di mondo e di avere sentito parlare più volte di Geralt di Rivia. Però la verità è più banale. Non guardarmi come un lupo guarda la preda. Tu sei riservato, ma il tuo amico bardo canta e parla, non chiude mai la bocca. Per questo so che mestiere fai.»

Geralt si trattenne dal fare la domanda seguente. E fece bene.

«Insomma, Ranuncolo ha spifferato tutto», riprese Zoltan. «Deve avere intuito che apprezziamo la sincerità. Che siamo bendisposti nei vostri confronti non ha dovuto intuirlo, dato che noi non nascondiamo i nostri sentimenti. So perché hai tanta premura di andare a sud. So quali sono le faccende urgenti e della massima importanza che ti spingono a Nilfgaard. So chi hai intenzione di cercarvi. E non solo dalle chiacchiere del poeta. Prima della guerra abitavo a Cintra e ho sentito i racconti sulla Bambina Sorpresa e sullo strigo dai capelli bianchi cui era destinata.»

Anche questa volta Geralt si astenne dal fare commenti.

«Il resto è solo questione di osservazione. Hai lasciato andare quell’orribile crosta ambulante, sebbene tu sia uno strigo e il lavoro di uno strigo consista nello sterminare mostri. Ma il mostro non aveva fatto niente alla tua Sorpresa, perciò hai lasciato stare la spada e ti sei limitato a scacciarlo battendo sul coperchio del paiolo. Perché adesso non sei uno strigo, ma un nobile cavaliere che corre a salvare una fanciulla rapita e tormentata. Continui a fulminarmi con lo sguardo», aggiunse il nano, non ricevendo ancora una risposta o un commento. «Continui a subodorare il tradimento, sei preoccupato che il segreto svelato possa rivolgertisi contro. Non angustiarti. Andremo insieme fino all’Ina, aiutandoci a vicenda, sostenendoci l’un l’altro. Sei mosso dal nostro stesso scopo: sopravvivere. Per proseguire la tua nobile missione. O per vivere e basta, ma in modo da non doverti vergognare nell’ora della morte. Tu pensi di essere cambiato, che il mondo sia cambiato. E invece il mondo è quello di prima. E anche tu sei quello di prima. Non angustiarti.» Per niente confuso dal silenzio dello strigo, Zoltan riprese il suo monologo: «Abbandona l’idea di lasciarci e di viaggiare da solo verso sud, fino allo Jaruga, attraverso Brugge e Sodden. Devi cercare un’altra strada verso Nilfgaard. Se vuoi, ti consiglio...»

«Non consigliarmi niente», disse Geralt massaggiandosi il ginocchio, che da qualche giorno aveva ripreso a fargli male. «Non consigliarmi niente, Zoltan.» Trovò Ranuncolo che faceva il tifo per i nani che se le davano di santa ragione giocando a guglia. Senza una parola, prese il poeta per una manica e lo trascinò nel bosco.

A Ranuncolo bastò un’occhiata al viso dello strigo per capire di cosa si trattava.

«Chiacchierone», disse piano Geralt. «Lingua lunga. Pettegolo. Bisognerebbe farti un nodo alla lingua, imbecille. Metterti un morso tra i denti.»

Il trovatore taceva, ma aveva un’espressione arrogante.

«Quando si è sparsa la voce che avevo cominciato a frequentarti, alcune persone giudiziose se ne sono stupite. Si meravigliavano che ti permettessi di viaggiare con me. Mi consigliavano di portarti in un luogo deserto e di depredarti, di strangolarti, di gettarti in una fossa e di ricoprirti di strame. Davvero, mi pento di non aver dato loro ascolto.»

«Erano un segreto così grande, la tua identità e i tuoi progetti?» sbottò all’improvviso Ranuncolo. «Dobbiamo nasconderci e fingere davanti a tutti? Questi nani... sono per così dire la nostra compagnia...»

«Io non ho nessuna compagnia. Non ce l’ho. E non voglio averla. Non ne ho bisogno. Capisci?»

«Certo che capisce», disse Milva alle sue spalle. «E capisco anch’io. Tu non hai bisogno di nessuno, strigo. Lo dimostri spesso.»

Geralt si girò di scatto. «Io non conduco una guerra privata. Non ho bisogno di una compagnia di valorosi, perché non vado a Nilfgaard per salvare il mondo, per abbattere l’impero del male. Vado da Ciri. Per questo posso andare da solo. Scusate se non suona bene, ma altro non m’interessa. E adesso andate. Voglio stare solo.»

Quando dopo un po’ si girò, constatò che se n’era andato solo Ranuncolo.

«Ho fatto un altro sogno», disse seccamente Geralt. «Milva, sto perdendo tempo. Sto perdendo tempo! Lei ha bisogno di me. Ha bisogno di essere salvata.»

«Parla. Liberati di questo peso. Per quanto sia terribile, liberatene», disse Milva sottovoce.

«Non era terribile. Nel mio sogno... Ciri danzava. Danzava in una baracca fumosa. Ed era felice, maledizione. Qualcuno suonava, si sentiva gridare... Tutta la baracca tremava per le grida e per la musica... E lei danzava, danzava, pestava i tacchi sul pavimento... E sul tetto di quella dannata baracca, nella gelida aria notturna... danzava la morte. Milva... Maria... Ha bisogno di me.»

L’arciera distolse lo sguardo. «Non è la sola», sussurrò.

In modo da non farsi sentire.

Alla sosta successiva, lo strigo manifestò interesse per il sihill, la spada di Zoltan, cui aveva avuto modo di dare un’occhiata durante l’avventura col testocchio. Il nano sfilò senza indugio l’arma dalle pelli di gatto e la estrasse dal fodero di lacca.

La spada misurava all’incirca quaranta pollici e pesava non più di trentacinque once. La lama, ricoperta per buona parte di misteriosi segni runici, aveva un colore azzurro ed era affilata come un rasoio, tanto che con un po’ di pratica si sarebbe potuto usarla per radersi. Il manico di dodici pollici, avvolto in strisce incrociate di pelle di lucertola, aveva un puntale di ottone cilindrico al posto del pomo, l’elsa era molto piccola e di fattura raffinata.

«Bell’oggetto.» Geralt eseguì un corto mulinello facendo sibilare la lama, colpì velocemente da sinistra e passò fulmineo a una parata col pugno di seconda. «Davvero un bel pezzo di ferro.»

«Eh!» sbuffò Percival Schuttenbach. «Un pezzo di ferro! Prendila e osservala meglio, o magari tra un secondo dirai che è un pezzo di rafano.»

«Una volta avevo una spada migliore.»

«Non lo nego», disse Zoltan facendo spallucce. «Perché proveniva senza dubbio dalle nostre fucine. Voi strighi saprete anche maneggiare le spade, ma non siete certo voi a fabbricarle. Certe spade si forgiano solo da noi, a Mahakam, sotto il monte Carbon.»

«I nani fondono l’acciaio e forgiano lame damaschinate», aggiunse Percival. «Ma siamo noi, gli gnomi, a occuparci di levigatura e affilatura. Nelle nostre officine. Secondo la nostra tecnica, la tecnica degli gnomi, così come una volta fabbricavamo le nostre gwyhyr, le migliori spade del mondo.»

«La spada che porto ora», disse Geralt sguainandola, «viene da Brokilon, dalle catacombe di Craag An. L’ho avuta dalle driadi. Un’arma di prim’ordine, sebbene non sia opera né degli gnomi, né dei nani. Ha una lama elfica, deve avere cento o duecento anni.»

«Un vero incompetente!» gridò lo gnomo prendendogli la spada e passandoci sopra le dita. «Le rifiniture sono elfiche, non c’è che dire. Manico, elsa e pomo. Elfici sono anche decapaggio, incisione, cesellatura e altre decorazioni. Ma la lama è stata forgiata e affilata a Mahakam. Ed è vero che è stata fabbricata un paio di secoli fa, perché si vede subito che l’acciaio è scadente e la lavorazione primitiva. Ecco, mettila accanto al sihill di Zoltan, vedi la differenza?»

«La vedo. Ma la mia spada non dà l’impressione di essere stata realizzata in maniera peggiore.»

Lo gnomo sbuffò e fece un gesto con la mano.

Zoltan sorrise con aria di sufficienza. «La lama deve tagliare, non fare impressione, non è dall’impressione che la si giudica. Il fatto è che la tua spada è una normale composizione di acciaio e ferro, mentre il mio sihill ha la lama forgiata con una lega di grafite trattata e borace...»

«Tecnica moderna!» s’infervorò Percival, incapace di trattenersi, giacché il discorso passava immancabilmente a questioni che gli erano ben note. «La costruzione e la composizione della lama, i numerosi strati di anima morbida guarniti di acciaio duro, non morbido...»

«Piano, piano», lo calmò il nano. «Non ne farai mai un esperto di metallurgia, Schuttenbach, non annoiarlo coi dettagli. Glielo spiegherò io in maniera semplice. L’acciaio contenente magnetite, strigo, l’acciaio duro, di qualità, è straordinariamente difficile da affilare. Perché? Ma perché è duro! Se non si possiede una tecnica adeguata, come noi un tempo e voi a tutt’oggi, e si vuole avere una spada affilata, si applica sui margini dell’anima indurita della lama del metallo morbido, più facile da lavorare. Appunto con questo metodo semplificato è fabbricata la tua spada proveniente da Brokilon. Per le lame moderne si usa il procedimento inverso: anima morbida, lama dura. È una lavorazione impegnativa che, come ho già detto, richiede una tecnica avanzata. Però alla fine si ottiene una lama con cui poter tagliare in due un fazzoletto di batista lanciato in aria.»

«Il tuo sihill è capace di tanto?»

«No», rispose il nano con un sorriso. «Esemplari così affilati si contano sulle dita di una mano e raramente qualcuno di essi è uscito da Mahakam. Ma ti garantisco che la corazza di quel granchio coriaceo non avrebbe opposto nessuna resistenza al sihill. L’avresti tagliato a pezzi e non ti saresti neanche stancato.»

La discussione sulle spade e sulla metallurgia andò avanti ancora un po’. Geralt ascoltava con interesse, condivideva le proprie esperienze, arricchiva le sue cognizioni, faceva domande, esaminava e provava il sihill di Zoltan. Non sapeva ancora che il giorno seguente gli sarebbe toccato integrare la teoria con la pratica.

Il primo indizio che degli umani vivevano nei paraggi fu l’immancabile catasta di legna da ardere circondata da trucioli e corteccia che Percival Schuttenbach scorse su un sentiero del bosco durante i suoi giri di perlustrazione.

Zoltan fermò il corteo e mandò lo gnomo in ricognizione ancora più distante. Percival scomparve, e dopo mezz’ora tornò di gran carriera, eccitato e ansimante, gesticolando da lontano. Arrivò di corsa, ma invece di fare subito rapporto si afferrò il lungo naso tra le dita e se lo soffiò energicamente, con un rumore che ricordava il mugghiare di un corno alpino.

«Non spaventare le bestie», ringhiò Zoltan Chivay. «E parla. Cosa c’è davanti a noi?»

«Un insediamento», disse lo gnomo senza fiato, pulendosi le dita sulle falde della giacca munita di numerose tasche. «In una radura. Tre casupole, un fienile, qualche tugurio... Un cane corre nel cortile e il fumo esce dal camino. Stanno preparando da mangiare. Zuppa d’avena, e fatta col latte.»

«Cos’è, sei stato nella cucina?» chiese Ranuncolo con una risata. «Hai sbirciato nelle pentole? Come fai a sapere che si tratta di zuppa d’avena?»

Lo gnomo lo guardò con aria di sufficienza e Zoltan sbuffò irritato. «Non offenderlo, poeta. Lui fiuta il cibo a un miglio di distanza. Se dice che è zuppa d’avena, vuol dire che è zuppa d’avena. Accidenti, non mi piace.»

«Perché? A me la zuppa d’avena piace. La mangerei volentieri.»

«Zoltan ha ragione», disse Milva. «E tu stai zitto, Ranuncolo, qui non si tratta di poesia. Se la zuppa d’avena è fatta col latte, vuol dire che c’è una mucca. E un contadino che vede le colonne di fumo degli incendi prende la mucca e sparisce nella foresta. Perché questo non l’ha fatto? Entriamo nel bosco, facciamo un giro largo. La cosa mi puzza di bruciato.»

«Calma, calma», borbottò il nano. «A scappare faremo sempre in tempo. E se la guerra fosse finita? E se l’esercito temeriano si fosse finalmente mosso? Cosa possiamo saperne, in questa foresta? Forse da qualche parte ha già avuto luogo una battaglia decisiva, forse Nilfgaard è stata respinta, forse il fronte è ormai alle nostre spalle, e i contadini e le mucche tornano a casa. Bisogna controllare, informarsi. Figgis, Munro, voi due rimanete qui e tenete gli occhi bene aperti. Quanto a noi, andiamo in avanscoperta. Se non c’è pericolo, farò il grido dello sparviero.»

«Il grido dello sparviero?» ripeté Munro Bruys arruffandosi nervosamente la barba. «Ma se non hai la minima idea di come si imitano gli uccelli, Zoltan.»

«Che importa? Quando sentirai uno strano verso che non assomiglia a niente, sarò io. Percival, guidaci. Geralt, vieni con noi?»

«Veniamo tutti», disse Ranuncolo montando a cavallo. «Se si trattasse di un agguato, saremo più al sicuro in un gruppo compatto.»

«Vi lascio il Feldmaresciallo.» Zoltan si tolse il pappagallo dalla spalla e lo porse a Figgis Merluzzo. «Questo uccellaccio è capace di mettersi a imprecare a squarciagola, e allora addio avvicinamento furtivo. Andiamo.»

Percival li condusse al margine del bosco, tra fitti cespugli di lillà selvatico. Al di là dei cespugli, dove il terreno declinava leggermente, erano ammucchiati dei ceppi sradicati. Più oltre si stendeva un’ampia radura. Si guardarono intorno con aria circospetta.

Il rapporto dello gnomo era stato preciso. In mezzo alla radura sorgevano in effetti tre casupole, un fienile e qualche tugurio ricoperto di zolle erbose. Nel cortile luccicava una grossa pozza di liquame. Le costruzioni e il piccolo rettangolo di un campo trascurato erano circondati da un basso recinto in parte abbattuto, oltre il quale scorrazzava un cane dal pelo grigio scuro. Dal tetto infossato di una delle casupole usciva del fumo, che strisciava pigro sulla paglia.

«Non c’è che dire, quel fumo ha un buon odore», sussurrò Zoltan. «Soprattutto per narici abituate alla puzza degli incendi. Non si vedono né cavalli né guardie... buon segno, non escludevo che della gentaglia si fosse fermata qui e si cucinasse qualcosa. Mmm, mi sembra che non ci sia pericolo.»

«Vado», annunciò Milva.

«No», protestò il nano. «Tu assomigli troppo a uno Scoiattolo. Se ti vedono, potrebbero spaventarsi, e quando ha paura la gente è imprevedibile. Andranno Yazon e Caleb. Ma tu tieni l’arco incoccato, all’occorrenza li coprirai. Percival, corri dagli altri. Tenetevi pronti, casomai dovessimo battere in ritirata.»

Yazon Varda e Caleb Stratton uscirono con cautela dal fitto del bosco e si avviarono verso le costruzioni. Camminavano adagio, guardandosi intorno.

Il cane li fiutò all’istante e si mise ad abbaiare come un matto correndo per il cortile, senza reagire agli schiocchi di labbra e ai fischi amichevoli dei due nani. La porta del casolare si aprì. Milva sollevò l’arco e tese abilmente la corda. Per allentarla subito dopo.

Sulla soglia era comparsa una ragazza bassa e robusta dalle lunghe trecce. Gridò qualcosa facendo segno con le mani. Yazon Varda allargò le braccia e urlò una risposta. La ragazza si mise a strillare, il gruppo sentiva le sue urla ma non riusciva a capire cosa stesse dicendo.

A Yazon e a Caleb però le parole dovettero arrivare e fare anche impressione, perché fecero tutti e due dietrofront come a comando e corsero verso i cespugli di lillà. Milva tese di nuovo l’arco e spostò la punta della freccia alla ricerca di un bersaglio.

«Che c’è, dannazione?» ringhiò Zoltan. «Che succede? Cosa li ha fatti scappare così a gambe levate? Milva?»

«Chiudi il becco», sibilò l’arciera continuando a spostare la punta della freccia da una casupola all’altra, sempre senza trovare un bersaglio. La ragazza con le trecce era scomparsa nel casolare chiudendosi la porta alle spalle.

I nani correvano come se fossero inseguiti da tutti i demoni del Caos. Yazon gridava qualcosa, forse imprecava. Di colpo Ranuncolo impallidì. «Sta gridando... Santo cielo!»

«Che diavolo...» lo interruppe Zoltan, perché i due nani erano ormai arrivati, rossi per lo sforzo. «Che c’è? Parlate!»

«Là c’è un’epidemia... Il vaiolo nero...» disse Caleb, senza fiato.

Zoltan Chivay indietreggiò di scatto, gettando quasi a terra Ranuncolo. «Avete toccato qualcosa? Avete toccato qualcosa nel cortile?»

«No... Il cane non ci ha fatti avvicinare...»

Zoltan alzò gli occhi al cielo. «Rendiamo grazie a quel fottuto cane. Che gli dei gli concedano lunga vita e un mucchio di ossi più alto del monte Carbon. La ragazza, quella tracagnotta, aveva delle pustole?»

«No. Lei è sana. I malati stanno nell’ultima casupola, sono suoi familiari. E ne sono morti già tanti, ha detto. Ahimè, Zoltan, il vento soffiava nella nostra direzione.»

Milva abbassò l’arco. «Basta, farsela sotto. Se non avete toccato le persone contagiate non vi succederà nulla, non c’è da avere paura. Sempre che sia vera, la storia del vaiolo. Magari la ragazza voleva solo spaventarvi.»

«No», ribatté Yazon senza smettere di tremare. «Dietro un tugurio c’era una fossa... piena di cadaveri. La ragazza non ha la forza di seppellire i morti, perciò li butta lì dentro...»

Zoltan annusò l’aria. «Be’, eccoti la zuppa di avena, Ranuncolo. Non so a te, ma a me è passata la voglia. Filiamo via di qui, e alla svelta.»

Dalle costruzioni giunse loro l’abbaiare del cane.

«Nascondiamoci», sibilò lo strigo mettendosi in ginocchio.

Da un sentiero dalla parte opposta della radura spuntò un gruppo di cavalieri che si lanciò al galoppo intorno alle casupole fischiando e urlando, quindi fece irruzione nel cortile. Erano armati, ma non portavano colori omogenei. Al contrario, erano abbigliati in maniera variopinta e disordinata, e anche l’equipaggiamento dava l’impressione di essere stato messo insieme alla bell’e meglio, non in un arsenale ma piuttosto su un campo di battaglia.

«Tredici», contò svelto Percival Schuttenbach.

«Chi sono?»

«Non sono né nilfgaardiani né altre truppe regolari», valutò Zoltan. «E neppure Scoia’tael. Mi sembrano volontari. Cani sciolti.»

«O saccheggiatori.»

I cavalieri gridavano e scorrazzavano per il cortile. Il cane ricevette un colpo di lancia e scappò via.

La ragazza con le trecce comparve sulla soglia e urlò, ma questa volta i suoi avvertimenti non ebbero effetto o non furono presi sul serio. Uno dei cavalieri si avvicinò al galoppo, la afferrò per una treccia, la tirò via dalla soglia e la trascinò nella pozza del liquame. Gli altri balzarono giù dai cavalli e lo aiutarono a portarla in fondo al cortile, dove le strapparono la camicia e la gettarono su un mucchio di paglia imputridita. La ragazza si difendeva, ma non aveva nessuna possibilità. Solo uno dei saccheggiatori, che badava ai cavalli legati al recinto, non si unì alla baldoria. La poveretta lanciò grida lunghe e penetranti. Poi brevi e dolorose. E poi non la sentirono più.

«Guerrieri! Eroi... Figli di puttana!» saltò su Milva.

«Non hanno paura del vaiolo», disse Yazon Varda scuotendo la testa.

«La paura è un sentimento umano», mormorò Ranuncolo. «E in loro non è rimasto nulla di umano.»

«A parte le budella», disse Milva con voce roca, mettendo con cura la freccia sulla corda. «Che adesso gli sforacchierò, a quei farabutti.»

«Sono tredici», osservò Zoltan Chivay con l’aria di chi se ne intende. «E hanno i cavalli. Ne prenderai uno o due, gli altri ci accerchieranno. E poi, potrebbe trattarsi di un drappello. Lo sa il diavolo da quanti altri sono seguiti.»

«Allora dovrei starmene tranquilla a guardare?»

«No.» Geralt si aggiustò la spada sulla schiena e la fascia sui capelli. «Sono stufo di stare a guardare. Sono francamente stufo di stare con le mani in mano. Ma non devono disperdersi. Vedi quello che tiene i cavalli? Quando arriverò là, buttalo giù di sella. Se ci riesci, anche un altro. Ma solo quando arriverò là.»

«Ne rimarranno undici», disse l’arciera girandosi verso di lui.

«So contare.»

«E rimane anche il vaiolo», borbottò Zoltan Chivay. «Se vai là, sarai contagiato. Al diavolo, strigo! L’attaccherai anche a noi... Maledizione, non è la ragazza che stai cercando!»

«Zitto, Zoltan. Tornate al carro, nascondetevi nel bosco.»

«Vengo con te», disse Milva con voce velata.

«No. Coprimi da lontano, in questo modo mi aiuterai in maniera più efficace.»

«E io? Che devo fare?» chiese Ranuncolo.

«Quello che fai sempre. Niente.»

«Sei impazzito...» ringhiò Zoltan. «Da solo contro una simile banda... Che c’è? Vuoi giocare a fare l’eroe, il salvatore di fanciulle?»

«Zitto.»

«Ah, il diavolo ti porti! Aspetta. Lascia la tua spada. Sono tanti, meglio non dover correggere il colpo. Prendi la mia. Al mio sihill ne basterà uno solo.»

Lo strigo accettò l’arma del nano senza esitazione e senza una parola. Indicò di nuovo a Milva l’uomo che badava ai cavalli. Poi scavalcò un ceppo e andò di buon passo verso le casupole.

Il sole brillava. Le cavallette gli saltellavano tra i piedi.

L’uomo a guardia dei cavalli lo scorse ed estrasse la lancia dal supporto fissato alla sella. Aveva i capelli lunghissimi e arruffati, che ricadevano su un giaco strappato e riparato con fil di ferro arrugginito. Calzava degli stivali nuovi con le fibbie scintillanti, evidentemente rubati di recente.

La guardia lanciò un grido, allora da dietro il recinto spuntò un altro furfante. Portava il cinturone con la spada intorno al collo e si stava giusto allacciando i calzoni. Geralt era già molto vicino. Dal mucchio di paglia sentiva le risate sguaiate di quelli che se la spassavano con la ragazza. Respirava profondamente, e ogni respiro rafforzava in lui la sete di uccidere. Avrebbe potuto calmarsi, ma non voleva. Voleva divertirsi un po’.

«E tu chi sei? Fermo!» gridò quello coi capelli lunghi soppesando la lancia nella mano. «Che ci fai qui?»

«Sono stufo di stare a guardare.»

«Cooosa?»

«Il nome Ciri ti dice qualcosa?»

«Io ti...»

L’uomo non riuscì a dire altro. Una freccia dalle piumette grigie lo raggiunse in pieno petto e lo fece cadere di sella. Prima che toccasse terra, Geralt sentì sibilare le piume di un’altra freccia, che colpì il secondo mercenario al basso ventre, fra le mani che tenevano la patta. Urlò come una bestia, si piegò in due e cadde di schiena sul recinto, abbattendone i pali e spezzandoli.

Prima che gli altri avessero il tempo di riprendersi e di afferrare le armi, lo strigo era già tra loro. La spada del nano si mise a balenare e a cantare, e nel canto dell’acciaio leggero come una piuma e affilato come un rasoio c’era una selvaggia sete di sangue. I corpi colpiti non opponevano quasi resistenza. Il sangue gli schizzò in faccia, non aveva il tempo di pulirlo.

Seppure i saccheggiatori avevano pensato di battersi, la vista dei cadaveri che cadevano e del sangue che sgorgava a rivoli gliene tolse decisamente la voglia. Uno che aveva i calzoni abbassati al ginocchio non riuscì nemmeno a tirarseli su, fu colpito alla carotide e cadde supino, facendo dondolare in maniera ridicola il membro non ancora appagato. Un altro, tutto nudo, si riparò la testa con le braccia, e il sihill le troncò tutte e due all’altezza dei polsi. Gli altri scapparono, disperdendosi in varie direzioni. Lo strigo li inseguiva, maledicendo tra sé il dolore che aveva ricominciato a pulsargli nel ginocchio. Sperava che la gamba non rifiutasse di obbedirgli.

Due che era riuscito a spingere contro il recinto provarono a difendersi, a ripararsi con le spade ma, paralizzati dal terrore, lo facevano goffamente. Il viso dello strigo fu di nuovo inondato dal sangue sgorgato dalle arterie recise dalla lama del nano. Gli altri ne approfittarono per allontanarsi, e stavano già montando a cavallo. Colpito da un freccia, uno cadde subito, dibattendosi e saltellando come un pesce gettato fuori da una rete. Due si lanciarono al galoppo. Ma a fuggire riuscì uno solo, perché sul luogo della battaglia a un tratto comparve Zoltan Chivay. Il nano roteò la sua piccola ascia e la lanciò, colpendo uno dei fuggitivi in piena schiena. Il furfante urlò e volò giù dalla sella dimenando le gambe. L’ultimo si appiattì contro il collo del cavallo, saltò al di sopra della fossa piena di cadaveri e galoppò verso il sentiero nel bosco.

«Milva!» gridarono contemporaneamente lo strigo e il nano.

L’arciera, che stava già correndo verso di loro, si fermò a gambe divaricate. Quindi abbassò l’arco teso e cominciò a sollevarlo piano, sempre più in alto. Non sentirono lo schiocco della corda, Milva non cambiò nemmeno posizione, non sussultò neppure. Videro la freccia solo quando raggiunse il culmine della traiettoria e piombò giù. Il cavaliere si afflosciò sul cavallo, con l’asta piumata che gli spuntava dalla spalla. Ma non cadde. Si raddrizzò e con un grido incitò il cavallo a un galoppo più spinto.

«Che arco! E che tiro!» esclamò ammirato Zoltan Chivay.

«Un tiro del cazzo», disse lo strigo ripulendosi il viso dal sangue. «Quel figlio di puttana è scappato e porterà qui i suoi compari.»

«Ma lo ha colpito! E da almeno duecento passi!»

«Avrebbe potuto mirare al cavallo.»

«Il cavallo non ha nessuna colpa», ansimò rabbiosa Milva, avvicinandosi. Poi, guardando il cavaliere che scompariva nel bosco, sputò. «Ho colpito male quel farabutto perché mi è mancata l’aria... Pfui, va’, canaglia, scappa con la mia punta! Che ti porti sfortuna!»

Dal sentiero nel bosco li raggiunse un nitrito di cavallo, e subito dopo l’urlo spaventoso di un uomo che veniva ucciso.

Zoltan guardò l’arciera con ammirazione. «Oh, oh. Non è andato lontano! Mica male i tuoi dardi! Sono avvelenati? O incantati? Perché, anche se si è preso il vaiolo, quella dannata malattia non si sviluppa certo così in fretta!»

«Non sono stata io.» Milva guardò lo strigo con aria eloquente. «E neppure il vaiolo. Ma credo di sapere chi.»

«Anch’io», disse il nano mordicchiandosi i baffi e facendo un sorriso scaltro. «Ho notato che vi guardate continuamente indietro, che qualcuno ci segue di nascosto. Su un puledro baio. Non so chi sia, ma dal momento che non vi disturba... non sono affari miei.»

«Soprattutto perché una simile retroguardia ha la sua utilità», disse Milva lanciando a Geralt uno sguardo espressivo. «Sei sicuro che quel Cahir sia tuo nemico?»

Lo strigo non rispose. Restituì la spada a Zoltan. «Grazie. Taglia niente male.»

«Se ben maneggiata», disse il nano facendo balenare i denti. «Avevo sentito parlare degli strighi, ma stendere otto uomini in meno di due minuti...»

«Non c’è di che vantarsi. Non avevano idea di come difendersi.»

La ragazza con le trecce si mise a quattro zampe, quindi si alzò in piedi e vacillò, cercando invano di aggiustarsi con mani tremanti quanto rimaneva della camicia strappata. Lo strigo rimase sorpreso nel vedere che non assomigliava in nulla, assolutamente in nulla a Ciri, mentre ancora fino a un momento prima avrebbe giurato che fosse sua sorella gemella. La ragazza si sfregò il viso con un movimento scoordinato e si mosse con passo malfermo verso il casolare. Senza evitare la pozza del liquame.

«Ehi, aspetta! Ehi, tu... Possiamo aiutarti in qualche modo? Ehi!» gridò Milva.

La ragazza non guardò neppure dalla sua parte. Sulla soglia inciampò, per poco non cadde, si aggrappò allo stipite. E si sbatté la porta alle spalle.

«La riconoscenza umana non ha limiti», disse il nano.

Milva si girò come una molla, il viso indurito. «Perché dovrebbe essere riconoscente?»

«Già. Perché?» soggiunse lo strigo.

«Per i cavalli dei saccheggiatori», rispose Zoltan senza abbassare gli occhi. «Potrà ucciderli e mangiare la loro carne, senza dover ammazzare la vacca. Evidentemente è immune al vaiolo, e ora non dovrà temere neanche la fame. Sopravvivrà. Che grazie a te sia scampata a un sollazzo più prolungato e all’incendio di queste casupole lo capirà solo tra un paio di giorni, quando avrà raccolto le idee. Andiamocene di qui prima che l’aria pestilenziale soffi verso di noi... Ehi, strigo, dove vai? A cercare dei ringraziamenti?»

«No, degli stivali», rispose gelido Geralt chinandosi sul furfante dai capelli lunghi, che aveva gli occhi fissi al cielo. «Questi dovrebbero andarmi a pennello.»

Nei giorni successivi mangiarono carne di cavallo. Gli stivali dalle fibbie scintillanti erano comodissimi. Il nilfgaardiano chiamato Cahir li seguiva sempre sul suo stallone baio, ma lo strigo non si guardava indietro.

Venne finalmente a capo dei segreti della guglia e giocò perfino coi nani. Perse.

Di quanto era successo nella radura nel bosco non parlavano. Non aveva nessun senso.

*«Mandragora****,*** *o traviadonna, genere di piante della famiglia delle solanacee comprendenti piante erbacee acauli con radici a fittone e foglie a rosetta, nelle quali è possibile scorgere una certa somiglianza con la figura umana. La m****.***autumnalis *od* officinalis*, coltivata su piccola scala a Vicovaro, Rowan e Ymlac, cresce di rado allo stato selvaggio. Le bacche verdi, poi gialle, si mangiano con aceto e pepe, le foglie vengono utilizzate crude. Un tempo la radice di m., oggi apprezzata in medicina e in farmacia, svolgeva un importante ruolo all’interno delle superstizioni, soprattutto presso i popoli del Nord. Se ne intagliavano piccole figure umane (*imaguncula runica*,* alruni*), conservate nelle case come preziosi talismani capaci di proteggere dalle malattie, di portare fortuna nei processi e di assicurare alle donne fecondità e parti facili. Erano rivestite di abiti che venivano cambiati a ogni luna nuova. Delle radici di m. si faceva commercio e il loro prezzo poteva arrivare a sessanta fiorini. Stesso utilizzo avevano le radici di brionia (v.). Secondo la superstizione, la radice di m. veniva usata per fare incantesimi e preparare filtri magici, nonché veleni; tale credenza tornò in auge all’epoca della caccia alle streghe. L’accusa di utilizzo criminoso della m. fu mossa tra l’altro nel processo a Lukrezia Vigo (v.). Anche la leggendaria Filippa Alhard (v.) dovette utilizzare la m. come veleno.»*

Effenberg e Talbot, Encyclopaedia Maxima Mundi, tomo I

# 

# 3

La Strada Antica era un po’ cambiata dall’ultima volta in cui lo strigo l’aveva percorsa. La via un tempo piana e rivestita di lisce lastre di basalto che era stata costruita dagli elfi e dai nani centinaia di anni prima era adesso in rovina e disseminata di buche, a volte così profonde da ricordare piccole cave di pietra. Il carro dei nani avanzava con immensa fatica tra gli avvallamenti, sobbalzando in continuazione e rallentando l’andatura del gruppo.

Zoltan Chivay conosceva le ragioni di tanta devastazione. Dopo l’ultima guerra contro Nilfgaard, spiegò, la domanda di materiale da costruzione era straordinariamente cresciuta. Allora la gente si era ricordata della Strada Antica come di un’inesauribile fonte di pietre lavorate. E, dal momento che la via in abbandono, lontana da tutto e da tutti, che veniva non si sa da dove e conduceva non si sa dove, aveva perso da tempo immemorabile qualsiasi importanza per quanto riguardava i trasporti e veniva utilizzata solo da pochi, era stata devastata senza pietà e senza misura.

«Le vostre città più grandi», si lamentava il nano accompagnato dalle stridule imprecazioni del pappagallo, «le avete erette sulle fondamenta nostre e di quelle degli elfi. Solo per le città e i castelli più piccoli avete posto fondamenta vostre, ma come materiale da costruzione continuate a usare le nostre pietre. E intanto ripetete incessantemente che è grazie a voi umani se hanno luogo progresso e sviluppo.»

Geralt si astenne dal fare commenti.

«Ma se non siete neanche capaci di devastare usando il cervello!» inveì Zoltan guidando un’ennesima operazione per estrarre una ruota da una buca. «Perché non tirate fuori le pietre a poco a poco, partendo dai margini della strada? Siete come dei bambini! Invece di mangiare un krapfen come si deve, scavate via la marmellata col dito e gettate via il resto perché non è altrettanto buono.»

Geralt spiegò che era tutta colpa della geografia politica. Il limite occidentale della Strada Antica era situato a Brugge e quello orientale in Temeria, mentre la parte centrale si trovava a Sodden, perciò ogni regno devastava il rispettivo tratto a proprio piacimento.

Per tutta risposta, Zoltan si espresse in termini piuttosto osceni a proposito dei re e snocciolò tutta una serie di sconcezze sulla loro politica, mentre il Feldmaresciallo Duda diceva la sua sulle loro madri.

Più avanzavano, più le cose peggioravano. Il paragone di Zoltan col krapfen e con la marmellata si rivelava sempre meno azzeccato: la strada ricordava piuttosto un dolce di pasta lievitata dal quale fossero state sfilate tutta l’uva passa e la frutta secca. Sembrava avvicinarsi inesorabilmente il momento in cui il carro si sarebbe fracassato o bloccato una volta per tutte. Ma ciò che aveva provocato la distruzione della strada significò anche la loro salvezza. S’imbatterono infatti in una pista diretta a nord- est, che era stata tracciata dai pesanti carri adibiti al trasporto dei conci rimossi. Zoltan si rallegrò, convinto che conducesse a uno dei forti sull’Ina, il fiume sul quale sperava d’incontrare le truppe temeriane. Il nano era convinto che, come durante la guerra precedente, proprio dall’altra riva dell’Ina, da Sodden, avrebbe preso le mosse la massiccia controffensiva dei regni del Nord, in seguito alla quale i fuggiaschi di una Nilfgaard ormai annientata se la sarebbero filata vergognosamente oltre lo Jaruga.

E, in effetti, cambiando direzione di marcia si avvicinarono di nuovo alla guerra. Durante la notte un grande bagliore rischiarò a un tratto il cielo davanti a loro, nel corso del giorno videro di nuovo colonne di fumo segnare l’orizzonte a sud e a est. Tuttavia, essendo ancora all’oscuro di chi fossero gli autori e chi le vittime di attacchi e incendi, procedevano con cautela, mandando Percival Schuttenbach in lontane ricognizioni.

Una mattina ebbero una sorpresa: un cavallo senza cavaliere, uno stallone baio, si era unito a loro. La gualdrappa verde col ricamo di Nilfgaard era coperta di scure macchie di sangue. Non c’era modo di capire se si trattasse del sangue del cavaliere ucciso accanto al carro dell’havekar o se fosse stato versato più tardi, quando il cavallo aveva ormai trovato un nuovo proprietario.

«Be’, sono finite le preoccupazioni», disse Milva guardando Geralt. «Sempre che lo fossero davvero.»

«La vera preoccupazione è che non sappiamo chi ha buttato giù di sella il cavaliere», mormorò Zoltan. «E neppure se ci sta alle calcagna, seguendo le nostre tracce e quelle della nostra ex bizzarra retroguardia.»

«Era un nilfgaardiano», disse Geralt serrando i denti. «Parlava quasi senza accento, ma i fuggiaschi possono averlo riconosciuto...»

Milva girò la testa. «Bisognava ammazzarlo a suo tempo, strigo. Avrebbe avuto una morte più dolce.»

«È uscito da una bara solo per finire a marcire in una fossa», aggiunse Ranuncolo annuendo e gettando un’occhiata eloquente a Geralt.

E con quello ebbe fine l’epitaffio di Cahir, figlio di Ceallach, il nilfgaardiano tirato fuori da una bara che sosteneva di non essere un nilfgaardiano. Di lui non si parlò più. Dal momento che Geralt — nonostante le reiterate minacce — non mostrava nessuna fretta di separarsi dalla recalcitrante Rutilia, fu Zoltan Chivay a montare il baio. Il nano non arrivava coi piedi alle staffe, ma lo stallone era docile e si lasciava guidare.

Di notte, l’orizzonte era rischiarato da bagliori, durante il giorno le colonne di fumo si levavano al cielo sporcando l’azzurro. Ben presto la comitiva raggiunse alcune costruzioni incendiate; il fuoco strisciava ancora sulle travi e sui colmi dei tetti carbonizzati. Non lontano dalle rovine si trovavano otto uomini vestiti di stracci e cinque cani intenti a dividersi quanto restava di una carcassa di cavallo gonfia e parzialmente carbonizzata. Alla vista dei nani il gruppo di banchettatori si dileguò in preda al panico. Rimasero solo un uomo e un cane, che nessuna minaccia valse a staccare dalle costole della carogna. Zoltan e Percival provarono a interrogare l’uomo, ma non cavarono un ragno dal buco. Il disgraziato si limitava a piagnucolare, a tremare, a ritirare la testa tra le spalle e a strozzarsi coi brandelli di carne strappati dalle ossa. Il cane abbaiava e scopriva i denti fino all’orlo delle gengive. Il cadavere del cavallo emanava un fetore ripugnante.

Corsero il rischio di non abbandonare la strada, che in breve li condusse sul luogo di un ennesimo incendio. Questa volta a essere ridotto in cenere era un grande villaggio nelle cui vicinanze doveva avere avuto luogo anche una scaramuccia, perché subito dietro le rovine fumanti videro un tumulo fresco. A una certa distanza dal tumulo, nei pressi di un bivio, cresceva un’enorme quercia. La quercia era carica di ghiande.

E di uomini.

«Bisogna andare a vedere», tagliò corto Zoltan Chivay, ponendo fine alla discussione su eventuali rischi e pericoli. «Avviciniamoci.»

«Dannazione, per quale motivo vuoi vedere quegli impiccati, Zoltan?» chiese Ranuncolo inquieto. «Per depredarli? Si vede anche da qui che non hanno nemmeno gli stivali.»

«Sei un idiota. Non sono i loro stivali a interessarmi, ma la situazione militare. Lo sviluppo degli avvenimenti nel teatro delle operazioni belliche. Che hai da sghignazzare? Sei un poeta, non sai nulla di strategia.»

«Ti stupirai, ma ne so.»

«E io ti dico che non riconosceresti una strategia neanche se saltasse fuori dai cespugli e ti desse un calcio in culo.»

«A essere sincero, una così non la riconoscerei. Una strategia che salta fuori dai cespugli la lascio ai nani. E anche una appesa a una quercia.»

Zoltan fece un cenno con la mano e s’incamminò in direzione dell’albero. Ranuncolo, che non era mai stato capace di tenere a freno la propria curiosità, spronò Pegaso e si avviò al passo. Dopo un attimo di esitazione Geralt li imitò. Si accorse che Milva lo seguiva.

Alla loro vista le cornacchie che si pascevano dei cadaveri volarono via senza fretta, gracchiando e facendo frusciare le penne. Alcune si diressero verso il bosco, altre si limitarono a posarsi sui rami più alti del possente albero, osservando con interesse il Feldmaresciallo Duda, che dalla spalla di Zoltan lanciava insulti osceni alle loro madri.

Il primo dei sette impiccati aveva sul petto una tavoletta con la scritta TRADITORE DEL POPOLO. Il secondo era stato impiccato in quanto COLLABORAZIONISTA, il terzo in quanto SPIA DEGLI ELFI, il quarto in quanto DISERTORE. La quinta era una donna con la camicia strappata e insanguinata, indicata come PUTTANA DI NILFGAARD. Gli ultimi due non avevano tavolette, dal che si poteva arguire che erano stati scelti a caso.

«Buon segno», si rallegrò Zoltan Chivay. «Vedete? Le nostre truppe sono passate di qui. I nostri valorosi ragazzi hanno contrattaccato e respinto l’aggressore. E a quanto vedo hanno anche avuto il tempo di riposarsi e di svagarsi da bravi soldati.»

«E per noi che cosa significa?»

«Che il fronte si è già spostato e che l’esercito temeriano ci separa dai nilfgaardiani. Siamo al sicuro.»

«E quel fumo là davanti?»

«Sono i nostri», rispose il nano in tono deciso. «Incendiano i villaggi in cui hanno dato da dormire e da mangiare agli Scoiattoli. Ormai siamo al di là del fronte, credetemi. Da questo bivio parte la via del Sud, che conduce ad Armeria, un presidio situato alla confluenza del Chotla con l’Ina. La strada mi sembra a posto, possiamo percorrerla. Non dobbiamo più temere i nilfgaardiani.»

«Non c’è fumo senza incendio», disse Milva. «E dove c’è un incendio ci si può scottare. Per come la vedo io, è una sciocchezza dirigersi verso il fuoco. È una sciocchezza percorrere una strada sulla quale la cavalleria può circondarci in un batter d’occhio. Nascondiamoci nei boschi.»

«Di qui sono passati i temeriani o le truppe di Sodden», si ostinò il nano. «Siamo oltre il fronte. Possiamo percorrere questa strada senza paura; se incontreremo dei soldati, saranno i nostri.»

«È un azzardo», ribatté l’arciera scuotendo la testa. «Se sei il gran guerriero che sostieni di essere, Zoltan, non ignorerai certo che Nilfgaard ha sempre lanciato incursioni di cavalleria all’interno dei territori nemici. I temeriani sono stati qui, può darsi. Ma cosa abbiamo davanti non lo sappiamo. A sud il cielo è nero di fumo, a bruciare è senz’altro il tuo presidio di Armeria. Dunque non siamo oltre il fronte, ma sul fronte. Possiamo imbatterci in soldati, saccheggiatori, cani sciolti, Scoiattoli. Dirigiamoci verso il Chotla, sì, ma lungo i sentieri dei boschi.»

«Ha ragione», le diede manforte Ranuncolo. «Quel fumo non piace neppure a me. Anche se la Temeria fosse passata all’offensiva, davanti a noi potrebbero esserci ancora degli squadroni nilfgaardiani particolarmente avanzati. I Neri spingono lontano le loro incursioni. Raggiungono le retrovie, si uniscono agli Scoia’tael, seminano il caos e tornano indietro. Ricordo cos’è successo a Sodden Superiore durante l’altra guerra. Anch’io sono del parere di andare per i boschi. Là non ci minaccia nulla.»

«Non ne sarei così sicuro.» Geralt indicò l’ultimo impiccato che, pur dondolando in alto, al posto dei piedi aveva due monconi sanguinolenti da cui sporgevano le ossa. «Guardate. Questa è opera degli artigli dei ghul.»

«Vampiri?» Zoltan Chivay indietreggiò e sputò. «Necrofagi?»

«Esatto. Di notte nei boschi dobbiamo stare in guardia.»

«Porr-rrca puttana!» gracchiò il Feldmaresciallo Duda.

«Mi hai tolto le parole di bocca, uccellaccio», disse Zoltan Chivay aggrottando la fronte. «Ebbene, siamo in un bel pasticcio. Che fare, andare nei boschi, dove ci sono i vampiri, o sulla strada, dove ci sono i soldati e i saccheggiatori?»

«Nei boschi», disse convinta Milva. «E nei più fitti che ci siano. Preferisco i ghul agli umani.»

S’inoltrarono nei boschi, dapprima cauti, in gruppo, reagendo in maniera allarmata a ogni fruscio tra i cespugli. Ma in breve recuperarono la padronanza di sé, il buonumore e il ritmo precedenti. Non vedevano ghul, né la minima traccia della loro presenza. In vena di scherzi, Zoltan diceva che i vampiri e tutti gli altri demoni dovevano aver saputo dell’avvicinarsi delle truppe; se poi ai mostri era capitato di vedere in azione i saccheggiatori e i volontari di Verden, allora, presi dal terrore, dovevano essersi nascosti nelle foreste più fitte e più selvagge, dov’erano ancora rintanati, tremando e battendo i denti.

«E vegliando sulle vampire, mogli e figlie», brontolava Milva. «I mostri sanno bene che un soldato in marcia non si lascia scappare nemmeno una pecora. Appendete una camicia da donna a un salice, e vedrete gli eroi accontentarsi perfino dei buchi dei nodi.»

Ranuncolo, che aveva recuperato da un pezzo la verve e il buonumore, accordò il liuto e cominciò a comporre una strofetta appropriata sui salici, sulle cavità degli alberi e sulla virilità dei guerrieri, mentre i nani e il pappagallo facevano a gara per suggerirgli le rime.

«Ecco l’O», ripeté Zoltan.

«Cosa? Dove?» chiese Ranuncolo, stando in piedi sulle staffe e guardando verso la forra, nella direzione indicata dal nano. «Non vedo niente!»

«Ecco l’O.»

«Non farfugliare come il pappagallo! Che vuol dire ’eccolo’?»

«È un piccolo fiume», spiegò con calma Zoltan. «Un affluente di destra del Chotla. Si chiama O.»

«Aaah...»

«Accidenti, ci risiamo!» Percival Schuttenbach si mise a ridere. «Il fiume A si getta nel Chotla più a monte, a un bel pezzo di strada da qui. Questo è l’O, non l’A.»

Il burrone sul cui fondo scorreva il fiumicello dal nome così semplice era ricoperto di ortiche che emanavano un pungente odore di menta e legno marcio, risuonavano dell’incessante gracidare delle rane e arrivavano fin sopra la testa dei nani che procedevano a piedi. I fianchi del burrone erano ripidi, e proprio quello si rivelò fatale. Il carro di Vera Loewenhaupt, che dall’inizio del viaggio aveva sopportato valorosamente le avversità della sorte e superato tutti gli ostacoli, perse la battaglia col fiumicello O. Sfuggì di mano ai nani che lo guidavano in discesa, raggiunse sobbalzando il fondo del burrone e andò in mille pezzi.

«Rrr... ca puttana!» gracchiò il Feldmaresciallo Duda, facendo da contrappunto al grido corale di Zoltan e di tutta la compagnia.

«A dire la verità, forse è meglio così», valutò Ranuncolo osservando i rottami del veicolo e i bagagli sparsi qua e là. «Il vostro carro maledetto non faceva che rallentare la marcia e creare problemi. Sii realista, Zoltan. Abbiamo già avuto la fortuna di non essere colti alla sprovvista. In caso di fuga, sarebbe stato necessario abbandonare il carro con tutte le vostre cose, che invece nella presente situazione possono essere recuperate.»

Il nano ebbe un moto di stizza e brontolò irritato nella barba, ma inaspettatamente Percival Schuttenbach appoggiò il trovatore. Nel farlo, notò lo strigo, strizzò più volte l’occhio in maniera eloquente. Il gesto avrebbe dovuto essere furtivo, ma la mimica espressiva del piccolo viso dello gnomo non poteva proprio passare inosservata.

«Il poeta ha ragione», ripeté Percival con una smorfia e una strizzata d’occhio. «Siamo a un tiro di schioppo dal Chotla e dall’Ina. Davanti a noi c’è Fen Carn, un terreno impervio. Là il carro sarebbe stato un problema. Inoltre, se sull’Ina incontrassimo le truppe temeriane, col nostro carico... potremmo passare un guaio.»

Zoltan rifletté tirando su col naso. «E va bene», disse infine osservando i resti del carro lambiti dalla pigra corrente dell’O. «Dividiamoci. Munro, Figgis, Yazon e Caleb rimangono qui. Gli altri proseguono il viaggio. Saremo costretti a caricare i cavalli con le bisacce dei viveri e dell’equipaggiamento minuto. Munro, sapete cosa fare? Avete le pale?»

«Sì.»

«Mi raccomando, non lasciate tracce visibili! E segnate e memorizzate bene il posto.»

«Tranquillo.»

«Non avrete difficoltà a raggiungerci.» Zoltan si gettò lo zaino e il sihill sulla spalla, quindi si aggiustò la piccola ascia appesa alla cintura. «Seguiremo il corso dell’O, poi avanzeremo lungo il Chotla fino all’Ina. Addio.»

«Interessante», sussurrò Milva a Geralt quando il drappello ridotto si mise in viaggio, salutato con gesti della mano dai quattro nani restati indietro. «Sarebbe interessante sapere che cosa avevano in quei bauletti, per doverli addirittura seppellire e segnare il posto. E in modo che nessuno di noi lo vedesse.»

«Non sono affari nostri.»

«Non credo che quelle cassette contenessero un cambio di mutande», disse sottovoce Ranuncolo guidando attentamente Pegaso tra alcuni tronchi caduti a terra. «Hanno riposto grande speranza in quel carico. Ho parlato abbastanza spesso con loro per capire cosa bolle in pentola e cosa potrebbe esserci nelle cassette.»

«E cosa potrebbe esserci, secondo te?»

«Il loro futuro», rispose il poeta guardandosi intorno per controllare che nessuno lo sentisse. «Percival fa il tagliatore di pietre, e vuole aprire un laboratorio suo. Figgis e Yazon, che sono fabbri, parlavano di una fucina. Caleb Stratton vuole sposarsi, ma i genitori della fidanzata l’hanno già cacciato una volta perché povero in canna. Quanto a Zoltan...»

«Smettila, Ranuncolo. Spettegoli come una donnetta. Scusa, Milva.»

«Ma ti pare.»

Al di là del fiumicello, oltre una striscia scura e paludosa di vecchi alberi, il bosco si diradava, e il gruppo sbucò tra radure, basse betulle e prati asciutti. Nonostante ciò, procedeva lentamente. Seguendo l’esempio di Milva, che subito dopo la partenza aveva preso in sella una bambina lentigginosa con le trecce, anche Ranuncolo aveva fatto montare un bambino su Pegaso, mentre Zoltan ne aveva caricati due sullo stallone baio e si era messo a camminargli accanto, tenendo le redini. Ma ciò non valse ad accelerare l’andatura, perché le donne di Kernow non erano in grado di tenere il passo.

Era quasi sera, e avevano girovagato per quasi un’ora tra burroni e forre, quando Zoltan Chivay si fermò e, dopo aver confabulato con Percival Schuttenbach, si rivolse al resto della compagnia. «Non imprecate e non burlatevi di me, ma credo di essermi perso. Maledizione, non so dove siamo né dove dobbiamo andare.»

«Non dire stupidaggini», s’innervosì Ranuncolo. «Che significa che non lo sai? Se non sbaglio, dovevamo seguire il corso del fiume. E là nel burrone c’è appunto il vostro fiume O. Dico bene?»

«Sì. Ma guarda da che parte scorre.»

«Dannazione. Non è possibile!»

«E invece lo è», ribatté Milva con aria cupa, sfilando con cura foglie secche e aghi dai capelli della bambina lentigginosa che portava in sella. «Ci siamo persi tra le forre. Il fiume gira formando dei meandri. Noi siamo nell’arco di uno di questi meandri.»

«Ma è sempre il fiume O», insistette Ranuncolo. «Se lo seguiamo, non potremo sbagliare. I fiumi possono formare delle anse, lo ammetto, ma finiscono immancabilmente per tuffarsi in qualcosa. È nell’ordine delle cose.»

«Fai poco il saputello, cantante», disse Zoltan arricciando il naso. «Chiudi il becco. Non vedi che sto riflettendo?»

«No. Non dai affatto questa impressione. Lo ripeto, seguiamo la riva del fiume, e allora...»

«Smettila», ringhiò Milva. «Sei uno di città. Il tuo ordine delle cose è circondato da mura, là dentro magari le tue sagge parole varranno qualcosa. Ma guardati intorno! Una valle solcata da burroni, rive scoscese e coperte di vegetazione. Come pensi di seguire il fiume? Scendendo lungo il pendio di un burrone, attraverso la macchia e la palude, per poi risalire, su e giù, su e giù, tirando i cavalli per le briglie? Dopo due burroni ti verrà il fiato talmente corto che cadrai bocconi a metà del pendio. Abbiamo con noi donne e bambini, Ranuncolo. E a momenti il sole tramonterà.»

«L’ho notato. E va bene, starò zitto. Ascolterò le proposte dei cacciatori di piste esperti dei boschi.»

Zoltan Chivay diede una botta in testa al pappagallo che imprecava, si attorcigliò una ciocca di barba intorno al dito e la tirò rabbiosamente. «Percival?»

«La direzione, grosso modo, la conosciamo», disse lo gnomo guardando il sole, che era sospeso proprio sopra le chiome degli alberi. «Dunque, la prima idea è questa: infischiamocene dell’O, facciamo dietrofront, lasciamo i burroni per il terreno asciutto e raggiungiamo il Chotla passando per Fen Carn, nel territorio tra i due fiumi.»

«E l’altra idea?»

«L’O è poco profondo. Anche se dopo le ultime piogge ha più acqua del solito, lo si può guadare. Taglieremo i meandri ogni volta che troveremo la strada bloccata. Seguendo il sole, usciremo dritti sulla confluenza del Chotla con l’Ina.»

«No», disse a un tratto lo strigo. «Propongo di rinunciare subito alla seconda idea. Non prendiamola neppure in considerazione. Sull’altra riva prima o poi finiremo per imbatterci in uno dei Boschi di Alchechengi. Sono brutti posti, consiglio vivamente di tenerci alla larga.»

«Allora conosci questi territori? Ci sei già stato? Sai come uscirne?»

Lo strigo rimase per un po’ in silenzio. «Ci sono stato una volta», rispose infine strofinandosi la fronte. «Tre anni fa. Ero entrato dalla parte opposta, da est. Ero diretto a Brugge e volevo prendere una scorciatoia. Ma come ne sono uscito non lo ricordo. Perché mi hanno portato via di là mezzo morto su un carro.»

Il nano lo guardò per un istante, ma si astenne dal fare altre domande.

Fecero dietrofront in silenzio. Le donne di Kernow avanzavano a fatica, inciampando e appoggiandosi a bastoni, ma nessuna si lasciò sfuggire un solo lamento. Milva procedeva a fianco dello strigo, tenendo in braccio la bambina con le trecce, che si era addormentata in sella.

All’improvviso, l’arciera disse: «Ne deduco che allora, tre anni fa, in quei boschi devono averti conciato per le feste. Un mostro, penso. Fai un lavoro rischioso, Geralt».

«Non lo nego.»

«Io so come sono andate le cose», si vantò Ranuncolo alle loro spalle. «Eri ferito, un mercante ti ha portato fuori di lì, e poi a Oltreriva hai trovato Ciri. Me ne ha parlato Yennefer.»

Al suono di quel nome Milva fece un sorrisetto. Il che non sfuggì a Geralt. Decise che al bivacco successivo avrebbe dato una tirata di orecchie a Ranuncolo per la sua irrefrenabile lingua lunga. Tuttavia, conoscendolo, non sperava che la ramanzina avrebbe sortito effetto, tanto più che probabilmente il poeta aveva già spifferato tutto quello che sapeva.

«Forse abbiamo fatto male a non andare sull’altra riva, in quei boschi», disse Milva dopo un po’. «Se allora ci hai trovato la ragazzina... Gli elfi dicono che, se si torna in un luogo in cui è successo qualcosa, il tempo può ripetersi... Lo chiamano... Maledizione, l’ho dimenticato. La Corda del Destino?»

«Il Cappio», la corresse Geralt. «Il Cappio del Destino.»

«Pfui!» Ranuncolo fece una smorfia. «Volete smetterla di parlare di corde e cappi? Una volta un’elfa mi ha predetto che avrei lasciato questa valle di lacrime sulla forca per mano del boia. In realtà non credo a certe profezie a buon mercato, ma qualche giorno fa ho sognato che m’impiccavano. Mi sono svegliato in un bagno di sudore, non riuscivo a inghiottire la saliva né a riprendere fiato. Perciò non mi aggrada sentir parlare di forche.»

«Non sto parlando con te, ma con lo strigo», lo rimbeccò Milva. «Non drizzare le orecchie, e vedrai che non ci s’infilerà niente di brutto. Allora, Geralt, che mi dici del Cappio del Destino? E se andassimo in quei boschi, e magari il tempo si ripetesse?»

«Per questo è bene aver fatto dietrofront», rispose lo strigo in tono aspro. «Non ho la minima intenzione di rivivere quell’incubo.»

«Non c’è che dire», commentò Zoltan annuendo e guardandosi intorno. «Ci hai portati proprio in un bel posto, Percival.»

«Fen Carn», mormorò lo gnomo grattandosi la punta del lungo naso. «Il Campo dei Tumuli... Mi sono sempre chiesto da cosa derivasse questo nome...»

«E ora lo sai.»

L’ampia valle innanzi a loro era già immersa nella foschia del crepuscolo, dalla quale, come da un mare, emergevano migliaia di tumuli e monoliti ricoperti di muschio. Alcuni dei massi erano normali blocchi informi. Altri, sgrossati con cura, erano stati lavorati per creare obelischi e menhir. Altri ancora, più vicini al centro di quella selva di pietra, erano raggruppati in dolmen e cromlech disposti in cerchio.

«Davvero un posto incantevole dove passare la notte», ribadì il nano. «Un cimitero elfico. Se la memoria non m’inganna, strigo, di recente hai ricordato i ghul? Be’, sappi che sento la loro presenza tra questi tumuli. Qui deve esserci di tutto. Ghul, graveir, fantasmi, wicht, anime di elfi, apparizioni, spettri, la compagnia al gran completo. Ci sono tutti, e sapete cosa stanno sussurrando? Che non hanno bisogno di andare a cercare la cena, perché è arrivata fin qui sulle proprie gambe.»

«E se tornassimo indietro?» propose in un sussurro Ranuncolo. «Se ce la filassimo di qui finché c’è ancora un po’ di luce?»

«Io la penso come te.»

«Le donne non faranno un altro passo di più», disse Milva con rabbia. «I bambini cascano dal sonno, non si riesce nemmeno a tenerli in braccio. I cavalli sono stanchi. Sei stato proprio tu a farci fretta, Zoltan: ’Ancora un po’, un altro mezzo miglio’, ripetevi. ’Altri trecento passi’, dicevi. E adesso? Seicento passi indietro? Merda! Cimitero o non cimitero, passeremo la notte qui.»

«Certo», la appoggiò lo strigo smontando da cavallo. «Non fatevi prendere dal panico. Non tutte le necropoli brulicano di mostri e spettri. Non sono mai stato a Fen Carn, ma se fosse davvero un posto pericoloso ne avrei sentito parlare.»

Nessuno, compreso il Feldmaresciallo Duda, disse una parola o fece un commento. Le donne di Kernow ripresero i loro bambini e si sedettero in un gruppetto compatto, mute e chiaramente spaventate. Percival e Ranuncolo impastoiarono i cavalli e li lasciarono pascolare sull’erba rigogliosa. Geralt, Zoltan e Milva si avvicinarono al limite del campo, osservando il cimitero che sprofondava nella nebbia e nelle tenebre che stavano calando.

«Come se non bastasse, c’è anche la luna piena», borbottò il nano. «Ah, questa notte i fantasmi faranno festa, me lo sento, ah, i demoni ci faranno vedere i sorci verdi... E che cos’è quella luce a sud? Un bagliore d’incendio?»

«Proprio così», confermò lo strigo. «Qualcuno ha di nuovo bruciato il tetto di paglia sulla testa di qualcun altro. Sai una cosa, Zoltan? In qualche modo mi sento più al sicuro qui, a Fen Carn.»

«Mi sentirò anch’io così, ma quando sorgerà il sole. Sempre che i ghul ci permettano di vederlo spuntare.»

Milva frugò in una bisaccia e ne tirò fuori qualcosa che scintillava. «Una punta di freccia d’argento. Tenuta da parte per l’occasione. Mi è costata cinque corone al bazar. Con questa si può uccidere un ghul, strigo?»

«Non credo che qui ci siano ghul.»

«Ma se l’hai detto tu che sono stati i ghul a rosicchiare l’impiccato appeso alla quercia!» ringhiò Zoltan. «E poi, dove c’è un cimitero, ci sono i ghul.»

«Non sempre.»

«Ti prendo in parola. Tu sei uno strigo, uno specialista, dunque ci proteggerai, spero. I saccheggiatori li hai liquidati alla grande... I ghul combattono forse meglio di loro?»

«Incomparabilmente meglio. Ma ti ho già chiesto di non farti prendere dal panico.»

«E per un vampiro andrà bene?» Milva avvitò la punta d’argento sull’asta e controllò col pollice quanto fosse appuntita. «O per un fantasma?»

«Potrebbe funzionare.»

Zoltan sfoderò la spada. «Sul mio sihill è incisa un’antica formula magica dei nani in antiche rune dei nani. Che un ghul provi solo a venire a portata di lama, e si ricorderà di me. Ecco, guardate.»

«Ah, dunque sono queste le tanto celebrate e misteriose rune dei nani? Che cosa dice questa scritta?» chiese incuriosito Ranuncolo, che li aveva appena raggiunti.

«Al diavolo i figli di puttana.»

«Qualcosa si è mosso tra i sassi!» urlò all’improvviso Percival Schuttenbach. «Un ghul, un ghul!»

«Dove?»

«Là, là! Si è nascosto tra le rocce!»

«Uno solo?»

«Io ne ho visto uno!»

«Deve avere una fame da lupo, se prova a farci la pelle prima ancora che cali il buio.» Il nano si sputò sulla mano e agguantò con forza l’impugnatura del sihill. «Ah! Scoprirà subito che di gola si muore! Milva, ficcagli una freccia nel culo, e io gli strapperò le interiora!»

«Io non vedo niente», sibilò Milva con le piumette della freccia accanto al mento. «Non trema neppure l’erba tra i sassi. Non te lo sarai mica sognato, gnomo?»

«Assolutamente no», protestò Percival. «Vedete quel masso che sembra un tavolo rovesciato? È là che si è nascosto il ghul, proprio lì dietro.»

«Rimanete qui.» Con un movimento lesto, Geralt estrasse la spada dal fodero sulla schiena. «Sorvegliate le donne e state attenti ai cavalli. Se i ghul attaccano, le bestie perderanno la testa. Io vado a controllare cos’è stato.»

«Non andrai da solo», protestò Zoltan. «Allora, nella radura, non ti ho accompagnato perché avevo paura del vaiolo. E poi per due notti di seguito non sono riuscito a chiudere occhio per la vergogna. Mai più! Percival, dov’è che vai? Indietro? Sei tu che dici di aver visto un mostro, perciò adesso andrai all’avanguardia. Non avere paura, io ti seguo.»

Si inoltrarono cauti tra i tumuli, cercando di non far frusciare l’erba, che arrivava al di sopra delle ginocchia di Geralt e alla cintola del nano e dello gnomo. Avvicinandosi al dolmen indicato da Percival, si separarono astutamente, per tagliare le possibili vie di fuga al ghul. Ma quella mossa strategica si rivelò vana. Geralt se l’aspettava: il suo medaglione da strigo non aveva neppure vibrato, non dava nessun segnale.

«Nessuno», constatò Zoltan guardandosi intorno. «Qui non c’è anima viva. Dev’essere stata un’allucinazione, Percival. Un falso allarme. Ci hai spaventati inutilmente, meriti davvero un calcio in culo.»

«Ma l’ho visto!» si accalorò lo gnomo. «L’ho visto saltare tra i sassi! Era magro, nero come un esattore delle tasse...»

«Zitto, stupido gnomo, o ti...»

«Cos’è questo strano odore?» chiese a un tratto Geralt. «Non lo sentite?»

«In effetti...» disse il nano fiutando come un bracco. «C’è una strana puzza.»

«Erbe.» Percival annusò l’aria col suo sensibile naso lungo due pollici. «Assenzio, basilico, salvia, anice... Cannella? Ma che diavolo...»

«Di cosa puzzano i ghul, Geralt?»

«Di cadavere.» Lo strigo si guardò svelto in giro cercando tracce nell’erba, poi con alcuni rapidi passi tornò al dolmen infossato e batté piano col piatto della spada su un sasso. «Vieni fuori», disse a denti stretti. «Lo so che sei lì. Svelto, o t’infilzo lì nella buca.»

Da una cavità perfettamente dissimulata sotto i massi risuonò un grattare sommesso.

«Vieni fuori», ripeté Geralt. «Non ti faremo niente.»

«Non ti torceremo un capello», assicurò in tono gentile Zoltan, sollevando il sihill sopra la buca e roteando gli occhi con fare minaccioso. «Esci, coraggio!»

Geralt scosse la testa e gli ordinò di allontanarsi con un gesto deciso. Dalla buca sotto il dolmen si sentì di nuovo grattare, quindi giunse un forte odore di erbe e radici. Dopo un po’ videro una testa brizzolata, poi un viso con un nobile naso aquilino, che non apparteneva affatto a un ghul, bensì a un uomo snello di mezza età. Percival non si era sbagliato. In effetti lo sconosciuto ricordava vagamente un esattore delle tasse.

«Posso uscire senza paura?» chiese, sollevando su Geralt due occhi neri sotto le sopracciglia appena imbiancate.

«Sì.»

L’uomo uscì a fatica dalla buca, spolverò il vestito nero cui era legata in vita una specie di grembiule e si aggiustò la borsa di tela, provocando una nuova ondata di odori di erbe. «Vi propongo di riporre le armi», disse con voce calma, spostando lo sguardo sui viaggiatori che lo circondavano. «Non saranno necessarie. Io, come vedete, non ne porto. Non ne porto mai. E neppure ho con me nulla che si possa definire un bottino vantaggioso. Mi chiamo Emiel Regis. Vengo da Dillingen. Sono un barbiere.»

«In effetti...» disse Zoltan Chivay con una lieve smorfia. «Barbiere, alchimista o erborista. Senza offesa, caro signore, ma odorate come un’intera farmacia.»

Emiel Regis fece uno strano sorriso a labbra serrate e allargò le braccia con aria di scusa.

«È stato l’odore a tradirvi, signor barbiere», confermò Geralt rinfoderando la spada. «Avevate un motivo particolare per nascondervi a noi?»

«Particolare?» chiese l’uomo posando gli occhi neri su di lui. «No. Generico, piuttosto. Ho avuto semplicemente paura di voi. Coi tempi che corrono...»

«È vero», annuì il nano, e indicò col pollice il bagliore che rischiarava il cielo. «Coi tempi che corrono... Ne deduco che siete un fuggiasco, come noi. Però è curioso che siate scappato così lontano dalla natia Dillingen, e che vi nascondiate da solo tra questi tumuli. Ma d’altronde alla gente capitano i destini più vari, soprattutto in tempi difficili. Noi abbiamo avuto paura di voi, e voi di noi. La paura ha gli occhi grandi.»

«Da parte mia non avete nulla da temere», disse l’uomo che si era presentato come Emiel Regis senza abbassare gli occhi. «E spero di poter contare sullo stesso trattamento.»

«Ma insomma!» esclamò Zoltan scoprendo i denti in un largo sorriso. «Non ci avrete mica presi per banditi? Siamo anche noi dei fuggiaschi, signor barbiere. Siamo diretti al confine con la Temeria. Se volete, potete unirvi a noi. In gruppo si viaggia meglio che da soli, e un medico può sempre tornarci utile. Abbiamo con noi donne e bambini. Tra le piante puzzolenti che, se l’odorato non m’inganna, vi portate appresso, non c’è per caso un rimedio per i piedi escoriati?»

«Qualcosa si troverà», disse piano il barbiere. «Vi aiuterò volentieri. Quanto al viaggiare insieme... Grazie dell’offerta, ma non sono un fuggiasco, signori. Non sono scappato da Dillingen a causa della guerra. Io abito qui.»

«Come sarebbe?» chiese il nano aggrottando le sopracciglia e arretrando di un passo. «Abitate qui? Nel cimitero?»

«Nel cimitero? No. Ho una casetta nelle vicinanze. Oltre a una casa e a un negozio a Dillingen, si capisce. Ma qui passo l’estate, ogni anno, da giugno a settembre, da San Giovanni all’equinozio. Raccolgo erbe e radici curative, ne distillo una parte sul posto per fare medicamenti ed elisir...»

«Ma nonostante la vostra vita da eremita lontano dal mondo e dalla gente avete saputo della guerra», affermò più che chiedere Geralt. «Da chi?»

«Dai profughi che sono transitati da queste parti. A nemmeno due miglia da qui, sul fiume Chotla, c’è un grande accampamento. Accoglie più di duecento profughi venuti dalle campagne di Brugge e di Sodden.»

«E l’esercito temeriano? Si è mosso?» chiese Zoltan.

«Non ne so niente.»

Il nano imprecò, quindi lanciò un’occhiataccia al barbiere. «E così abitate qui, signor Regis», disse strascicando le parole. «E di notte passeggiate tra le tombe. Non avete paura?»

«E di cosa dovrei avere paura?»

Zoltan indicò Geralt. «Questo signore qui è uno strigo. Di recente ha visto tracce di ghul. Necrofagi, capite? E non c’è bisogno di essere uno strigo per sapere che i ghul bazzicano i cimiteri.»

«Uno strigo.» Il barbiere guardò Geralt con evidente interesse. «Un uccisore di mostri. Già. Interessante. Non avete spiegato ai vostri compagni, signor strigo, che questa necropoli conta più di cinquecento anni? I ghul non sono certo schizzinosi, ma non sgranocchiano ossa vecchie di cinquecento anni. Qui non c’è traccia di ghul.»

«La cosa non mi dispiace affatto», disse Zoltan Chivay guardandosi intorno. «Be’, signor medico, vogliate favorire al nostro bivacco. Abbiamo carne di cavallo fredda, non vorrete disdegnarla?»

Regis gli rivolse un lungo sguardo. «Grazie», replicò infine. «Ma ho un’idea migliore. Vi invito a casa mia. In realtà la mia residenza estiva è più una capanna di frasche che una casetta, e per di più piccola, vi toccherà passare comunque la notte all’aperto. Però accanto alla capanna c’è una fonte. E c’è un focolare su cui scaldare la carne di cavallo.»

Il nano fece un inchino. «Ne approfittiamo volentieri. Può anche darsi che non ci siano ghul, ma in ogni caso l’idea di passare la notte in questo cimitero non m’ispira particolarmente. Avanti, venite a conoscere il resto della nostra compagnia.»

Mentre si avvicinavano al bivacco i cavalli sbuffarono e scalpitarono.

Zoltan Chivay lanciò un’occhiata eloquente al medico. «Mettetevi sottovento, signor Regis. L’odore della salvia spaventa i cavalli e a me, mi vergogno ad ammetterlo, purtroppo fa pensare al cavadenti.»

«Geralt», mormorò Zoltan non appena Emiel Regis fu scomparso dietro il telone che riparava l’entrata della casetta. «Teniamo gli occhi aperti. Quell’erborista puzzolente non mi piace granché.»

«C’è un motivo particolare?»

«Non mi piacciono le persone che passano l’estate vicino ai cimiteri, e per giunta a cimiteri così lontani dalla propria residenza. Le erbe non crescono forse anche in luoghi più ameni? A me quel Regis sembra un saccheggiatore di tombe. Barbieri, alchimisti e loro simili dissotterrano i cadaveri nei cimiteri e se ne servono per fare esperimenti.»

«Esperimenti... Ma per certe pratiche si usano le salme fresche. Questo cimitero è molto antico.»

«È vero.» Il nano si grattò la barba, osservando le donne di Kernow, intente a prepararsi un giaciglio sotto i cespugli di ciliegio a grappoli che crescevano intorno alla casetta del barbiere. «E se spogliasse le tombe degli oggetti preziosi che vi sono nascosti?»

«Chiediglielo», rispose Geralt facendo spallucce. «Hai accettato il suo invito su due piedi, senza tante cerimonie, e ora all’improvviso sei diventato sospettoso come una vecchia zitella quando riceve dei complimenti.»

«Mmm... Non hai tutti i torti. Ma darei volentieri un’occhiata all’interno della capanna. Così, tanto per sicurezza...»

«Seguilo e fai finta di voler prendere in prestito una forchetta.»

«Perché una forchetta?»

«E perché no?»

Il nano lo guardò a lungo, ma alla fine si decise, si avvicinò alla casetta con passo spedito, bussò educatamente allo stipite della porta ed entrò. Rimase dentro per alcuni lunghi minuti, poi a un tratto ricomparve sulla soglia. «Geralt, Percival, Ranuncolo, venite. Vedrete qualcosa d’interessante. Avanti, coraggio, non fate complimenti, il signor Regis c’invita a entrare.»

L’interno della casetta era buio e caldo, pieno di un odore inebriante che irritava le narici, emanato per lo più dai fasci di erbe e radici di cui erano ricoperte tutte le pareti. Gli unici mobili erano un giaciglio, anch’esso cosparso di erbe, e un tavolo sbilenco ingombro d’innumerevoli bottigliette di vetro, argilla e porcellana. La luce fioca che consentiva di vedere tutto ciò proveniva dal carbone contenuto nel fornello di una bizzarra stufetta panciuta che ricordava una clessidra tondeggiante. Dalla stufetta si dipartiva una ragnatela di tubicini scintillanti di vario diametro che formavano archi e spirali. Sotto uno di quei tubicini era collocato un mastello di legno in cui gocciava del liquido.

Alla vista della stufetta, Percival Schuttenbach sgranò gli occhi, spalancò la bocca, sospirò e fece un balzo in avanti. «Oh, oh, oh!» gridò, incapace di nascondere il proprio entusiasmo. «Cosa vedo? Questo è un vero atanor collegato a un alambicco! Con tanto di colonna rettificatrice e serpentina di raffreddamento in rame! Bell’aggeggio! L’avete fabbricato voi, signor barbiere?»

«Certamente», ammise Emiel Regis con aria modesta. «Mi occupo di produzione di elisir, perciò devo distillare, estrarre quintessenze e...»

A quel punto s’interruppe, vedendo Zoltan Chivay afferrare al volo una goccia che stava cadendo da un tubicino e leccarsi il dito. Il nano sospirò, quindi un’indescrivibile beatitudine si dipinse sul suo viso rubicondo.

Ranuncolo non si trattenne e provò anche lui. Ed emise un gemito sommesso. «La quintessenza», convenne schioccando la lingua. «E magari la sesta o perfino la settima.»

«Già...» fece il barbiere con un lieve sorriso. «Come dicevo, il distillato...»

«Acquavite fatta in casa», lo corresse disinvolto Zoltan. «E che acquavite! Provala, Percival.»

«Ma io non m’intendo di chimica organica», rispose distratto lo gnomo, inginocchiato a esaminare i particolari del montaggio della stufa alchemica. «Dubito di riconoscere gli ingredienti...»

«È un distillato a base di mandragora», disse Regis, fugando ogni dubbio. «Arricchito di belladonna. E fermentato con una massa amidacea.»

«Vale a dire mosto?»

«Chiamiamolo pure così.»

«E se ne potrebbe avere un bicchierino?»

Lo strigo incrociò le braccia sul petto. «Zoltan, Ranuncolo, siete sordi? È mandragora. Quell’acquavite è a base di mandragora. Lasciate stare quel mastello.»

L’alchimista frugò tra le storte e i bottiglioni impolverati ed estrasse una piccola provetta, che ripulì scrupolosamente con uno straccio. «Ma, caro signor Geralt, non c’è nulla da temere. La mandragora è stagionata a dovere, le proporzioni sono determinate con cura e misurate con precisione. Per una libbra di massa amidacea si usano solo cinque once di mandragora e mezza dramma di belladonna...»

A Zoltan era bastata un’occhiata allo strigo per capire al volo, dunque si fece serio e si allontanò dalla stufetta. «Non è questo. Non si tratta di quante dramme di mandragora ci mettete, ma del costo di una dramma. È un liquore troppo caro per noi.»

«Mandragora», sussurrò ammirato Ranuncolo, indicando il monticello di bulbi simili a piccole barbabietole da zucchero ammucchiate in un angolo della capanna. «Questa è mandragora? Vera mandragora?»

«La varietà femminile», rispose l’alchimista con un cenno del capo. «Cresce in abbondanza proprio nel cimitero in cui il caso ha voluto farci incontrare. È anche per questo che passo l’estate qui.»

Lo strigo lanciò un’occhiata eloquente a Zoltan. Il nano borbottò.

Regis sorrise a mezza bocca. «Prego, prego, signori, se ne avete voglia vi offro di cuore una degustazione. Apprezzo il vostro tatto, però nella presente situazione ho scarse possibilità di portare gli elisir a Dillingen, sconvolta dalla guerra. Andrebbero comunque sprecati, perciò non parliamo di prezzi. Scusatemi, ma ho un solo recipiente per bere.»

«Basterà», borbottò Zoltan prendendo la provetta e attingendo con cura dal mastello. «Alla vostra salute, signor Regis. Uuuuuuuh...»

«Chiedo scusa», disse il barbiere sorridendo di nuovo. «La qualità del distillato lascia molto a desiderare... In sostanza è un semilavorato.»

«È il miglior semilavorato che abbia mai bevuto in vita mia», commentò Zoltan riprendendo fiato. «Tieni, poeta.»

«Aaah... Oh, madre mia! Eccellente! Provala, Geralt.»

Lo strigo s’inchinò leggermente a Emiel Regis. «Dopo il padrone di casa. Dove sono finite le tue buone maniere, Ranuncolo?»

«Vogliate scusarmi, signori, ma non mi concedo nessun vizio», disse l’alchimista inchinandosi a sua volta. «La salute non è più quella di una volta, ho dovuto rinunciare... a molti piaceri.»

«Nemmeno un sorsetto?»

«È una questione di principio», spiegò con calma Regis. «Non infrango mai i principi che mi sono imposto io stesso.»

«Ammiro e invidio la vostra intransigenza.» Geralt bevve un sorso dalla provetta, e dopo un attimo di esitazione la vuotò. Le lacrime che gli sgorgarono dagli occhi gli impedirono di assaporare appieno il piacere. Nello stomaco gli si diffuse un calore vivificante. «Vado a chiamare Milva», si offrì porgendo il recipiente al nano. «Non tracannate tutto prima del nostro ritorno.»

Milva era seduta non lontano dai cavalli e giocava con la bambina lentigginosa che aveva portato tutto il giorno in sella. Informata dell’ospitalità di Regis, sulle prime scrollò le spalle, ma non si fece pregare a lungo.

Quando entrarono nella capanna, trovarono la compagnia occupata a ispezionare il mucchio di radici di mandragora.

«È la prima volta che la vedo», confessò Ranuncolo girandosi tra le dita un bulbo oblungo. «In realtà ricorda vagamente un uomo.»

«Piegato in due dalla lombaggine», commentò Zoltan. «E quest’altra, to’, è tale e quale a una donna incinta. Questa invece, chiedo scusa, ricorda due persone che fottono.»

«Avete solo una cosa in testa.» Milva vuotò con baldanza la provetta e tossì violentemente nel pugno. «Che io sia... È forte, questa acquavite! È fatta davvero con la traviadonna? Ah, dunque è una bevanda magica! Non capita tutti i giorni. Grazie, signor barbiere.»

«Il piacere è tutto mio.»

La provetta, che veniva riempita in continuazione, fece il giro della compagnia risvegliando buonumore, vigoria e loquacità.

«Questa mandragora, a quanto ho sentito, è una pianta dotata di un grande potere magico», disse con convinzione Percival Schuttenbach.

«Eccome», confermò Ranuncolo, quindi bevve tutto d’un fiato, ebbe un sussulto e si mise a chiacchierare: «Sono state forse composte poche ballate su questo tema? I maghi usano la mandragora per preparare elisir che assicurano loro l’eterna giovinezza. Quanto alle maghe, ne ricavano un unguento chiamato ’glamarye’. Una maga che se ne sia spalmata diventa talmente bella e seducente da far uscire gli occhi fuori dalle orbite. Inoltre dovete sapere che la mandragora è un forte afrodisiaco e viene utilizzata nella magia amorosa, soprattutto per spezzare le resistenze delle fanciulle. Da qui appunto la sua denominazione popolare: traviadonna. Vuol dire erba che travia le donne».

«Imbecille», fu il commento di Milva.

Lo gnomo vuotò d’un fiato il recipiente. «E io ho sentito dire che, quando si estrae la radice di mandragora dalla terra, la pianta piange e si lamenta come se fosse viva.»

«Mah», disse Zoltan attingendo dal mastello. «Magari si lamentasse e basta! La mandragora, dicono, urla in maniera così terribile da far perdere la ragione, e inoltre lancia incantesimi e maledizioni su chi la estirpa. Un rischio che può perfino costare la vita.»

«Questa mi sembra una sciocchezza bella e buona.» Milva gli prese la provetta di mano, bevve con foga e fu scossa da un sussulto. «Una pianta non può avere un simile potere.»

«È la sacrosanta verità!» gridò il nano con veemenza. «Ma gli erboristi più oculati hanno trovato un metodo per proteggersi. Una volta scovata la mandragora, bisogna legarla al capo di una corda e legare all’altro capo un cane...»

«O un maiale», intervenne lo gnomo.

«O un cinghiale», aggiunse tutto serio Ranuncolo.

«Sei uno scimunito, poeta. Occorre che sia un cane o un maiale a dissotterrare la mandragora, allora le maledizioni e gli incantesimi lanciati dalla radice ricadranno sulla bestia, mentre l’erborista, nascosto lontano e al sicuro tra i cespugli, ne uscirà tutto intero. Allora, signor Regis? Dico bene?»

«Un metodo interessante...» ammise l’alchimista con un sorriso enigmatico. «Soprattutto per la sua ingegnosità. Ma con lo svantaggio di essere eccessivamente complesso. In teoria sarebbe sufficiente la corda, senza l’intervento dell’animale. Non credo che la mandragora sia capace di riconoscere chi la tira. Gli incantesimi e le maledizioni ricadrebbero sempre sulla corda, che è più economica e meno problematica da usarsi di un cane, per non parlare di un maiale.»

«Mi prendete in giro?»

«Non oserei mai. Come ho detto, ammiro l’ingegnosità del metodo. Perché, sebbene la mandragora, nonostante l’opinione comune, non sia capace di gettare incantesimi o maledizioni, al momento di essere colta è altamente tossica, al punto che perfino la zolla intorno alla radice è velenosa. Se del succo fresco finisce sul viso o su un palmo ferito, guai, perfino inspirarne le esalazioni può avere effetti fatali. Io uso maschera e guanti, il che non significa che abbia qualcosa da ridire sul metodo della corda.»

Il nano rimase soprappensiero. «Mmm... E, quanto al grido tremendo emesso dalla mandragora quando viene estirpata, è vero?»

«La mandragora non ha corde vocali», spiegò l’alchimista. «È piuttosto tipico per le piante, non è vero? Tuttavia la tossina emanata dal rizoma ha una forte azione allucinogena. Voci, grida, sussurri e altri suoni non sono altro che allucinazioni create dal sistema nervoso centrale di chi ne è vittima.»

«Ah, l’avevo completamente dimenticato.» E dalla bocca di Ranuncolo, che aveva appena vuotato la provetta, uscì un rutto soffocato. «La mandragora è velenosa! E io l’ho presa in mano! E ora stiamo tracannando questa brodaglia in maniera smodata...»

«Solo la radice fresca è tossica», lo tranquillizzò Regis. «La mia è stagionata e preparata a dovere, e il distillato è filtrato. Non c’è motivo di avere paura.»

«Certo che no», convenne Zoltan. «L’acquavite fatta in casa è sempre acquavite fatta in casa, si possono distillare perfino la cicuta, l’ortica, le squame di pesce e i lacci vecchi. Passa il bicchiere, Ranuncolo, gli altri aspettano.»

La provetta riempita senza posa fece il giro della compagnia. Tutti si sistemarono comodamente sul pavimento di argilla. Lo strigo mandò un gemito e imprecò, quindi cambiò posizione, perché al momento di sedersi il dolore gli aveva di nuovo trafitto il ginocchio.

Vide che Regis lo fissava con aria seria. «Una ferita recente?»

«Non troppo. Ma mi dà fastidio. Hai per caso qualche erba in grado di lenire il dolore?»

«Dipende dal genere di dolore», rispose il barbiere con un sorrisetto. «E dalla sua causa. Nel tuo sudore, strigo, sento uno strano odore. Sei stato curato con la magia? Ti hanno somministrato enzimi e ormoni magici?»

«Mi hanno somministrato svariati medicamenti. Non avevo idea che se ne potessero individuare le tracce nel mio sudore. Hai un fiuto dannatamente sensibile, Regis.»

«A ognuno i suoi pregi. Per compensare i difetti. Quale malanno ti è stato curato con la magia?»

«Avevo un braccio e un femore rotti.»

«Quanto tempo fa?»

«Un mese e passa.»

«E già cammini? Incredibile. Le driadi di Brokilon, vero?»

«Come hai fatto a indovinare?»

«Solo le driadi conoscono rimedi in grado di ricostruire così in fretta il tessuto osseo. Sulla superficie dei tuoi palmi vedo dei puntini scuri, là dove sono penetrate le radichette di conynhaela e i germogli simbiotici di consolida maggiore purpurea. Solo le driadi sanno servirsi della conynhaela, e la consolida maggiore purpurea cresce solo a Brokilon.»

«Bravo. Deduzione ineccepibile. Ma è qualcos’altro a incuriosirmi. Mi ero rotto il femore e l’avambraccio. E invece sento un forte dolore al ginocchio e al gomito.»

«Tipico», disse l’erborista annuendo. «La magia delle driadi ti ha ricostruito l’osso danneggiato, ma al tempo stesso ha provocato una piccola rivoluzione nei funicoli nervosi. Un effetto collaterale, avvertibile soprattutto nelle articolazioni.»

«Cosa puoi consigliarmi?»

«Niente, purtroppo. Ancora per un pezzo prevederai il maltempo in modo infallibile. D’inverno i dolori aumentano. Tuttavia non ti consiglierei forti analgesici. Meno che mai narcotici. Sei uno strigo, nel tuo caso sono assolutamente controindicati.»

«Allora mi curerò con la tua mandragora.» Geralt sollevò la provetta colma che gli era stata appena passata da Milva, la vuotò e tossì tanto che gli vennero le lacrime agli occhi. «Sto già meglio, accidenti.»

«Non sono sicuro che curi la malattia vera e propria», osservò Regis sorridendo a labbra serrate. «E poi ti ricordo che vanno curate le cause, non i sintomi.»

«Non nel caso di questo strigo», disse con uno sbuffo Ranuncolo, già un po’ rubizzo, che aveva ascoltato la conversazione. «Nel suo caso, per le sue angosce, l’acquavite fatta in casa è una mano santa.»

«Dovrebbe esserlo anche per te», ribatté Geralt fulminando il poeta con lo sguardo. «Soprattutto se bevendola ti s’impastasse la lingua.»

«Su questo non conterei», disse il barbiere sorridendo di nuovo. «Nella composizione del preparato c’è la belladonna. Molti alcaloidi, tra cui la scopolamina. Prima che la mandragora vi faccia effetto mi darete tutti, nessuno escluso, una dimostrazione di oratoria.»

«Una dimostrazione di cosa?» chiese Percival.

«Di eloquenza. Scusate. Usiamo parole più semplici.»

Geralt storse la bocca accennando un sorriso. «Giusto. È facile cadere nelle affettazioni e mettersi a utilizzare paroloni nell’uso quotidiano. Ma si può rischiare di essere presi per un buffone arrogante.»

«O per un alchimista», aggiunse Zoltan Chivay, riempiendo la provetta nel mastello.

«O per uno strigo che ha fatto una scorpacciata di letture per far colpo su una certa maga», sbuffò Ranuncolo. «Signori miei, non c’è nulla che le maghe apprezzino più delle chiacchiere ricercate. Dico bene, Geralt? Su, raccontaci qualcosa...»

«Esci dal giro, Ranuncolo», lo interruppe lo strigo in tono gelido. «Gli alcaloidi contenuti in questa acquavite fatta in casa agiscono troppo in fretta su di te. Straparli.»

«Perché non la fai finita con tutti questi segreti, Geralt?» disse Zoltan con una smorfia. «Ranuncolo non ci ha detto nulla di nuovo. Non puoi farci nulla se sei una leggenda vivente. Le storie delle tue avventure vengono rappresentate nei teatrini di marionette. Compresa quella con una maga di nome Guinevere.»

«Yennefer», lo corresse sottovoce Regis. «Ho visto uno spettacolo del genere. La storia della caccia a un genio, se la memoria non m’inganna.»[1](#1_1)

«Io ho assistito a quella caccia», si vantò Ranuncolo. «C’è stato da ridere, potete credermi...»

Geralt si alzò. «Raccontala pure a tutti, bevendo e abbellendola a puntino. Quanto a me, vado a fare due passi.»

Il nano ebbe un moto di stizza. «Ehi! Non è il caso di offendersi...»

«Non mi hai capito, Zoltan. Vado ad alleggerire la vescica. Che vuoi, capita anche alle leggende viventi.»

Era ormai notte, e faceva un freddo cane. I cavalli scalpitavano e sbuffavano, lasciando uscire il vapore dalle froge. La capanna del barbiere, inondata di luce lunare, sembrava davvero uscita da una favola. Era tale e quale alla dimora di una fata del bosco. Lo strigo si allacciò i calzoni.

Milva, che era uscita poco dopo di lui, si schiarì la voce con fare incerto. La sua lunga ombra raggiunse quella di Geralt. «Perché non rientri? Sei davvero arrabbiato con loro?»

«No.»

«E allora perché diavolo te ne stai qui da solo alla luce della luna?»

«Sto contando.»

«Come?»

«Da quando abbiamo lasciato Brokilon sono passati dodici giorni, durante i quali ho percorso una sessantina di miglia. Stando ai pettegolezzi, Ciri è a Nilfgaard, la capitale dell’impero, dalla quale mi separano, secondo una stima prudente, circa duemilacinquecento miglia. È facile calcolare che a questo ritmo arriverò là tra un anno e quattro mesi. Che ne dici?»

«Niente.» Milva fece spallucce e si schiarì di nuovo la voce. «Non so contare bene come te. E non so né leggere né scrivere. Sono una ragazza di campagna, semplice e stupida. Non sono una buona compagnia. Con me non puoi nemmeno parlare.»

«Non dire così.»

«Ma è vero.» L’arciera si girò bruscamente. «A che scopo mi enumeri i giorni e le miglia? Perché ti consigli qualcosa? O ti faccia coraggio? O scacci le tue paure, attutisca il dolore che ti rode più di quello alla gamba rotta? Non ne sono capace! Ti serve qualcun altro. Quella di cui parlava Ranuncolo. Più intelligente, più colta. Più amata.»

«Ranuncolo è un chiacchierone.»

«Certo. Però a volte è un chiacchierone che usa il cervello. Torniamo, voglio bere ancora.»

«Milva?»

«Sì?»

«Non mi hai mai detto perché hai deciso di venire con me.»

«Non me l’hai mai chiesto.»

«Te lo chiedo ora.»

«Ora è troppo tardi. Ora non lo so più neanch’io.»

«Ah, eccovi finalmente.» Zoltan espresse la gioia di vederli con voce ormai alterata. «E intanto qui, pensate un po’, abbiamo stabilito che Regis viaggerà insieme con noi.»

«Ah, sì?» Lo strigo guardò il barbiere con attenzione. «Come mai questa decisione improvvisa?»

«Zoltan mi ha informato che la guerra ha sconvolto il mio paese in maniera molto più seria di quanto non apparisse dai racconti dei profughi», disse Regis senza abbassare gli occhi. «Tornare là è escluso, rimanere in questo luogo deserto non mi sembra saggio. E neppure viaggiare da solo.»

«E noi, pur essendo per te dei completi sconosciuti, ti sembriamo persone con cui poter viaggiare in tutta sicurezza. Ti è bastata un’occhiata?»

«Due», rispose il barbiere con un lieve sorriso. «Una alle donne di cui vi prendete cura. L’altra ai loro bambini.»

Zoltan ruttò sonoramente e raschiò il fondo del mastello con la provetta. «L’apparenza può ingannare», gli disse in tono beffardo. «E se intendessimo vendere le donne come schiave? Percival, fa’ qualcosa con questo apparecchio. Svita un po’ la valvola, vedi un po’... Vogliamo bere, ma cola come il sangue dal naso.»

«La serpentina di raffreddamento non funziona. Il distillato sarà caldo.»

«Non importa. La notte è fredda.»

L’acquavite tiepida risvegliò la conversazione. Ranuncolo, Zoltan e Percival divennero paonazzi, le voci si fecero ancora più alterate e, nel caso del poeta e dello gnomo, in realtà si poteva già parlare di un leggero farfugliare. Affamata, la compagnia masticava la carne di cavallo e le radici di rafano trovate nella casetta versando lacrime, perché il rafano era altrettanto forte dell’acquavite. Ma aggiungeva fuoco alla discussione.

A un tratto, nell’apprendere che la meta finale del viaggio non era l’enclave nel massiccio di Mahakam, dimora antichissima e baluardo dei nani, Regis si mostrò stupito. Zoltan, divenuto ancora più loquace di Ranuncolo, disse che non sarebbe tornato a nessun costo a Mahakam e diede libero sfogo alla sua avversione nei confronti dello stato di cose che vi regnava, e in particolare nei confronti della politica e del potere assoluto esercitati da Brouver Hoog, starosta di Mahakam e di tutti i clan dei nani.

«Quel vecchio fungo!» gridò, e sputò nel fornello della stufetta. «Lo guardi, e non capisci se è vivo o impagliato. Non si muove quasi, e meno male, perché a ogni minimo gesto molla una scorreggia. Non c’è modo di capire cosa dica, perché ha barba e baffi incollati da una broda rinsecchita. Ma comanda su tutto e su tutti, tutti devono ballare al suono del suo piffero...»

«Tuttavia è difficile criticare la politica dello starosta Hoog», intervenne Regis. «È grazie alle sue azioni decise se i nani si sono staccati dagli elfi e non combattono più con gli Scoia’tael. E grazie a ciò sono cessati i pogrom e si è evitata una spedizione punitiva contro Mahakam. Mostrarsi elastici nei contatti con gli umani porta i suoi frutti.»

«Stronzate», ribatté Zoltan vuotando la provetta. «Per quanto riguarda le azioni comuni con gli Scoiattoli, l’elasticità non c’entra un bel niente. A quel vecchio rimbambito seccava soltanto che troppi giovani abbandonassero il lavoro nelle miniere e nelle fucine per unirsi agli elfi e godersi la libertà e le avventure virili nei commando. Quando il fenomeno ha assunto le dimensioni del problema, Brouver Hoog ha fatto rigare dritto quei mocciosi. Se ne fregava degli umani uccisi dagli Scoiattoli, se ne fotteva delle azioni di repressione intraprese di conseguenza contro i nani, compresi i vostri famigerati pogrom. Di questi non gliene importava e non gliene importa un fico secco, perché considera i nani trasferiti nelle città dei rinnegati. Quanto poi alle minacce sotto forma di spedizioni punitive a Mahakam, ma non fatemi ridere, miei cari. Non c’è e non c’è mai stata nessuna minaccia, perché nessuno dei re oserebbe toccare Mahakam neppure con un dito. Vi dico di più: nemmeno i nilfgaardiani, se riuscissero a occupare le valli intorno al massiccio, oserebbero toccare Mahakam. E sapete perché? Ve lo dico io: perché Mahakam significa acciaio. E che acciaio! C’è il carbone, ci sono i minerali di magnetite, giacimenti immensi. Mentre in tutti gli altri posti non c’è che ferro delle paludi.»

«A Mahakam c’è anche la tecnica», intervenne Percival Schuttenbach. «Siderurgia e metallurgia! Forni enormi, non come quei bassiforni di merda. Martelli ad acqua e a vapore...»

«To’, Percival, manda giù.» Zoltan gli passò il recipiente nuovamente riempito. «Altrimenti ci annoierai a morte con la tua tecnica. Tutti sanno della tecnica. Però non tutti sanno che Mahakam esporta acciaio. Nei Regni, ma anche a Nilfgaard. E, se qualcuno oserà toccarci anche solo con un dito, distruggeremo le officine e allagheremo le miniere. E allora padronissimi di farvi guerra, umani, ma armati di bastoni di legno, selci e mandibole di asino.»

«Mi pare che ce l’avessi con Brouver Hoog e con lo stato di cose che regna a Mahakam. Eppure di colpo hai cominciato a dire ’noi’», osservò lo strigo.

«Ma certo! Esiste pur sempre qualcosa chiamato ’solidarietà’, no? Confesso di provare anche un po’ di orgoglio, perché siamo più intelligenti di quei palloni gonfiati degli elfi. Non vorrete mica negarlo, no? Per alcune centinaia di anni, gli elfi hanno fatto finta che voi umani non esisteste. Guardavano il cielo, annusavano i fiori, e alla vista di un uomo strabuzzavano gli occhi e distoglievano lo sguardo. Quando poi è venuto fuori che in questo modo non cavavano un ragno dal buco, di punto in bianco si sono svegliati e hanno preso le armi. Hanno deciso di uccidere e farsi uccidere. E noi nani? Ci siamo adeguati. No, non ci siamo fatti mettere i piedi in testa, non sognatevelo neppure. Siamo stati noi ad aver messo i piedi in testa a voi. Sul piano economico.»

«A dire la verità, per voi era più facile adeguarvi che per gli elfi», osservò Regis. «A unificare gli elfi è la terra, il territorio. Voi siete unificati dal clan. Là dov’è il clan è la vostra patria. Seppure un re particolarmente miope attaccasse Mahakam, allaghereste le miniere e vi trasferireste altrove senza rimpianti. In altre montagne lontane. O magari anche nelle città umane.»

«Come no! Nelle vostre città si può vivere benissimo.»

«Anche nei ghetti?» chiese Ranuncolo riprendendo fiato dopo una sorsata di distillato.

«Che cosa c’è che non va nei ghetti? Preferisco abitare tra la mia gente. Che me ne faccio dell’integrazione?»

«Sempre che ci ammettano nelle corporazioni.» Percival si pulì il naso con la manica.

«Prima o poi lo faranno», disse convinto il nano. «Altrimenti lavoreremo male o fonderemo delle corporazioni nostre, sarà la sana concorrenza a decidere.»

«Tuttavia Mahakam è più sicura delle città», obiettò Regis. «Le città possono andare in fumo da un momento all’altro. Sarebbe più ragionevole aspettare la fine della guerra nelle montagne.»

Zoltan attinse dal mastello. «Chi vuole è liberissimo di farlo. A me è più cara la libertà e, di quella, a Mahakam non c’è traccia. Non potete neppure immaginare com’è il potere del vecchio. Ultimamente si è messo a regolamentare gli ’affari sociali’, come li chiama lui. Per esempio: se si possano portare o no le bretelle. Se si debba mangiare una carpa subito o dopo che la gelatina si è rappresa. Se suonare l’ocarina sia degno della nostra plurisecolare tradizione nanesca o sia una funesta influenza della cultura umana marcia e decadente. Dopo quanti anni di lavoro sia lecito presentare domanda per farsi assegnare una donna fissa. Con quale mano occorra farsi le seghe. A quale distanza da una miniera si possa fischiare. E altre simili questioni di vitale importanza. No, ragazzi, io al monte Carbon non ci torno. Non ho voglia di passare la mia vita sul fronte di avanzamento di una miniera. Quarant’anni sottoterra, sempre che il metano non ti faccia fuori prima. Ma noi abbiamo già altri piani, non è vero, Percival? Ci siamo già assicurati il futuro...»

«Il futuro, il futuro...» Lo gnomo vuotò la provetta, si soffiò il naso e guardò il nano con occhi ormai annebbiati. «Non dire gatto se non l’hai nel sacco, Zoltan. Perché potrebbero ancora catturarci, e allora il nostro futuro sarà la forca... O Drakenborg.»

«Chiudi il becco», ringhiò il nano guardandolo minaccioso. «Hai parlato troppo!»

«È la scopolamina», mormorò Regis.

Lo gnomo vaneggiava. Milva era tetra. Zoltan, dimenticando di averlo già fatto una volta, raccontava a tutti di Hoog, il vecchio fungo, lo starosta di Mahakam. Geralt, dimenticando di averlo già ascoltato una volta, lo riascoltava. Anche Regis ascoltava e aggiungeva perfino dei commenti, per nulla turbato dal fatto di essere l’unico sobrio in una compagnia ormai ubriaca. Ranuncolo strimpellava sul liuto e cantava.

Non c’è da stupirsi che le belle signore siano altere,

perché, più il pero è alto, più è difficile prendere le pere.

«Idiota», commentò Milva. Il bardo non si scompose.

Ma in entrambi i casi basta un po’ di cervello,

col pero usa la sega, con le signore un altro grimaldello.

«Una coppa», farfugliò Percival Schuttenbach. «Cioè, un calice... intagliato in un pezzo di opale lattescente... Oh, grande così. L’ho trovato in cima al monte Montsalvat. Aveva l’orlo tempestato di diaspri e la base d’oro. Un vero prodigio...»

«Non dategli più acquavite», disse Zoltan Chivay.

«Un momento, un momento», fece Ranuncolo incuriosito, anche lui farfugliando leggermente. «Che n’è stato di quel calice leggendario?»

«L’ho scambiato con un mulo. Avevo bisogno di un mulo per trasportare un carico... Corindoni e carbone cristallino. Ne avevo... eeeh... un mucchio intero... Ehm... Insomma un carico pesante, senza mulo era impossibile smuoverlo... Cosa diavolo me ne facevo della coppa?»

«Corindoni? Carbone?»

«Be’, per usare il vostro linguaggio, rubini e diamanti. Molto... ehm... utili.»

«Lo credo bene.»

«Per trapani e lime. Per cuscinetti. Ne avevo un mucchio intero...»

«Lo senti, Geralt?» Zoltan fece un gesto con la mano e, sebbene fosse seduto, per poco quel movimento non lo fece finire a gambe all’aria. «È piccolo, si sbronza alla svelta. Sogna di un mucchio di diamanti. Attento che il sogno non si avveri, Percival. A metà. Quella che non riguarda i diamanti.»

«Sogni, sogni», farfugliò Ranuncolo. «E tu, Geralt? Hai sognato di nuovo Ciri? Perché devi sapere, Regis, che lo strigo fa dei sogni profetici! Ciri è una Bambina Sorpresa, Geralt è legato a lei dai vincoli della predestinazione, perciò la vede in sogno. Devi sapere che stiamo andando a Nilfgaard per portare via la nostra Ciri all’imperatore Emhyr, che l’ha rapita. Ma non la spunterà, quel figlio di puttana, gliela soffieremo in men che non si dica! Vi direi di più, ragazzi, ma è un segreto. Un segreto terribile, profondo e tenebroso... Nessuno deve scoprirlo, capite, nessuno!»

«Io non ho sentito niente», lo rassicurò Zoltan guardando sfrontatamente lo strigo. «Deve essermi entrata una forbicina nell’orecchio.»

«Queste forbicine sono una vera piaga», convenne Regis fingendo di frugarsi nell’orecchio.

«Andiamo a Nilfgaard...» Ranuncolo si appoggiò al nano per tenersi in equilibrio, il che si rivelò un grave errore. «Come ho già detto, è confidenziale. La nostra meta è un segreto!»

«E mantenuto in maniera davvero astuta», osservò il barbiere annuendo e gettando un’occhiata a Geralt, livido di rabbia. «Analizzando la direzione della vostra marcia, neppure il più sospettoso degli individui indovinerebbe la meta del viaggio.»

«Milva, che hai?»

«Non rivolgermi la parola, babbeo ubriaco.»

«Oh! Sta piangendo! Ehi, guardate...»

«Va’ al diavolo, ti dico!» disse l’arciera asciugandosi le lacrime. «O ti do un pugno in mezzo agli occhi, poetastro della malora... Da’ qua la provetta, Zoltan...»

«Dove si è cacciata...» farfugliò il nano. «Ah, eccola. Grazie, barbiere... Ma dov’è Schuttenbach, maledizione?»

«È uscito. Da un po’. Ranuncolo, ti ricordo che avevi promesso di raccontarmi la storia della Bambina Sorpresa.»

«Un momento. Un momento, Regis. Dammi il tempo d’inghiottire... e ti racconterò tutto... Di Ciri, dello strigo... coi dettagli...»

«Al diavolo i figli di puttana!»

«Zitto, nano! Sveglierai i bambini fuori della capanna!»

«Non ti arrabbiare, arciera. Tieni, bevi.»

Ranuncolo lanciò un’occhiata leggermente vaga alla casupola. «Eeeeh... Se solo la contessa de Lettenhove potesse vedermi...»

«Chi?»

«Non importa. Dannazione, quell’acquavite scioglie davvero la lingua... Geralt, te ne verso ancora? Geralt!»

«Lascialo in pace», disse Milva. «Lascia che sogni.»

Il fienile al margine del villaggio rimbombava di musica, la musica li raggiunse ancor prima che si avvicinassero e li riempì di eccitazione. Senza volere cominciarono a dondolare in sella ai cavalli che procedevano al passo, dapprima al ritmo del fragore sordo del tamburo e del bassetto, poi, una volta che furono più vicini, al tempo della melodia suonata dalle gusle e dai pifferi. La notte era fredda, c’era la luna piena. Al suo chiarore il capannone, soffuso della luce che filtrava dalle fessure, sembrava un castello incantato appena uscito da una favola.

Dalla porta si riversavano un brusio di voci e un’ondata di luce, interrotta dalle ombre delle coppie che ballavano.

Al loro ingresso la musica tacque all’istante, svanendo in un prolungato accordo stonato. Gli abitanti del villaggio, sudati per il tanto ballare, si sparpagliarono scendendo dalla pista in terra battuta e si raccolsero accanto alle pareti e ai montanti. Ciri, che avanzava accanto a Mistle, vedeva gli occhi delle ragazze spalancati per la paura, notava gli sguardi duri, astiosi e pronti a tutto degli uomini e dei ragazzi. Sentiva un mormorio e un brontolio crescenti, più forti del suono discreto delle cornamuse, del ronzio dei violini e delle gusle. Sussurri. «I Ratti... I Ratti... I briganti...»

«Niente paura», disse forte Giselher, gettando una borsa rigonfia e tintinnante ai musicanti ammutoliti. «Siamo venuti a divertirci. La festa è aperta a tutti, no?»

Kayleigh agitò la scarsella. «Ehi, dov’è la birra? E dov’è il vostro senso dell’ospitalità?»

Iskra si guardò intorno. «E perché questo silenzio? Siamo scesi dalle montagne per spassarcela. Non per partecipare a un banchetto funebre!»

Uno dei presenti ruppe finalmente gli indugi e si avvicinò a Giselher con un boccale d’argilla grondante di schiuma. Il Ratto lo prese con un inchino, lo vuotò, ringraziò in maniera cortese e educata. Alcuni uomini lanciarono un grido entusiasta. Ma gli altri rimasero in silenzio.

«Ehi, compari», gridò di nuovo Iskra. «Ho voglia di ballare, però vedo che prima bisogna darvi una bella svegliata!»

Accanto a una parete del fienile c’era un pesante tavolo ingombro di stoviglie di argilla. L’elfa batté le mani e saltò agilmente sul piano di quercia. Gli uomini si affrettarono a raccogliere le stoviglie, e quelle che non riuscirono a prendere le sparecchiò Iskra con una pedata vigorosa.

«Be’, signori suonatori», disse coi pugni sui fianchi, gettando i capelli all’indietro con un movimento della testa. «Fateci vedere cosa sapete fare. Musica!» Iskra si mise a battere il tempo.

Il tamburo le fece eco, accompagnato dal bassetto e dalla ciaramella. La melodia fu ripresa da zufoli e gusle, che ben presto la complicarono, inducendo Iskra a cambiare passo e ritmo. L’elfa, colorata e leggera come una farfalla, si adeguò facilmente e cominciò a ballare. Gli abitanti del villaggio si misero a battere le mani.

«Falka!» gridò Iskra ammiccando con gli occhi allungati dal trucco pesante. «A maneggiare la spada sei svelta! E a ballare? Sai starmi dietro?»

Ciri si liberò del braccio di Mistle, si slegò il fazzoletto dal collo, si tolse il berretto e il farsetto. Con un balzo si ritrovò sul tavolo accanto all’elfa. Gli uomini gridarono entusiasti, il tamburo e il bassetto tuonarono, le cornamuse presero a lamentarsi.

«Suonate, musicanti!» urlò Iskra. «A orecchio! E con più brio!» Le mani sui fianchi e la testa rovesciata all’indietro, l’elfa saltellava, ballava, batteva coi tacchi uno staccato rapido e cadenzato.

Ciri, incantata, copiava i suoi passi. L’elfa scoppiò a ridere, saltellò, cambiò ritmo. Allontanati i capelli dalla fronte con un brusco movimento della testa, Ciri ripeté i passi alla perfezione. Cominciarono a danzare in totale armonia, sembravano ognuna l’immagine riflessa dell’altra. Gli uomini gridavano, applaudivano. Le gusle e i violini si lanciarono in un alto canto, riducendo in brandelli il suono ritmato e grave del bassetto e i lamenti delle cornamuse.

E loro danzavano, dritte come canne, le mani sui fianchi, sfiorandosi coi gomiti. I rinforzi in ferro dei tacchi battevano il ritmo, il tavolo tremava e oscillava, la polvere turbinava alla luce delle candele di sego e delle torce.

Iskra sollecitò i musicanti: «Più veloce! Con brio!»

Non era più musica, era un delirio.

«Balla, Falka! Lasciati andare!»

Tacco, punta, tacco, punta, tacco, un passo in avanti e un saltello, un movimento con le spalle, i pugni sui fianchi, tacco, tacco. Il tavolo vacilla, la luce ondeggia, la folla ondeggia, tutto ondeggia, tutto il capannone danza, danza, danza... La folla grida, Giselher grida, Asse grida, Mistle ride, batte le mani, tutti battono le mani e pestano i piedi a terra, il capannone trema, la terra trema, il mondo trema dalle fondamenta. Il mondo? Quale mondo? Non c’è più il mondo, non c’è più niente, c’è solo la danza, la danza... Tacco, punta, tacco... Il gomito d’Iskra... La febbre, la febbre... Ormai a suonare indiavolati sono soltanto i violini, gli zufoli, il bassetto e le cornamuse, il suonatore di tamburo si limita a sollevare e ad abbassare le bacchette; non serve più, il ritmo lo danno loro, Iskra e Ciri, i loro tacchi, tanto che il tavolo rintrona e vacilla, rintrona e vacilla tutto il capannone... Il ritmo, il ritmo è in loro, la musica è in loro, loro sono la musica. I capelli scuri d’Iskra danzano sulla fronte e sulle spalle. Le corde delle gusle si levano in un canto febbrile, ardente, che raggiunge i registri più alti. Il sangue batte nelle tempie.

Frenesia. Oblio.

Sono Falka. Sono sempre stata Falka! Balla, Iskra! Batti le mani, Mistle! I violini e gli zufoli terminano la melodia con un accordo alto, acuto, Iskra e Ciri segnano la fine della danza battendo contemporaneamente i tacchi sul tavolo, e nel farlo i loro gomiti non interrompono il contatto. Sono tutte e due senza fiato, tremanti, bagnate, a un tratto aderiscono l’una all’altra, si abbracciano, ognuna rende l’altra partecipe del proprio sudore, del proprio calore e della propria felicità. Il capannone esplode in un unico grido tonante, nell’applauso di decine di mani.

«Sei una diavolessa, Falka», ansima Iskra. «Quando le rapine ci saranno venute a noia, andremo in giro per il mondo a guadagnarci da vivere come ballerine...»

Anche Ciri ansima. Non è in grado di dire neppure una parola. Si limita a ridere. Ha le guance rigate di lacrime.

Dalla folla a un tratto si leva un grido, serpeggia la confusione. Kayleigh dà uno spintone a un paesano, il paesano dà uno spintone a Kayleigh, i due barcollano serrati dalla calca, balenano i loro pugni alzati. Reef balza verso di loro, alla luce delle torce brilla un pugnale.

«No! Fermi!» Iskra lancia un grido lacerante. «Niente zuffe! È la notte della danza!» Prende Ciri per mano, balzano tutte e due giù dal tavolo sulla pista in terra battuta. «Musicanti, suonate! Chi vuole far vedere come sa saltare, venga con noi! Su, chi ne ha il coraggio?»

Il bassetto ronza monotono, nel suo ronzio irrompe il lamento prolungato delle cornamuse, quindi il canto alto e selvaggio delle gusle. Gli abitanti del villaggio ridono, si urtano a vicenda, vincono l’esitazione. Uno, largo di spalle e biondo, trascina via Iskra. Un altro, più giovane e snello, s’inginocchia con fare incerto davanti a Ciri. Ciri getta indietro la testa con aria fiera, ma subito dopo fa un sorriso di assenso. Il ragazzo le serra la vita con le mani, Ciri gli mette le sue sulle spalle. Il tocco la trafigge come una freccia incendiaria, la riempie di un desiderio palpitante.

«Con brio, musicanti!»

Il capannone trema per le grida, vibra per il ritmo e la melodia.

Ciri balla.

«Vampiro, o vurdalak, uomo morto fatto rivivere dal Caos. Avendo perduto la sua prima vita, il v. utilizza la seconda nelle ore notturne. Esce dalla tomba alla luce della luna e può agire soltanto sotto l’effetto dei suoi raggi; attacca fanciulle o giovani garzoni addormentati, ai quali succhia il sangue senza svegliarli.»

Physiologus

*«Gli abitanti del villaggio mangiarono aglio in gran quantità, e per maggior sicurezza se ne appesero al collo delle ghirlande. Alcuni, soprattutto le donne, si ficcarono teste d’aglio intere ovunque fosse possibile. Dal villaggio emanava una terribile puzza, perciò i contadini credevano di essere al sicuro, convinti che il vurdalak non avrebbe potuto fare loro nessun male. Grande fu dunque il loro stupore quando, arrivato in volo a mezzanotte, il vurdalak non si spaventò affatto, ma si limitò a ridere, a digrignare i denti per la gioia e a deriderli. «Avete fatto bene», gridava, «a condirvi, tra un attimo farò di voi un solo boccone, e la carne condita è più di mio gusto. Aggiungete un altro po’ di sale e di pepe, e non dimenticate la senape.»*

Silvester Bugiardo, Liber Tenebrarum, ovvero libro degli avvenimenti terribili ma veritieri mai spiegati dalla scienza

Sotto la luna splendente vola il morto vivente

e il suo nero mantello fa frusciare...

Signorinella, non ti metti a tremare?

Canzone popolare

# 

# 4

Come al solito, gli uccelli anticiparono il sorgere del sole riempiendo il silenzio grigio e brumoso dell’alba con una vera esplosione di cinguettii. Come al solito, le prime a essere pronte per mettersi in cammino furono le silenziose donne di Kernow coi loro bambini. Altrettanto veloce ed energico si rivelò il barbiere Emiel Regis, che si unì al gruppo con un bastone da viaggio e una borsa di pelle in spalla. Il resto della compagnia, che durante la notte si era dedicato al distillatore, non era così arzillo. Il freddo del mattino svegliò quei birbanti facendoli tornare in sé, ma non riuscì a eliminare del tutto gli effetti dell’acquavite alla mandragora. Geralt si svegliò in un angolo della capanna con la testa di Milva in grembo. Zoltan e Ranuncolo, abbracciati, erano stesi sul mucchio di radici di mandragora e russavano talmente forte da far ondeggiare i fasci di erbe appesi alle pareti. Percival si ritrovò fuori della casupola, raggomitolato sotto un cespuglio di ciliegio a grappoli e coperto dalla stuoia su cui Regis si puliva gli stivali. Tutti e cinque mostravano, seppure in maniera diversa, chiari sintomi di stanchezza e placavano generosamente la propria sete alla fonte.

Tuttavia, quando la nebbia si dissipò e la rossa sfera del sole divampò tra le chiome dei pini e dei larici di Fen Carn, la compagnia era già in marcia e camminava di buon passo tra i tumuli. In testa avanzava Regis, seguito da Percival e Ranuncolo, che si facevano coraggio cantando a due voci la ballata delle tre sorelle e del lupo di ferro. Appresso a loro trotterellava Zoltan Chivay, che tirava lo stallone baio per le briglie. Il nano aveva trovato nel cortile del barbiere un nodoso randello di legno di frassino, e ora lo batteva su tutti i menhir che incrociava augurando l’eterno riposo agli elfi passati da un pezzo a miglior vita, mentre il Feldmaresciallo Duda, appollaiato sulla sua spalla, gonfiava le penne e di quando in quando gracchiava svogliato, in maniera indistinta e senza convinzione.

La meno resistente al distillato di mandragora si rivelò Milva. Marciava con evidente fatica, sudata, pallida e di pessimo umore, senza neppure rispondere al cicaleccio della bambina con le trecce che cavalcava con lei sul morello. Perciò Geralt, che non era neanche lui dell’umore migliore, non provava ad attaccare discorso.

La nebbia, ma anche le peripezie del lupo di ferro cantate a voce alta sebbene ancora impastata, impedirono loro di accorgersi della presenza di una decina di contadini finché non se li trovarono di fronte a un tratto e senza nessun preavviso. Quelli invece li avevano sentiti già da lontano e li aspettavano immobili, in piedi tra i monoliti che spuntavano da terra, perfettamente dissimulati dai loro mantelli. Poco mancò che Zoltan Chivay ne colpisse uno col randello, scambiandolo per una lapide. «Ohohoho!» gridò. «Scusate, gente! Non vi avevo notato. Buongiorno! Salute!»

Per tutta risposta i contadini bofonchiarono qualcosa in un coro disordinato, osservando la compagnia con aria cupa. Stringevano in pugno pale, picconi e pioli appuntiti lunghi una tesa.

«Salute», ripeté il nano. «Immagino che siate dell’accampamento sul Chotla. Ho indovinato?»

Invece di rispondere, uno degli uomini indicò al resto del gruppo il cavallo di Milva. «Un morello. Vedete?»

«Un morello», ripeté un altro, e si leccò le labbra. «Davvero, un morello. Farà proprio al caso nostro.»

«Eh?» fece Zoltan, che aveva notato gli sguardi e i gesti. «Be’, è un morello. E allora? È solo un cavallo, mica una giraffa, non c’è niente da stupirsi. Ma cosa ci fate in questo cimitero, compari?»

Il contadino gettò un’occhiata ostile alla compagnia. «E voi? Cosa ci fate qui?»

«Abbiamo comprato questo terreno», rispose il nano guardandolo dritto negli occhi e battendo il randello su un menhir. «E lo misuriamo a passi, per controllare che non ci abbiano imbrogliato sul conteggio degli acri.»

«E noi stiamo dando la caccia a un vampiro!»

«A chi?»

«A un vampiro», ripeté con fermezza il più vecchio degli uomini grattandosi la fronte sotto il berretto indurito dalla sporcizia. «Deve avere la sua tana da queste parti, il maledetto. Abbiamo appuntito i picconi, quando troveremo quell’anima dannata la sforacchieremo, in modo che non si alzi più!»

«Nelle doppie brocche abbiamo anche l’acqua benedetta, ce l’ha data il buon prete!» gridò con entusiasmo l’altro mostrando un recipiente. «La spruzzeremo addosso a quel succhiasangue, che crepi nei secoli dei secoli!»

Zoltan Chivay sorrise. «Ah, ah! A quanto vedo, la vostra è una caccia con tutti i crismi, pianificata con cura e preparata in ogni dettaglio. Un vampiro, dite? Be’, siete fortunati, brava gente. Nella nostra compagnia abbiamo uno specialista in vurdalak, uno stri...» S’interruppe e imprecò piano, perché Geralt gli aveva mollato un calcione sulla caviglia.

«Chi ha visto questo vampiro?» chiese lo strigo, imponendo ai suoi compagni di tacere con uno sguardo eloquente. «Come sapete che bisogna cercarlo proprio qui?»

I contadini sussurrarono tra loro.

«Nessuno l’ha visto», ammise infine quello col berretto di feltro. «E nemmeno sentito. Come vederlo, se vola di notte, al buio? Come sentirlo, se volteggia su ali di pipistrello, senza rumore e senza movimenti bruschi?»

«Non abbiamo visto il vampiro», aggiunse un altro. «Ma abbiamo visto le tracce del suo terribile operato. Da quando c’è stata la luna piena, ogni notte quel malefico vurdalak uccide qualcuno dei nostri. Due li ha già squartati e fatti a pezzi. Una donna e un bambino. Orrore e raccapriccio! Il vampiro ha massacrato quei disgraziati e non gli ha lasciato una sola goccia di sangue nelle vene! Dovevamo forse aspettare la terza notte con le mani in mano?»

«Chi è stato a dire che è opera di un vampiro, e non di un altro predatore? A chi è venuta l’idea di cercare nel cimitero?»

«L’ha detto quel sant’uomo del prete. Una persona istruita e devota, ringraziamo gli dei per averlo fatto capitare nel nostro accampamento. Ha capito subito che era un vampiro a tormentarci. Come punizione per aver trascurato le preghiere e le elemosine ai templi. Ora all’accampamento recita preghiere e ogni genere di sorcismo, e ci ha mandati a cercare la tomba dove il morto vivente dorme durante il giorno.»

«Proprio qui?»

«Dove cercare la tomba di un vampiro, se non in un cimitero? E poi questo è un cimitero elfico, e lo sanno anche i bambini che gli elfi sono una razza ignobile e senza Dio, un elfo su due dopo morto diventa un’anima dannata! Tutto il male viene dagli elfi!»

«E dai barbieri», disse Zoltan in tono serio. «È vero. Lo sanno anche i bambini. È lontano l’accampamento di cui parlavate?»

«Oh, no, non è lontano...»

«Acqua in bocca, padre Avenzio», ringhiò un contadino dalla barba lunga e coi capelli che gli ricadevano sulle sopracciglia, quello che si era già dimostrato ostile. «Lo sa il diavolo chi sono, sembrerebbe una banda sospetta. Presto, all’opera. Ci diano il cavallo e vadano per la loro strada.»

«Parole sante», disse il contadino più anziano. «Dobbiamo finire il lavoro, il tempo stringe. Dateci il cavallo. Il morello. Ci serve per trovare il vampiro. Togli la bambina di sella, ragazza.»

Milva, che per tutto il tempo aveva rivolto gli occhi al cielo con aria indifferente, guardò l’uomo e contrasse il viso in una smorfia minacciosa. «Parli a me, bifolco?»

«Proprio a te. Dacci il morello, ci serve.»

Milva si asciugò la nuca sudata e serrò i denti, e i suoi occhi stanchi assunsero l’espressione di un lupo selvaggio.

«Di che si tratta, gente?» chiese lo strigo con un sorriso, cercando di allentare la tensione. «A che vi serve il cavallo che chiedete con tanto garbo?»

«Come trovare altrimenti la tomba del vurdalak? È risaputo che bisogna fare il giro del cimitero in groppa a uno stallone morello, e che la tomba davanti alla quale si ferma senza più volersi muovere è quella in cui giace il vurdalak. Allora bisogna disseppellirlo e trafiggerlo con un piolo di pioppo tremulo. Non vi opponete, è così e basta. Dobbiamo avere quel morello!»

«Un altro manto non potrebbe andare?» chiese Ranuncolo porgendo le redini di Pegaso al contadino.

«Assolutamente no.»

«Allora peggio per voi», disse Milva a denti stretti. «Perché io il cavallo non ve lo do.»

«Come sarebbe, non ce lo dai? Non hai sentito quello che ho detto, ragazza? Non possiamo fare altrimenti!»

«Voi. Ma io sì.»

«Esiste una soluzione amichevole», disse Regis in tono amabile. «Da quanto ho capito, la signora Milva è restia ad affidare il suo cavallo in mani estranee...»

L’arciera sputò con irruenza. «Certo. Inorridisco al solo pensiero.»

«Dunque permettete alla signora Milva di rimanere in sella e di fare un giro della necropoli. In tal modo avremo la botte piena e la moglie ubriaca», continuò tranquillamente il barbiere.

«Non sarò così scema da girare a cavallo in un cimitero!»

«Nessuno te lo chiede, ragazza», gridò quello coi capelli fino alle sopracciglia. «Per questo ci vuole un giovanotto ardito, un coraggioso, il posto delle gonnelle è davanti alle pentole in cucina. Certo, una ragazza può tornare utile poi, perché le lacrime di fanciulla sono una mano santa contro certi mostri, se un vampiro ne viene toccato s’incendia come un tizzone. Ma devono essere lacrime versate da una giovinetta pura e ancora illibata. E non mi sembra il tuo caso, donna. Perciò non servi a niente.»

Milva scese da cavallo, fece un rapido passo in avanti e con un movimento impercettibile allungò il pugno destro. Risuonò un colpo, e la testa del contadino scattò all’indietro, trasformando la sua gola non rasata e il suo mento in un magnifico bersaglio. La ragazza fece un altro passo e picchiò con la base della mano aperta, aumentando l’impeto del colpo con una torsione dei fianchi e delle spalle. Il contadino trotterellò all’indietro, incespicò nelle scarpe di corteccia e crollò a terra battendo la nuca su un menhir con uno schianto sonoro.

«Ora vedi che a qualcosa servo», disse l’arciera con voce tremante di rabbia, massaggiandosi il pugno. «Chi dei due è coraggioso, e chi deve stare davanti alle pentole? Credo che non ci sia niente come una bella scazzottata, per mettere le cose in chiaro. Chi è ardito e coraggioso sta in piedi, chi è scimunito e smidollato giace a terra. Dico bene, bifolchi?»

I paesani non si affrettarono a rispondere, guardavano Milva a bocca aperta. Quello col berretto di feltro s’inginocchiò accanto al compare steso a terra e gli diede dei colpetti delicati sulla guancia. Senza nessun risultato. «Morto», gemette alzando la testa. «Colpito a morte. Ma come si fa, ragazza? Come si fa a uccidere un uomo come se niente fosse?»

«Non volevo», sussurrò Milva abbassando le braccia e diventando pallida come un cencio. E poi fece una cosa che nessuno si sarebbe mai aspettato.

Si girò, vacillò, appoggiò la fronte a un menhir e vomitò violentemente.

«Che cos’ha?»

«Una leggera commozione cerebrale», rispose Regis alzandosi e chiudendo la borsa. «Il cranio è intatto. Ha già ripreso conoscenza. Ricorda che cosa è successo, ricorda il proprio nome. È un buon segno. Fortunatamente, le vive emozioni della signora Milva non avevano nessun motivo di essere.»

Lo strigo guardò l’arciera, seduta poco distante con la schiena appoggiata a un masso e lo sguardo perso in lontananza. «Non è una signorina delicata, soggetta a questo genere di emozioni», mormorò. «Darei piuttosto la colpa all’acquavite a base di belladonna bevuta ieri.»

«Aveva già vomitato», intervenne Zoltan a bassa voce. «L’altro ieri, all’alba. Dormivano ancora tutti. Credo sia stato per via dei funghi che abbiamo mangiato sul monte Turlough. Anch’io ho avuto mal di pancia per due giorni.»

Regis rivolse allo strigo una strana occhiata da sotto le sopracciglia imbiancate e fece un sorriso enigmatico, avvolgendosi nel nero mantello di lana. Geralt si avvicinò a Milva e si schiarì la voce. «Come ti senti?»

«Male. E il bifolco?»

«Non gli succederà niente. Ha ripreso conoscenza. Ma Regis gli ha proibito di alzarsi. I contadini stanno costruendo una lettiga, lo porteremo all’accampamento trascinandolo tra due cavalli.»

«Prendete il mio morello.»

«Abbiamo preso Pegaso e il baio. Sono più docili. Alzati, è tempo di mettersi in viaggio.»

La compagnia così accresciuta ricordava ora un corteo e si trascinava a un ritmo da funerale.

«Che ne dici di questo vampiro? Credi alla loro storia?» chiese Zoltan Chivay allo strigo.

«Non ho visto le vittime. Non posso dire niente.»

«È chiaramente una fandonia», disse convinto Ranuncolo. «I bifolchi hanno detto che le vittime erano state fatte a pezzi. Un vampiro non fa a pezzi le proprie vittime, ficca i denti in un’arteria e succhia il sangue, lasciando due tracce evidenti. Spesso la vittima sopravvive. L’ho letto in un libro specializzato. C’erano anche alcune incisioni che raffiguravano le tracce dei morsi di vampiro sul collo di cigno di alcune vergini. Confermi, Geralt?»

«Cosa devo confermare? Non ho visto quelle incisioni. E anche di vergini non sono troppo esperto.»

«Non prendermi in giro. Avrai visto più di una volta delle tracce di morso di vampiro. Ti sei mai imbattuto nel caso di un vampiro che aveva fatto a pezzi la propria vittima?»

«No. Non succede mai.»

«Mai nel caso dei vampiri superiori», disse Emiel Regis in tono amabile. «E da quanto mi risulta neppure alp, katakan, mule, bruxe e nosferat straziano così le vittime. Mentre fleder ed ekimme riservano un trattamento piuttosto brutale ai loro cadaveri.»

Geralt lo guardò con sincera ammirazione. «Bravo. Non hai tralasciato un solo tipo di vampiro. E non hai nominato nessuno di quelli mitici, che esistono solo nelle favole. Le tue conoscenze sono davvero sconfinate. Dunque non puoi neppure ignorare che ekimme e fleder non s’incontrano mai nel nostro clima.»

«Come sarebbe?» sbuffò Zoltan roteando il suo randello di frassino. «Allora chi è stato a fare a pezzi nel nostro clima la donna e il bambino? Si sono fatti a pezzi da soli in un accesso di disperazione?»

«La lista di mostri cui poter ascrivere una simile prodezza è abbastanza lunga. Si apre con un branco di cani inselvatichiti, una piaga abbastanza comune in tempo di guerra. Non potete immaginare di cosa siano capaci quelle bestiacce. In realtà, metà delle vittime imputate ai mostri del Caos va attribuita ai branchi di bastardi da cortile.»

«Dunque escludi che possa trattarsi di un mostro?»

«Per niente. Potrebbe essere stata una strige, un’arpia, un graveir, un ghul...»

«Non un vampiro?»

«Direi di no.»

«I contadini hanno parlato di un prete», ricordò Percival Schuttenbach. «I preti s’intendono di vampiri?»

«Alcuni di loro s’intendono di parecchie cose, e anche abbastanza bene, di regola le loro opinioni meritano di essere ascoltate. Purtroppo, questo non vale per tutti.»

«Soprattutto non per quelli che girano per i boschi coi profughi», sbuffò il nano. «Si tratta sicuramente di un eremita, di uno di quei solitari ignoranti. Ha ordinato una spedizione di contadini nel tuo cimitero, Regis. Mentre raccoglievi la mandragora durante la luna piena non hai mai notato nessun vampiro? Nemmeno uno piccolino? Uno piccino picciò?»

«No, mai», rispose il barbiere sorridendo a mezza bocca. «Ma non c’è da stupirsi. Il vampiro, come avete appena sentito, vola al buio su ali di pipistrello, senza rumore e senza movimenti bruschi. È facile lasciarselo sfuggire.»

«Come è facile scorgerlo là dove non c’è e non c’è mai stato», confermò Geralt. «Quand’ero più giovane, più di una volta ho sprecato tempo ed energia a dare la caccia ad allucinazioni e superstizioni viste e descritte in maniera pittoresca da tutto il villaggio, col capovillaggio in testa. Una volta ho abitato per due mesi in un castello che dicevano infestato da un vampiro. Non c’era nessun vampiro. Ma non si mangiava niente male.»

«Tuttavia ti saranno sicuramente capitati casi in cui le dicerie su un vampiro erano fondate», disse Regis senza guardare lo strigo. «Allora, credo, tempo ed energia non saranno stati vani. Il mostro è morto sotto i colpi della tua spada?»

«È successo.»

«Comunque sia i contadini sono fortunati», disse Zoltan. «Ho intenzione di aspettare Munro Bruys e i ragazzi nel loro accampamento, e anche a voi un po’ di riposo non farà male. Qualunque cosa abbia ucciso la donna e il bambino, l’attende un destino ben misero, con uno strigo nei paraggi.»

«Visto che siamo in argomento», disse Geralt serrando le labbra, «vi pregherei di non sbandierare ai quattro venti chi sono e come mi chiamo. La preghiera è rivolta soprattutto a te, Ranuncolo.»

«Come vuoi», fece il nano con un cenno del capo. «Avrai i tuoi buoni motivi. Per fortuna ci hai avvertiti in tempo, perché l’accampamento si vede già.»

«E si sente», confermò Milva interrompendo il lungo silenzio. «Fanno un baccano da paura.»

«Quella che giunge fino a noi è la normale sinfonia di un accampamento di profughi», disse Ranuncolo con un’espressione furba. «Come al solito composta da qualche centinaio di gole umane e da un numero non inferiore di mucche, pecore e oche. Gli assolo sono eseguiti da donne che bisticciano, da bambini che litigano, da un gallo che canta nonché, se non vado errato, da un asino cui hanno infilato un cardo sotto la coda. Titolo della sinfonia: ’Folla umana in lotta per la sopravvivenza’.»

«Come al solito, si tratta di una sinfonia acustico-olfattiva», osservò Regis muovendo le alette del suo lungo e nobile naso. «Dalla folla umana in lotta per la sopravvivenza emana un delizioso odore di cavolo cotto e verdure, senza il quale evidentemente è impossibile sopravvivere. Al particolare carattere di questo odore contribuiscono anche gli effetti dei bisogni fisiologici seminati dove capita, il più delle volte ai margini dell’accampamento. Non ho mai capito perché la lotta per la sopravvivenza si manifesti attraverso l’avversione per scavare le latrine.»

«Che il diavolo vi porti, voi e la vostra conversazione erudita», disse Milva irritata. «Un mucchio di parole ricercate quando ne bastano tanto poche: puzza di merda e di cavolo!»

«Merda e cavolo vanno sempre in coppia», sentenziò Percival Schuttenbach. «L’uno stimola l’altra. Un perpetuum mobile.»

Non appena furono entrati nell’accampamento chiassoso e maleodorante, tra falò, carri e capanne di frasche, divennero subito il centro dell’attenzione di tutti i profughi che vi erano raccolti e che ammontavano a due centinaia buone, se non di più. L’interesse nei loro confronti aumentò in maniera rapida e incredibile: a un tratto qualcuno gridò, a un tratto qualcuno urlò, a un tratto qualcuno si gettò al collo di qualcun altro, chi cominciò a ridere selvaggiamente e chi a singhiozzare altrettanto selvaggiamente. Ne nacque un tremendo scompiglio. In un primo momento, in quella cacofonia di urla di uomini, donne e bambini era difficile capire cosa stesse succedendo, ma alla fine la cosa si chiarì. Due delle donne di Kernow che viaggiavano con loro avevano trovato nell’accampamento il marito e il fratello che credevano morti o inghiottiti dalla bufera della guerra. La gioia e le lacrime non avevano fine.

«Qualcosa di così banale e melodrammatico può accadere solo nella vita vera», commentò convinto Ranuncolo indicando quella scena commovente. «Se provassi a terminare a questo modo una delle mie ballate, sarei deriso senza pietà.»

«Non c’è dubbio», confermò Zoltan. «Ciò nondimeno, una tale banalità mette di buonumore. Il cuore si fa più leggero quando la sorte elargisce qualcosa, invece di toglierlo come al solito. Be’, così ci siamo liberati delle donne. Ce le siamo portate appresso in lungo e in largo, e alla fine sono giunte a destinazione. Venite, non ha senso stare qui.»

Per un istante lo strigo ebbe voglia di proporre di aspettare un po’ ad andarsene, pensando che magari una delle donne avrebbe ritenuto opportuno spendere almeno una parola per esprimere al nano la propria riconoscenza e i propri ringraziamenti. Tuttavia rinunciò, perché nulla lasciava prevedere qualcosa di simile. Felici d’incontrare i propri cari, le donne avavano smesso di prestare loro attenzione.

Zoltan gli lanciò una rapida occhiata. «Che aspetti? Che ti coprano di fiori in segno di ringraziamento? Che ti spalmino di miele? Andiamocene, non abbiamo più niente da fare qui.»

«Hai proprio ragione.»

Non andarono lontano. Li trattenne una vocina stridula. La bambina lentigginosa con le trecce li raggiunse di corsa. Era senza fiato e aveva in mano un grande mazzo di fiori di campo. «Grazie per esservi presi cura di me e del mio fratellino, e anche della mamma», pigolò. «Per essere stati buoni con noi e tutto. Ho raccolto dei fiori per voi.»

«Grazie», disse Zoltan Chivay.

«Siete buoni», aggiunse la bambina ficcandosi in bocca l’estremità di una treccia. «Io non credo a quello che ha detto la zia. Voi non siete affatto degli schifosi lillipuziani che vivono sottoterra. Tu non sei un vecchio mutante venuto dall’inferno e tu, zio Ranuncolo, non sei certo un tacchino strepitante. Non è vero quello che ha detto la zia. E tu, zia Maria, non sei una puttana armata di arco, ma solo la zia Maria, e io ti voglio bene. Per te ho raccolto i fiori più belli.»

«Ti ringrazio», disse Milva con voce lievemente alterata.

«Tutti ti ringraziamo», ripeté Zoltan. «Ehi, Percival, schifoso lillipuziano che vive sottoterra, dai un po’ un regalo di addio alla piccola. Un ricordo. In una delle tue tasche non hai per caso una pietra di troppo?»

«Sì. Tieni, signorinella. È un alluminosilicato di berillio, comunemente detto...»

«Smeraldo», concluse il nano. «Non confondere le idee alla bambina, non se lo ricorderà comunque.»

«Ma è bellissimo! Tutto verde! Grazie, grazie tante!»

«Divertitici un mondo.»

«E non perderlo. Perché quella pietruzza vale quanto una piccola fattoria», borbottò Ranuncolo.

Zoltan fissò al cappello i fiordalisi ricevuti dalla bambina. «Macché. È una pietra come tante, che vai dicendo. Stammi bene, piccola. E noi andiamo a sederci nei pressi del guado e aspettiamo Bruys, Yazon Varda e gli altri. Dovrebbero arrivare da un momento all’altro. Strano che non si facciano ancora vedere. Per tutti i diavoli, ho dimenticato di prendergli le carte. Scommetto che se ne stanno da qualche parte a giocare a guglia!»

«Bisogna dare del foraggio ai cavalli», disse Milva. «E abbeverarli. Andiamo al fiume.»

«Forse dovremmo mangiare anche noi qualcosa di caldo», aggiunse Ranuncolo. «Percival, dai un’occhiata in giro e usa il tuo naso. Mangeremo dove si cucina il cibo più saporito.»

Furono leggermente sorpresi di constatare che l’accesso al fiume era sbarrato e custodito, i contadini che sorvegliavano l’abbeverata chiesero loro un soldo a cavallo. Milva e Zoltan si arrabbiarono sul serio, ma Geralt, che non voleva liti né il chiasso che ne sarebbe seguito, li calmò, e Ranuncolo si frugò in tasca e ne estrasse alcune monete.

Poco dopo apparve Percival Schuttenbach, cupo e arrabbiato.

«Hai trovato da mangiare?»

«Sì. Ma non so se ce lo potremo permettere. Qui vogliono farsi pagare tutto, e molto salato. Farina e semola, una corona alla libbra. Un piatto di minestra acquosa, due noble. Una pentolina di lasche pescate nel Chotla costa quanto una libbra di salmone affumicato a Dillingen...»

«E il foraggio per i cavalli?»

«Una misura di avena costa un tallero.»

«Quanto?» gridò il nano. «Quanto?»

«Quanto, quanto...» ringhiò Milva. «Chiedilo ai cavalli, quanto. Crolleranno a terra, se li costringeremo a brucare dell’erba! E, del resto, qui non ce n’è.»

Impossibile discutere l’evidenza dei fatti. Non fu d’aiuto neppure l’accanito mercanteggiare col contadino che disponeva dell’avena. L’uomo strappò a Ranuncolo il resto dei soldi e a Zoltan qualche imprecazione, che d’altronde non lo turbò affatto. Ma i cavalli infilarono con piacere le teste nei sacchi del foraggio.

«Maledetta avidità!» urlò il nano colpendo col randello i carri cui passavano accanto per dare sfogo alla rabbia. «Strano che permettano di respirare gratis, che non chiedano mezzo soldo a respiro! O una moneta da cinque per cacare!»

«I bisogni fisiologici superiori hanno il loro prezzo», disse con aria torva Regis. «Vedete quel telone teso su bastoni? E l’uomo che gli sta accanto? Vende le grazie della figlia. Sul prezzo ci si mette d’accordo. Un attimo fa l’ho visto accettare una gallina.»

«Non prevedo nulla di buono per la vostra razza», disse cupo Zoltan Chivay. «A questo mondo ogni creatura intelligente che cada in povertà, in miseria e in disgrazia è abituata a unirsi ai propri simili, perché insieme è più facile resistere ai tempi difficili, perché ci si aiuta a vicenda. Invece tra voi umani ognuno bada solo a come guadagnare sulla miseria altrui. Quando c’è una carestia non si divide il cibo, ma si mangiano i più deboli. Un procedimento del genere si riscontra fra i lupi, permette di sopravvivere agli esemplari più sani e più forti. Ma tra le razze intelligenti di solito una simile selezione permette di sopravvivere e di dominare ai peggiori figli di puttana. Traete da soli conclusioni e previsioni.»

Ranuncolo ribatté con violenza, citando esempi a lui noti dell’avidità ancora più grande e del carattere interessato dei nani, ma Zoltan e Percival lo soverchiarono, imitando all’unisono e sonoramente i rumori che accompagnano lo scorreggiare, usati in entrambe le razze durante le dispute per esprimere il proprio disprezzo nei confronti delle argomentazioni dell’avversario. Pose fine al litigio la comparsa di un gruppetto di uomini accompagnato da uno dei cacciatori di vampiri che già conoscevano, il vecchio dal berretto di feltro.

«Siamo qui per Zoccolo», disse uno dei contadini.

«Non compriamo niente», ringhiarono il nano e lo gnomo.

«È quello cui avete spaccato la testa», si affrettò a spiegare un altro contadino. «Pensavamo di dargli moglie.»

«Non ho nulla in contrario», disse Zoltan in tono irritato. «Gli auguro ogni bene nella sua nuova vita. Salute, fortuna, prosperità.»

«E tanti Zoccoletti», aggiunse Ranuncolo.

«Su, su, signori», disse il contadino. «Voi scherzate, ma adesso come facciamo a dargli moglie? Adesso che, dopo la botta in testa che gli avete appioppato, è tutto intontito e non distingue il giorno dalla notte?»

«Be’, non è poi una tragedia», brontolò Milva guardando a terra. «Mi sembra che si senta già meglio. Sta molto meglio di questa mattina.»

«Non so come stesse Zoccolo questa mattina», ribatté l’uomo. «So solo che l’ho visto mentre stava davanti a una stanga di carro messa in verticale e le diceva che era una bella ragazza. Ah, che altro dire? Per farla breve: pagate il guidrigildo.»

«Cosa?»

«Quando un cavaliere uccide un contadino, deve pagare il guidrigildo. Così dice la legge.»

«Io non sono un cavaliere!» gridò Milva.

«Primo», la appoggiò Ranuncolo. «Secondo, è stato un incidente. Terzo, Zoccolo è vivo, quindi non si può parlare di guidrigildo, ma al massimo di risarcimento, d’indennizzo. Però, quarto, non abbiamo soldi.»

«Allora dateci i cavalli.»

Milva strinse le palpebre, minacciosa. «Ehilà! Devi essere ammattito, bifolco. Guarda di non passare il segno.»

«Rrrrca puttana!» gracchiò il Feldmaresciallo Duda.

«Ecco, l’uccello è venuto al sodo», disse Zoltan Chivay strascicando le parole e dando dei colpetti alla piccola ascia fissata alla cintura. «Dovete sapere, villici, che non ho un’altissima opinione delle madri degli individui che pensano esclusivamente a guadagnare, magari sulla testa rotta di un compaesano. Disperdetevi, gente. Se filate via all’istante, prometto di non inseguirvi.»

«Se non volete pagare, sarà la nostra autorità suprema a giudicarvi.»

Il nano digrignò i denti, e stava già per mettere mano all’arma, quando Geralt lo prese per il gomito. «Calma. Vuoi risolvere così il problema? Ammazzandoli?»

«Perché ammazzarli addirittura? Basterà storpiarli per benino.»

«Basta, al diavolo», sibilò lo strigo, quindi si rivolse al contadino. «Chi esercita l’autorità suprema cui avete accennato?»

«Lo starosta dell’accampamento, Hector Laabs, il capovillaggio di Breza, che è stata incendiata.»

«Dunque portateci da lui. In qualche modo c’intenderemo.»

«Adesso è occupato», annunciò il contadino. «Sta giudicando una maga. Ecco, vedete l’assembramento accanto a quell’acero? Hanno catturato una strega che era in combutta col vampiro.»

«Aridagli col vampiro.» Ranuncolo allargò le braccia. «Li sentite? Hanno ricominciato. Se non scavano in un cimitero, catturano qualche maga. Brava gente, non è che invece di arare, seminare e raccogliere dovreste diventare degli strighi?»

«Scherzate pure, signore», disse il contadino. «Prendeteci pure in giro. Qui c’è un prete, e il prete è più sicuro di uno strigo. Il prete ha detto che un vampiro agisce sempre insieme con una maga. La maga chiama il vurdalak e gli indica le vittime, poi annebbia la vista a tutti, perché non vedano nulla.»

«Ed è venuto fuori che era proprio così», aggiunse un altro. «Abbiamo allevato una serpe in seno. Ma il prete ha smascherato i malefici di quella strega, e ora la bruceremo.»

«E ti pareva», mormorò Geralt. «Ebbene, andiamo a dare un’occhiata al vostro tribunale. Parleremo col signor starosta dell’incidente che è capitato allo sfortunato Zoccolo. Penseremo a una riparazione adeguata. Vero, Percival? Scommetto che in una delle tue tasche si troverà qualche altra pietruzza. Fateci strada, gente.»

Il corteo mosse in direzione dell’acero dall’ampia chioma sotto il quale in effetti nereggiava una folla eccitata. Lo strigo, rimasto un po’ indietro, provò ad attaccare discorso con uno dei contadini che aveva l’aria di essere un buon diavolo: «Chi è la maga che hanno catturato? Faceva davvero stregonerie?»

«Ah, signore, non lo so», bofonchiò l’uomo. «Quella ragazza è una vagabonda, una straniera. Secondo me, non ci sta del tutto con la testa. Cresciuta com’è, non faceva che giocare coi bambini, ed è anche lei come una bambina, le fai una domanda, sta muta come un pesce. Ma io non so niente. A ogni modo, tutti dicono che faceva porcherie col vampiro e gettava sortilegi.»

«Tutti tranne l’arrestata», sussurrò Regis, che camminava accanto allo strigo. «Perché quando gliel’hanno chiesto è rimasta muta come un pesce. Credo.»

Per domande più dettagliate non c’era tempo, erano ormai sotto l’acero. Al loro passaggio la folla si aprì, a dire il vero non senza l’aiuto di Zoltan e del suo randello di frassino.

Alla rastrelliera di un carro carico di sacchi era legata una ragazza di circa sedici anni. Aveva le braccia spalancate e arrivava a malapena a toccare terra coi piedi. Mentre il gruppetto si avvicinava, le strapparono la casacca e la camicia dalle spalle esili, al che la ragazza roteò gli occhi ed emise una sciocca mescolanza di risate e singhiozzi.

Poco lontano era stato acceso un fuoco. Un uomo attizzava con zelo i carboni ardenti mentre un altro, presi alcuni ferri di cavallo con l’aiuto di tenaglie, li metteva scrupolosamente nella brace.

Al di sopra dell’assembramento si levavano le grida eccitate del prete: «Ignobile maga! Donna empia! Confessa la verità! Ah, ma guardatela, gente, si è ubriacata con qualche erba diabolica! Guardatela! Ha la stregoneria scritta in faccia!»

Il prete era magro, aveva un viso asciutto e scuro come un pesce affumicato. La veste nera gli pendeva addosso come da un piolo. Al collo gli brillava un simbolo sacro, Geralt non riuscì a distinguere di quale divinità, e del resto non se ne intendeva. Era poco interessato al panteon, che negli ultimi tempi andava rapidamente aumentando. Tuttavia il prete apparteneva senza dubbio a una delle sette religiose più recenti. Quelle più vecchie si occupavano di cose più utili che non catturare ragazze, legarle ai carri e aizzare contro di loro la folla superstiziosa.

«Fin dalla notte dei tempi la donna è il ricettacolo di ogni male! Strumento del Caos, complice della congiura contro il mondo e il genere umano! La donna è guidata soltanto dalla lussuria della carne! Perciò serve tanto volentieri i demoni, per poter placare il suo insaziabile desiderio e le sue brame contro natura!»

«Ora impareremo qualcosa di più sulle donne», borbottò Regis. «Si tratta di un caso patologico di fobia acuta. Il sant’uomo deve sognare spesso una vagina dentata.»

«Scommetto che è ancora peggio», borbottò in risposta Ranuncolo. «Sono pronto a giocarmi la testa che anche da sveglio ne sogna continuamente una normale, senza denti. E che il seme gli è andato al cervello.»

«E quella povera ragazza ritardata ne pagherà le conseguenze.»

«Se non si troverà qualcuno che fermi quel babbeo nero come la pece», ringhiò Milva.

Ranuncolo rivolse un’occhiata eloquente e speranzosa allo strigo, ma Geralt evitò il suo sguardo.

«E da che cosa, se non dalla stregoneria delle donne, sono causati i nostri attuali flagelli e le nostre disgrazie?» continuava a urlare il prete. «Chi altri se non le maghe hanno tradito i re sull’isola di Thanedd e ordito il colpo di Stato contro il re di Redania? Chi altri se non una strega elfica ci scatena contro gli Scoiattoli dalla Dol Blathanna? Ora vedete a quale male ci ha condotti avere rapporti con le maghe! Tollerare le loro sporche pratiche! Chiudere un occhio sul loro arbitrio, sulla loro arrogante superbia, sulla loro ricchezza! E di chi è la colpa? Dei re! I sovrani tracotanti hanno rinnegato gli dei, hanno allontanato i preti, hanno tolto loro cariche e seggi nei consigli per coprire di onori e d’oro quelle maghe schifose!»

«Ah! Ecco il perché del vampiro sepolto», disse Ranuncolo. «Ti sei sbagliato, Regis. Qui si tratta di politica, non di vagina.»

«E di soldi», aggiunse Zoltan Chivay.

«In verità vi dico, prima di entrare in guerra con Nilfgaard ripuliamo la nostra casa da questi abomini! Bruciamo questo ascesso col ferro incandescente! Ripuliamolo col battesimo del fuoco! Non permettiamo di vivere a una donna che si dedica ai malefici!»

«Non lo permetteremo! Al rogo!»

La ragazza legata al carro rise isterica e roteò gli occhi.

«Un momento, un momento, calma», disse un contadino di statura gigantesca rimasto cupo e silenzioso fino a quel momento, intorno al quale si raccoglievano un gruppetto di uomini altrettanto silenziosi e qualche donna dall’aria tetra. «Fino a ora abbiamo sentito solo grida. A gridare sono buoni tutti, perfino le cornacchie. Da voi, sant’uomo, ci si aspetterebbe più rispetto che da una cornacchia.»

«Confutate le mie parole, starosta Laabs? Le parole di un prete?»

«Io non confotto un bel niente.» Il gigante sputò a terra e si tirò su i calzoni di tela grezza. «Quella ragazzina è un’orfana, una vagabonda, non significa niente per me. Se verrà fuori che è in combutta col vampiro, prendetela e uccidetela pure. Ma, finché sarò lo starosta di questo accampamento, vi si puniranno solo persone colpevoli. Se volete punirla, dunque, presentate le prove della sua colpevolezza.»

«Lo farò!» gridò il prete facendo segno ai suoi aiutanti, quelli che poco prima infilavano i ferri di cavallo nel fuoco. «Ve le metterò sotto gli occhi! A voi, Laabs, e a tutti i presenti!»

Gli aiutanti tirarono fuori da dietro il carro un piccolo paiolo annerito fornito di un manico e lo posarono a terra.

«Ecco la prova!» urlò il prete rovesciando con un calcio il paiolo, dal quale si riversò un liquido acquoso. Sulla sabbia si sparsero pezzetti di carota, filamenti di una verdura non ben identificata e alcuni ossicini. «La strega preparava un decotto magico! Un elisir grazie al quale poteva volare! Dal suo amante, il vampiro, per avere rapporti carnali con lui e tramare i prossimi delitti! Io conosco l’operato e i metodi delle maghe, e so con che cosa è stato preparato questo decotto! Con un gatto vivo!»

La folla emise un grido di orrore.

«Che cosa macabra», disse Ranuncolo rabbrividendo. «Cuocere una creatura viva? La ragazza mi faceva pena, ma si è spinta un po’ troppo in là...»

«Chiudi il becco», sibilò Milva.

«Ecco la prova!» urlava il prete sollevando un osso dalla pozza fumante. «Ecco la prova inoppugnabile! Un osso di gatto!»

«È un osso di uccello», disse in tono gelido Zoltan Chivay socchiudendo le palpebre. «Una ghiandaia, mi pare, o un piccione. La ragazza voleva solo prepararsi un po’ di brodo!»

«Taci, folletto pagano!» gridò il prete. «Non bestemmiare, o gli dei ti puniranno per mano della gente devota! È un brodo di gatto, asserisco!»

«Di gatto! Senz’altro di gatto!» si misero a urlare i contadini tutt’intorno. «La ragazza aveva un gatto! Un gatto nero! Abbiamo visto tutti che ce l’aveva! Le andava sempre dietro! E adesso dov’è? Non c’è! Vuol dire che l’ha cucinato!»

«L’ha cucinato! L’ha cucinato per farne un decotto!»

«È vero! La maga ha cucinato il gatto per farne un decotto!»

«Non c’è bisogno di altre prove! Al rogo la strega! Ma prima torturiamola! Che confessi tutto!»

«Rrrrca puttana!» gracchiò il Feldmaresciallo Duda.

«Peccato per il gatto», disse a un tratto ad alta voce Percival Schuttenbach. «Era una bella bestia, grassottella. Il pelo brillava come antracite, gli occhi come due crisoberilli, aveva lunghi baffi e la coda grossa come un bastone da brigante! Un gatto che sembrava dipinto. Doveva essere il terrore dei topi!»

I contadini zittirono.

«E voi come fate a saperlo, signor gnomo?» borbottò qualcuno. «Perché sapete com’era fatto il gatto?»

Percival Schuttenbach si soffiò il naso e si pulì le dita sui calzoni. «Ma perché è lì, sul carro. Alle vostre spalle.»

I presenti si girarono come a comando e brontolarono guardando il gatto seduto sui fagotti. Quello, infischiandosene dell’attenzione generale, sollevò una delle zampe posteriori e cominciò a leccarsi tutto concentrato il didietro.

Nel silenzio di tomba Zoltan Chivay disse: «Ecco dimostrato dove il gatto si è ficcato la vostra prova inoppugnabile, sant’uomo. E quale sarebbe la seconda prova? Forse una gatta? Sarebbe bello farli accoppiare, moltiplicarli, così nessun roditore si avvicinerà a mezzo tiro di freccia dal granaio».

Alcuni contadini sbuffarono, alcuni altri, tra cui lo starosta Hector Laabs, si misero a ridere apertamente.

Il prete divenne paonazzo. «Mi ricorderò di te, bestemmiatore!» urlò puntando il dito contro il nano. «Coboldo senza Dio! Creatura delle tenebre! Da dove sei venuto? Forse te la intendi anche tu col vampiro? Aspetta, puniremo la strega e poi t’interrogheremo! Ma prima giudichiamo lei! I ferri di cavallo sono già stati messi nei carboni ardenti, vedremo che cosa sputerà fuori la peccatrice, quando la sua pelle schifosa comincerà a sfrigolare! Vi garantisco che confesserà spontaneamente il delitto di stregoneria, c’è bisogno di un’altra prova oltre alla confessione?»

«Ce n’è bisogno, ce n’è bisogno», rispose Hector Laabs. «Perché se appoggiassero anche a voi quei ferri arroventati sui talloni, sant’uomo, credo che confessereste perfino di avere avuto rapporti lussuriosi con una giumenta. Pfui! Siete un uomo di Dio, ma parlate come un boia!»

«Sì, sono un uomo di Dio!» strillò il prete superando il mormorio crescente tra i presenti. «Credo nella giustizia, nella punizione e nella vendetta divine! E nel giudizio divino! Che la strega venga sottoposta al giudizio divino! Il giudizio divino...»

«Magnifica idea», lo interruppe ad alta voce lo strigo, uscendo dalla folla.

Il prete lo squadrò con occhi cattivi, i contadini smisero di bisbigliare e fissarono la scena a bocca aperta.

Geralt riprese nel silenzio più totale: «Il giudizio divino è una cosa del tutto sicura e assolutamente giusta. Le ordalie sono accettate anche dai tribunali mondani e hanno regole proprie. Tali regole stabiliscono che, qualora l’accusato sia una donna, un bambino, un vecchio o una persona inferma, si possa sottoporre a giudizio il suo difensore. Dico bene, starosta Laabs? Dunque mi offro come difensore. Circoscrivete la lizza. Chi è sicuro della colpevolezza di questa ragazza e non teme il giudizio divino, si batta con me».

«Ah!» gridò il prete, continuando a squadrarlo. «Non fai troppo il furbo, illustre sconosciuto? Lanci una sfida a duello? Si vede subito che sei un furfante e un attaccabrighe! Vuoi affidare il giudizio divino alla tua spada di bandito?»

Zoltan Chivay si mise accanto a Geralt. «Se la spada non è di vostro gradimento, sant’uomo, e se questo signore non vi va a genio, forse io farò al caso vostro? Prego, l’accusatore della ragazza si batterà con me a colpi d’ascia.»

«O con me impugnando l’arco.» Anche Milva si fece avanti, socchiudendo le palpebre. «Con una sola freccia, dalla distanza di cento passi.»

«Vedete, gente, quanto si moltiplicano in fretta i difensori della strega?» gridò il prete, quindi si girò e contrasse il viso in un sorriso scaltro. «Bene, bricconi, vi accetto tutti e tre per l’ordalia. Tra poco il giudizio divino sarà compiuto, tra poco stabiliremo la colpevolezza della strega e al tempo stesso verificheremo la vostra virtù! Ma non con spade, asce, lance o frecce! Dite di conoscere le regole del giudizio divino? Io le conosco! Ecco i ferri di cavallo messi nei carboni ardenti, arroventati fino a diventare bianchi! Il battesimo del fuoco! Suvvia, sostenitori della stregoneria! Chi tirerà fuori dal fuoco un ferro di cavallo e me lo porterà senza la minima traccia di bruciatura, proverà che la strega non è colpevole. Ma, se il giudizio divino si dimostrerà diverso, allora sarete messi a morte insieme con lei! Ho detto!»

I mormorii scontenti dello starosta Laabs e del suo gruppo smorzarono le grida entusiastiche della maggioranza dei presenti, che, riuniti dietro il prete, subodoravano uno spasso e uno spettacolo straordinari.

Milva guardò Zoltan, Zoltan lo strigo e lo strigo il cielo, poi Milva. «Credi negli dei?» le chiese sottovoce.

«Sì», rispose piano l’arciera guardando i carboni ardenti. «Ma non credo che abbiano voglia di occuparsi di ferri di cavallo arroventati.»

«Tra il fuoco e quel figlio di puttana ci sono in tutto tre passi», sibilò Zoltan tra i denti serrati. «In qualche modo resisterò, lavoravo in una fonderia... Comunque pregate per me i vostri dei...»

Emiel Regis mise una mano sulla spalla del nano. «Un attimo. Per favore, andateci piano con le preghiere.» Il barbiere si avvicinò al fuoco, s’inchinò al prete e al pubblico, quindi si piegò svelto e infilò una mano nei carboni ardenti.

La folla urlò all’unisono, Zoltan imprecò, Milva conficcò le dita nel braccio di Geralt. Regis si raddrizzò, guardò con calma il ferro di cavallo incandescente che teneva in mano e si avvicinò senza fretta al prete. Quello indietreggiò, ma andò a sbattere contro i contadini che si trovavano alle sue spalle.

«Era questo che vi premeva, se non sbaglio, reverendissimo?» chiese Regis sollevando il ferro di cavallo. «Il battesimo del fuoco? In tal caso, penso che il verdetto divino sia inequivocabile. La ragazza è innocente. I suoi difensori sono innocenti. E anch’io, immagino, sono innocente.»

«Fa... fa... fai vedere la mano», balbettò il prete. «Vediamo se è bruciata...»

Il barbiere sorrise a modo suo, con le labbra serrate, quindi spostò il ferro di cavallo nella mano sinistra e mostrò la destra, assolutamente intatta, prima al prete e poi, sollevandola in alto, a tutti gli altri.

La folla ruggì.

«Di chi è questo ferro di cavallo?» chiese Regis. «Il proprietario venga a prenderlo.»

Nessuno si fece avanti.

«È un trucco diabolico! Sei tu stesso un mago o il diavolo incarnato!» urlò il prete.

Il barbiere gettò il ferro di cavallo a terra e si girò. «Allora pronunciate degli esorcismi contro di me», propose in tono gelido. «Prego. Ma il giudizio divino si è già compiuto. Ho sentito dire che confutare l’esito delle ordalie equivale a eresia.»

«Vattene, sparisci!» strillò il prete agitando un amuleto sotto il naso di Regis e compiendo gesti cabalistici con l’altra mano. «Via, negli abissi infernali, diavolo! Che la terra si spalanchi sotto di te...»

«Basta!» gridò Zoltan. «Ehi, gente! Signor starosta Laabs! Intendete assistere ancora a lungo a questa buffonata? Intendete...»

La voce del nano fu soffocata da un grido agghiacciante: «Niiiilfgaaaaard!»

«Cavalieri in arrivo da ovest! Cavalieri! Sono nilfgaardiani! Si salvi chi può!»

In un attimo l’accampamento si trasformò in un vero pandemonio. I contadini si precipitarono verso i loro carri e le loro capanne, ruzzolando e calpestandosi a vicenda. Un urlo possente si alzò al cielo.

«I nostri cavalli!» gridò Milva facendosi largo a furia di pugni e calci. «I nostri cavalli, strigo! Dietro di me, presto!»

«Geralt! Salvaci!» strillò Ranuncolo.

La folla si divise, si disperse come un’onda di risacca e in men che non si dica portò con sé Milva. Geralt, che teneva Ranuncolo per il colletto, non si lasciò trascinare via, perché aveva fatto in tempo ad aggrapparsi al carro al quale era legata la ragazza accusata di stregoneria. Ma a un tratto il carro sussultò e si mosse, e lo strigo e il poeta finirono a terra. La ragazza rovesciò la testa all’indietro e si mise a ridere istericamente. Via via che il carro si allontanava il riso si fece più sommesso e si perse nello strepito generale.

«Ci calpesteranno!» strillò Ranuncolo, lungo disteso a terra. «Ci schiacceranno! Aiutoooo!»

«Rrrca puttana!» gracchiò il Feldmarsciallo Duda, sparito chissà dove.

Geralt alzò la testa, sputò via la sabbia e vide una scena alquanto ridicola.

Al panico generale non si erano unite solo quattro persone, di cui una suo malgrado. Quest’ultima era il prete, immobilizzato dallo starosta Hector Laabs, che gli serrava il collo in una morsa d’acciaio. Le altre due erano Zoltan e Percival. Lo gnomo sollevò con rapida mossa la veste del prete mentre il nano, armato di tenaglie, prese un ferro di cavallo rovente dal fuoco e lo gettò nei calzoni del sant’uomo. Liberatosi dalla stretta di Laabs, il prete corse via come una cometa dalla coda fumante, e il suo grido si perse nel ruggito della folla. Geralt vide che lo starosta, lo gnomo e il nano stavano per congratularsi a vicenda della riuscita dell’ordalia, quando furono travolti da una nuova ondata di plebaglia che scappava in preda al panico. Tutto fu avvolto dalla polvere, lo strigo non vedeva più niente, e del resto non aveva il tempo di guadarsi intorno, occupato com’era a salvare Ranuncolo, che era stato sbattuto nuovamente a terra da un maiale che correva alla cieca. Quando Geralt si piegò per tirarlo su, da un carro che passava di là con fracasso gli fu gettata sulla schiena una rastrelliera. Il peso lo schiacciò a terra, e prima che riuscisse a togliersela di dosso fu calpestato da una quindicina di persone in fuga. Quando finalmente riuscì a liberarsi, un altro carro si rovesciò con uno schianto e un grande strepito a due passi da lui, lasciandogli cadere addosso tre sacchi di quella farina di grano che nell’accampamento veniva venduta a una corona la libbra. I sacchi si aprirono e il mondo sprofondò in una nuvola bianca.

«Alzati, Geralt! Alzati, maledizione!» urlò il trovatore.

«Non posso», gemette lo strigo accecato dalla preziosa farina, afferrando con entrambe le mani il ginocchio trafitto da un dolore lancinante. «Salvati, Ranuncolo...»

«Non ti lascio!»

Dal margine occidentale dell’accampamento giunsero delle grida macabre, mescolate a uno scalpiccio di zoccoli ferrati e ai nitriti dei cavalli. Le grida e lo scalpiccio a un tratto aumentarono, e vi si sovrapposero il rumore, lo stridio e il fragore del ferro che cozzava contro il ferro.

«Una battaglia!» gridò il poeta. «Si battono!»

«Chi? Contro chi?» Geralt cercava freneticamente di togliersi la farina e la pula dagli occhi. Non lontano qualcosa bruciava, furono avvolti dall’alito del fuoco e da un turbine di fumo puzzolente. Lo scalpiccio aumentava, la terra tremava. La prima cosa che lo strigo vide attraverso la nuvola di polvere furono decine di garretti di cavalli al galoppo. Tutt’intorno. Geralt vinse il dolore.

«Sotto il carro! Nasconditi sotto il carro, Ranuncolo, o ci calpesteranno!»

«Non muoviamoci...» gemette il poeta schiacciato a terra. «Rimaniamo stesi... Ho sentito dire che i cavalli non calpestano mai un uomo steso a terra...»

«Non sono sicuro che tutti i cavalli ne siano al corrente», disse Geralt senza fiato. «Sotto il carro! Presto!»

In quel momento uno dei cavalli che non conosceva i detti umani lo colpì in piena corsa su un lato della testa. A un tratto tutte le costellazioni del firmamento si misero a brillare rosse e dorate davanti agli occhi dello strigo, e un attimo dopo un’oscurità impenetrabile ricoprì il cielo e la terra.

I Ratti balzarono in piedi, svegliati da un grido prolungato che rimbombò in un’eco moltiplicata dalle pareti della grotta. Asse e Reef agguantarono le spade e Iskra imprecò sonoramente, perché aveva battuto la testa contro una sporgenza rocciosa.

«Che c’è? Che è successo?» urlò Kayleigh.

Sebbene fuori splendesse il sole, nella grotta regnava l’oscurità: i Ratti avevano dormito fino a tardi, avendo passato la notte in sella per sfuggire a un inseguimento. Giselher accese una fiaccola nella brace, la sollevò e si avvicinò al punto in cui dormivano Ciri e Mistle, come al solito in disparte rispetto al resto della banda. Ciri era seduta a testa bassa, Mistle l’abbracciava.

Giselher sollevò più in alto la torcia. Anche gli altri si avvicinarono. Mistle aveva coperto le spalle nude di Ciri con una pelliccia.

«Ascolta, Mistle», disse in tono serio il capo dei Ratti. «Non mi sono mai intromesso in ciò che fate nello stesso giaciglio. Non ho mai pronunciato una sola parola aspra o beffarda. Cerco sempre di guardare da un’altra parte e non farci caso. Sono affari vostri, sui vostri gusti non metto bocca e gli altri se ne infischiano, finché lo fate con discrezione e senza tanto baccano. Ma questa volta avete passato un po’ il segno.»

«Non fare lo sciocco», sbottò Mistle. «Che cosa vai pensando... La piccola ha urlato nel sonno! Ha avuto un incubo!»

«Non gridare. Falka?»

Ciri annuì.

«Era così brutto il tuo sogno? Che cosa hai sognato?»

«Lasciala in pace!»

«Sta’ zitta, Mistle. Falka?»

«Qualcuno che conoscevo una volta veniva calpestato dai cavalli», rispose a fatica Ciri. «Gli zoccoli... Mi è sembrato che mi stritolassero... Ho percepito il suo dolore... La testa e il ginocchio... Mi fanno sempre male... Scusate. Vi ho svegliati.»

«Non scusarti.» Giselher guardò le labbra serrate di Mistle. «Sono io che vi devo delle scuse. Quanto al sogno... Be’, può capitare a tutti. A tutti.»

Ciri chiuse gli occhi. Non era sicura che Giselher avesse ragione.

Fu fatto rinvenire con un calcio.

Giaceva con la testa appoggiata alla ruota di un carro rovesciato, lì accanto Ranuncolo era scosso da spasmi. A dargli il calcio era stato un lanzichenecco con un giaco e un elmo tondo. Al suo fianco ce n’era un altro. Tenevano per le redini due cavalli alle cui selle erano appesi scudi e balestre.

«Sono dei mugnai o cosa diavolo?»

L’altro lanzichenecco fece spallucce. Geralt vide che Ranuncolo non staccava gli occhi dagli scudi. Lui stesso aveva subito notato che vi erano incisi dei gigli. Gli emblemi del regno di Temeria. Identiche insegne esibivano gli altri tiratori a cavallo che sciamavano lì intorno. La maggior parte era occupata a catturare cavalli e a depredare cadaveri. Che per lo più indossavano i mantelli neri di Nilfgaard.

Dopo l’assalto, l’accampamento era ridotto a un mucchio di rovine fumanti, ma erano già ricomparsi i profughi che si erano salvati e non erano scappati troppo lontano. I tiratori a cavallo coi gigli di Temeria li raccoglievano in gruppi a suon di urla.

Di Milva, Zoltan, Percival e Regis non c’era traccia.

Poco distante era seduto l’eroe del recente processo per stregoneria, il gatto nero, che guardava indifferente Geralt coi suoi occhi verde-dorati. Lo strigo fu leggermente stupito, di solito i gatti non sopportavano la sua vicinanza. Tuttavia non ebbe il tempo di riflettere sull’insolito fenomeno, perché uno dei lanzichenecchi lo colpì con l’asta della lancia. «In piedi, voi due! Ehi, quello dai capelli bianchi ha una spada!»

«Getta l’arma! Spada a terra, e subito, o t’infilzo con la picca!» gridò l’altro, chiamando i compagni.

Geralt obbedì. Gli rimbombava la testa.

«Chi siete?»

«Viaggiatori», rispose Ranuncolo.

«Come no», sbuffò il mercenario. «Tornate a casa? Dopo avere lasciato la vostra bandiera e abbandonato i vostri colori? Questo accampamento è pieno di viaggiatori del genere, che avevano fifa di Nilfgaard e non gradivano il pane dell’esercito! Alcuni sono nostre vecchie conoscenze. Della nostra stessa compagnia!»

«Ora li aspetta un altro viaggio», disse l’altro sghignazzando. «Un viaggio breve! Su un albero, appesi a un ramo!»

«Non siamo disertori!» gridò il poeta.

«Lo vedremo, chi siete. Renderete conto al nostro superiore.»

Dal cerchio dei tiratori a cavallo spuntò un reparto di cavalleria leggera guidato da alcuni uomini in armatura pesante con ricchi pennacchi sugli elmi.

Ranuncolo osservò i cavalieri, si scosse via la farina di dosso e si aggiustò i vestiti, quindi si sputò sul palmo e si ravviò i capelli arruffati.

Infine mise in guardia l’amico: «Tu sta’ zitto, Geralt. Conduco io le trattative. È la cavalleria temeriana. Hanno sbaragliato i nilfgaardiani. Non ci torceranno un capello. So bene come parlare a chi è stato investito cavaliere. Bisogna dimostrare che non hanno a che fare col volgo, ma con dei loro pari».

«Ranuncolo, per carità...»

«Non preoccuparti, andrà tutto bene. Sono ferratissimo nel conversare con nobili e cavalieri, mezza Temeria mi conosce. Ehi, largo, soldati, fatevi da parte! Devo dire due parole ai vostri signori!»

I lanzichenecchi lo guardarono incerti, ma allontanarono le lance puntate e si scostarono. Ranuncolo e Geralt si diressero verso i cavalieri. Il poeta avanzava con aria spavalda e con un’espressione da gran signore, che mal si accordava al farsetto malandato e sporco di farina.

«Fermi!» gli urlò uno degli uomini in corazza. «Non un passo di più! Chi siete?»

Ranuncolo si mise le mani sui fianchi. «E a chi dovrei dirlo, di grazia? E perché? Chi sono questi illustrissimi signori, per maltrattare dei viaggiatori innocenti?»

«Non sta a te fare domande, pezzente! Rispondi e basta!»

Il trovatore inclinò la testa di lato e osservò gli stemmi sugli scudi e sulle tuniche dei cavalieri. «Tre cuori rossi in campo dorato. Ne consegue che appartenete alla famiglia Aubry. Nella parte alta dello stemma vedo un lambello a tre gocce, dunque dovete essere il primogenito di Anzelm Aubry. Conosco bene il vostro genitore, signor cavaliere. E voi, signor strillone, cosa avete sullo scudo d’argento? Una colonna nera tra due teste di grifone? Lo stemma dei Papebrock, se non sbaglio, e in certe questioni sbaglio raramente. La colonna, a quanto si dice, raffigura la prontezza di spirito propria dei membri della vostra famiglia.»

«Smettila, al diavolo», gemette Geralt.

«Sono il famoso poeta Ranuncolo!» si pavoneggiò il bardo non prestandogli attenzione. «Avrete di certo sentito parlare di me. Dunque accompagnateci dal vostro comandante, dal più alto in grado, perché sono abituato a parlare coi miei pari!»

Gli uomini in corazza non reagirono, ma l’espressione dei loro volti divenne ancora più ostile, e i guanti di ferro si serrarono ancora più forte intorno alle briglie decorate.

Evidentemente Ranuncolo non se ne accorse. «Allora, che vi prende?» chiese in tono altezzoso. «Perché mi fissate a quel modo, cavaliere? Sì, dico a voi, signor colonna nera! Perché fate quelle smorfie? Vi hanno detto che se socchiudete le palpebre e sporgete la mandibola in avanti assumete un’aria virile, maschia, solenne e minacciosa? Be’, vi hanno imbrogliato. Avete l’aria di qualcuno che non ha la fortuna di cacare come si deve da una settimana!»

«Prendeteli!» urlò ai lanzichenecchi il primogenito di Anzelm Aubry, il cavaliere che aveva lo stemma coi tre cuori.

La colonna nera della famiglia Papebrock diede un colpo di speroni al proprio destriero. «Prendeteli! Mettete in ceppi queste canaglie!»

Camminavano dietro i cavalli, tirati da lunghe corde che legavano i loro polsi incatenati agli arcioni. Camminavano, e a volte correvano, perché i cavalieri non avevano compassione né delle cavalcature, né dei prigionieri. Per due volte Ranuncolo cadde e strisciò per un po’ sulla pancia, gridando tanto da stringere il cuore. Lo rimisero in piedi pungolandolo in maniera non troppo pietosa con l’asta di una lancia. E lo costrinsero a proseguire. La polvere faceva lacrimare loro gli occhi, accecandoli, li soffocava e li faceva sternutire. La sete bruciava le loro gole.

Una cosa era consolante: la strada sulla quale procedevano conduceva a sud. Dunque Geralt viaggiava finalmente nella direzione voluta, e ad andatura sostenuta. Ma non se ne rallegrava. Perché si era immaginato quel viaggio in maniera del tutto diversa.

Arrivarono alla meta proprio quando Ranuncolo era ormai rauco a forza di bestemmie e di appelli alla misericordia, e il dolore al gomito e al ginocchio di Geralt era diventato una vera tortura, così intenso che lo strigo cominciò a prendere in considerazione delle azioni radicali, seppur disperate.

Giunsero a un campo militare dislocato intorno a una fortezza in rovina mezza incendiata. Oltre il cerchio delle sentinelle, dei recinti dei cavalli e dei fuochi dei bivacchi da cui si levava il fumo, videro le tende della cavalleria adorne di stendardi: circondavano un’ampia e animata piazza d’armi cinta da una palizzata demolita e bruciacchiata. La piazza d’armi si rivelò la meta del loro viaggio forzato.

Scorto un abbeveratoio, Geralt e Ranuncolo tesero le corde. All’inizio i cavalieri non erano propensi a lasciarveli avvicinare, ma evidentemente il figlio di Anzelm Aubry si ricordò che Ranuncolo conosceva il padre e volle essere gentile. Lo strigo e il poeta si fecero largo tra i cavalli, bevvero a sazietà e si lavarono il viso con le mani incatenate. Poco dopo uno strattone delle corde li ricondusse alla realtà.

«Chi mi avete portato questa volta?» chiese un cavaliere alto e snello che indossava un’armatura smaltata e ornata d’oro, colpendo ritmicamente con la mazza ferrata la coccia decorata della spada. «Non ditemi che sono altre spie?»

«Spie o disertori», confermò il figlio di Anzelm Aubry. «Li abbiamo presi nell’accampamento sul Chotla dopo avere sbaragliato un drappello di cavalleria nilfgaardiana. Sono senz’altro elementi sospetti!»

Il cavaliere dall’armatura dorata sbuffò, quindi osservò con attenzione Ranuncolo, e a un tratto il viso giovane ma severo s’illuminò. «Sciocchezze. Slegateli.»

«Ma sono spie di Nilfgaard!» si stizzì Colonna Nera della famiglia dei Papebrock. «Soprattutto questo furfante, ecco, ha la lingua sciolta come un cane di campagna. Ha affermato di essere un poeta, il ribaldo!»

«Allora non ha mentito», disse il cavaliere dall’armatura dorata con un sorriso. «È il bardo Ranuncolo. Lo conosco. Toglietegli i ceppi. E anche all’altro.»

«Siete sicuro, signor conte?»

«È un ordine, cavaliere Papebrock.»

«E dicevi di non sapere a cosa sarei potuto servirti, eh?» mormorò Ranuncolo a Geralt, strofinandosi i polsi indolenziti dalle catene. «Be’, adesso lo sai. La mia fama mi precede, sono conosciuto e rispettato ovunque.»

Geralt non commentò, occupato com’era a massaggiarsi i polsi, il gomito dolorante e il ginocchio.

«Vogliate scusare lo zelo di questi giovani», disse il cavaliere dal titolo di conte. «Vedono spie di Nilfgaard ovunque. Ogni drappello che viene mandato in ricognizione torna con qualche individuo considerato sospetto. Perché si distingueva in qualche modo dalla plebaglia in fuga. E voi, illustre Ranuncolo, vi distinguete sotto tutti i punti di vista, non c’è che dire. Cosa vi ha portato sul Chotla, tra i profughi?»

«Ero in viaggio da Dillingen a Maribor», mentì senza nessun impaccio il poeta, «quando siamo capitati in quell’inferno, io e il mio... collega di penna. Lo conoscerete senz’altro. Si chiama... Giraldus.»

«Ma certo che lo conosco, lo conosco, l’ho letto», si vantò il cavaliere. «È un onore, signor Giraldus. Sono Daniel Etcheverry, conte di Garramone. Sul mio onore, mastro Ranuncolo, ne sono cambiate di cose da quando cantavate alla corte di re Foltest!»

«Non c’è dubbio.»

Il conte si rabbuiò. «Chi avrebbe mai pensato che si sarebbe giunti a tanto. Verden assoggettata a Emhyr, Brugge praticamente già conquistata, Sodden in fiamme... E noi arretriamo, arretriamo senza posa... Scusate, volevo dire: eseguiamo una manovra tattica. Tutt’intorno Nilfgaard incendia e saccheggia, è quasi arrivata all’Ina, manca poco che cinga d’assedio le fortezze di Mayena e Razwan, e l’esercito temeriano continua a eseguire la stessa manovra...»

«Quando sul Chotla ho visto i vostri scudi coi gigli, ho pensato che fosse già l’offensiva», disse Ranuncolo.

«Un contrattacco», lo corresse Daniel Etcheverry. «E una ricognizione armata. Abbiamo attraversato l’Ina e sgominato alcuni drappelli nilfgaardiani e alcuni commando di Scoia’tael che appiccavano incendi in giro. Vedete quanto è rimasto del presidio di Armeria, che siamo riusciti a riconquistare. E i forti di Carcano e Vidort sono stati ridotti in cenere... Tutto il Sud è sommerso dal sangue, dal fuoco e dal fumo... Ah, ma vi sto annoiando, signori. Sapete bene che cosa succede a Brugge e a Sodden, vi è toccato girovagare con chi ne fuggiva. E i miei coraggiosi ragazzi vi hanno presi per spie! Vi chiedo di nuovo scusa. E vi invito a pranzo. Alcuni dei nobili e degli ufficiali saranno sicuramente felici di fare la vostra conoscenza, signori poeti.»

«Sarebbe per noi un vero onore, signor conte», disse Geralt facendo un inchino rigido. «Ma il tempo incalza. Dobbiamo rimetterci in viaggio.»

«Vi prego di non fare complimenti», insistette Daniel Etcheverry con un sorriso. «È un normale, modesto pasto da soldati. Carne di capriolo, francolini di monte, sterleti, tartufi...»

Ranuncolo deglutì e rivolse uno sguardo eloquente allo strigo. «Rifiutare sarebbe una grave offesa. È quella la vostra tenda, quella ricca, dai colori azzurro e oro?»

«No. Quella è la tenda del comandante in capo. Azzurro e oro sono i colori della sua patria.»

«Ma come? Ero certo che questo fosse l’esercito temeriano. E che voi lo comandaste», si stupì Ranuncolo.

«Questo è un reparto separato dell’esercito temeriano, e io sono l’ufficiale di collegamento di re Foltest. Qui sono in servizio anche parecchi nobili temeriani con le loro truppe, che per ragioni di ordine hanno i gigli sugli scudi. Ma la parte essenziale dell’armata è costituita da sudditi di un altro regno. Vedete lo stendardo sopra la tenda?»

«Leoni... Leoni dorati in campo azzurro. È... è l’emblema...» Geralt s’interruppe.

«Di Cintra», confermò il conte. «Sono esuli del regno di Cintra, attualmente occupato da Nilfgaard. Al comando del maresciallo Vissegerd.»

Geralt si girò con l’intenzione di dire al conte che nonostante tutto affari urgenti lo costringevano a rinunciare alla carne di capriolo, agli sterleti e ai tartufi. Non ci riuscì. Vide avvicinarsi un gruppo con in testa un cavaliere robusto, dalla pancia prominente e dai capelli grigi, che indossava un mantello azzurro e una catena dorata sopra l’armatura.

«Ecco dunque il maresciallo Vissegerd in persona, signori poeti», disse Daniel Etcheverry. «Permettete, vostra signoria, che vi presenti...»

«Non ce n’è bisogno», lo interruppe con voce roca il maresciallo Vissegerd gettando un’occhiata a Geralt. «Siamo già stati presentati. A Cintra, alla corte della regina Calanthe. Il giorno del fidanzamento della principessa Pavetta. È stato quindici anni fa, ma ho una buona memoria. E tu, canaglia di uno strigo? Ti ricordi di me?»

«Sì», rispose Geralt con un cenno del capo, porgendo docilmente ai soldati le mani perché le legassero.

Daniel Etcheverry, conte di Garramone, aveva provato a prendere le loro parti già quando i lanzichenecchi avevano fatto sedere Geralt e Ranuncolo, entrambi legati, su due sgabelli all’interno della tenda. Ora che su comando del maresciallo Vissegerd i lanzichenecchi erano usciti, il conte rinnovò i suoi sforzi.

«È il poeta e trovatore Ranuncolo, signor maresciallo», ripeté. «Lo conosco. Tutto il mondo lo conosce. Non considero opportuno trattarlo così. Vi garantisco sulla mia parola di cavaliere che non è una spia di Nilfgaard.»

«Non garantite in maniera avventata», ringhiò Vissegerd senza perdere d’occhio i prigionieri. «Sarà anche un poeta, ma, se è stato acciuffato in compagnia di questo farabutto di strigo, fossi in voi non garantirei per lui. A quanto pare, continuate a non capire quale uccello sia caduto nella nostra trappola.»

«Uno strigo?»

«Eccome. Geralt, chiamato il Lupo. Quella stessa canaglia che ha accampato dei diritti su Cirilla, figlia di Pavetta, nipote di Calanthe, quella stessa Ciri di cui ora si fa un gran parlare. Siete troppo giovane per ricordare i tempi in cui questa faccenda era risaputa in molte corti, conte, ma si dà il caso che io ne sia stato un testimone oculare.»

«E cosa può legarlo alla principessa Cirilla?»

Vissegerd indicò Geralt con un dito. «Questo cane ha fatto sì che Pavetta, la figlia della regina Calanthe, sposasse Duny, un vagabondo sconosciuto venuto dal Sud. In seguito da questa unione ripugnante è nata Cirilla, oggetto del loro infame complotto. Perché dovete sapere che quel bastardo di Duny aveva promesso anticipatamente la bambina allo strigo come pagamento per aver reso possibile il matrimonio. La Legge della Sorpresa, capite?»

«Non del tutto. Ma continuate, illustre signor maresciallo.»

«Alla morte di Pavetta, lo strigo» — Vissegerd puntò di nuovo il dito verso Geralt — «voleva prendersi la bambina, però Calanthe non l’ha permesso e l’ha cacciato ignominiosamente. Tuttavia lui ha aspettato il momento buono. Quand’è scoppiata la guerra con Nilfgaard e Cintra è caduta, ha rapito Ciri approfittando del caos e l’ha tenuta nascosta, benché sapesse che la cercavamo. E alla fine gli è venuta a noia e l’ha venduta a Emhyr!»

«È una menzogna e una calunnia! In tutto ciò non c’è un briciolo di verità!» urlò Ranuncolo.

«Taci, suonatore da strapazzo, se non vuoi che ti faccia imbavagliare. Fate due più due, conte. Lo strigo aveva Cirilla, e adesso ce l’ha Emhyr var Emreis. E lo strigo viene catturato mentre si trova con l’avanguardia delle truppe nilfgaardiane. Cosa dovrebbe significare?»

Daniel Etcheverry scrollò le spalle.

Vissegerd si chinò su Geralt. «Cosa dovrebbe significare? Che cosa, furfante? Parla! Da quanto tempo fai la spia per Nilfgaard, cane?»

«Non faccio la spia per nessuno.»

«Ti faccio strappare la pelle a strisce!»

«Padronissimo.»

«Signor Ranuncolo, probabilmente sarà più utile se vorrete spiegarci. E, prima lo farete, meglio sarà», disse a un tratto il conte di Garramone.

«L’avrei fatto da un pezzo se il signor maresciallo non avesse minacciato d’imbavagliarmi!» sbottò il poeta. «Siamo innocenti, sono tutte invenzioni belle e buone, calunnie orribili. Cirilla è stata rapita sull’isola di Thanedd, e Geralt è rimasto gravemente ferito nel tentativo di difenderla. Chiunque può confermarvelo. Tutti i maghi che erano a Thanedd. E anche il segretario di Stato di Redania, il signor Sigismund Dijkstra...» Di punto in bianco Ranuncolo tacque, ricordando che in quella vicenda Dijkstra non si prestava certo a fare il testimone per la difesa, e che neanche parlare dell’operato dei maghi a Thanedd avrebbe migliorato la loro posizione. Subito dopo però riprese: «Che gran sciocchezza accusare Geralt di avere rapito Ciri a Cintra! Geralt ha trovato la bambina mentre vagava per Oltreriva dopo il massacro di Cintra, e non l’ha nascosta a voi, bensì agli agenti di Nilfgaard che le davano la caccia! Io stesso sono stato catturato da questi agenti e torturato perché rivelassi dove si nascondeva Ciri! Ma non mi sono lasciato sfuggire neppure una parola, e gli agenti nel frattempo hanno tirato le cuoia. Non sapevano con chi avevano a che fare!»

«Tuttavia il vostro coraggio è stato vano», intervenne il conte. «Alla fine Emhyr ha avuto Cirilla. Com’è noto, intende sposarla e farne l’imperatrice di Nilfgaard. Per ora l’ha proclamata principessa di Cintra e dei territori limitrofi, procurandoci non pochi problemi.»

«Emhyr poteva mettere chi voleva sul trono di Cintra. Comunque la si giri, Ciri ha diritto a quel trono», disse il poeta.

«Diritto?» ringhiò Vissegerd schizzando Geralt di saliva. «Col cazzo che ha diritto! Emhyr può sposarla, liberissimo. Può anche assegnare a lei e al figlio che le farà fare donazioni e titoli a suo piacimento, secondo i suoi capricci. Regina di Cintra e delle isole Skellige? Perché no? Principessa di Brugge? Contessa palatina di Sodden? Benissimo, c’inchiniamo profondamente! E perché non regina del Sole e suzerain della Luna, chiedo umilmente? Quel sangue maledetto e disonorato non ha nessun diritto al trono! Sangue maledetto, tutta la linea femminile della famiglia è costituita da creature maledette, spregevoli, a cominciare da Riannon! Come la bisnonna di Ciri, Adalia, che se l’è fatta col cugino, come la sua trisavola, Muriel la Canaglia, che se la faceva con tutti! In quella famiglia si susseguono generazioni di bastarde incestuose e passere scopaiole!»

«Parlate più piano, signor maresciallo», disse Ranuncolo in tono altezzoso. «Davanti alla vostra tenda è appeso lo stendardo coi leoni dorati, e manca poco che diate della bastarda alla nonna di Ciri, Calanthe, la Leonessa di Cintra, per la quale la maggior parte dei vostri soldati ha versato il proprio sangue a Marnadal e a Sodden. In quel caso non sarei così sicuro della lealtà delle vostre truppe.»

Vissegerd coprì i due passi che lo dividevano da Ranuncolo, afferrò il poeta per il jabot e lo sollevò dallo sgabello. Il viso del maresciallo, fino a un attimo prima soltanto screziato di macchie rosse, aveva assunto il colore dell’intenso rosso araldico. Geralt aveva cominciato a temere seriamente per l’amico, quando per fortuna fece irruzione nella tenda un aiutante, annunciando in tono concitato l’arrivo di un drappello che portava notizie urgenti e importanti. Vissegerd spinse con violenza Ranuncolo sullo sgabello e uscì.

«Uff...» gemette il poeta scuotendo la testa e il collo. «C’è mancato poco che mi strozzasse... Potete allentarmi un po’ i ceppi, signor conte?»

«No, signor Ranuncolo. Non posso.»

«Credete a quelle sciocchezze? Che siamo spie?»

«Poco importa quello che credo. Rimarrete comunque legati.»

«Pazienza.» Ranuncolo si schiarì la gola. «Cosa diavolo è preso al vostro maresciallo? Perché di colpo mi si è avventato contro come un falco su una beccaccia?»

Daniel Etcheverry fece un sorriso storto. «Accennando alla lealtà dei soldati, senza volere avete messo il dito nella piaga, signor poeta.»

«Come sarebbe? Quale piaga?»

«Quando è giunta la notizia della sua morte, questi soldati hanno pianto sinceramente Cirilla. Ma poi si è diffusa un’altra notizia. È venuto fuori che la nipote di Calanthe è viva. Che è a Nilfgaard e gode dei favori dell’imperatore Emhyr. Allora si sono verificate delle diserzioni in massa. Considerate che questa gente aveva abbandonato casa e famiglia ed era scappata a Sodden e a Brugge, in Temeria, perché voleva battersi per Cintra, per il sangue di Calanthe. Voleva combattere per liberare il paese, scacciarne l’invasore e far sì che l’erede di Calanthe recuperasse il trono. E cosa è venuto fuori? Che l’erede di Calanthe torna sul trono di Cintra con tutta la gloria e gli onori...»

«Come marionetta nelle mani di Emhyr, che l’ha rapita.»

«Emhyr la sposa. Vuole metterla al suo fianco sul trono imperiale, confermarle titoli e feudi. Ci si comporta così con una marionetta? Gli ambasciatori di Kovir hanno visto Cirilla alla corte imperiale. A sentir loro non dava l’impressione di essere stata sequestrata con la forza. Cirilla, unica erede al trono di Cintra, torna su quel trono come alleata di Nilfgaard. Sono queste le notizie che circolano tra i soldati.»

«Messe in giro dagli agenti di Nilfgaard.»

Il conte annuì. «Io lo so. Ma i soldati no. Quando catturiamo dei disertori li condanniamo all’impiccagione, però io un po’ li capisco. Sono di Cintra. Vogliono combattere per le proprie case, non per quelle della Temeria. Al proprio comando, non agli ordini della Temeria. Sotto la propria bandiera. Vedono che qui, nell’esercito, i loro leoni dorati s’inchinano ai gigli temeriani. Vissegerd aveva ottomila soldati, di cui cinquemila nati a Cintra, gli altri appartenevano ai reparti ausiliari temeriani e alla cavalleria volontaria di Brugge e Sodden. In questo momento l’armata conta seimila uomini. E a disertare sono stati esclusivamente quelli di Cintra. L’esercito di Vissegerd è stato decimato senza neanche combattere. Capite cosa significa per lui?»

«La perdita di prestigio e della sua posizione.»

«È chiaro. Se diserterà qualche altro centinaio di soldati, re Foltest gli toglierà il comando. Già ora è difficile definire l’armata cintriana. Vissegerd si agita, vuole impedire l’esodo, per questo fa diffondere le voci sull’origine incerta ma di sicuro illegittima di Cirilla e dei suoi antenati.»

«Voci che voi ascoltate chiaramente di malavoglia», non poté trattenersi Geralt.

«L’avete notato?» chiese Daniel Etcheverry con un lieve sorriso. «Be’, Vissegerd non conosce le mie origini... Insomma, sono imparentato con Cirilla. Muriel, contessa di Garramone, detta la Bella Canaglia, trisavola di Cirilla, era anche mia trisavola. Sebbene in famiglia circolino leggende sulle sue conquiste amorose, ascolto malvolentieri Vissegerd quando attribuisce alla mia antenata inclinazioni incestuose e una dissolutezza sfrenata. Ma non reagisco. Sono un soldato. Potete capirmi, signori?»

«Sì», rispose Geralt.

«Sì», confermò Ranuncolo.

«Vissegerd è il comandante di questa armata, che fa parte dell’esercito temeriano. E Cirilla nelle mani di Emhyr è una minaccia per l’armata, e dunque per l’esercito, e con ciò stesso per il mio re e per il mio paese. Non intendo smentire le voci su Cirilla diffuse da Vissegerd e minare l’autorità del comandante. Intendo addirittura aiutarlo a dimostrare che Cirilla è una bastarda e non ha nessun diritto al trono. Non solo non mi opporrò al maresciallo, non solo non metterò in discussione le sue decisioni e i suoi ordini, ma li sosterrò. E li eseguirò, all’occorrenza.»

Lo strigo piegò la bocca in un sorriso. «Ora senza dubbio capisci, Ranuncolo? Il signor conte non ci ha mai presi per spie, altrimenti non ci avrebbe elargito spiegazioni tanto dettagliate. Il signor conte sa che siamo innocenti. Ma non muoverà un dito, quando Vissegerd emetterà il suo verdetto contro di noi.»

«Questo significa... significa che...»

Il conte distolse lo sguardo. «Vissegerd è furioso. Avete avuto la grossa sfortuna di cadere nelle sue mani. Soprattutto voi, signor strigo. Quanto al signor Ranuncolo, cercherò di...»

Fu interrotto da Vissegerd, che entrò nella tenda tuttora paonazzo e ansimante come un toro. Il maresciallo si avvicinò al tavolo e sbatté la mazza ferrata sulle carte che lo ricoprivano, quindi si girò verso Geralt e lo trapassò con lo sguardo.

Lo strigo non abbassò gli occhi.

«Il nilfgaardiano ferito catturato dal drappello è riuscito a strapparsi le bende cammin facendo ed è morto dissanguato senza riprendere conoscenza», disse Vissegerd a denti stretti. «Ha preferito morire, piuttosto che contribuire alla sconfitta e alla morte dei suoi compagni. Volevamo servircene, ma lui ci è sfuggito uccidendosi, ci è scivolato tra le dita, ci è rimasto solo il suo sangue. Buona scuola. Peccato che gli strighi non inculchino certi principi alle figlie di re che prendono con sé per educarle.»

Geralt rimase in silenzio, ma continuò a non abbassare lo sguardo.

«Che c’è, mostro? Scherzo di natura? Creatura infernale? Che cosa hai insegnato a Ciri dopo averla rapita? Come l’hai educata? Tutti vedono e sanno come! Quella bastarda è viva, comodamente seduta sul trono di Nilfgaard come se niente fosse! E, quando Emhyr la porterà nel suo letto, come se niente fosse quella puttana allargherà volentieri le gambe, non c’è dubbio!»

«Vi fate trasportare dall’ira», borbottò Ranuncolo. «Ritenete degno di un cavaliere scaricare la colpa di tutto su una bambina, signor maresciallo? Una bambina che Emhyr ha sequestrato con la forza?»

«Alla forza ci si può sempre opporre! Come farebbero i cavalieri, come farebbero i re! Se fosse davvero di sangue reale, avrebbe trovato il modo! Un coltello si trova sempre! Delle forbici, un frammento di vetro, che so, uno spillone! Avrebbe potuto recidersi le vene dei polsi coi denti, quella cagna! Impiccarsi a una calza!»

«Non voglio più ascoltarvi, signor Vissegerd!» disse piano Geralt. «Non voglio più ascoltarvi.»

Il maresciallo digrignò i denti e si piegò in avanti. «Non vuoi», disse con voce fremente di rabbia. «Benissimo, perché io non ho più niente da dirti. Solo una cosa. Allora, a Cintra, quindici anni fa, si faceva un gran parlare di predestinazione. Al tempo pensavo che fossero tutte sciocchezze. E invece, strigo, si trattava della tua predestinazione. Da quella notte la tua sorte è segnata, scritta in rune nere tra le stelle. Ciri, figlia di Pavetta, è la tua predestinazione. E la tua morte. Perché a causa di Ciri, figlia di Pavetta, finirai impiccato.»

*«La brigata partecipò all’operazione Centauro, come distaccamento della IV Armata di Cavalleria. Avevamo ottenuto in rinforzo tre reparti della cavalleria leggera di Verden, che assegnai al gruppo combattente Vreemde. Ispirandomi alla campagna di Aedirn, avevo diviso il resto della brigata nei gruppi combattenti Sievers e Morteisen, composto ciascuno da quattro squadroni.*

*Lasciammo il punto di concentramento nei pressi di Drieschot nella notte tra il quattro e il cinque agosto. Gli ordini per i gruppi erano: raggiungere il confine tra Vidort, Carcano e Armeria, impadronirsi del passaggio sull’Ina, annientare i nemici in cui ci fossimo imbattuti, ma evitando i punti di maggiore resistenza. Appiccare incendi, soprattutto di notte, per illuminare la strada alle divisioni della IV Armata, seminare il panico tra la popolazione civile e fare in modo che le vie di comunicazione nelle retrovie del nemico venissero ostruite dai fuggitivi. Simulando un accerchiamento, respingere i reparti nemici in ritirata verso i veri agguati. Eliminare gruppi scelti di popolazione civile e di prigionieri per accrescere il panico e annientare il morale del nemico.*

*La brigata eseguì le suddette missioni con grande abnegazione militare.»*

Elan Trahe, Per l’imperatore e la patria. Il glorioso percorso di guerra della VII Brigata di Cavalleria Daerlan

# 

# 5

Milva non riuscì a correre dai cavalli e salvarli. Assistette al loro furto senza poter alzare un dito. Prima fu trascinata via da una folla impazzita in preda al panico, poi si vide sbarrare la strada dai carri in corsa e si ritrovò in mezzo a un gregge di pecore lanute e belanti, nel quale le toccò farsi largo come attraverso un cumulo di neve. Quindi, raggiunta la riva del Chotla, solo saltando in un acquitrino invaso dal calamo aromatico era sfuggita alle spade dei nilfgaardiani, che massacravano spietatamente i fuggitivi accalcati sul fiume senza risparmiare né donne né bambini. Milva si gettò in acqua e raggiunse l’altra riva, in parte sguazzando, in parte nuotando sul dorso tra i cadaveri portati dalla corrente.

Poi si gettò all’inseguimento. Aveva tenuto in mente la direzione in cui erano scappati gli uomini che avevano rubato Rutilia, Pegaso, lo stallone baio e il suo morello. E fissato all’arcione del morello c’era il suo prezioso arco. Pazienza, pensò correndo e sciaguattando coi piedi nell’acqua che le era entrata negli stivali. Gli altri per ora dovranno sbrogliarsela da soli. Io devo recuperare l’arco e i cavalli, maledizione!

Per primo recuperò Pegaso. Il castrone del poeta non badava alle scarpe di corteccia che gli urtavano i fianchi, se ne infischiava delle grida d’incitamento dell’inesperto cavaliere e non si sognava neppure di galoppare, limitandosi ad avanzare nel bosco di betulle svogliato, pigro e lento. Il poveretto era rimasto molto indietro rispetto agli altri ladri di cavalli. Quando sentì Milva e la vide dietro di sé, saltò giù senza riflettere e se la diede a gambe nella macchia tenendosi i calzoni con tutte e due le mani. Milva non lo inseguì, vinse il forte desiderio di spaccargli il muso. Montò a cavallo in corsa, con un tale impeto che le corde del liuto fissato alle bisacce tintinnarono. Pratica com’era, riuscì a lanciare il castrone al galoppo. O piuttosto all’andatura pesante che Pegaso considerava un galoppo.

Ma anche quello pseudogaloppo bastò, poiché la fuga dei ladri era rallentata da un altro cavallo atipico. Si trattava di Rutilia, l’indocile giumenta baia dello strigo, che quello, esasperato dai suoi capricci, aveva più volte minacciato di cambiare con un’altra cavalcatura, foss’anche un asino, un mulo o perfino una capra. Milva raggiunse i ladri nel momento in cui Rutilia, innervosita dagli strattoni inesperti dati alle redini dal suo cavaliere, l’aveva disarcionato e gli altri uomini, balzati a terra, cercavano di domare la giumenta imbizzarrita e ricalcitrante. Erano così presi che scorsero Milva solo quando quella piombò su di loro in sella a Pegaso e ne colpì uno con un calcio, rompendogli il naso. Quando l’uomo cadde a terra, urlando e invocando l’aiuto divino, l’arciera lo riconobbe. Era Zoccolo. Il contadino evidentemente non aveva fortuna col suo prossimo. Soprattutto con Milva.

Purtroppo, la fortuna voltò le spalle anche all’arciera. Per essere precisi, la colpa non fu della fortuna, ma della sua arroganza e della convinzione, superficialmente fondata sulla pratica, di poter conciare per le feste in qualsiasi momento e nel modo che più le aggradava due contadini qualunque. Tuttavia, quando balzò giù di sella, ricevette all’improvviso un pugno in un occhio e, senza sapere come, si ritrovò a terra. Tirò fuori il coltello, decisa a sbudellare l’avversario, ma fu colpita alla testa da un grosso bastone che si spaccò, riversandole sugli occhi corteccia e polvere di legno. Tramortita e accecata, Milva riuscì comunque ad aggrapparsi a un ginocchio del contadino che continuava a picchiarla con quanto restava del bastone, quando inaspettatamente l’uomo cacciò un urlo e cadde. L’altro strillò, coprendosi la testa con tutte e due le mani. Milva si stropicciò gli occhi e vide che si proteggeva dai colpi di frusta che si abbattevano su di lui per mano di un cavaliere in groppa a un cavallo leardo. L’arciera balzò in piedi e colpì l’uomo caduto con un violento calcio al collo. Il ladro di cavalli rantolò, agitò le gambe e le divaricò. Milva ne approfittò subito per sferrargli un calcio ben assestato in cui mise tutta la sua rabbia. L’uomo si raggomitolò, si premette le mani sull’inguine e urlò tanto forte da far cadere le foglie dalle betulle.

Nel frattempo il cavaliere in groppa al leardo si dedicò all’altro contadino e a Zoccolo, che perdeva sangue dal naso, e cacciò entrambi nel bosco agitando la frusta. Poi tornò indietro per colpire quello che urlava, ma fermò il cavallo. Perché Milva aveva già fatto in tempo a raggiungere il suo morello, e ora aveva l’arco in pugno e una freccia incoccata. La corda non era completamente tesa, ma la freccia era puntata dritta al petto del cavaliere.

Si guardarono per un istante, il cavaliere e la fanciulla. Poi il cavaliere estrasse con un movimento lento dalla cintura una freccia dalle lunghe piumette e la gettò ai piedi di Milva. «Sapevo che si sarebbe presentata l’occasione di restituirti la tua freccia, elfa», disse con calma.

«Non sono un’elfa, nilfgaardiano.»

«Non sono un nilfgaardiano. Abbassa quell’arco, una buona volta. Se avessi avuto cattive intenzioni, mi sarebbe bastato rimanere a guardare mentre ti malmenavano.»

«Lo sa il diavolo chi sei e che intenzioni hai», disse Milva tra i denti. «Ma grazie per avermi salvato. E per la mia freccia. E per questo furfante cui nella radura avevo tirato male.»

Il ladro di cavalli preso a calci soffocava per i singhiozzi, raggomitolato a terra col viso infilato nel tappeto di foglie.

Il cavaliere non lo guardava. Guardava Milva. «Prendi i cavalli. Dobbiamo allontanarci al più presto dal fiume, l’esercito setaccia entrambe le rive.»

«Dobbiamo?» chiese Milva con una smorfia abbassando l’arco. «Insieme? E da quando in qua siamo compari? O amici?»

«Te lo spiegherò se me ne darai il tempo», rispose il cavaliere, quindi girò il cavallo e afferrò le redini dello stallone baio.

«Il fatto è che di tempo non ne ho. Lo strigo e gli altri...»

«Lo so. Ma non li salveremo certo facendoci uccidere o catturare. Prendi i cavalli e scappiamo nella foresta. Sbrigati!»

Si chiama Cahir, ricordò Milva lanciando un’occhiata allo strano compagno con cui aveva dovuto rifugiarsi nella buca lasciata da un albero abbattuto. Questo strano nilfgaardiano che sostiene di non essere un nilfgaardiano. Cahir. «Pensavamo che ti avessero ucciso», borbottò. «Il baio è tornato senza cavaliere...»

«Ho avuto una piccola avventura», ribatté lui seccamente. «Con tre briganti pelosi come licantropi. Mi hanno teso un agguato. Il cavallo è scappato. I briganti hanno fatto un buco nell’acqua, ma erano a piedi. Prima che riuscissi a procurarmi una nuova cavalcatura, mi avete distanziato di un bel po’. Solo questa mattina vi ho raggiunti. A due passi dall’accampamento. Ho attraversato il fiume a valle e ho aspettato su questa riva. Sapevo che vi sareste diretti a est.»

Uno dei cavalli nascosti nel boschetto di ontani sbuffò e scalpitò. Si stava facendo buio. Le zanzare ronzavano fastidiosamente intorno alle loro orecchie.

«Il bosco è silenzioso», disse Cahir. «Le truppe se ne sono andate. La battaglia è ormai finita.»

«Vorrai dire il massacro.»

«La nostra cavalleria...» Cahir s’impappinò, si schiarì la voce. «La cavalleria imperiale ha assalito l’accampamento, e allora le vostre truppe hanno attaccato da sud. Probabilmente quelle temeriane.»

«Se la battaglia è ormai finita, bisogna tornare là. Rintracciare lo strigo, Ranuncolo e gli altri.»

«È più saggio aspettare il buio.»

«Questo boschetto mi fa un po’ paura», disse piano Milva, stringendo l’arco. «È cupo, fa venire i brividi. C’è silenzio, ma si sente continuamente qualcosa frusciare tra i cespugli... Lo strigo diceva che i ghul visitano i campi di battaglia... E i contadini parlavano di un vampiro...»

«Non sei sola. Quando si è soli è peggio», ribatté lui sottovoce.

«Certo.» Milva capì a cosa alludeva. «Sono quasi due settimane che ci vieni dietro tutto solo. Ci segui, e tutt’intorno ci sono i tuoi... Anche se come dici non sei un nilfgaardiano, sono pur sempre i tuoi. Che il diavolo mi porti, se mi raccapezzo... Invece di tornare dalla tua gente, segui lo strigo. Perché?»

«È una lunga storia.»

Quando l’alto Scoia’tael si chinò su di lui, Struycken, legato come un salame, socchiuse le palpebre per la paura. Si diceva che non esistessero elfi brutti, che fossero tutti belli, che nascessero così. Forse anche il leggendario capo degli Scoiattoli era nato così. Ma, ora che il suo viso era deturpato da una brutta cicatrice che gli attraversava la fronte, un sopracciglio, il naso e una guancia, in lui non era rimasta traccia della bellezza tipica dei suoi simili.

L’elfo sfregiato si sedette su un tronco lì accanto e si chinò di nuovo sul prigioniero. «Sono Isengrim Faoiltiarna. Da quattro anni combatto gli umani, da tre sono a capo dei commando. Ho sotterrato un fratello morto in battaglia, quattro cugini, più di quaranta compagni d’arme. Nella mia guerra considero alleato il vostro imperatore, come ho dimostrato più volte passando informazioni ai vostri servizi segreti, aiutando i vostri agenti e i vostri residenti, liquidando le persone da voi indicate.» Fece un segnale con la mano inguantata.

Uno Scoia’tael seduto poco lontano raccolse da terra un barilotto di corteccia di betulla. Ne usciva un odore dolciastro.

«Avevo e ho per alleato Nilfgaard», ribadì l’elfo con la cicatrice. «Perciò all’inizio non ho creduto al mio informatore, quando mi ha avvertito che mi stavano preparando un agguato. Che avrei ricevuto l’ordine d’incontrare a quattr’occhi un emissario di Nilfgaard, e al mio arrivo sarei stato arrestato. Non credevo alle mie orecchie, ma essendo prudente per natura mi sono presentato all’incontro un po’ in anticipo e non da solo. Quali non sono stati il mio stupore e la mia delusione quando ho scoperto che sul luogo dell’incontro segreto non mi aspettava l’emissario, ma sei sicari forniti di rete da pesca, corde, un casco di cuoio con bavaglio e una giubba munita di cinture e fibbie. Insomma, dell’equipaggiamento standard usato dai vostri servizi segreti nei sequestri. I servizi segreti di Nilfgaard volevano catturare me, Faoiltiarna, vivo, e portarmi chissà dove imbavagliato e stretto fino alle orecchie in una camicia di forza. Una faccenda misteriosa, direi. Che richiedeva una spiegazione. Sono contento che almeno uno dei sicari che mi tendevano l’agguato, senza dubbio il loro capo, si sia fatto acciuffare vivo e possa fornirmi dei chiarimenti.»

Struycken strinse i denti e girò la testa per non vedere il viso sfregiato dell’elfo. Preferiva guardare il barilotto di corteccia di betulla, intorno al quale ronzavano due vespe.

Faoiltiarna si asciugò il collo sudato con un fazzoletto. «Ora dunque faremo due chiacchiere, signor rapitore. Per facilitare la conversazione, ti chiarirò alcuni dettagli. In questo barilotto c’è dello sciroppo d’acero. Se la nostra conversazione non si svolgerà in uno spirito di reciproca intesa e di massima sincerità, ti spalmeremo abbondantemente la testa col suddetto sciroppo. Con particolare riguardo agli occhi e alle orecchie. Poi ti metteremo su un formicaio, ecco, questo qui, che brulica dei simpatici e laboriosi insetti. Aggiungo che questo metodo si è già rivelato notevolmente efficace nel caso di alcuni Dh’oin e an’givare che mi avevano mostrato resistenza e mancanza di sincerità.»

La spia impallidì. «Io sono al servizio dell’imperatore! Sono un ufficiale dei servizi speciali imperiali agli ordini del signor Vattier de Rideaux, visconte di Eiddon! Mi chiamo Jan Struycken! Protesto...»

«Per un fatale concorso di circostanze», lo interruppe l’elfo, «queste formiche rosse, ghiotte di sciroppo d’acero, non hanno mai sentito parlare del signor de Rideaux. Allora, cominciamo. Chi ha emesso l’ordine di rapirmi non te lo chiederò, perché è chiaro. Dunque la mia prima domanda è: dove dovevo essere condotto?»

La spia nilfgaardiana si dimenò nei legacci e scosse la testa, perché si sentiva già strisciare le formiche sulle guance. Ma rimase in silenzio.

«Pazienza», disse Faoiltiarna facendo segno all’elfo col barilotto. «Spalmaglielo sul viso.»

«Dovevo trasportarvi a Verden, al castello di Nastrog! Su ordine del signor de Rideaux!» urlò Struycken.

«Grazie. E che cosa mi aspettava a Nastrog?»

«Un interrogatorio...»

«Su cosa dovevo essere interrogato?»

«Sui fatti di Thanedd! Vi prego, slegatemi! Dirò tutto.»

«Certo che lo dirai», sospirò l’elfo stiracchiandosi. «Soprattutto perché ormai hai iniziato a parlare, e in certe faccende l’inizio è la cosa più difficile. Continua.»

«Avevo l’ordine di farvi confessare dove si nascondono Vilgefortz e Rience! E Cahir Mawr Dyffryn, figlio di Ceallach!»

«Curioso. Mi si tende una trappola per chiedermi di Vilgefortz e Rience? E cosa posso saperne io? Cosa può unirmi a loro? Quanto a Cahir, la faccenda è ancora più curiosa. Sono stato io a mandarvelo, come desideravate. In ceppi. Forse la spedizione non è andata a buon fine?»

«Il reparto inviato sul luogo d’incontro convenuto è stato massacrato... E Cahir non era tra le vittime...»

«Ah. E il signor Vattier de Rideaux si è indispettito? E, invece di mandare semplicemente un altro emissario al commando per chiedere chiarimenti, mi tende subito un agguato. Ordina di portarmi a Nastrog e d’interrogarmi. Sui fatti di Thanedd.»

La spia taceva.

L’elfo chinò su di lui il suo orribile viso. «Non hai capito? Era una domanda. Vuol dire: che sta succedendo?»

«Non so... Non lo so, lo giuro...»

Faoiltiarna fece un cenno con la mano, dando il segnale. Struycken urlava, si dibatteva, giurava sul Gran Sole, assicurava di non sapere nulla, piangeva, scuoteva la testa e sputava lo sciroppo di cui gli veniva spalmato uno spesso strato sul viso. Solo quando quattro Scoia’tael lo portarono verso il formicaio si decise a parlare. Anche se le conseguenze avrebbero potuto rivelarsi più terribili delle formiche.

«Signore... Se qualcuno lo viene a sapere sono un uomo morto... Ma vi confesserò tutto... Ho visto degli ordini segreti. Ho aguzzato le orecchie... Dirò tutto...»

L’elfo annuì. «Naturalmente. Il record di resistenza sul formicaio, di un’ora e quattordici minuti, apparteneva a un ufficiale dei reparti speciali di re Demawend. Ma alla fine ha parlato anche lui. Be’, vuota il sacco. Alla svelta, con ordine e precisione.»

«L’imperatore è sicuro di essere stato tradito a Thanedd. Il traditore è Vilgefortz di Roggeveen, il mago. E il suo aiutante, di nome Rience. Ma soprattutto Cahir Mawr Dyffryn aep Ceallach. Vattier... Il signor Vattier si chiede se anche voi non abbiate partecipato al tradimento, sia pure inconsapevolmente... Perciò ha ordinato di catturarvi e di portarvi in segreto a Nastrog... Signor Faoiltiarna, lavoro da vent’anni nei servizi segreti... Vattier de Rideaux è il mio terzo capo...»

«Con ordine, per favore. E smettila di tremare. Se sarai sincero con me, avrai delle possibilità di servire qualche altro capo.»

«Sebbene la cosa fosse coperta dal massimo segreto, io sapevo... sapevo chi dovevano catturare Vilgefortz e Cahir sull’isola. E sembrava che ci fossero riusciti. Perché la... come si chiama... be’, la principessa di Cintra è stata portata a Loc Grim. Pensavo che l’operazione fosse stata un successo, che Cahir e Rience sarebbero stati nominati baroni e quel mago almeno conte... E invece l’imperatore ha convocato Allocco... voglio dire il signor Skellen, e il signor Vattier, ha ordinato di catturare Cahir... E Rience, e Vilgefortz... Tutti quelli che potevano sapere qualcosa su questa faccenda e su Thanedd dovevano essere torturati... Anche voi... Non era difficile supporre... Be’... Che ci fosse stato un tradimento. Che a Loc Grim fosse stata portata una falsa principessa...»

La spia ansimava, inspirando nervosamente l’aria con le labbra appiccicose di sciroppo d’acero.

«Slegatelo. E fategli lavare la faccia», ordinò Faoiltiarna ai suoi Scoiattoli.

L’ordine fu eseguito immediatamente. Dopo qualche istante l’organizzatore dell’agguato fallito era già a testa bassa davanti al leggendario capo degli Scoia’tael.

Faoiltiarna lo osservò con aria indifferente. «Fai colare con cura lo sciroppo dalle orecchie», disse infine. «Poi tendile bene e memorizza quanto ti dirò, come si conviene a una spia con tanti anni di esperienza. Ti darò prova della mia lealtà nei confronti dell’imperatore, ti farò un rapporto esauriente sulle faccende che v’interessano. E tu ripeterai tutto, parola per parola, a Vattier de Rideaux.»

L’agente annuì.

«A metà Blathe, o secondo il vostro computo all’inizio di giugno, sono stato contattato da Enid an Gleanna, la maga, nota anche come Francesca Findabair. Poco dopo, dietro suo ordine, si è presentato al mio commando un tale Rience, a quanto pare un factotum del mago Vilgefortz di Roggeveen. Era stato elaborato nel massimo segreto un piano d’azione che si proponeva di eliminare un certo numero di maghi durante l’assemblea sull’isola di Thanedd. Il piano mi è stato presentato come un’operazione che godeva del pieno appoggio dell’imperatore Emhyr, di Vattier de Rideaux e di Stefan Skellen, altrimenti non avrei acconsentito a collaborare coi Dh’oine, che si trattasse o no di maghi, perché in vita mia ho visto fin troppe provocazioni. Il coinvolgimento dell’impero in questa storia è stato confermato dall’arrivo al promontorio di Bremervoord di una nave con a bordo Cahir, figlio di Ceallach, munito di speciali deleghe e ordini. Secondo tali ordini, ho selezionato dal mio commando uno speciale gruppo che doveva catturare e rapire dall’isola... una certa persona.

«Siamo partiti per Thanedd a bordo della stessa nave con cui era arrivato Cahir. Rience l’ha avvolta in una nebbia magica grazie a degli amuleti che aveva con sé. Ci siamo infilati in una caverna sotto l’isola. Da lì abbiamo raggiunto i sotterranei sotto Garstang.

«Al momento di entrare nei sotterranei sapevamo già che qualcosa non andava; Rience aveva ricevuto dei segnali telepatici da Vilgefortz. Sapevamo che saremmo stati coinvolti in una battaglia in pieno svolgimento. Eravamo preparati. Ed è stata una fortuna, perché appena siamo usciti ci siamo ritrovati in un inferno.» L’elfo contrasse violentemente il viso deturpato, come se il solo ricordo lo facesse star male. «Dopo un successo iniziale le cose hanno cominciato a complicarsi. Non siamo riusciti a eliminare tutti i maghi fedeli ai re e abbiamo riportato gravi perdite. Sono rimasti uccisi anche alcuni maghi che avevano preso parte al complotto, mentre altri hanno cominciato a salvarsi la pelle e a teletrasportarsi.

«A un certo punto è scomparso anche Vilgefortz, quindi Rience, e poco dopo Enid an Gleanna. Quest’ultima sparizione l’ho considerata il segnale definitivo della ritirata. Tuttavia esitavo a dare l’ordine, aspettavo il ritorno di Cahir e del suo gruppo, che subito dopo l’inizio dell’operazione era andato a compiere la sua missione. Visto che non tornavano, ci siamo messi a cercarli.» Faoiltiarna guardò negli occhi la spia nilfgaardiana. «Del gruppo non si era salvato nessuno. Erano stati uccisi tutti in maniera bestiale. Abbiamo trovato Cahir sulla scala che conduceva a Tor Lara, la torre che durante il combattimento è esplosa e andata in pezzi. Era ferito e privo di conoscenza, evidentemente non aveva compiuto la missione che gli era stata affidata. Dell’oggetto della missione non c’era traccia nei paraggi e dal basso, da Aretuza e Loxia, cominciavano già ad affluire le truppe reali. Sapevo che Cahir non poteva a nessun costo cadere nelle loro mani, perché sarebbe stato la prova della partecipazione attiva di Nilfgaard all’operazione. Lo abbiamo raccolto e siamo fuggiti attraverso i sotterranei e la caverna. Siamo saliti sulla nave e abbiamo salpato le ancore. Del commando eravamo rimasti in dodici, quasi tutti feriti.

«Avevamo il vento in poppa. Siamo approdati a ovest di Hirundum e ci siamo nascosti nei boschi. Cahir provava a strapparsi le bende, gridava qualcosa a proposito di una ragazza folle dagli occhi verdi, della Leoncina di Cintra, di uno strigo che aveva massacrato il suo gruppo, della Torre dei Gabbiani e di un mago che volava come un uccello. Chiedeva un cavallo, ordinava di tornare sull’isola, si rifaceva agli ordini imperiali... in quella situazione ho dovuto considerarli i vaneggiamenti di un pazzo. Ad Aedirn, come sapevamo, infuriava già la guerra, perciò ritenevo prioritario ricostituire il commando decimato e riprendere la lotta contro i Dh’oine.

«Cahir era ancora con noi quando ho trovato il vostro ordine nella cassetta dei messaggi segreti. Mi sono stupito. Sebbene Cahir non avesse compiuto la sua missione, nulla faceva credere che si fosse macchiato di tradimento. Ma non sono stato a scervellarmi, mi sono detto che erano affari vostri e che toccava a voi fare chiarezza. Cahir, quando lo abbiamo preso, non ha opposto resistenza, era tranquillo e rassegnato. L’ho fatto mettere in una bara di legno e portare nel luogo indicato nel messaggio con l’aiuto di un hav’caar di mia conoscenza. Non ho fornito una scorta, confesso che non ero propenso a sguarnire il commando. Non so chi abbia ucciso i vostri uomini sul luogo dell’incontro. E dov’era lo sapevo solo io. Se dunque la tesi dell’annientamento del tutto casuale del vostro reparto non vi convince, cercate i traditori fra i vostri, perché oltre a me solo voi conoscevate l’ora e il luogo.» Faoiltiarna si alzò. «Questo è quanto. Tutte queste informazioni rispondono al vero. Nei sotterranei di Nastrog non vi avrei detto di più. Le bugie e le invenzioni con cui forse avrei cercato di compiacere chi conduceva l’interrogatorio e i carnefici vi avrebbero nuociuto piuttosto che aiutarvi. Non so altro, in particolare non so dove si trovino Vilgefortz e Rience, e neppure se abbiate ragione a sospettarli di tradimento.

«Sostengo inoltre con fermezza di non sapere nulla sulla principessa di Cintra, vera o falsa che sia. Ho detto tutto quello che sapevo. Confido nel fatto che i signori de Rideaux e Stefan Skellen non vorranno più tendermi tranelli. I Dh’oine cercano da un pezzo di catturarmi o uccidermi, perciò ho preso l’abitudine di sterminare senza pietà tutti coloro che ci provano. In futuro non aspetterò nemmeno di sapere se uno di loro sia per caso agli ordini di Vattier o di Skellen. Non avrò né il tempo né la voglia di farlo. Sono stato chiaro?»

Struycken annuì, deglutendo.

«Dunque prendi un cavallo, spia, e sparisci dai miei boschi.»

«E così volevano portarti dal boia in una bara», mormorò Milva. «Ora capisco, sebbene non del tutto. Perché, invece di nasconderti da qualche parte, segui lo strigo? Lui ha il dente avvelenato con te... Ti ha già risparmiato la vita due volte...»

«Tre.»

«Io l’ho visto farlo solo due volte. Anche se non sei stato tu a rompergli le ossa su Thanedd, come pensavo prima, non so se sia prudente per te capitare di nuovo a tiro della sua spada. Non capisco granché dei vostri contrasti, ma mi hai salvato e a giudicare dai tuoi occhi sembri una persona buona... Dunque sarò breve, Cahir: quando lo strigo accenna a coloro che hanno rapito la sua Ciri per condurla a Nilfgaard, digrigna talmente i denti da farne sprizzare scintille. Se gli sputassi addosso, la saliva sfrigolerebbe.»

«Ciri...» ripeté Cahir. «È così che la chiama... Bello.»

«Non lo sapevi?»

«No. In mia presenza è sempre stata chiamata Cirilla o Leoncina di Cintra... E quando è stata con me... perché è capitato... non mi ha mai rivolto la parola. Sebbene le avessi salvato la vita.»

«Solo il diavolo deve capirci qualcosa», disse Milva scuotendo la testa. «Sono complicati i vostri destini, Cahir, contorti e ingarbugliati. Non è pane per i miei denti.»

«E tu come ti chiami?» le chiese all’improvviso.

«Milva... Maria Barring. Ma chiamami pure Milva.»

«Lo strigo va nella direzione sbagliata, Milva», disse Cahir dopo un istante. «Ciri non è a Nilfgaard. Non è stata rapita e portata a Nilfgaard. Sempre che sia stata rapita.»

«Come sarebbe?»

«È una lunga storia.»

«Per il Gran Sole!» Fringilla, stando sulla soglia, inclinò la testa e osservò stupita l’amica. «Che hai fatto ai capelli, Assire?»

«Li ho lavati», rispose seccamente Assire var Anahid. «E pettinati. Entra, per favore, siediti. Scendi dalla poltrona, Merlin. Sciò!»

La maga si sedette sulla poltrona lasciata a malincuore dal gatto nero, senza distogliere lo sguardo dalla pettinatura dell’amica.

«Smettila di meravigliarti», disse Assire passando una mano sui ricci soffici e lucidi. «Ho deciso di cambiare un po’. Del resto, ho preso esempio da te.»

«Io sono sempre stata considerata una bislacca e una ribelle», ridacchiò Fringilla Vigo. «Ma quando ti vedranno all’accademia o a corte...»

«Non frequento la corte», disse brusca Assire. «E l’Accademia dovrà abituarsi. Siamo nel XIII secolo. È decisamente ora di rompere col preconcetto secondo cui per una maga curare il proprio aspetto esteriore è segno di frivolezza e superficialità.»

«Ti sei fatta anche le unghie.» Fringilla socchiuse leggermente gli occhi verdi ai quali non sfuggiva mai nulla. «Proprio non ti riconosco, mia cara.»

«Una semplice formula magica dovrebbe bastare a convincerti che sono io, e non una sosia», ribatté la maga in tono gelido. «Fai questo incantesimo, se proprio devi. E poi passa a riferirmi quanto ti avevo chiesto.»

Fringilla Vigo accarezzò il gatto, che le si strofinò contro il polpaccio facendo le fusa e inarcando la groppa, fingendo che fosse un gesto di affetto e non un velato suggerimento ad alzarsi dalla poltrona. «Il siniscalco Ceallach aep Gruffyd ha richiesto i tuoi servigi, non è vero?» domandò senza sollevare la testa.

«È vero», confermò Assire a voce bassa. «Ceallach è venuto a trovarmi, disperato, e mi ha chiesto di aiutarlo, d’intercedere per lui, di salvare il figlio, che Emhyr ha ordinato di catturare, sottoporre a torture e giustiziare. E a chi doveva rivolgersi, se non a una parente? Mawr, moglie di Ceallach e madre di Cahir, è mia nipote, la figlia più giovane di mia sorella. Nonostante ciò non gli ho promesso nulla. Perché in questa faccenda ho le mani legate. Di recente si sono verificate delle circostanze che non mi consentono di attirare l’attenzione su di me. Ti spiegherò. Ma dopo aver ascoltato le informazioni che ti avevo pregato di raccogliere.»

Fringilla Vigo tirò un sospiro di sollievo. Temeva che nonostante tutto l’amica volesse impegnarsi nella faccenda di Cahir, il figlio di Ceallach, una faccenda che puzzava di forca. E che le chiedesse di aiutarla, cosa che non avrebbe potuto rifiutarle. «Verso la metà di luglio, l’intera corte riunita a Loc Grim ha avuto occasione di ammirare una fanciulla di quindici anni, la presunta principessa di Cintra, che del resto nel corso dell’udienza Emhyr ha ostinatamente fregiato del titolo di regina e trattato con una tale benevolenza che si è diffusa la voce di un loro prossimo matrimonio.»

«Ne ho sentito parlare.» Assire accarezzò il gatto, che aveva perso interesse in Frangilla e cercava ora di conquistare la sua poltrona. «Si fa un gran parlare di questo matrimonio, senza dubbio politico.»

«Sì, ma con più discrezione e meno di frequente. Perché la cintriana è stata portata a Darn Rowan. A Darn Rowan, come sai, vengono rinchiusi spesso i prigionieri di Stato. Le candidate al rango d’imperatrice sono molto più rare.»

Assire non commentò. Aspettava paziente, guardandosi le unghie che aveva da poco pareggiato e laccato.

«Ricorderai senz’altro che tre anni or sono Emhyr ci aveva convocati tutti e ci aveva ordinato di scoprire dove si trovava una certa persona. Nel territorio dei Regni del Nord. Ricorderai senz’altro come si era infuriato quando non ci eravamo riusciti. Quando Albrich aveva spiegato che a una simile distanza era impossibile sondare, e tanto meno penetrare le protezioni, lo aveva ricoperto d’insulti. E ora ascolta. Una settimana dopo la famosa udienza a Loc Grim, durante i festeggiamenti per la vittoria riportata ad Aldersberg, Emhyr ha scorto Albrich e me nella sala del castello. E ci ha fatto l’onore di rivolgerci la parola. Il senso del suo discorso, semplificando un po’, era il seguente: ’Siete una manica di parassiti, indolenti e fannulloni. I vostri giochetti di prestigio mi costano una fortuna e non servono a niente. Il compito che la vostra miserabile Accademia al gran completo non è riuscita a portare a termine è stato eseguito in quattro giorni da un semplice astrologo’.»

Assire var Anahid sbuffò sdegnata senza smettere di accarezzare il gatto.

«Mi è stato facile scoprire che l’astrologo capace di fare miracoli altri non era che il famoso Xarthisius», proseguì Fringilla Vigo.

«Dunque la persona ricercata al tempo era la cintriana, la candidata al rango d’imperatrice. Xarthisius l’ha trovata. E allora? È stato nominato segretario di Stato? Capo del dipartimento degli Affari Irrealizzabili?»

«No. È stato gettato nelle segrete dopo appena una settimana.»

«Temo di non capire cosa c’entri con Cahir, figlio di Ceallach.»

«Un po’ di pazienza. Fammi procedere con ordine. È necessario.»

«Scusa. Ti ascolto.»

«Ricordi che cosa ci ha dato Emhyr quando tre anni fa ci siamo messi a cercare?»

«Una ciocca di capelli.»

«Esatto.» Fringilla frugò nella scarsella. «Eccola. Capelli biondi appartenenti a una fanciulla di sedici anni. Ne ho conservati un po’. Ora, devi sapere che a sorvegliare la principessa di Cintra nel suo isolamento di Darn Rowan è Stella Congreve, contessa di Liddertal. In passato Stella ha avuto modo di contrarre alcuni debiti di riconoscenza nei miei confronti, perciò non mi è stato difficile entrare in possesso di una seconda ciocca di capelli. Eccola qui. Sono un po’ più scuri, ma i capelli si scuriscono con l’età. Ciò nondimeno, le ciocche appartengono a due persone completamente diverse. Le ho esaminate, non c’è nessun dubbio al riguardo.»

«Ho pensato a una rivelazione del genere non appena ho saputo che la cintriana era stata esiliata a Darn Rowan», ammise Assire var Anahid. «L’astrologo ha combinato un pasticcio, oppure si è fatto trascinare nel complotto che aveva lo scopo di consegnare a Emhyr la persona sbagliata. Complotto che costerà la testa a Cahir aep Ceallach. Grazie, Fringilla. È tutto chiaro.»

La maga scosse la testa dai capelli neri. «Non tutto. Primo, non è stato Xarthisius a trovare la cintriana, né ad accompagnarla a Loc Grim. L’astrologo ha cominciato a fare ricorso a oroscopi e astromanzia solo dopo che Emhyr aveva capito che gli era stata consegnata una falsa principessa e aveva cominciato a cercare attivamente la vera. E quel povero pagliaccio è finito nelle segrete per un banale errore nella pratica della sua arte o per ciarlataneria. Infatti ho appurato che aveva stabilito il luogo in cui si trovava la persona cercata con un’approssimazione di cento miglia. Ma è venuto fuori che si trattava di un deserto, una landa desolata al di là del massiccio di Tir Tochair, oltre le sorgenti della Velda. Stefan Skellen, che vi è stato inviato, ha trovato solo scorpioni e avvoltoi.»

«Da Xarthisius non mi sarei aspettata nulla di più. Ma questo non cambierà il destino di Cahir. Emhyr è un iracondo, però non condanna nessuno alle torture e a morte così, senza motivo. Qualcuno, come hai detto tu stessa, ha fatto sì che a Loc Grim giungesse la principessa falsa invece di quella vera. Qualcuno ha procurato una sosia. Dunque un complotto c’è stato, e Cahir ci si è fatto coinvolgere. Non escludo che sia accaduto a sua insaputa. Che l’abbiano usato.»

«In tal caso, l’avrebbero usato fino in fondo. Avrebbe portato personalmente la sosia a Emhyr. Ma Cahir è svanito senza lasciar traccia. Perché? La sua scomparsa avrebbe dovuto suscitare sospetti. Forse si aspettava che Emhyr intuisse il raggiro al primo sguardo? Come in realtà è stato. Però se ne sarebbe reso conto comunque, perché aveva...»

«Una ciocca di capelli», la interruppe Assire. «Una ciocca di capelli di una fanciulla sedicenne. Fringilla, Emhyr non cerca quella ragazza da tre anni, ma da molti di più. A quanto pare Cahir si è fatto trascinare in qualcosa di molto brutto, qualcosa che ha avuto inizio quando cavalcava ancora un bastone facendo finta che fosse un cavallo. Mmm... Lasciami queste ciocche di capelli. Vorrei esaminarle con cura.»

Fringilla Vigo annuì lentamente e socchiuse gli occhi verdi. «Va bene. Ma stai attenta, Assire. Non cacciarti nei guai. Perché potresti attirare l’attenzione su di te. All’inizio della nostra conversazione hai accennato che non ti conviene. E hai promesso di spiegarmi il perché.»

Assire var Anahid si alzò, si avvicinò alla finestra, guardò i tetti dei bastioni e dei pinnacoli di Nilfgaard che scintillavano alla luce del sole al tramonto. Nilfgaard, la capitale dell’impero, chiamata la Città dalle Torri Dorate. Poi senza girarsi disse: «Una volta hai detto, e io l’ho tenuto in mente, che la magia non dovrebbe essere divisa da confini. Che il bene della magia dovrebbe essere il bene supremo, al di sopra di qualsiasi tipo di divisione. Che ci sarebbe bisogno di una specie... di organizzazione segreta... Qualcosa di simile a un sodalizio o a una loggia...»

«Sono pronta», disse Fringilla Vigo, maga di Nilfgaard, interrompendo un silenzio di alcuni secondi. «Sono decisa e pronta ad agire. Grazie della fiducia e dell’onore che mi accordi. Quando e dove avrà luogo la riunione della loggia, mia segreta ed enigmatica amica?»

Assire var Anahid, maga di Nilfgaard, si girò. Sulle labbra le indugiava l’ombra di un sorriso. «Presto. Ti spiegherò subito tutto. Ma prima che mi dimentichi... dammi l’indirizzo della tua modista, Fringilla.»

«Neppure un fuoco», sussurrò Milva fissando la riva scura al di là del fiume, illuminato dal chiarore lunare. «Mi sembra che non ci sia anima viva. L’accampamento ospitava circa duecento profughi. Possibile che nessuno abbia salvato la pelle?»

«Se gli imperiali hanno avuto la meglio, avranno ridotto tutti in schiavitù», sussurrò in risposta Cahir. «Se hanno vinto i vostri, li avranno portati con sé.»

Si avvicinarono ancora alla riva, fino alle canne da cui era invaso l’acquitrino. Milva calpestò qualcosa e balzò indietro, soffocando un grido nel vedere spuntare dal fango un braccio irrigidito e coperto di sanguisughe.

«È solo un cadavere. Nostro. Un daerlaniano», borbottò Cahir prendendola per un braccio.

«Come?»

«Un membro della VII Brigata di Cavalleria Daerlan. Lo scorpione argenteo sulla manica...»

«Per gli dei!» La fanciulla, che stringeva l’arco nel pugno sudato, fu scossa da violenti brividi. «Hai sentito questa voce? Che cos’era?»

«Un lupo.»

«O un ghul... O un’altra anima dannata. Anche laggiù, nell’accampamento, devono esserci un sacco di cadaveri... Peste, non ci vado sull’altra riva di notte!»

«Aspetteremo l’alba... Milva? Cos’è questo strano odore?»

«Regis...» Nel sentire l’odore di assenzio, salvia, coriandolo e anice, l’arciera represse un grido. «Regis? Sei tu?»

«Sì», rispose il barbiere, spuntando senza nessun rumore dall’oscurità. «Ero preoccupato per te. Non sei sola, a quanto vedo.»

«Vedi bene.» Milva lasciò il braccio di Cahir, che era già in procinto di prendere la spada. «Non sono sola e neanche lui è più solo. Ma è una lunga storia, come dice qualcuno. Regis, che ne è dello strigo? E di Ranuncolo? E degli altri? Sai che gli è successo?»

«Lo so. Avete dei cavalli?»

«Sì. Nascosti tra i salici.»

«Allora dirigiamoci a sud seguendo il corso del Chotla. Senza indugio. Prima di mezzanotte dobbiamo essere nei pressi di Armeria.»

«Che ne è dello strigo e del poeta? Sono vivi?»

«Sì. Ma sono nei guai.»

«Che guai?»

«È una lunga storia.»

Ranuncolo si lamentò, cercando di girarsi e di assumere una posizione almeno un po’ più comoda. Ma era un’impresa irrealizzabile per qualcuno steso su un mucchio di trucioli e segatura, per giunta legato come un prosciutto pronto per essere affumicato.

«Non ci hanno impiccati subito», gemette. «Questo ci dà motivo di sperare. L’unico che ci resta...»

«Calmati.» Lo strigo era steso immobile e guardava la luna che s’intravedeva da un buco nel tetto della legnaia. «Sai perché Vissegerd non ci ha impiccati subito? Per giustiziarci pubblicamente, all’alba, quando tutta l’armata si radunerà per partire. Per scopi propagandistici.»

Ranuncolo tacque.

Geralt lo sentiva ansimare in preda all’ansia. «Tu puoi ancora cavartela», disse per tranquillizzarlo. «Vissegerd vuole semplicemente prendersi una vendetta personale su di me, contro di te non ha nulla. Il tuo conoscente, il conte, ti tirerà fuori dai pasticci, vedrai.»

«Merda», ribatté il bardo, con sorpresa dello strigo in maniera calma e piuttosto sensata. «Merda, merda, merda. Non trattarmi come un bambino. Primo, per scopi propagandistici due impiccati sono meglio di uno. Secondo, non si lascia in vita il testimone di una vendetta privata. No, fratello, c’impiccheranno tutti e due.»

«Smettila, Ranuncolo. Stattene buono ed escogita uno stratagemma.»

«Che stratagemma, maledizione?»

«Uno qualunque.»

Le chiacchiere del poeta impedivano allo strigo di raccogliere i pensieri, e stava pensando intensamente. Da un momento all’altro si aspettava di veder piombare nella legnaia gli uomini dello spionaggio militare temeriano, di certo presenti nell’armata di Vissegerd. Questi avrebbero avuto di certo voglia d’interrogarlo su svariati dettagli riguardanti i fatti avvenuti a Garstang, sull’isola di Thanedd. Geralt non conosceva quasi nessun dettaglio, ma sapeva che prima che gli agenti se ne convincessero sarebbe stato molto, molto malridotto. La sua unica speranza era che Vissegerd, accecato dalla sete di vendetta, non avesse reso nota la sua cattura. Forse i servizi avrebbero cercato di strappare i prigionieri dalle grinfie del maresciallo furioso per condurli al loro quartier generale. Più precisamente, per condurvi ciò che sarebbe rimasto di loro dopo i primi interrogatori.

Intanto, il poeta aveva escogitato uno stratagemma.

«Geralt! Fingiamo di sapere qualcosa d’importante. Di essere davvero spie o qualcosa di simile. Allora...»

«Abbi pietà, Ranuncolo.»

«Potremmo anche provare a corrompere le guardie. Ho del denaro nascosto. Dei dobloni, cuciti nella fodera dello stivale. Per i tempi bui... Chiamiamo le guardie...»

«Che ti prenderanno tutto e come se non bastasse ti conceranno per le feste.»

Il poeta brontolò a malincuore, ma tacque. Dalla piazza d’armi giungevano loro grida, scalpiccii di cavalli e, quel che era peggio, l’odore del rancio a base di minestra di piselli, per una scodella della quale in quel momento Geralt avrebbe dato tutti gli sterleti e tutti i tartufi del mondo. I soldati di guardia davanti al capannone chiacchieravano pigri, sghignazzavano, di quando in quando tossivano a lungo e sputavano. Erano soldati di mestiere, era facile capirlo dalla loro sorprendente capacità d’intendersi servendosi di frasi composte esclusivamente di pronomi e d’imprecazioni sconce.

«Geralt?»

«Sì?»

«Sarei curioso di sapere che cosa è successo a Milva... A Zoltan, Percival, Regis... Non li hai visti?»

«No. Non escludo affatto che durante lo scontro siano stati uccisi o calpestati dai cavalli. Là, nell’accampamento, i cadaveri erano ammonticchiati l’uno sopra all’altro.»

«Non credo», disse Ranuncolo in tono deciso e con la voce piena di speranza. «Non credo che dei furbi di tre cotte come Zoltan e Percival... O Milva...»

«Smettila d’illuderti. Anche se sono sopravvissuti, non ci aiuteranno.»

«Perché?»

«Per tre ragioni. Primo, hanno i loro guai. Secondo, siamo stesi legati in un capanno che si trova in mezzo al campo di un’armata composta da parecchie migliaia di uomini.»

«E terzo? Hai parlato di tre ragioni.»

«Terzo», rispose Geralt con voce stanca, «il tetto massimo di miracoli disponibili per questo mese è stato raggiunto con l’incontro della donna di Kernow col marito scomparso.»

«Laggiù», disse il barbiere indicando i punti luminosi dei fuochi di bivacco. «Laggiù c’è il forte di Armeria, dove attualmente è accampato un avamposto delle truppe temeriane concentrate a Mayena.»

«È la che tengono prigionieri lo strigo e Ranuncolo?» chiese Milva alzandosi sulle staffe. «Ah, allora è un guaio... Dev’esserci una folla di uomini armati, più le sentinelle. Non sarà facile introdurci là dentro.»

«Non dovrete», ribatté Regis smontando da Pegaso. Lo stallone sbuffò a lungo e girò la testa dall’altra parte, disgustato dall’odore pungente che emanava dal barbiere. «Non dovrete introdurvi nel campo. Ci penserò io. Voi aspetterete coi cavalli là dove luccica il fiume, vedete? Sotto la stella più luminosa delle Sette Capre. Là il Chotla si getta nell’Ina. Una volta tolto lo strigo dai pasticci, andrò in quella direzione. Vi farete trovare laggiù.»

«Molto sicuro di sé», borbottò Cahir a Milva quando, nello smontare da cavallo, si ritrovarono vicini. «Lo toglierà dai pasticci da solo, senza l’aiuto di nessuno, hai sentito? Ma chi è?»

«A dire il vero non lo so», borbottò in risposta Milva. «Quanto al fatto che tirerà fuori Geralt di là, gli credo. Ieri ha preso un ferro di cavallo incandescente dal fuoco a mani nude...»

«Un mago?»

«No», rispose Regis da dietro Pegaso, dando prova di un udito straordinariamente fine. «Del resto, è davvero così importante sapere chi sono? Io non chiedo mica le tue generalità.»

«Sono Cahir Mawr Dyffryn aep Ceallach.»

«Grazie, sono davvero ammirato.» Nella voce del barbiere risuonò una leggera nota di scherno. «Nonostante il nome nilfgaardiano, l’accento quasi non si sente.»

«Non sono...»

«Basta!» tagliò corto Milva. «Non è il momento di litigare e perdere tempo. Regis, lo strigo aspetta di essere salvato.»

«Non prima di mezzanotte», replicò freddamente il barbiere guardando la luna. «Perciò abbiamo un po’ di tempo per parlare. Chi è quest’uomo, Milva?»

«Quest’uomo mi ha salvato da una brutta avventura», rispose l’arciera lievemente stizzita, prendendo le difese di Cahir. «Quest’uomo, quando lo incontrerà, dirà allo strigo che sta andando nella direzione sbagliata. Ciri non è a Nilfgaard.»

«Una vera rivelazione.» La voce del barbiere si era addolcita. «E quale sarebbe la fonte, illustre Cahir figlio di Ceallach?»

«È una lunga storia.»

Ranuncolo non si faceva sentire da un pezzo, quando a un tratto uno dei soldati di guardia tacque nel bel mezzo di un’imprecazione e un altro si schiarì la gola, o forse gemette. Geralt sapeva che erano tre, dunque tese l’orecchio, però dal terzo soldato non giunse il minimo rumore.

Aspettò trattenendo il respiro, ma quello che sentì dopo qualche istante non era lo scricchiolio della porta del capanno aperta dai loro salvatori. Decisamente no. Era un russare regolare, sommesso, a più voci. Come al solito, le guardie si erano addormentate in servizio.

Respirò profondamente, imprecò tra sé, e stava già per sprofondare di nuovo nei pensieri su Yennefer, quando a un tratto il medaglione da strigo che portava al collo vibrò con violenza e gli salì alle narici un odore di assenzio, basilico, coriandolo, salvia e anice. E il diavolo sa di cos’altro ancora.

«Regis?» sussurrò, incredulo, cercando invano di sollevare la testa da terra.

«Regis», sussurrò in risposta Ranuncolo, facendo frusciare i trucioli. «Nessun altro puzza così. Dove sei? Non ti vedo...»

«Più piano.»

Il medaglione smise di vibrare, Geralt sentì il sospiro di sollievo del poeta e subito dopo il sibilo di una lama che recideva le corde. Un istante più tardi Ranuncolo gemette per il dolore provocato dal sangue che tornava a circolare, e soffocò il lamento infilandosi un pugno tra i denti.

«Geralt.» Davanti allo strigo apparve l’ombra indistinta e vacillante del barbiere, che si accingeva a tagliargli senza indugio i legacci. «Dal cancello del campo dovrete uscire da soli. Dirigetevi a est, verso la stella più luminosa delle Sette Capre. Dritti fino all’Ina. Là vi aspetta Milva coi cavalli.»

«Aiutami ad alzarmi...»

Ranuncolo si alzò prima su una, poi sull’altra gamba, mordendo il pugno. La circolazione era ormai tornata alla normalità. Dopo qualche secondo anche lo strigo era in piedi.

«Come usciamo?» chiese a un tratto il poeta. «Le guardie alla porta russano, ma possono...»

«No, non possono», lo interruppe Regis in un sussurro. «Ma uscendo state attenti. C’è la luna piena, la piazza d’armi è illuminata dai fuochi. Nonostante l’ora tarda, tutto il campo è in pieno movimento, ma forse è meglio così. La ronda si è stufata di gridare il chi va là. Andate. Buona fortuna.»

«E tu?»

«Non preoccupatevi per me. Non aspettatemi e non guardatevi indietro.»

«Ma...»

«Ranuncolo, non devi preoccuparti per lui, hai sentito?» sibilò lo strigo.

«Andate», ripeté Regis. «Buona fortuna. Arrivederci, Geralt.»

Lo strigo si girò. «Grazie per averci salvati. Ma sarà meglio se le nostre strade non s’incrocino più. Mi capisci?»

«Alla perfezione. Ora non perdete tempo.»

Le guardie dormivano in pose pittoresche, russando e schioccando le labbra. Nessuna ebbe un fremito, quando Geralt e Ranuncolo scivolarono fuori dalla porta socchiusa. Nessuna reagì, quando lo strigo tolse loro senza tante cerimonie i rozzi mantelli di panno tessuto a mano.

«Non è un sonno normale», sussurrò Ranuncolo.

«Certo che no.» Nascosto nell’oscurità sotto la parete del capanno, Geralt girò lo sguardo sulla piazza d’armi.

«Capisco», sospirò il poeta. «Regis è un mago?»

«No. Non è un mago.»

«Ha tirato fuori il ferro di cavallo dal fuoco. Ha addormentato le guardie...»

«Chiudi il becco e concentrati. Non siamo ancora liberi. Avvolgiti nel mantello e andiamo verso la piazza d’armi. Se qualcuno ci ferma, faremo finta di essere dei soldati.»

«Bene. In quel caso dirò...»

«Faremo finta di essere dei soldati stupidi. Andiamo.»

Attraversarono la piazza d’armi tenendosi alla larga dai soldati riuniti intorno ai bracieri pieni di pece ardente e ai fuochi di bivacco. Nello spiazzo si affaccendavano parecchi uomini, dunque due in più non davano nell’occhio. Nessuno s’insospettì, nessuno li chiamò né li fermò. Si ritrovarono oltre la palizzata rapidamente e senza problemi.

Tutto filava liscio, perfino troppo. Geralt divenne inquieto, perché avvertiva istintivamente un pericolo, e via via che si allontanavano dal centro del campo quella sensazione aumentava invece di diminuire. Si ripeteva che non c’era niente di strano: nel campo animato anche di notte nessuno faceva caso a loro, l’unica cosa che li minacciava era l’allarme, se qualcuno avesse notato le guardie addormentate davanti alla porta del capanno. Ora però si avvicinavano al perimetro lungo il quale le sentinelle dovevano per forza di cose essere sul chi vive. E arrivare dalla parte del campo non li aiutava. Memore della piaga della diserzione che dilagava nell’armata di Vissegerd, lo strigo era certo che le sentinelle avessero l’ordine di prestare particolare attenzione a chi voleva lasciare il campo.

La luna faceva abbastanza luce perché Ranuncolo non dovesse procedere a tentoni. Quanto allo strigo, ci vedeva come in pieno giorno, e grazie a ciò riuscirono a evitare due sentinelle e ad aspettare tra i cespugli che passasse una pattuglia a cavallo. Poco lontano c’era un boschetto di ontani che sembrava trovarsi subito oltre la cerchia dei posti di guardia. Tutto filava liscio. Troppo liscio.

A tradirli fu la loro ignoranza delle consuetudini militari.

La macchia bassa e scura di ontani li tentava, perché forniva un nascondiglio. Ma come accade da che mondo è mondo, i soldati esperti, quando era il loro turno di montare la guardia, s’infilavano tra i cespugli e da lì, se non cadevano addormentati, tenevano d’occhio sia i nemici sia quegli scocciatori degli ufficiali, qualora fosse saltato loro il ticchio di fare un controllo a sorpresa.

Geralt e Ranuncolo si erano appena avvicinati al boschetto di ontani, quando davanti a loro si materializzarono delle silhouette. E delle punte di lancia.

«Parola d’ordine?»

«Cintra!» sbottò senza esitare Ranuncolo.

I soldati sghignazzarono in coro.

«Ohi, gente, gente», disse uno. «Metteteci un briciolo di fantasia. Se almeno una volta inventaste qualcosa di originale... macché. No, non è Cintra. Vi è venuta nostalgia di casa, eh? E va bene. La tariffa è la stessa di ieri.»

Ranuncolo digrignò i denti.

Geralt valutò la situazione e le loro possibilità. Con esiti decisamente pessimi.

«Avanti», li sollecitò il soldato. «Se volete passare dovete pagare il pedaggio, e chiuderemo un occhio. Presto, che a momenti passa la ronda.»

«Un attimo», disse il poeta adeguando accento e modo di parlare al loro. «Mi siedo e mi tolgo lo stivale, perché è lì che ho...»

Non riuscì ad aggiungere altro. Quattro soldati lo sbatterono a terra e due di loro, mettendoglisi a cavalcioni sulle gambe, gli sfilarono gli stivali. Quello che aveva chiesto la parola d’ordine strappò la fodera dalla parte interna del gambale. Qualcosa si sparse a terra tintinnando.

«Oro! Togliete gli stivali anche all’altro! E chiamate la ronda!» urlò il capo.

Ma non c’era nessuno che togliesse gli stivali a Geralt né che chiamasse la ronda, perché una parte dei componenti della guardia si era buttata in ginocchio alla ricerca dei dobloni sparsi tra le foglie, mentre il resto si contendeva l’altro stivale di Ranuncolo. Ora o mai più, pensò Geralt, poi colpì il capo alla mandibola e, quando fu a terra, gli mollò anche un calcio su un lato della testa. I cercatori d’oro non se ne accorsero neppure. Ranuncolo balzò in piedi senza farsi pregare e si lanciò tra i cespugli con le pezze da piedi al vento. Geralt gli corse appresso.

«Aiuto! Aiuto!» urlò da terra il capo della guardia, e poco dopo i compagni si unirono a lui. «Roooonda!»

«Farabutti! Imbroglioni! I soldi ve li siete presi!» gridò Ranuncolo correndo.

«Risparmia il fiato, scimunito! Lo vedi il bosco? Svelto!»

«Allarme! Allaaaaarme!»

Continuarono a correre. Geralt imprecò furioso, sentendo grida, fischi, scalpiccii e nitriti di cavalli. Dietro di loro. E davanti a loro. Il suo stupore durò poco, gli bastò uno sguardo attento. Quello che aveva scambiato per un bosco salvatore era in realtà una massa di cavalieri che si avvicinava gonfiandosi come un’onda.

«Fermo, Ranuncolo!» gridò lo strigo, quindi si girò verso la pattuglia che avanzava al galoppo e lanciò un forte fischio alla pecorara. «Nilfgaard!» urlò con quanto fiato aveva in corpo. «Nilfgaard attacca! Al campo! Tornate al campo, idioti! Suonate l’allarme! Nilfgaard!»

Il cavaliere alla testa della pattuglia che li stava inseguendo conficcò gli speroni nei fianchi del cavallo, guardò nella direzione indicata, cacciò un urlo di terrore e cercò di fare dietrofront. Ma Geralt ritenne di avere già fatto abbastanza per i leoni di Cintra e per i gigli di Temeria. Balzò sul soldato e con un abile strattone lo buttò giù di sella. «Salta su, Ranuncolo! E tieniti forte!»

Il poeta non se lo fece ripetere due volte. Il cavallo si piegò leggermente sotto il peso del cavaliere supplementare, ma spronato da due paia di talloni si lanciò a un galoppo sfrenato. La folla di nilfgaardiani che si avvicinava costituiva ora una minaccia molto più grande di Vissegerd e della sua armata, perciò i due si lanciarono lungo la cerchia dei posti di guardia cercando di allontanarsi il più in fretta possibile dalla traiettoria dello scontro fra i due eserciti, che poteva verificarsi da un momento all’altro. Ma i nilfgaardiani erano vicini e li scorsero. Ranuncolo urlò, Geralt si girò e vide a sua volta il nero muro del reparto nilfgaardiano che cominciava a spingere nella loro direzione i neri tentacoli degli inseguitori. Diresse senza esitare il cavallo verso il campo, superando al galoppo le guardie in fuga. Ranuncolo urlò di nuovo, ma questa volta invano. Geralt vedeva altrettanto bene la cavalleria piombare su di loro dalla parte del campo. L’armata di Vissegerd, sentito l’allarme, era montata in sella in un batter d’occhio. Lo strigo e il bardo si ritrovarono tra due fuochi.

Non c’erano vie d’uscita. Lo strigo cambiò di nuovo direzione di fuga e lanciò il cavallo al galoppo consumando le sue ultime riserve di energia, nel tentativo di sfilarsi dalla fessura tra l’incudine e il martello, che si andava assottigliando pericolosamente. Quando balenò una speranza di riuscirci nonostante tutto, l’aria notturna risuonò a un tratto del fruscio prodotto dalle piumette delle frecce. Ranuncolo urlò, questa volta ancora più forte, e conficcò le dita nei fianchi di Geralt. Lo strigo sentì qualcosa di caldo colargli sulla nuca.

«Tieniti!» gridò afferrando il poeta per il gomito e stringendoselo con forza contro la schiena. «Tieniti, Ranuncolo!»

«Mi hanno ucciso!» urlò il poeta con una voce davvero potente per un uomo morto. «Sanguino! Muoio!»

«Tieniti!»

La grandine di frecce e dardi, che i due eserciti riversavano l’uno sull’altro e che si era rivelata fatale per Ranuncolo, divenne al tempo stesso la loro salvezza. Le truppe bersagliate si ammassarono e persero impeto, e la breccia tra i due fronti, ormai quasi chiusa, rimase aperta abbastanza a lungo perché il cavallo che sbuffava pesantemente portasse i due cavalieri fuori della trappola. Geralt lo costrinse senza pietà a galoppare ancora, perché, sebbene davanti a loro apparisse già il bosco salvatore, alle loro spalle continuavano a rimbombare gli zoccoli. Il cavallo gemette e inciampò, tuttavia continuò a correre, e forse sarebbero riusciti a fuggire, ma a un tratto Ranuncolo si lamentò e si lasciò cadere all’indietro, trascinando con sé anche lo strigo. Geralt tese involontariamente le redini e il cavallo s’impennò, gettandoli entrambi a terra tra i pini bassi. Il poeta cadde inerte al suolo e non si rialzò, limitandosi a gemere in maniera straziante. Aveva un lato della testa e la spalla sinistra coperti di sangue, che brillava nero alla luce della luna.

Alle loro spalle le truppe si scontrarono con fracasso, stridore e grida. Ma, benché la battaglia infuriasse, gli inseguitori nilfgaardiani non si erano dimenticati di loro. Tre cavalieri stavano galoppando nella loro direzione.

Lo strigo balzò in piedi, sentendo montare un’ondata di rabbia e di odio, e si scagliò contro gli inseguitori, distogliendo la loro attenzione da Ranuncolo. Ma, no, non voleva sacrificarsi per l’amico. Voleva uccidere.

Il primo cavaliere, che aveva distaccato gli altri, si scagliò contro di lui con la scure sollevata, ma non poteva aspettarsi di trovarsi di fronte uno strigo. Geralt evitò facilmente il colpo con un balzo, afferrò per il mantello il nilfgaardiano chino sulla sella e infilò le dita dell’altra mano nella larga cintura. Quindi, con un forte strattone, lo gettò a terra. Solo a quel punto si rese conto di essere disarmato. Agguantò l’uomo atterrato per il collo, ma non riuscì a soffocarlo, glielo impediva la gorgiera di ferro. Il nilfgaardiano si dibatteva e colpiva lo strigo col guanto dell’armatura, lacerandogli la guancia. Geralt lo schiacciò con tutto il corpo, sentì al tatto la misericordia infilata nella cintura e la sguainò. Il cavaliere se ne accorse e cacciò un urlo. Geralt respinse il braccio con lo scorpione argenteo sulla manica che continuava a colpirlo e sollevò il pugnale.

Il nilfgaardiano gridò.

Lo strigo gli conficcò la misericordia nella bocca spalancata.

Quando balzò in piedi, vide cavalli senza cavalieri, cadaveri e un gruppetto che si allontanava verso il punto in cui infuriava la battaglia. I cintriani del campo avevano annientato gli inseguitori nilfgaardiani, senza accorgersi del poeta e dei due uomini che lottavano a terra nell’oscurità tra i bassi pini.

«Ranuncolo! Dove ti sei cacciato? Dov’è la freccia?»

«In te... testa... Conficcata nella testa...»

«Non dire stupidaggini! Maledizione, hai avuto fortuna... Ti ha solo graffiato...»

«Sanguino...»

Geralt si tolse il farsetto e strappò la manica della camicia. La punta della freccia aveva colpito Ranuncolo sopra l’orecchio, provocando un brutto taglio che arrivava fino alla tempia. Il poeta si premeva in continuazione le mani tremanti sulla ferita, quindi fissava il sangue che gli imbrattava i palmi e i polsini. Aveva gli occhi stralunati. Lo strigo capì di avere davanti un uomo che per la prima volta in vita sua era stato ferito e provava del dolore. Che per la prima volta in vita sua vedeva il proprio sangue in una simile quantità.

«Alzati», disse avvolgendo velocemente e alla bell’e meglio la manica della camicia intorno alla testa del trovatore. «Non è niente, Ranuncolo, è solo un graffio... Alzati, dobbiamo filare via di qui...»

La battaglia notturna era in pieno svolgimento nella radura, il fragore del ferro, i nitriti e le urla aumentavano d’intensità. Geralt prese alla svelta due cavalli nilfgaardiani, ma se ne rivelò necessario uno solo. Ranuncolo riuscì ad alzarsi, però ricadde subito pesantemente giù, gemette e si mise a singhiozzare in maniera straziante. Lo strigo lo sollevò, lo fece tornare in sé scuotendolo, lo issò in sella. Poi montò dietro di lui e spronò il cavallo. Verso est, dove, al di sopra della striscia dell’alba già visibile nel cielo azzurrino, era sospesa la stella più brillante della costellazione delle Sette Capre.

«Presto sorgerà l’alba», disse Milva guardando non il cielo, ma la superficie scintillante del fiume. «I siluri danno una caccia serrata ai leucischi. E lo strigo e Ranuncolo non si vedono e non si sentono. Ah, purché Regis non abbia fatto un buco nell’acqua. Che iella...»

«Non nominare la sfortuna», mormorò Cahir sistemando il sottopancia dello stallone baio, che aveva recuperato.

«Pfui, pfui... Però è vero che... È come se chi incrocia la vostra Ciri mettesse la testa sotto la scure... Quella ragazza porta sfortuna... Sfortuna e morte.»

«Sputa, Milva.»

«Pfui, pfui, tocchiamo ferro, facciamo gli scongiuri... Ma che freddo, sto tremando... Berrei volentieri, ma sulla riva del fiume ho visto un altro cadavere putrefatto... Brrr... Ho la nausea... Sto sicuramente per vomitare...»

Cahir porse la borraccia. «Tieni. Bevi. E siediti vicino a me, ti riscalderò.»

Nell’acqua bassa un siluro attaccò un banco di alborelle, che si dispersero sulla superficie come grandine argentea. In una striscia di luce lunare balenò un pipistrello o un succiacapre.

«Chi può sapere cosa avverrà domani?» mormorò soprappensiero Milva stringendosi alla spalla di Cahir. «Chi attraverserà questo fiume e chi morderà la polvere?»

«Sarà quel che dev’essere. Scaccia questi pensieri.»

«Non hai paura?»

«Sì. E tu?»

«Ho la nausea.»

Tacquero a lungo.

«Dimmi, Cahir, quando hai incontrato quella Ciri?»

«La prima volta? Tre anni fa. Durante le battaglie per Cintra. L’ho portata fuori della città. Quando l’ho trovata, era completamente circondata dalle fiamme. Ho attraversato il fuoco, le fiamme e il fumo tenendola tra le braccia, ma era lei stessa come una fiamma.»

«E poi?»

«È impossibile tenere tra le mani una fiamma.»

Dopo un lungo silenzio, Milva disse: «Se non è Ciri la ragazza che si trova a Nilfgaard, chi è?»

«Non lo so.»

Drakenborg, il forte redaniano trasformato in campo d’internamento per elfi e altri elementi sovversivi, aveva le sue lugubri tradizioni, venutesi a creare nel corso dei tre anni del suo funzionamento. Una di quelle era l’impiccagione all’alba. Un’altra era il radunare anticipatamente i condannati a morte in una grande cella comune, da dove allo spuntar del giorno venivano condotti al patibolo.

Nella cella veniva raggruppata una quindicina di condannati, e ogni mattina ne venivano impiccati due, tre, a volte quattro. Gli altri aspettavano il loro turno. A lungo. A volte una settimana. Nel campo li chiamavano i Bontemponi. Perché l’atmosfera nella cella era sempre allegra. Primo, durante i pasti ai prigionieri veniva fatto bere del vino aspro e molto allungato, che nel gergo del campo era soprannominato «Dijkstra Secco». Infatti non era un segreto per nessuno che il vino dei morituri veniva servito ai prigionieri dietro ordine personale del capo dei servizi segreti redaniani. Secondo, i prigionieri rinchiusi nella cella della morte non venivano più trascinati agli interrogatori nella lugubre Lavanderia sotterranea, e alle guardie non era permesso maltrattarli.

Anche quella notte la tradizione veniva rispettata. Nella cella occupata da sei elfi, un mezzelfo, un mezzuomo, due umani e un nilfgaardiano, l’atmosfera era allegra. In segno di solidarietà, il Dijkstra Secco era stato versato in un piatto di latta e lappato senza l’aiuto delle mani, giacché quello era il modo migliore per stordirsi seppure leggermente con la bevanda allungata. Solo uno degli elfi, uno Scoia’tael del commando decimato di Iorweth, che di recente era stato picchiato selvaggiamente nella Lavanderia, manteneva un contegno calmo e serio, occupato a incidere su una trave della parete la scritta: LIBERTÀ O MORTE. Di scritte del genere sulle travi se ne vedevano a centinaia. Gli altri condannati, sempre secondo la tradizione, cantavano in cerchio l’inno dei Bontemponi, una canzone anonima composta a Drakenborg, di cui ognuno dei prigionieri imparava le parole nelle baracche, ascoltando le voci che di notte giungevano dalla cella della morte, consapevole che prima o poi sarebbe toccato anche a lui partecipare a quel coro.

Ballano sulle forche gli impiccati,

squassati da violente convulsioni,

intonano i loro canti disperati,

i mesti eppur leggiadri Bontemponi.

Se la spassano un mondo, cosa credi?

Ogni cadavere ricorda quel momento

in cui gli tolsero lo sgabello sotto i piedi

e gli occhi strabuzzò tutto contento!

Il paletto stridette, la serratura cigolò. I Bontemponi interruppero la canzone. L’entrata delle guardie all’alba poteva significare una sola cosa: che ben presto il coro sarebbe stato ridotto di alcune voci. La domanda era: quali.

Le guardie erano parecchie. Avevano con sé delle corde destinate a legare le mani di chi veniva condotto al patibolo. Una tirò su col naso, si mise il bastone sotto il braccio, svolse una pergamena e si schiarì la gola. «Echel Trogelton!»

«Traighlethan», lo corresse meccanicamente l’elfo del commando di Iorweth. Quindi lanciò un’altra occhiata allo slogan che aveva inciso sulla trave e si alzò a fatica.

«Cosmo Baldenvegg!»

Il mezzuomo deglutì rumorosamente.

Nazarian sapeva che era stato imprigionato con l’accusa di avere compiuto azioni di sabotaggio su ordine dei servizi segreti nilfgaardiani. Baldenvegg tuttavia non si riconosceva colpevole e affermava caparbio di avere rubato i due cavalli in dotazione alla cavalleria di propria iniziativa, per ricavarne un guadagno, e che Nilfgaard non c’entrava niente. Ma evidentemente non gli avevano creduto.

«Nazarian!»

Nazarian si alzò e porse alle guardie le mani da legare. Mentre il terzetto veniva condotto fuori, gli altri Bontemponi ripresero a cantare.

Ballano sulle forche gli impiccati,

roteano in spensierati mulinelli,

il vento porta i loro canti disperati

nell’aria in melodiosi ritornelli.

L’alba divampava in uno sfavillio di porpora e rosso. Si preannunciava una bella giornata di sole.

L’inno dei Bontemponi, constatò Nazarian, era ingannevole. I condannati non potevano ballare la vivace danza degli impiccati, perché non venivano appesi a una forca munita di traversa, ma a semplici pali interrati. E da sotto i loro piedi non venivano tolti degli sgabelli, ma piccoli ceppi di betulla, assai più pratici, che recavano le tracce del recente utilizzo. Tuttavia l’anonimo autore della canzone, giustiziato un anno prima, al momento di comporla non poteva saperlo. Come ogni impiccato, era venuto a conoscenza di certi dettagli in punto di morte. A Drakenborg le esecuzioni non erano mai pubbliche. Erano una giusta pena, non una vendetta sadica. Anche quelle parole venivano attribuite a Dijkstra.

L’elfo del commando di Iorweth si divincolò dalle guardie, salì senza indugio sul ceppo e si fece infilare il cappio...

«Viva...»

Il ceppo gli venne tolto da sotto i piedi con un calcio.

Per il mezzuomo ci vollero due ceppi l’uno accanto all’altro. Il presunto sabotatore non provò a lanciare grida patetiche. Agitò energicamente le corte gambette e rimase appeso al palo. La testa gli ricadde inerte sulla spalla.

Le guardie afferrarono Nazarian, e Nazarian all’improvviso si decise. «Parlerò!» disse con voce rauca. «Confesserò! Ho importanti informazioni per Dijkstra!»

«È un po’ tardi», disse in tono dubbioso Vascoigne, il sostituto del comandante di Drakenborg per gli affari politici, presente all’esecuzione. «A un condannato su due la vista della forca sbriglia la fantasia!»

«Non sto mentendo!» Nazarian si dibatté tra le braccia dei boia. «Ho delle informazioni!»

Meno di un’ora dopo, Nazarian era in una cella e si rallegrava della bellezza della vita, un messaggero era pronto accanto al suo cavallo e si grattava furiosamente tra le gambe, e Vascoigne leggeva e controllava un rapporto per Dijkstra.

Informo umilmente la SVI il Conte che il criminale chiamato Nazarian, condannato per aggressione a un funzionario reale, ha deposto quanto segue: mentre si trovava agli ordini di un certo Ryens, lo scorso novilunio di luglio ha preso parte con due suoi complici, gli elfi mezzosangue Schirrù e Grandimiglio, all’assassinio dei giuristi Codringher e Fenn nella città di Dorian. Là Grandimiglio è rimasto ucciso, mentre il mezzosangue Schirrù ha assassinato entrambi i giuristi e incendiato la loro casa. Il criminale Nazarian fa ricadere tutta la colpa sul suddetto Schirrù, nega e smentisce di avere lui stesso ucciso, ma sicuramente per paura del capestro. La SVI il Conte potrà altresì essere interessato a quanto segue: prima di commettere l’omicidio dei due giuristi, i suddetti criminali, cioè Nazarian, il mezzelfo Schirrù e Grandimiglio, avevano seguito uno strigo, un tale Geralt di Rivia, che s’incontrava segretamente con Codringher. A quale scopo, il criminale Nazarian lo ignora, perché né il suddetto Ryens né il mezzelfo Schirrù glielo avevano confidato. Tuttavia, quando il rapporto relativo a tali intrighi era stato consegnato a Ryens, questi aveva ordinato di uccidere i giuristi.

Il criminale Nazarian ha inoltre dichiarato che il suo complice Schirrù ha sottratto dalla casa dei giuristi alcuni documenti che sono stati consegnati a Ryens nella locanda Alla volpe scaltra, a Carreras. Di cosa abbiano parlato in quella circostanza Ryens e Schirrù, a Nazarian non è noto, ma il giorno seguente i tre criminali si sono recati a Brugge e là, il quarto giorno dopo il novilunio, è stato commesso il rapimento di una giovane fanciulla da una casa di mattoni rossi sulla cui porta erano attaccate delle forbici di ottone. Dopo che Ryens ha stordito la fanciulla con una bevanda magica, i criminali Schirrù e Nazarian l’hanno condotta in gran fretta su un calesse a Verden, alla fortezza di Nastrog. E ora veniamo alla parte che consiglio alla SVI il Conte di leggere con la massima attenzione: i malfattori hanno consegnato la fanciulla rapita al comandante nilfgaardiano della fortezza, assicurandogli che rispondeva al nome di Cyryla di Cintra. Nell’apprendere questa notizia, stando alla deposizione del criminale Nazarian, il comandante si è molto entusiasmato.

Spedisco in gran segreto per corriere il presente rapporto alla SVI il Conte. Invierò anche il protocollo dettagliato dell’interrogatorio, non appena lo scrivano avrà terminato di trascriverlo in bella copia. Chiedo umilmente alla SVI il Conte istruzioni su cosa fare del criminale Nazarian. Se farlo parlare a suon di frustate, perché si degni di ricordare altri dettagli, o se impiccarlo secondo la normale procedura.

Porgo i miei più rispettosi saluti etc. etc.

Vascoigne firmò con gesto energico il rapporto, vi appose il sigillo e chiamò il messaggero.

Dijkstra venne a conoscenza del contenuto del rapporto quella sera stessa. Filippa Eilhart, a mezzogiorno dell’indomani.

Quando il cavallo che portava lo strigo e Ranuncolo spuntò fuori dagli ontani lungo la riva del fiume, Milva e Cahir avevano i nervi a fior di pelle. Avevano sentito gli echi della battaglia, l’acqua dell’Ina trasportava i suoni a una notevole distanza.

Nell’aiutare il poeta a scendere di sella, Milva vide Geralt irrigidirsi alla vista del nilfgaardiano. Non fece in tempo a profferire parola, e del resto neppure lo strigo, perché Ranuncolo si lamentava disperatamente e sfuggiva alla loro presa. Lo adagiarono sulla sabbia e gli misero un mantello arrotolato sotto la testa. Milva si accingeva già a cambiare la fasciatura improvvisata zuppa di sangue, quando sentì una mano sulla spalla e fiutò il familiare odore di assenzio, anice e altre erbe. Regis, come al solito, era comparso non si sa quando, non si sa come e non si sa da dove. «Permetti?» disse tirando fuori dalla sua borsa senza fondo attrezzi medici e strumenti. «Me ne occupo io.»

Quando il barbiere staccò la fasciatura dalla ferita, Ranuncolo gemette di dolore.

«Buono», disse Regis lavando la ferita. «Non è niente. Un po’ di sangue. Solo un po’ di sangue... Ha un buon odore il tuo sangue, poeta.»

E in quel preciso istante lo strigo si comportò in un modo che Milva non si sarebbe mai aspettata. Si avvicinò al cavallo ed estrasse la lunga spada nilfgaardiana dal fodero fissato sotto il quartiere. «Stai lontano da lui», ringhiò stando sopra il barbiere.

«Ha un buon odore il tuo sangue», ripeté Regis senza prestare la minima attenzione allo strigo. «Non vi sento puzza d’infezioni, che nelle ferite alla testa potrebbero avere effetti fatali. L’arteria e la vena non sono state toccate... Ora ti farò un po’ male.»

Ranuncolo si lamentò e inspirò avidamente l’aria. La spada nella mano di Geralt tremò, scintillò alla luce riflessa dal fiume.

«Ti metterò qualche punto», disse Regis, continuando a non rivolgere nessuna attenzione né allo strigo, né alla sua spada. «Fatti coraggio, Ranuncolo.»

Ranuncolo si fece coraggio.

«Ecco, ho finito», annunciò Regis cominciando a fasciare la ferita. «Prima delle nozze, come suol dirsi, tornerai come nuovo. È proprio la ferita giusta per un poeta, Ranuncolo. Andrai in giro come un eroe di guerra, con una superba fasciatura sulla fronte, e alla tua vista il cuore delle fanciulle si scioglierà come cera. Sì, davvero una ferita poetica. Mica come un buco in pancia. Fegato spappolato, reni e intestino lacerati, il loro contenuto sparso insieme con le feci, peritonite... ecco fatto. Geralt, sono a tua disposizione.»

Si alzò, e allora lo strigo gli accostò la spada alla gola. Con un movimento tanto veloce da sfuggire allo sguardo. «Indietro», ringhiò a Milva.

Regis non fece una piega, nonostante la punta della spada delicatamente appoggiata sul suo collo. L’arciera trattenne il fiato, vedendo gli occhi del barbiere accendersi di una strana luce felina nell’oscurità.

«Su, avanti, trafiggimi», disse con calma Regis.

«Geralt», gemette da terra Ranuncolo, perfettamente cosciente. «Sei impazzito? Ci ha salvati dalla forca... Mi ha rappezzato la testa...»

«All’accampamento ha salvato sia noi sia la ragazza», ricordò piano Milva.

«Zitti. Non sapete chi è.»

Il barbiere non si mosse. E all’improvviso Milva notò ciò che avrebbe dovuto notare da un pezzo.

Regis non gettava ombra.

«È vero», disse lentamente il barbiere. «Non sapete chi sono. Ed è ora che lo sappiate. Mi chiamo Emiel Regis Rohellec Terzieff-Godefroy. Sono al mondo da quattrocentoventotto anni secondo il vostro computo, da seicentoquarantadue secondo quello degli elfi. Sono un discendente di quegli sventurati, di quelle disgraziate creature rimaste prigioniere tra di voi dopo il cataclisma che chiamate Congiunzione delle Sfere. Per usare un’espressione delicata, passo per essere un mostro. Un mostro sanguinario. E adesso mi sono imbattuto in uno strigo, che per mestiere si occupa di eliminare quelli come me. È tutto.»

Geralt abbassò la spada. «Basta e avanza. Sparisci di qui, Emiel Regis Tal dei Tali. Fila via.»

«È insolito», osservò Regis in tono ironico. «Mi lasci andare? Me, che costituisco una minaccia per gli umani? Uno strigo dovrebbe approfittare di ogni occasione per eliminare certe minacce.»

«Vattene. Allontanati, e alla svelta.»

«In quali remote contrade devo andare?» chiese piano Regis. «In fin dei conti, sei uno strigo. E sai di me. Quando avrai risolto i tuoi problemi, quando avrai sbrigato quanto hai da sbrigare, tornerai di sicuro da queste parti. Sai dove abito, dove sto, di cosa mi occupo. Mi darai la caccia?»

«Non lo escludo. Se ci sarà una ricompensa. Sono uno strigo.»

«Ti auguro buona fortuna.» Regis chiuse la borsa e spiegò il mantello. «Addio. Ah, un’altra cosa. Quanto dovrebbe essere alta la taglia sulla mia testa per farti prendere la briga di scomodarti? Quanto mi valuti?»

«Maledettamente tanto.»

«Solletichi la mia vanità. Ma in concreto?»

«Fila, Regis.»

«Subito. Però prima valutami. Ti prego.»

«Per un vampiro comune prendevo l’equivalente di un buon cavallo da sella. Ma tu non sei un vampiro comune.»

«Quanto?»

«Dubito...» La voce dello strigo era fredda come ghiaccio. «Dubito che ci sia qualcuno in grado di permetterselo.»

«Capisco e ti ringrazio.» Il vampiro sorrise, questa volta scoprendo i denti.

A quella vista, Milva e Cahir indietreggiarono, e Ranuncolo soffocò un grido di terrore.

«Addio. Buona fortuna.»

«Addio, Regis. Altrettanto.»

Emiel Regis Rohellec Terzieff-Godefroy scosse il mantello, vi si avvolse con impeto e sparì. Semplicemente sparì.

Geralt si girò, la spada sguainata ancora in pugno. «E ora veniamo a te, nilfgaardiano...»

«No», lo interruppe Milva in tono irato. «Ne ho fin sopra i capelli di tutto ciò. Montiamo a cavallo e andiamocene! Il fiume porta le grida fin qui, ci piomberanno addosso senza che ce ne accorgiamo!»

«Non viaggio in simile compagnia.»

«E allora va’ da solo!» urlò l’arciera, infuriata sul serio. «Da un’altra parte! Ne ho fin sopra i capelli dei tuoi capricci, strigo! Hai cacciato via Regis benché ti avesse salvato la vita, ma sono affari tuoi. Cahir però ha salvato me, dunque è mio amico! Se tu invece lo consideri un nemico, sei liberissimo di tornare ad Armeria! I tuoi compari ti stanno già aspettando col capestro!»

«Non gridare.»

«E non startene là impalato. Aiutami a far montare Ranuncolo sul castrone.»

«Hai salvato i nostri cavalli? Anche Rutilia?»

«Li ha salvati lui.» Milva indicò Cahir con un cenno del capo. «Avanti, muoviamoci.»

Attraversarono l’Ina. Ora procedevano lungo la riva destra del fiume, attraverso bracci poco profondi, salici e lanche, prati alluvionali e acquitrini che risuonavano del gracidio delle rane, dello starnazzare di anatre e marzaiole invisibili. Quando il giorno divampò con un sole vermiglio che scintillò abbagliante sulle superfici dei laghetti disseminate di ninfee gialle, il gruppetto svoltò verso il punto in cui una delle numerose diramazioni dell’Ina si gettava nello Jaruga. Ora avanzavano attraverso boschi scuri, cupi, dove gli alberi si levavano direttamente dalle paludi verdi di lenticchie d’acqua.

Milva procedeva in testa, accanto allo strigo, riferendogli tutto il tempo sottovoce quanto le aveva raccontato Cahir. Geralt era muto come un pesce, non si girò neppure una volta a guardare il nilfgaardiano, che li seguiva e aiutava il poeta. Di tanto in tanto Ranuncolo gemeva, imprecava e si lamentava del dolore alla testa, ma si comportava con coraggio, senza rallentare il corteo. Il recupero di Pegaso e del liuto fissato alla sella avevano risollevato notevolmente il suo umore.

Verso mezzogiorno uscirono di nuovo sui prati alluvionali inondati dal sole, oltre i quali si stendeva la vasta superficie piatta del Grande Jaruga. Si spinsero attraverso lanche, sguazzarono tra secche e bracci morti. E capitarono su un’isola, un luogo asciutto in mezzo agli isolotti appena affioranti dall’acqua e alle paludi tra le numerose diramazioni del fiume. L’isola era coperta di cespugli e salici, vi crescevano radi alberi secchi e nudi, bianchi degli escrementi dei cormorani.

Milva fu la prima a scorgere tra le canne una barca che doveva essere stata trasportata fin lì dalla corrente. Fu anche la prima a adocchiare una piccola radura tra i salici che era perfetta per una sosta.

Si fermarono, e lo strigo ritenne che fosse giunto il momento di parlare col nilfgaardiano. A quattr’occhi.

«A Thanedd ti ho risparmiato la vita. Mi hai fatto pena, moccioso. Il più grande errore che abbia mai commesso. All’alba ho rinunciato a passare a fil di spada un vampiro superiore, che ha di sicuro molte vite umane sulla coscienza. Avrei dovuto ucciderlo. Ma non pensavo a lui, la mia mente era assorbita da una sola cosa: mettere le mani su chi ha fatto del male a Ciri. Avevo giurato a me stesso che chi le avesse fatto del male avrebbe pagato col sangue.»

Cahir rimase in silenzio.

«Le tue rivelazioni, di cui mi ha parlato Milva, non cambiano niente. Ne emerge una sola cosa: a Thanedd, nonostante tutti i tuoi sforzi, non ti è riuscito di rapire Ciri. Ora dunque mi segui, perché ti conduca di nuovo da lei. Perché possa metterle di nuovo le tue manacce addosso, e allora forse il tuo imperatore ti risparmierà la vita, non ti manderà al patibolo.»

Cahir rimase in silenzio.

Geralt si sentiva male. Molto male. «È a causa tua che gridava la notte», ringhiò. «Ai suoi occhi di bambina hai assunto le dimensioni di un incubo. Eppure eri e sei solo uno strumento, solo un misero lacchè del tuo imperatore. Non so cosa tu le abbia fatto per diventare uno dei suoi incubi. Ma la cosa peggiore è che non capisco perché nonostante tutto non possa ucciderti. Non capisco cosa mi trattenga.»

«Forse il fatto che, nonostante tutte le circostanze e le apparenze, abbiamo qualcosa in comune», disse piano Cahir.

«Sarei curioso di sapere cosa.»

«Come te, voglio salvare Ciri. Come te, non mi preoccupo quando qualcuno se ne stupisce e se ne meraviglia. Come te, non ho intenzione di spiegare a nessuno i miei motivi.»

«È tutto?»

«No.»

«Allora parla, ti ascolto.»

«Ciri attraversa a cavallo un villaggio polveroso», cominciò adagio il nilfgaardiano. «Con sei giovani. Tra questi giovani c’è una ragazza dai capelli corti. Ciri danza su un tavolo in un fienile ed è felice...»

«Milva ti ha raccontato i miei sogni.»

«No. Non mi ha detto niente. Non ti fidi di me?»

«No.»

Cahir abbassò la testa e scavò col tacco nella sabbia. «Ho dimenticato che non puoi credermi, non puoi darmi fiducia. Lo capisco. Ma come me devi aver fatto un altro sogno. Un sogno di cui non hai parlato a nessuno. Perché dubito che tu abbia avuto voglia di parlarne a chicchessia.»

Si può dire che Servadio avesse semplicemente fortuna. Era arrivato a Loredo senza l’intenzione di spiare nessuno di preciso. Ma non per niente il villaggio era soprannominato la Tana dei Furfanti. Loredo si trovava lungo la Strada dei Banditi, vi capitavano briganti e ladri da tutti i dintorni della Velda Superiore, che vi s’incontravano per vendere o scambiare bottini, per equipaggiarsi, riposare e spassarsela col fior fiore della marmaglia. Il villaggio era stato incendiato più volte, ma i pochi abitanti stanziali e i numerosi forestieri che vi affluivano continuavano a ricostruirlo. Vivevano, e piuttosto agiatamente, grazie ai banditi. Inoltre, a Loredo le spie e i delatori come Servadio avevano sempre la possibilità di ottenere qualche informazione che il prefetto avrebbe pagato qualche fiorino.

Ora Servadio contava di guadagnare più di qualche fiorino. Perché nel villaggio avevano appena fatto la loro comparsa i Ratti.

Alla loro testa c’era Giselher, affiancato da Iskra e Kayleigh. Dietro di loro avanzavano Mistle e la nuova, la ragazza dai capelli biondo cenere di nome Falka. Asse e Reef chiudevano il corteo trascinando dei cavalli sbrigliati, senza dubbio rubati e portati lì per essere venduti. I Ratti erano stanchi e coperti di polvere, ma si tenevano gagliardamente in sella. Rispondevano volentieri ai saluti degli amici e dei conoscenti che soggiornavano a Loredo. Balzati giù da cavallo e rinfrancatisi con della birra, iniziarono subito a contrattare ad alta voce con mercanti e ricettatori. Tutti tranne Mistle e la nuova, la ragazza dai capelli biondo cenere, che portava una spada sulla schiena. Loro due camminavano tra i banchi che come al solito riempivano la piazza. Loredo aveva i suoi giorni di mercato, allora l’offerta destinata ai banditi forestieri era particolarmente ricca e varia. E quello era per l’appunto giorno di mercato.

Servadio seguì con cautela le ragazze. Per guadagnare doveva passare informazioni, e per passare informazioni doveva tenere le orecchie bene aperte.

Le ragazze guardavano i fazzoletti colorati, le collane di perline, le camicie ricamate, le gualdrappe, i copricapi decorati per i cavalli. Frugavano tra la merce, ma non compravano. Mistle teneva quasi sempre la mano sulla spalla della ragazza dai capelli biondo cenere.

La spia si avvicinò ancora con cautela, finse di guardare le corregge e le cinture sul banco di un sellaio. Le ragazze chiacchieravano, ma piano, Servadio non riusciva a capire, tuttavia temeva di avvicinarsi ancora. Avrebbero potuto notarlo, insospettirsi.

A una bancarella vendevano lo zucchero filato. Le ragazze si avvicinarono. Mistle comprò due bastoncini avviluppati in una nuvola di neve dolce e ne porse uno alla ragazza dai capelli biondo cenere. Quella lo sbocconcellò delicatamente. Un fiocco bianco le si appiccicò al labbro. Mistle lo tolse con un movimento tenero e cauto. L’altra sgranò gli occhi color smeraldo, si leccò adagio le labbra, sorrise inclinando la testa con aria birichina. Servadio avvertì un tremito, un rivolo di freddo scorrergli dalla nuca tra le scapole. Ricordò le voci che circolavano sulle due bandite.

Pensò di filare via alla chetichella, era chiaro che non avrebbe sentito né scoperto nulla d’interessante. Le ragazze parlavano del più e del meno, mentre poco lontano, dove si affollavano i capi delle bande di briganti, Giselher, Kayleigh e gli altri bisticciavano ad alta voce, mercanteggiavano, urlavano, mettevano in continuazione i boccali sotto lo zaffo del barilotto. Da loro Servadio poteva venire a sapere di più. Magari uno dei Ratti si sarebbe lasciato sfuggire una parola, o anche mezza, tradendo i piani imminenti del gruppo, il loro itinerario e la loro meta. Se fosse riuscito a sentire qualcosa e a far pervenire per tempo l’informazione ai soldati del prefetto o agli agenti di Nilfgaard che erano molto interessati alla banda, avrebbe avuto praticamente la ricompensa in tasca. Se poi, sulla base delle sue informazioni, il prefetto fosse riuscito a tendere con successo un agguato, Servadio avrebbe potuto contare su un afflusso davvero cospicuo di contanti. Comprerò una pelliccia di montone alla mia vecchia, pensava febbrile. Ai bambini comprerò finalmente le scarpe e qualche giocattolo... E a me...

Le ragazze camminavano tra le bancarelle leccando e staccando lo zucchero filato dai bastoncini. Servadio a un tratto si rese conto che erano osservate. E indicate a dito. Conosceva quelli che le indicavano, banditi e ladri di cavalli della banda di Pinto, detto Strappacode.

I banditi si scambiarono qualche osservazione ad alta voce con aria di sfida, ridacchiando. Mistle socchiuse le palpebre e mise la mano sulla spalla della ragazza dai capelli biondo cenere.

«Ehi, tortorelle!» sbuffò uno dei banditi di Strappacode, uno spilungone con dei baffi che sembravano fasci di stoppa. «Guardate, stanno per strofinare il becco!»

Servadio vide quella dai capelli biondo cenere tremare, vide Mistle serrare le dita sulla sua spalla. I ladri sghignazzarono in coro. Mistle si girò lentamente, e alcuni smisero subito di ridere.

Ma quello coi baffi di stoppa era o troppo ubriaco, o del tutto privo d’immaginazione. «Magari una delle due ha bisogno di un uomo?» chiese, e si avvicinò facendo dei gesti osceni e inequivocabili. «Secondo me quelle come voi basta scoparle per bene, e le perversioni spariscono in un baleno! Ehi, tu! Dico a te...»

Non fece in tempo a toccarla. La ragazza dai capelli biondo cenere si rannicchiò come un serpente pronto ad attaccare, la spada balenò e colpì prima che lo zucchero filato che aveva lasciato cadere toccasse terra. Il baffuto barcollò, gloglottò come un tacchino, un violento fiotto di sangue gli sgorgò dal collo squarciato. La ragazza tornò a rannicchiarsi, gli si avvicinò con due passi di danza, colpì di nuovo, un’ondata vermiglia schizzò sulle bancarelle, il cadavere crollò a terra, la sabbia intorno a lui si tinse immediatamente di rosso. Qualcuno urlò. Un altro bandito s’inchinò e tirò fuori il coltello dal gambale, ma in quello stesso istante cadde, colpito dal manico ferrato della frusta di Giselher.

«Un cadavere è più che sufficiente!» urlò il capobanda dei Ratti. «La colpa è sua, non sapeva con chi aveva a che fare! Indietro, Falka!»

Solo a quel punto la ragazza dai capelli biondo cenere abbassò la spada.

Giselher sollevò una borsa e la fece tintinnare. «Pagherò per questo morto secondo le regole della nostra confraternita. Onestamente, secondo il peso, un tallero per ogni libbra del suo cadavere rognoso! E fine delle discussioni! Dico bene, compagni? Ehi, Pinto, che ne pensi?»

Iskra, Kayleigh, Reef e Asse si erano schierati dietro il capo. Avevano i visi impietriti, le mani sull’impugnatura delle spade.

«Mi pare onesto», disse dal gruppo dei banditi Strappacode, un tipo basso e dalle gambe storte che indossava un giubbetto di cuoio. «Hai ragione, Giselher. Fine delle discussioni.»

Servadio deglutì, cercando di confondersi tra la folla che si era già assiepata sul luogo dell’incidente. A un tratto sentì di non avere più la minima voglia di gironzolare intorno ai Ratti e alla ragazza dai capelli biondo cenere chiamata Falka. A un tratto pensò che la ricompensa promessa dal prefetto non fosse affatto alta come aveva creduto.

Falka rinfoderò con calma la spada e si guardò intorno. Servadio rimase di stucco vedendo il suo viso minuto mutare di colpo e contrarsi.

«Il mio zucchero filato», gemette la ragazza in tono lamentoso, guardando la leccornia sparsa sulla sabbia sporca. «Il mio zucchero filato mi è caduto...»

Mistle la abbracciò. «Te ne comprerò un altro.»

Lo strigo era seduto sulla sabbia tra i salici, tetro, inquieto e pensieroso. Guardava i cormorani posati su un albero coperto di escrementi.

Dopo la loro conversazione, Cahir era scomparso tra i cespugli e non si era fatto più vedere. Milva e Ranuncolo cercavano qualcosa da mangiare. Nella barca portata dalla corrente, sotto le reti, avevano scovato un paiolo di rame e un cesto pieno di verdura. Sistemarono la nassa di vimini trovata nella barca in un fosso lungo la riva, quindi si misero a sguazzare nell’acqua bassa e a smuovere le alghe con dei bastoni per spingere in trappola i pesci. Il poeta ormai si sentiva bene, andava in giro pavoneggiandosi con la testa fasciata che gli dava un’aria da eroe.

Geralt era pensieroso e inquieto.

Milva e Ranuncolo tirarono fuori la nassa e cominciarono a imprecare, perché invece dei siluri e delle carpe che si erano aspettati vi si dibattevano soltanto minuscoli pesciolini argentei.

Lo strigo si alzò. «Venite un po’ qui, voi due! Lasciate stare quella nassa e venite qui. Ho qualcosa da dirvi.»

I due si avvicinarono, bagnati e puzzando di pesce.

«Tornate a casa», cominciò senza mezzi termini. «A nord, in direzione di Mahakam. Io proseguo da solo.»

«Cosa?»

«Le nostre strade si dividono, Ranuncolo. Basta con queste sciocchezze. Meglio che torni a casa a scrivere versi. Milva ti guiderà attraverso i boschi... Che c’è?»

«Niente.» Milva si allontanò i capelli dalla spalla con un movimento brusco. «Niente. Parla, strigo. Sono curiosa di sentire cosa dirai.»

«Non ho altro da dire. Vado a sud, sull’altra riva dello Jaruga. Attraverso il territorio di Nilfgaard. È un viaggio lungo e pericoloso. Non posso più indugiare. Perciò andrò solo.»

Ranuncolo annuì. «Dopo esserti liberato della zavorra. Della palla al piede che ritarda la marcia e provoca guai. In altre parole, di me.»

«E di me.» Milva sviò lo sguardo.

«Ascoltate», disse Geralt, già molto più calmo. «È una mia faccenda privata, personale. Nulla che vi riguardi. Non voglio che rischiate la pelle per qualcosa che riguarda solo me.»

«Riguarda solo te», ripeté piano Ranuncolo. «Tu non hai bisogno di nessuno. La nostra compagnia ti disturba e ritarda la tua marcia. Tu non ti aspetti aiuto da nessuno e non hai intenzione di badare a nessuno. Inoltre ami la solitudine. Ho dimenticato qualcosa?»

«Certo», ribatté irritato Geralt. «Hai dimenticato di sostituire la tua testa vuota con una che contenga un cervello. Se quella freccia avesse colpito un pollice più a destra, idiota, a quest’ora i corvi ti caverebbero gli occhi a suon di beccate. Sei un poeta, hai fantasia, prova a immaginare un simile quadretto. Lo ripeto: voi tornate a nord, io vado nella direzione opposta. Da solo.»

Milva balzò in piedi. «Va’ pure. Pensi forse che ti pregherò? Va’ al diavolo, strigo. Vieni, Ranuncolo, prepariamo qualcosa da mangiare. Muoio di fame, ma solo a sentirlo mi viene la nausea.»

Geralt girò la testa. Osservava i cormorani dagli occhi verdi che si asciugavano le ali sui rami dell’albero coperto di escrementi. A un tratto avvertì un intenso odore di erbe e imprecò rabbiosamente. «Stai abusando della mia pazienza, Regis.»

Il vampiro, che era comparso non si sa da dove e non si sa quando, gli si sedette accanto, per niente turbato. «Devo cambiare la fasciatura al poeta», disse con calma.

«Allora va’ da lui. Ma stai alla larga da me.»

Regis sospirò, senza la minima intenzione di allontanarsi. «Poco fa ho ascoltato la tua conversazione con Ranuncolo e con l’arciera», disse con un lieve tono di scherno nella voce. «Bisogna riconoscere che hai un vero talento per guadagnarti la simpatia della gente. Tutto il mondo sembra mettertisi contro, ma tu te ne infischi dei compagni e degli alleati che vogliono aiutarti.»

«Il mondo alla rovescia. Un vampiro che vuole insegnarmi come comportarmi con la gente. Che cosa ne sai tu della gente, Regis? L’unica cosa che conosci è il sapore del loro sangue. Maledizione, mi sono messo a parlare con te?»

«Davvero il mondo alla rovescia», ammise il vampiro tutto serio. «L’hai proprio fatto. Allora forse vorrai anche ascoltare i miei consigli?»

«No. Non voglio. Non ne ho bisogno.»

«È vero, l’avevo quasi dimenticato. Tu non hai bisogno di consigli, non hai bisogno di alleati, te la caverai anche senza compagni di viaggio. La tua spedizione ha un fine personale e privato, anzi è il carattere di questo fine a richiedere che tu lo realizzi da solo, personalmente. Il rischio, la minaccia, la fatica, la lotta con la disperazione devono gravare solo ed esclusivamente su di te. Perché fanno parte della penitenza e del riscatto della colpa che stai perseguendo. Una sorta di battesimo del fuoco, direi. Passerai attraverso il fuoco, che brucia ma al tempo stesso purifica. Da solo, in solitudine. Perché, se in questo frangente qualcuno ti appoggiasse, ti aiutasse, si accollasse anche solo una particella di questo battesimo del fuoco, di questo dolore, di questa punizione, t’impoverirebbe. La sua partecipazione ti priverebbe di una parte di quella espiazione, che è solo tua. Solo tu hai un debito da pagare, e non vuoi pagarlo indebitandoti al tempo stesso con altri creditori. Ti pare un ragionamento logico?»

«È addirittura strano che l’abbia fatto da sobrio. La tua presenza m’irrita, vampiro. Lasciami solo con la mia espiazione, per favore. E col mio debito.»

Regis si alzò. «Senza indugio. Resta seduto, rifletti. Ma ti darò comunque qualche consiglio. Il bisogno di espiazione, di un battesimo del fuoco purificatore, il senso di colpa non sono cose di cui possa arrogarti l’esclusiva. La vita si distingue dal mondo bancario perché conosce debiti che si pagano indebitandosi col prossimo.»

«Vattene, per favore.»

«Senza indugio.» Il vampiro si allontanò e si unì a Ranuncolo e a Milva. Mentre cambiava la medicazione al poeta, i tre parlarono di cosa mettere sotto i denti.

Milva fece cadere i pesciolini dalla nassa e li osservò in maniera alquanto critica. «C’è poco da elucubrare. «Bisogna infilzare questi moscerini su un ramoscello e arrostirli sul fuoco.»

Ranuncolo scosse la testa appena bendata. «Non è una buona idea. Sono troppo pochi, non basteranno a saziarci. Propongo di fare una zuppa.»

«Una zuppa di pesce?»

«Certo. Abbiamo un mucchio di questa minutaglia, abbiamo il sale.» Il poeta contava sulle dita enumerando gli ingredienti: «Abbiamo cipolle, carote, prezzemolo, sedano con tanto di foglie. E un paiolo. Sommando il tutto abbiamo una zuppa».

«Non guasterebbe un po’ di condimento.»

«Oh», fece Regis con un sorriso, prendendo la sua borsa. «Non c’è problema. Basilico, pimento, pepe, foglie d’alloro, salvia...»

«Basta, basta», lo fermò Ranuncolo. «È sufficiente, non abbiamo certo bisogno della mandragora nella zuppa. Bene, al lavoro. Pulisci i pesci, Milva.»

«Puliscili tu! Ma sentiteli! Siccome nella compagnia c’è una donna, pensano che tocchi a lei affannarsi a cucinare per loro! Io porterò l’acqua e accenderò il fuoco. Ma le mani con queste lasche sporcatevele voi.»

«Non sono lasche. Sono cavedani, rutili, acerine e abramidi», osservò Regis.

«Ah! A quanto vedo, te ne intendi di pesci», non si trattenne Ranuncolo.

«M’intendo di molte cose», ammise il vampiro in tono impassibile, senza ombra di superbia nella voce. «Ho studiato un po’ di tutto.»

Milva si alzò, soffiando un’altra volta sul fuoco. «Visto che sei tanto sapiente, sventra sapientemente questi pesci. Io vado a prendere l’acqua.»

«Ce la fai a portarne un paiolo pieno? Geralt, aiutala!»

Milva sbuffò. «Ce la faccio. Non ho bisogno del suo aiuto. Lui ha delle faccende private, personali, non va disturbato!»

Geralt girò la testa, fingendo di non sentire. Ranuncolo e il vampiro pulivano con destrezza i pesciolini.

«Verrà una zuppa acquosa», annunciò il bardo appendendo il paiolo sul fuoco. «Ci vorrebbe qualche pesce più grosso, maledizione.»

«Questo può andare?» Cahir emerse di punto in bianco dai salici tenendo per la testa un luccio di tre libbre che continuava ad agitare la coda e a muovere le branchie.

«Oh! Ma che meraviglia! Dove l’hai scovato, nilfgaardiano?»

«Non sono nilfgaardiano. Vengo da Vicovaro e mi chiamo Cahir...»

«Va bene, va bene, ce l’hai già detto. Ti ho chiesto dove hai preso quel luccio.»

«Ho costruito una lenza. Come esca ho usato delle rane. L’ho gettata in una fossa vicina alla riva. Il luccio ha abboccato subito.»

«Tutti specialisti», commentò Ranuncolo scuotendo la testa bendata. «Peccato che non abbia proposto delle bistecche, avrebbero senz’altro portato subito una mucca. Be’, occupiamoci di ciò che abbiamo. Regis, getta tutti i pesci piccoli nel paiolo, con teste e code. Il luccio invece bisogna prepararlo a dovere. Lo sai fare, nilf... Cahir?»

«Sì.»

«Dunque all’opera. Geralt, maledizione, hai intenzione di stare seduto ancora a lungo con quell’aria offesa? Pulisci la verdura!»

Lo strigo si alzò e si sedette con gli altri, ma ostentatamente lontano da Cahir. Prima ancora che facesse in tempo a lagnarsi di non avere un coltello, il nilfgaardiano — o meglio il vicovariano — gli porse il suo, estraendone un altro dal gambale. Geralt lo prese, bofonchiando un ringraziamento.

Il lavoro comune procedeva spedito. Ben presto il paiolo pieno di pesciolini e verdure cominciò a gorgogliare e a coprirsi di schiuma, che il vampiro toglieva abilmente con un cucchiaio intagliato da Milva. Quando Cahir ebbe preparato e tagliato il luccio, Ranuncolo gettò nel paiolo la coda, le pinne, la spina dorsale e la testa zannuta del predatore e mescolò il tutto.

«Mmm, che odorino. Quando sarà cotto, filtreremo i residui.»

«Con una pezza da piedi, immagino», disse l’arciera con una smorfia, mentre intagliava un altro cucchiaio. «Come filtrarli, se non abbiamo un setaccio?»

Regis sorrise. «Ma, cara Milva, così non va! Sostituiremo facilmente ciò che non abbiamo con ciò che abbiamo. Occorre solo avere spirito d’iniziativa e pensare in modo positivo.»

«Al diavolo tu e le tue chiacchiere da sapientone, vampiro.»

«Filtreremo la zuppa col mio giaco», disse Cahir. «Che problema c’è, poi si sciacquerà.»

«Si sciacquerà anche prima», disse Milva. «O non mangerò la zuppa.»

Il filtraggio andò a buon fine.

«Adesso butta il luccio nel brodo, Cahir», ordinò Ranuncolo. «Ma che profumino, mmm. Non aggiungete più legna, deve cuocere a fuoco lento. Geralt, che combini con quel cucchiaio? Adesso non bisogna più mescolare!»

«Non urlare. Non lo sapevo.»

Regis sorrise. «L’ignoranza non costituisce una giustificazione per gli atti sconsiderati. Quando non si sa, quando si hanno dei dubbi, è bene chiedere consiglio...»

«Chiudi il becco, vampiro!» Geralt si alzò e gli girò le spalle.

Ranuncolo sbuffò. «Guardatelo, si è offeso.»

«È fatto così», confermò Milva arricciando le labbra. «È un chiacchierone. Se non sa che fare, chiacchiera, chiacchiera e si offende. Non l’avevate capito?»

«Da quel dì», rispose piano Cahir.

«Un altro po’ di pepe», disse Ranuncolo leccando il cucchiaio e schioccando la lingua. «Un altro po’ di sale. Ah, adesso è perfetto. Togliamo il paiolo dal fuoco. Accidenti, scotta! Non ho i guanti...»

«Io sì», fece Cahir.

«E io non ne ho bisogno», disse Regis afferrando il paiolo dall’altro lato.

«Bene.» Il poeta pulì il cucchiaio sui calzoni. «Be’, gente, venite a sedervi. Ottimo! Geralt, aspetti un invito speciale? Con araldo e fanfara?»

Tutti si sedettero in uno stretto cerchio intorno al piccolo paiolo posato sulla sabbia e per un pezzo si sentì soltanto un raffinato tirare su, interrotto dal rumore dei soffi sui cucchiai. Dopo che ebbero mangiato metà del brodo, cominciarono a pescare con attenzione i pezzi di luccio, finché i cucchiai non grattarono il fondo del paiolo.

«Mi sono proprio rimpinzata», gemette Milva. «Non è stata sciocca l’idea della zuppa, Ranuncolo.»

«Davvero», convenne Regis. «Che ne dici, Geralt?»

«Dico: grazie.» Lo strigo si alzò a fatica, massaggiandosi il ginocchio che aveva ricominciato a farlo soffrire. «Basta? O c’è bisogno della fanfara?»

«Fa sempre così», disse il poeta con un gesto della mano. «Non fateci caso. Siete comunque fortunati, a me è capitato di stargli accanto dopo che aveva litigato con la sua Yennefer, la pallida bellezza dai capelli d’ebano.»

«Più discrezione. E non dimenticare che ha dei problemi», lo ammonì il vampiro.

«I problemi vanno risolti», disse Cahir soffocando un rutto.

«Bah. Ma come?» chiese Ranuncolo.

Milva sbuffò, sistemandosi meglio sulla sabbia tiepida. «Il vampiro è istruito. Lo saprà senz’altro.»

«Il problema non sta nel sapere o non sapere, ma nel soppesare abilmente le congiunture», disse con calma Regis. «E soppesando le congiunture si giunge alla conclusione che abbiamo a che fare con un problema irrisolvibile. Tutta questa impresa non ha nessuna possibilità di successo. Le probabilità di ritrovare Ciri sono pari allo zero.»

«Ma così non va», lo prese in giro Milva. «Bisogna pensare positivamente e con iniziativa. Proprio come nel caso del setaccio. Se non ce l’abbiamo, sostituiamolo con qualcos’altro. Così la vedo io.»

«Fino a poco tempo fa, credevamo che Ciri fosse a Nilfgaard», proseguì il vampiro. «Arrivare là e liberarla, o meglio rapirla, sembrava un’impresa insormontabile. Ora, dopo le rivelazioni di Cahir, non sappiamo assolutamente dov’è Ciri. È difficile parlare d’iniziativa, quando non si ha idea di quale direzione prendere.»

«Allora che dobbiamo fare?» chiese Milva stizzita. «Lo strigo si ostina a recarsi a sud...»

Regis sorrise. «Per lui i punti cardinali non significano granché. Gli è del tutto indifferente che direzione prendere, pur di non stare con le mani in mano. Un principio davvero degno di uno strigo. Il mondo è pieno di Male, basta solo seguire il proprio naso e distruggere il Male che s’incontra lungo la strada, servendo in tal modo la causa del Bene. Il resto viene da sé. In altre parole: il movimento è tutto, lo scopo non significa nulla.»

«Sciocchezze», commentò Milva. «Il suo scopo è Ciri. E secondo te lei non significa nulla?»

«Scherzavo», ammise il vampiro lanciando un’occhiata a Geralt, che era sempre girato di spalle. «Ma ho mancato di tatto. Scusate. Hai ragione, cara Milva. Il nostro scopo è Ciri. E, siccome non sappiamo dov’è, conviene scoprirlo e regolarci di conseguenza. Mi sembra che la questione della Bambina Sorpresa abbia a che fare con magia, predestinazione e altri elementi soprannaturali. E io conosco qualcuno che si orienta bene in certe faccende e che ci aiuterà senz’altro.»

«Ah. Chi è? E dove? Lontano?» fece Ranuncolo tutto contento.

«Più vicino della capitale di Nilfgaard. Per essere precisi, a un tiro di schioppo. Ad Angren. Su questa riva dello Jaruga. Parlo del circolo dei druidi, la cui sede si trova nelle foreste di Caed Dhu.»

«Andiamoci senza indugio!»

«Nessuno di voi reputa opportuno chiedere la mia opinione?» chiese infine Geralt, nervoso.

Ranuncolo si girò. «A te? Ma se non hai idea sul da farsi! Perfino la zuppa che hai trangugiato la devi a noi. Non fosse stato per noi, saresti affamato. E lo stesso noi, se avessimo aspettato che prendessi tu l’iniziativa. Questo paiolo di zuppa è un’opera collettiva. Il risultato dell’attività comune di un gruppo, di una squadra unita da un fine comune. Lo capisci, amico?»

Milva fece una smorfia. «Come fa a capirlo? Lui non fa che ripetere io e io, da solo, in solitudine. Un lupo solitario! Si vede che non è un cacciatore, che non è pratico di boschi. I lupi non cacciano da soli! Mai! Un lupo solitario, ah! È una balla, una stupida chiacchiera da gente di città. Ma lui non lo capisce!»

«Ma sì che lo capisce», ribatté Regis con un sorriso, com’era suo solito a labbra serrate.

«Sembra soltanto stupido», confermò il poeta. «Ma conto sempre sul fatto che alla fine si degnerà di spremere le meningi. Forse trarrà le giuste conclusioni? Forse capirà che l’unica cosa che si fa bene da soli è masturbarsi?»

Cahir Mawr Dyffryn aep Ceallach rimase discretamente in silenzio.

«Andate tutti al diavolo», esplose infine lo strigo, infilando il cucchiaio nel gambale. «Andate al diavolo, gruppo d’idioti collaborativi uniti da uno scopo comune che nessuno di voi capisce. E al diavolo anche io.»

Questa volta gli altri, seguendo l’esempio di Cahir, rimasero anch’essi discretamente in silenzio. Ranuncolo, Maria Barring detta Milva ed Emiel Regis Rohellec Terzieff- Godefroy.

Geralt scosse la testa. «Mi sono trovato una bella compagnia. Bei compagni d’armi! Una squadra di eroi! Buoni solo a piangere e a torcersi le mani. Un poetucolo col suo liuto. Una selvaggia mezza driade e mezza donna dalla lingua lunga. Un vampiro che va per i cinque secoli. E un dannato nilfgaardiano, che si ostina a negare di esserlo.»

«E a capo della squadra uno strigo che soffre di scrupoli di coscienza, impotenza e incapacità di prendere decisioni», concluse con calma Regis. «Davvero, propongo di viaggiare in incognito per evitare di fare scalpore.»

«E soprattutto di far ridere», soggiunse Milva.

*«La regina rispose: ’Non chiedere clemenza a me, ma a coloro che hai danneggiato coi tuoi incantesimi. Hai avuto il coraggio di compiere azioni malvagie, dunque abbi coraggio anche adesso che i tuoi inseguitori e la giustizia sono vicini. Non è in mio potere perdonare i tuoi peccati’.*

*Allora la strega soffiò come un gatto e lanciò bagliori dagli occhi. ’La mia rovina è vicina’, gridò, ’ma neanche la tua è lontana, regina. Nell’ora della tua morte atroce ricorderai ancora Lara Dorren e la sua maledizione. E sappi inoltre che essa si estenderà ai tuoi discendenti fino alla decima generazione.’ Accortasi tuttavia che il cuore batteva senza paura nel petto della regina, la malvagia maga elfica smise di lanciarle insulti e minacce, di terrorizzarla con le sue maledizioni, e cominciò a guaire come una cagna, implorando aiuto e misericordia...»*

La leggenda di Lara Dorren, versione umana

*«... ma le suppliche non addolcirono i cuori di pietra dei* Dh’oine*, individui spietati, crudeli. Quando Lara, chiedendo pietà non più per sé ma per il bambino che portava in grembo, si aggrappò allo sportello della carrozza, per ordine della regina l’aiutante del boia la colpì con la spada e le recise le dita. E quando durante la notte fu assalita dal gelo di febbraio, Lara esalò l’ultimo respiro su un’altura tra i boschi mettendo al mondo una figlia, che protesse col poco calore che ancora ardeva in lei. E, sebbene tutt’intorno regnassero la notte, il freddo e la neve, sull’altura a un tratto si fece primavera e si schiusero i fiori di feainnewedd. Ancora oggi questi fiori si schiudono soltanto in due luoghi: nella Dol Blathanna e sull’altura in cima alla quale trovò la morte Lara Dorren aep Shiadhal.»*

La leggenda di Lara Dorren, versione elfica

# 

# 6

«Ti ho detto... Ti ho detto di non toccarmi», ringhiò Ciri, stesa supina.

Mistle ritirò il braccio e il filo d’erba con cui le solleticava il collo, le si stese accanto e si mise a guardare il cielo, le mani sotto la nuca rasata. «Negli ultimi tempi ti comporti in modo strano, Piccola Femmina di Falco.»

«Non voglio che mi tocchi e basta!»

«È solo un gioco.»

«Lo so», disse Ciri serrando le labbra. «È solo un gioco. È sempre stato solo un gioco. Ma non mi diverte più, sai? Per niente!»

Mistle si mise di nuovo supina e tacque a lungo, fissando l’azzurro solcato da laceri brandelli di nuvole. Uno sparviero volteggiava alto al di sopra del bosco. «I tuoi sogni», disse infine. «È a causa dei tuoi sogni, vero? Quasi ogni notte ti svegli urlando. Ciò che hai vissuto in passato torna in sogno. Lo so.»

Ciri non rispose.

«Non mi hai mai detto nulla di te. Di ciò che hai vissuto. E nemmeno di dove vieni. O se hai delle persone care...»

Ciri agitò bruscamente la mano vicino al collo, ma questa volta era solo una coccinella. «Avevo delle persone care», disse in tono cupo senza guardare la compagna. «O meglio pensavo di averle... Persone che mi troverebbero perfino qui, in capo al mondo, se solo volessero... O se fossero vive. Oh, ma che vuoi, Mistle? Devo raccontarti di me?»

«No, non devi.»

«Bene. Perché è sicuramente solo un gioco. Come tutto tra noi.»

«Non capisco perché non te ne vai, se stai così male con me», disse Mistle girando la testa.

«Non voglio stare sola.»

«È tutto?»

«È molto.»

Mistle si morse le labbra. Ma, prima di riuscire a dire qualcosa, sentì un fischio. Scattarono tutte e due in piedi, si scossero via gli aghi di conifera di dosso e raggiunsero i cavalli.

«Comincia il divertimento», disse Mistle balzando in sella e impugnando la spada. «Quello che da un po’ di tempo ami più di ogni altra cosa, Falka. Non credere che non l’abbia notato.»

Ciri ficcò con rabbia i talloni nei fianchi del cavallo. Si lanciarono a rotta di collo giù per il pendio del burrone, sentendo già le urla selvagge del resto della banda che si precipitava fuori dal boschetto dall’altra parte della strada maestra. La trappola era scattata.

L’udienza privata era finita. Vattier de Rideaux, visconte di Eiddon, capo dei servizi segreti dell’imperatore Emhyr var Emreis, lasciò la biblioteca inchinandosi alla regina della Valle dei Fiori in modo addirittura più garbato di quanto non esigesse il protocollo di corte. L’inchino era al tempo stesso molto cauto, e i movimenti di Vattier erano studiati e controllati: la spia imperiale non distoglieva lo sguardo dai due ocelot stesi ai piedi della sovrana degli elfi. I felini dagli occhi dorati sembravano pigri e assonnati, ma Vattier sapeva che non si trattava di mascotte, bensì di guardiani vigili e pronti in men che non si dica a trasformare in una poltiglia sanguinolenta chi provasse ad avvicinarsi alla regina a una distanza inferiore a quella prevista dal protocollo.

Francesca Findabair, chiamata Enid an Gleanna, la Pratolina delle Valli, aspettò che la porta si chiudesse alle spalle di Vattier e accarezzò gli ocelot. «Vieni, Ida», disse.

Ida Emean aep Sivney, maga elfica, libera Aen Seidhe delle Montagne Azzurre, che durante l’udienza era rimasta nascosta da un incantesimo d’invisibilità, si materializzò in un angolo della biblioteca e si aggiustò il vestito e i capelli rosso cinabro. Gli ocelot si limitarono ad apire un po’ di più gli occhi. Come tutti i felini vedevano l’invisibile, impossibile imbrogliarli con una formula magica così semplice.

«Questo via vai di spie comincia a irritarmi», disse Francesca in tono sarcastico, assumendo una posizione più comoda sulla sedia di ebano. «Recentemente Henselt di Kaedwen mi ha mandato un ’console’, Dijkstra ha inviato nella Dol Blathanna una ’missione commerciale’. E adesso è addirittura la volta della superspia Vattier de Rideaux! Ah, e prima ronzava qui intorno Stefan Skellen, il Gran Nessuno Imperiale. Però non gli ho accordato udienza. Io sono una regina, e Skellen non è nessuno. Sarà anche un funzionario, ma non è nessuno.»

«Stefan Skellen è venuto anche da noi, e ha avuto più fortuna», disse lentamente Ida Emean. «Ha parlato con Filavandrel e Vanadáin.»

«E ha chiesto notizie di Vilgefortz, Yennefer, Rience e Cahir Mawr Dyffryn aep Ceallach, come ha fatto Vattier con me?»

«Tra l’altro. Ti stupirà, ma era molto interessato alla versione originale della profezia d’Ithlinne Aegli aep Aevenien, in particolare ai frammenti che parlano di Aen Hen Ichaer, il Sangue Antico. Era interessato anche a Tor Lara, la Torre dei Gabbiani, e al leggendario portale che una volta la collegava a Tor Zireael, la Torre delle Rondini. È così tipico degli umani, Enid. Contare sul fatto che subito, come per incanto, spieghiamo loro misteri e segreti che noi stessi cerchiamo di districare da centinaia di anni.»

Francesca sollevò una mano e fissò il suo anello. «Sarei curiosa di sapere se Filippa sa degli strani interessi di Skellen e Vattier. E dunque di Emhyr var Emreis, di cui sono entrambi al servizio.»

Ida Emean lanciò una rapida occhiata alla regina. «Sarebbe rischioso supporre che non lo sappia e tenere nascoste le nostre informazioni sia a Filippa sia alla loggia riunita a Montecalvo. Non ci metterebbe in una buona luce... Ora, noi vogliamo che la loggia venga creata. Vogliamo che ci si fidi di noi, maghe elfiche, e che non veniamo sospettate di fare il doppio gioco.»

«Il fatto è che noi facciamo il doppio gioco, Ida. E giochiamo col fuoco. Con la Fiamma Bianca di Nilfgaard...»

Ida Emean alzò sulla regina gli occhi allungati dal trucco pesante. «Il fuoco brucia, ma purifica anche. Bisogna passarci attraverso. Bisogna correre il rischio, Enid. La loggia deve essere creata, deve cominciare ad agire. Al completo. Dodici maghe, tra cui quella di cui parla la profezia. Anche se è un gioco, dobbiamo puntare sulla fiducia.»

«E se è una provocazione?»

«Tu conosci meglio di me le persone coinvolte in questa faccenda.»

Enid an Gleanna rimase soprappensiero. «Sheala de Tancarville è solitaria, chiusa, senza legami», disse infine. «Triss Merigold e Keira Metz ne avevano, ma adesso sono entrambe esuli, re Foltest ha cacciato dalla Temeria tutti i maghi. Margarita Laux-Antille è interessata alla sua scuola e a nient’altro. Naturalmente, al momento queste ultime tre sono sotto la forte influenza di Filippa, e Filippa è un enigma. Quanto a Sabrina Glevissig, non rinuncerà all’influenza politica che esercita a Kaedwen, ma non tradirà la loggia. Le fa troppa gola il potere che questa le offre.»

«E quella Assire var Anahid? E l’altra nilfgaardiana che conosceremo a Montecalvo?»

«So poco di loro», rispose Francesca con un lieve sorriso. «Ma ne saprò di più non appena le vedrò. Non appena vedrò come sono vestite.»

Ida Emean socchiuse gli occhi truccati, ma si astenne dal fare domande. «Resta la statuetta di nefrite», disse dopo un po’. «La figura di nefrite tuttora incerta ed enigmatica di cui si può trovare menzione anche nella profezia di Ithlinne. È ormai tempo di lasciare che si esprima. E di rivelarle che cosa l’attende. Vuoi che ti aiuti nella decompressione?»

«No, faccio da sola. Sai come si reagisce quando si viene liberati. Meno testimoni ci saranno, meno ne soffrirà il suo orgoglio.»

Francesca Findabair controllò di nuovo che tutto il cortile fosse perfettamente isolato dal resto del palazzo attraverso un campo protettivo che offuscava la vista e attutiva i rumori. Accese tre candele nere infilate in candelieri muniti di specchi concavi. I candelieri erano collocati sul pavimento, su un mosaico circolare raffigurante gli otto segni del Vicca, lo Zodiaco elfico, e precisamente sui simboli di Belleteyn, Lammas e Yule. All’interno del circolo zodiacale, ce n’era un altro più piccolo, che era costellato di simboli magici e circondava un pentagramma. In corrispondenza di tre simboli del circolo minore, Francesca dispose dei piccoli treppiedi di ferro, sui quali montò con cautela e precisione tre cristalli. La sfaccettatura della parte inferiore dei cristalli corrispondeva alla forma dell’estremità superiore dei treppiedi, perciò era impossibile sbagliarsi nel montaggio, ma Francesca controllò tutto parecchie volte. Preferiva non rischiare di commettere errori.

Non lontano gorgogliava una fontana, l’acqua zampillava da una brocca di marmo tenuta da una naiade anch’essa di marmo e cadeva nella vasca in quattro rivoli, smuovendo le foglie delle ninfee gialle tra le quali sfrecciavano i pesci rossi.

Francesca aprì una scatoletta, ne estrasse una minuscola figura di nefrite che al tatto aveva la consistenza del sapone e la collocò esattamente al centro del pentagramma. Indietreggiò, guardò ancora una volta il grimorio posato su un tavolino, fece un profondo respiro, sollevò le braccia e scandì una formula magica.

Immediatamente le candele presero ad ardere più luminose, le faccette dei cristalli balenarono ed emanarono fasci di luce. I fasci di luce conversero sulla figura, che cambiò subito colore: da verde divenne dorata, e un istante dopo trasparente. L’aria vibrò di energia magica che urtò contro lo schermo protettivo. Da una delle candele si sprigionarono scintille, delle ombre si misero a danzare sul pavimento, il mosaico cominciò ad animarsi, cambiando forma. Francesca non abbassava le braccia, non interrompeva l’incantesimo.

La figura cresceva a vista d’occhio, pulsando e vibrando, cambiava struttura e forma come una nuvola di fumo che strisciasse sul pavimento. Il chiarore che emanava dai cristalli penetrava attraverso il fumo, nei fasci di luce si percepirono dei movimenti e apparve una materia che si andava indurendo. Ancora un istante, e al centro dei circoli magici si manifestò a un tratto una figura umana. La figura di una donna dai capelli neri stesa immobile sul pavimento.

Dalle candele si levarono fili di fumo, i cristalli si spensero. Francesca abbassò le braccia, distese le dita e si asciugò il sudore dalla fronte.

La donna dai capelli neri si raggomitolò sul pavimento e si mise a gridare.

«Come ti chiami?» chiese Francesca con voce sonora.

La donna s’irrigidì e urlò premendosi le mani contro il basso ventre.

«Come ti chiami?»

«Ye... Yennef... Yennefeeeer!!! Aaaaaah...»

L’elfa trasse un sospiro di sollievo. La donna continuava a stare raggomitolata, urlava, batteva i pugni sul pavimento, cercava di vomitare. Francesca aspettava con pazienza. E con calma. La donna che fino a poco prima era una figura di nefrite soffriva, era chiaro. Era normale. Ma il suo cervello non aveva subito danni.

«Be’, Yennefer», disse dopo un lungo istante Francesca interrompendo i lamenti dell’altra. «Forse può bastare, no?»

Yennefer si mise a quattro zampe con evidente sforzo, si asciugò il naso con l’avambraccio, si guardò intorno smarrita. I suoi occhi scivolarono velocemente su Francesca, come se l’elfa non fosse nel cortile, per arrestarsi e animarsi solo alla vista della fontana che gettava acqua. Strisciando con immensa fatica, Yennefer s’issò sul bordo e si buttò con un tonfo nella vasca. Le andò l’acqua di traverso, cominciò a sbuffare, a tossire e a sputare. Infine, smuovendo le ninfee, raggiunse a quattro zampe la naiade di marmo e si mise seduta, appoggiando la schiena al piedistallo della statua. L’acqua le arrivava al petto. «Francesca...» farfugliò toccandosi la stella di ossidiana che portava al collo e posando sull’elfa uno sguardo un po’ più lucido. «Tu...»

«Io. Cosa ricordi?»

«Mi hai imprigionata... Maledizione, mi hai imprigionata?»

«Ti ho imprigionata e liberata. Cosa ricordi?»

«Garstang... Gli elfi. Ciri. Tu. E centomila libbre che mi sono piombate sulla testa all’improvviso... Adesso so cos’è stato. Una compressione...»

«La memoria funziona. Bene.»

Yennefer abbassò la testa e si guardò in mezzo alle cosce, tra le quali guizzavano dei pesci rossi. «Poi ordina di cambiare l’acqua nella vasca, Enid», mormorò. «Ci ho appena fatto pipì.»

Francesca sorrise. «Sciocchezze. Ma controlla che nell’acqua non ci sia del sangue. Capita che la compressione danneggi i reni.»

Yennefer respirò con cautela. «Solo i reni? Credo di non avere un solo organo sano... O almeno è così che mi sento. Al diavolo, Enid, non so che cosa ho fatto per meritare questo trattamento...»

«Esci dalla vasca.»

«No. Sto bene qui.»

«Lo so. La disidratazione.»

«Degradazione. Decadimento! Perché mi hai fatto questo?»

«Esci, Yennefer.»

La maga si alzò a fatica, tenendosi con tutte e due le mani alla naiade di marmo. Scosse via le ninfee, si strappò di dosso il vestito grondante acqua con un movimento brusco e lo gettò via, quindi rimase nuda davanti alla fontana, sotto i rivoli che se ne riversavano. Dopo essersi sciacquata e avere bevuto, uscì dall’acqua, si sedette sul bordo della vasca, si strizzò i capelli e si guardò intorno. «Dove sono?»

«Nella Dol Blathanna.»

Yennefer si soffiò il naso. «Lo scontro a Thanedd è ancora in corso?»

«No. È finito. Un mese e mezzo fa.»

«Devo averti fatto un gran torto», disse dopo un po’ Yennefer. «Devo proprio averti fatto arrabbiare, Enid. Ma puoi considerare i nostri conti pareggiati. Ti sei vendicata come si deve, anche se forse in maniera un po’ troppo sadica. Non potevi limitarti a tagliarmi la gola?»

«Non dire stupidaggini», replicò l’elfa facendo una smorfia. «Ti ho imprigionata e portata via da Garstang per salvarti la vita. Ci torneremo, ma non subito. Tieni, ecco un asciugamano. E qui c’è un lenzuolo. Ti farò avere un vestito dopo che avrai fatto il bagno. Dove si conviene, in una vasca di acqua calda. Hai già disturbato abbastanza i pesci rossi.»

Ida Emean e Francesca bevevano vino. Yennefer beveva glucosio e succo di carota. In quantità enormi. «Riassumendo», disse dopo aver ascoltato il resoconto di Francesca. «L’impero ha conquistato la Liria, si è spartito Aedirn insieme con Kaedwen, ha dato alle fiamme Vengerberg, ha sottomesso Verden e ora sta conquistando Brugge e Sodden. Vilgefortz è scomparso senza lasciare traccia. Tissaia de Vries si è suicidata. E tu sei diventata la regina della Valle dei Fiori, l’imperatore Emhyr ti ha ricompensata con la corona e con lo scettro per avergli consegnato la mia Ciri, che ha cercato tanto a lungo e che ora è nelle sue mani e sfruttata a suo piacimento. Tu mi hai imprigionato e mi hai tenuto per un mese e mezzo in una scatola sotto forma di statuetta di nefrite. E ti aspetti senz’altro che ti ringrazi per questo.»

«Sarebbe il caso», ribatté freddamente Francesca Findabair. «A Thanedd c’era un certo Rience che si era fatto un punto d’onore di procurarti una morte lenta e crudele, e Vilgefortz aveva promesso di dargliene la possibilità. Rience ti ha dato la caccia per tutta Garstang. Ma non ti ha trovato, perché eri ormai una figurina di nefrite sul mio décolleté.»

«E sono rimasta in quello stato per quarantasette giorni.»

«Già. Quanto a me, se mi veniva chiesto, potevo tranquillamente rispondere che Yennefer di Vengerberg non era nella Dol Blathanna. Perché chiedevano di Yennefer, non della statuetta.»

«Cos’è cambiato, perché ti sia decisa a liberarmi?»

«Molte cose. Ti spiego subito.»

«Prima spiegami qualcos’altro. A Thanedd c’era Geralt. Lo strigo. Ricordi? Te l’ho presentato ad Aretuza. Che ne è stato di lui?»

«Calmati. È vivo.»

«Sono calma. Parla, Enid.»

«Nel corso di una sola ora il tuo strigo ha fatto più di quanto molti non fanno in una vita intera. Senza entrare in dettagli: ha rotto una gamba a Dijkstra, tagliato la testa ad Artaud Terranova e ucciso brutalmente una decina di Scoia’tael. Ah, dimenticavo: ha suscitato anche la malsana eccitazione di Keira Metz.»

«Terribile», commentò Yennefer con una smorfia esagerata. «Ma Keira si è sicuramente ripresa. Non gli serba rancore? Se dopo averla eccitata non se l’è portata a letto è senz’altro per mancanza di tempo, non di rispetto. Assicurala di questo da parte mia.»

«Avrai occasione di farlo tu stessa», disse in tono gelido la Pratolina delle Valli. «E presto. Ma torniamo alle questioni nei confronti delle quali fingi invano di essere indifferente. Il tuo strigo si è così infervorato nel proteggere Ciri, da agire in maniera del tutto irragionevole. Si è scagliato su Vilgefortz. E Vilgefortz l’ha massacrato. Se non l’ha ucciso è stato di certo per mancanza di tempo, non di tentativi. E allora? Continuerai a fingere che tutto ciò non ti turbi affatto?»

La smorfia sulle labbra di Yennefer non esprimeva più scherno. «No. No, Enid. Mi turba eccome. E molto presto alcune persone faranno la conoscenza ravvicinata del mio turbamento. Ti do la mia parola.»

Come prima il dileggio, ora Francesca ignorò la minaccia di Yennefer. «Triss Merigold ha teletrasportato lo strigo malconcio a Brokilon. A quanto so, le driadi continuano a curarlo. Pare che stia già bene, ma starebbe ancora meglio se non mettesse fuori il naso da lì. Gli danno la caccia gli agenti di Dijkstra e i servizi segreti di tutti i regni. Del resto, lo stesso vale anche per te.»

«Che ho fatto per meritare un simile occhio di riguardo? Io a Dijkstra non ho rotto niente... Ah, non parlare, ci arrivo da sola. Sono scomparsa da Thanedd senza lasciare traccia. Nessuno sospetta che sono finita nella tua tasca, rimpicciolita e imprigionata nella nefrite. Sono tutti convinti che sia fuggita a Nilfgaard insieme coi cospiratori miei complici. Tutti tranne i veri cospiratori, s’intende, ma non saranno certo loro a far notare l’errore. E intanto la guerra continua, la disinformazione è un’arma la cui lama va sempre affilata a dovere. E adesso, dopo quarantasette giorni, è arrivato il momento di usarla. La mia casa a Vengerberg è stata incendiata, sono ricercata. Non mi resta che unirmi a un commando di Scoia’tael. O aderire in un altro modo alla lotta per la libertà degli elfi.» Yennefer mandò giù il succo di carota e fissò lo sguardo negli occhi di Ida Emean aep Sivney, che continuava a rimanere calma e in silenzio.

«Ebbene, signora Ida? Siete una libera Aen Seidhe delle Montagne Azzurre? Indovino bene la sorte che mi è riservata? Perché rimanete muta come un pesce?»

«Rimango muta quando non ho nulla di sensato da dire, signora Yennefer», rispose l’elfa dai capelli rossi. «È sempre meglio che fare supposizioni prive di fondamento e mascherare l’ansia con le chiacchiere. Vieni al sodo, Enid. Spiegale di che si tratta.»

«Sono tutta orecchi.» Yennefer sfiorò con le dita la stella di ossidiana attaccata al velluto. «Parla, Francesca.»

La Pratolina delle Valli appoggiò il mento sulle mani unite. «Oggi è la seconda notte di luna piena. A momenti ci teletrasporteremo nel castello di Montecalvo, la dimora di Filippa Eilhart. Parteciperemo alla seduta di un’organizzazione che dovrebbe interessarti. Infatti sei sempre stata dell’opinione che la magia costituisca il più alto dei valori, al di sopra di tutte le divisioni, le dispute, le scelte politiche, di tutti gli interessi personali, i rancori, i risentimenti e le animosità. Ti rallegrerà senz’altro sapere che di recente è nato il primo nucleo di un’istituzione, una sorta di loggia segreta creata esclusivamente per difendere gli interessi della magia, per far sì che essa occupi il posto che le spetta nella gerarchia delle cose. Approfittando del privilegio di poter raccomandare nuovi membri alla suddetta loggia, mi sono permessa di prendere in considerazione due candidature: quella di Ida Emean aep Sivney e la tua.»

«Che onore e che promozione inaspettati», disse Yennefer in tono beffardo. «Dal non-essere magico a una loggia segreta elitaria e onnipotente. Che si colloca al di sopra dei rancori e dei risentimenti personali. Ma sarò all’altezza? Troverò in me abbastanza forza di carattere per sbarazzarmi dei rancori nei confronti delle persone che mi hanno portato via Ciri, che hanno ridotto a mal partito un uomo che non mi è indifferente e che mi...»

«Sono certa che la troverai, Yennefer», la interruppe l’elfa. «Ti conosco e so che una simile forza non ti manca. Non ti manca neppure l’ambizione che deve dissipare i dubbi riguardo all’onore e alla promozione che ti sono toccati. Ma, se è questo che vuoi, te lo dico chiaro e tondo: ti raccomando alla loggia perché ti ritengo una persona che merita di entrarvi e che può essere estremamente utile alla causa.»

Il sorrisetto beffardo non si sognò neppure di sparire dalle labbra della maga. «Grazie, Enid. Certo, mi sento traboccare di ambizione, orgoglio e autostima. Potrei esplodere da un momento all’altro. E questo prima ancora di cominciare a chiedermi perché invece di me non raccomandi alla loggia un altro elfo della Dol Blathanna o un’elfa delle Montagne Azzurre.»

«Lo saprai a Montecalvo», rispose Francesca in tono gelido.

«Preferirei saperlo subito.»

«Diglielo», mormorò Ida Emean.

«Si tratta di Ciri», disse Francesca dopo una breve riflessione, sollevando su Yennefer i suoi occhi impenetrabili. «La loggia s’interessa a lei, e nessuno conosce quella fanciulla bene quanto te. Il resto lo saprai sul posto.»

Yennefer si grattò energicamente una scapola. La pelle seccata dalla compressione continuava a pruderle. «D’accordo. Dimmi soltanto chi altri fa parte della loggia. A parte voi e Filippa.»

«Margarita Laux-Antille, Triss Merigold e Keira Metz. Sheala de Tancarville, di Kovir. Sabrina Glevissig. E due maghe di Nilfgaard.»

«Una repubblica internazionale delle donne?»

«Puoi chiamarla così.»

«Loro mi considerano di certo ancora complice di Vilgefortz. Mi accetteranno?»

«Hanno accettato me. Per il resto, te la sbroglierai da sola. Ti sarà chiesto di parlare del tuo rapporto con Ciri. Dall’inizio, che grazie al tuo strigo ha avuto luogo a Cintra quindici anni or sono, fino agli avvenimenti di un mese e mezzo fa. Saranno assolutamente necessarie sincerità e veridicità. Confermeranno la tua lealtà nei confronti del sodalizio.»

«E chi dice che ci sia qualcosa da confermare? Non è troppo presto per parlare di lealtà? Non conosco neppure lo statuto e il programma di questa internazionale femminile...»

L’elfa corrugò leggermente le sopracciglia regolari. «Yennefer, ti raccomando alla loggia. Ma non ho intenzione di costringerti ad alcunché. E soprattutto alla lealtà. A te la scelta.»

«Immagino quale.»

«Immagini bene. Però è pur sempre una libera scelta. Da parte mia, tuttavia, ti consiglio caldamente di scegliere la loggia. Credimi, in questo modo aiuterai la tua Ciri in maniera molto più concreta che non gettandoti alla cieca in un vortice di avvenimenti, come credo tu abbia una gran voglia di fare. Ciri è minacciata di morte. Solo la nostra azione solidale può salvarla. Quando ascolterai ciò che verrà detto a Montecalvo, ti convincerai della mia sincerità... Yennefer, non mi piacciono i lampi che vedo nei tuoi occhi. Dammi la tua parola che non proverai a fuggire.»

Yennefer scosse la testa, coprendo col palmo la stella attaccata al velluto. «No. Non te la do, Francesca.»

«Voglio metterti lealmente in guardia, mia cara. Tutti i portali fissi di Montecalvo hanno un blocco deformante. Chiunque voglia entrarvi o uscirne senza il permesso di Filippa si ritrova in una fossa dalle pareti rivestite di dimeritium. Un portale tuo non potrai aprirlo, non disponendo dei componenti. Non voglio toglierti la tua stella, perché devi essere nel pieno possesso delle tue facoltà mentali. Ma se proverai a fare qualche scherzo... Yennefer, non posso permettere... La loggia non può permettere che tu corra a salvare Ciri e a cercare vendetta da sola, in maniera sconsiderata. Ho sempre la tua matrice, ho l’algoritmo della formula magica. Ti rimpicciolirò e t’imprigionerò di nuovo in una statuetta di nefrite. Se sarà necessario, per parecchi mesi. O anni.»

«Grazie per l’avvertimento. Ma la mia parola non te la do lo stesso.»

Fringilla Vigo faceva buon viso a cattivo gioco, ma era tesa e nervosa. Lei stessa aveva più volte rimproverato ai giovani maghi nilfgaardiani di accettare in modo acritico opinioni e idee stereotipate, lei stessa si faceva regolarmente beffe del ritratto convenzionale della tipica maga del Nord diffuso dalle chiacchiere e dalla propaganda: di una bellezza artificiosa, arrogante, vanitosa e corrotta ai limiti della perversione, e spesso anche oltre. Ora però, più i vari trasbordi da un portale all’altro la avvicinavano al castello di Montecalvo, più era tormentata dall’incertezza di cosa avrebbe trovato sul luogo della riunione della loggia segreta. E di cosa l’aspettava. L’immaginazione sbrigliata suscitava immagini di donne di una bellezza seducente che esibivano collane di diamanti sui seni scoperti dai capezzoli colorati di rosso carminio, donne dalle labbra tumide e dagli occhi scintillanti per l’alcol e le droghe. Con gli occhi della fantasia, Fringilla vedeva già le discussioni del sodalizio segreto trasformarsi in un’orgia selvaggia e scatenata accompagnata da musica frenetica, afrodisiaci, schiavi di entrambi i sessi e accessori sofisticati.

L’ultimo portale la depositò tra due colonne di marmo nero, le labbra secche, gli occhi che lacrimavano per via del vento magico e la mano serrata spasmodicamente sulla collana di smeraldi che ornava il décolleté quadrato. Al suo fianco si materializzò Assire var Anahid, anche lei nervosa. Tuttavia Fringilla aveva motivo di supporre che il disagio dell’amica fosse causato dall’abbigliamento nuovo e inconsueto per lei: un vestito color giacinto semplice ma molto elegante, completato da una collana di alessandrite piccola e sobria.

Il nervosismo svanì all’istante. La grande sala illuminata da lampioni magici era fredda e silenziosa. Non si vedevano da nessuna parte neri nudi che suonavano il tamburo o fanciulle col monte di Venere ornato di lustrini che danzavano su un tavolo, e neppure si sentiva odore di hashish e cantaride. Le due nilfgaardiane furono subito accolte da Filippa Eilhart, la signora del castello, elegante, seria, cortese e pratica. Le altre intervenute si avvicinarono e si presentarono, e Fringilla trasse un sospiro di sollievo. Le maghe del Nord erano belle, colorate e sfavillanti di gioielli, ma nei loro occhi messi in risalto dal trucco leggero non si scorgeva traccia né di stupefacenti né di ninfomania. Inoltre nessuna aveva il seno scoperto. Anzi, strano a dirsi, due erano abbottonate pudicamente fin sotto il collo: la severa Sheala de Tancarville, vestita di nero, e la giovane Triss Merigold dagli occhi azzurri e dagli splendidi capelli castani. La scura Sabrina Glevissig e le bionde Margarita Laux-Antille e Keira Metz avevano sì dei décolleté, ma non molto più profondi di quello di Fringilla.

Le presenti ingannarono l’attesa delle altre partecipanti al sodalizio con una garbata conversazione, durante la quale ognuna ebbe occasione di dire qualcosa di sé, mentre le frasi e le osservazioni piene di tatto di Filippa Eilhart rompevano il ghiaccio velocemente e con abilità, sebbene l’unico ghiaccio nei paraggi fosse quello del buffet, sul quale torreggiava una montagna di ostriche. Altro ghiaccio non ce n’era. La studiosa Sheala de Tancarville trovò subito una gran quantità di temi in comune con la studiosa Assire var Anahid, Fringilla prese subito in simpatia l’allegra Triss Merigold. La conversazione era accompagnata dal goloso trangugiamento di ostriche. L’unica a non mangiare era Sabrina Glevissig, vera figlia delle foreste di Kaedwen, che si permise di esprimere un’opinione sprezzante su quelle «schifezze scivolose», e il desiderio di un pezzo di carne di capriolo freddo con prugne. Invece di reagire all’offesa con un gelo altero, Filippa Eilhart tirò il cordone del campanello, e dopo un istante alcuni servitori silenziosi e discreti portarono un assortimento di carni. Lo stupore di Fringilla era enorme. Be’, pensò, paese che vai, usanze che trovi.

Il portale tra le colonne si accese e vibrò distintamente. Sul viso di Sabrina Glevissig si dipinse uno sconfinato stupore. Keira Metz lasciò cadere ostrica e coltello sul ghiaccio. Triss trattenne il fiato.

Dal portale emersero tre maghe. Tre elfe. Una aveva i capelli del colore dell’oro scuro, la seconda rosso cinabro e la terza di un nero corvino.

«Benvenuta, Francesca», disse Filippa. Nella sua voce non si percepiva l’emozione espressa dagli occhi, che però si affrettò a socchiudere. «Benvenuta, Yennefer.»

«Ho ottenuto il privilegio di scegliere a chi assegnare due seggi della loggia», disse con voce melodiosa l’elfa dai capelli del colore dell’oro scuro chiamata Francesca, notando senza dubbio lo stupore di Filippa. «Ecco le mie candidate. Yennefer di Vengerberg, che tutte voi conoscete, e la signora Ida Emean aep Sivney, una Aen Saevherne delle Montagne Azzurre.»

Ida Emean inclinò leggermente la testa rossa, facendo frusciare il vaporoso abito color giunchiglia.

«Presumo che ora siamo al completo», disse Francesca guardandosi intorno.

«Manca solo Vilgefortz», sibilò piano ma con evidente cattiveria Sabrina Glevissig, guardando storto Yennefer.

«E qualche Scoia’tael nascosto nei sotterranei», borbottò Keira Metz.

Triss la fulminò con lo sguardo.

Filippa fece le presentazioni. Fringilla osservò con curiosità Francesca Findabair, Enid an Gleanna, la Pratolina delle Valli, la famosa regina della Dol Blathanna, sovrana degli elfi, che di recente avevano recuperato la loro terra. Le voci sulla bellezza di Francesca, constatò Fringilla, non erano esagerate.

Ida Emean, dai capelli rossi e dai grandi occhi, suscitò chiaramente l’interesse di tutte le presenti, comprese le due maghe di Nilfgaard. I liberi elfi delle Montagne Azzurre non intrattenevano nessun rapporto non solo con gli umani, ma neppure coi loro simili che vivevano vicino agli umani. E i pochi Aen Saevherne, o Saggi, che vivevano tra i liberi elfi costituivano un enigma che sfiorava la leggenda. Perfino tra gli elfi erano pochi coloro che potevano vantarsi di un contatto ravvicinato con gli Aen Saevherne. Ida si distingueva nel gruppo non solo per il colore dei capelli. Tra i suoi gioielli non c’era una sola oncia di metallo né un carato di pietra preziosa: portava soltanto perle, coralli e ambra.

Tuttavia, a provocare le emozioni più forti fu chiaramente la terza delle ultime arrivate, Yennefer dai capelli corvini, vestita di nero e bianco, che nonostante la prima impressione non era un’elfa. La sua comparsa a Montecalvo dovette costituire una sorpresa notevole e non gradita a tutte. Fringilla percepiva un’aura di antipatia e ostilità emanare da alcune maghe.

Quando le furono presentate le due nilfgaardiane, Yennefer appuntò gli occhi violetti su Fringilla. Erano occhi stanchi e cerchiati, neppure il trucco poteva nasconderlo. «Noi ci conosciamo», disse toccando la stella di ossidiana attaccata al velluto.

Nella sala calò all’improvviso un silenzio pesante, pieno di aspettativa.

«Ci siamo già viste», ripeté Yennefer.

«Non mi ricordo», disse Fringilla sostenendo il suo sguardo.

«Non mi stupisce. Ma io ho buona memoria per i visi e le figure. Ti ho vista dal Colle di Sodden.»

«Allora non ti sbagli.» Fringilla Vigo sollevò fiera la testa e fece correre lo sguardo sulle altre. «Io ero sotto il Colle di Sodden.»

Filippa Eilhart anticipò la replica di Yennefer: «C’ero anch’io. E ricordo anch’io parecchie cose. Tuttavia, non mi sembra che frugare nella memoria e sforzarla eccessivamente possa esserci di nessuna utilità qui, in questa sala. A quanto intendiamo intraprendere qui dentro saranno di maggiore giovamento l’oblio, il perdono e la riconciliazione. Sei d’accordo con me, Yennefer?»

La maga dai capelli neri allontanò alcuni riccioli dalla fronte. «Quando verrò finalmente a sapere cos’è che intendete intraprendere, ti dirò su cosa sono d’accordo, Filippa. E su cosa non lo sono.»

«In tal caso, sarà meglio cominciare senza indugi. Vi prego, signore, sedetevi.»

I posti intorno alla tavola rotonda erano stati assegnati, tutti tranne uno. Fringilla sedeva accanto ad Assire var Anahid e aveva appunto alla sua destra la sedia libera, che la separava da Sheala de Tancarville, oltre la quale avevano preso posto Sabrina Glevissig e Keira Metz. Alla sinistra di Assire sedevano Ida Emean, Francesca Findabair e Yennefer. Esattamente di fronte ad Assire si era accomodata Filippa Eilhart, che aveva alla sua destra Margarita Laux-Antille e alla sua sinistra Triss Merigold.

Tutte le sedie avevano braccioli scolpiti a forma di sfinge.

Filippa aprì la seduta. Rinnovò i saluti e venne subito al sodo. Fringilla, cui Assire aveva fatto una dettagliata relazione della precedente riunione della loggia, non venne a sapere nulla di nuovo dal preambolo. Non la sorpresero nemmeno le dichiarazioni di adesione al sodalizio pronunciate da tutte le maghe, e neppure i primi interventi. Tuttavia fu leggermente sconcertata, perché quei primi interventi riguardavano la guerra che l’impero conduceva contro i Nordling, e in particolare l’operazione iniziata di recente a Sodden e a Brugge, nel corso della quale le truppe imperiali si erano scontrate con l’esercito di Temeria. Nonostante il carattere fondamentalmente apolitico del sodalizio, le maghe non potevano nascondere le proprie opinioni. Alcune erano preoccupate dalla presenza di Nilfgaard alle porte. Fringilla provava sensazioni contrapposte. Supponeva che persone così istruite dovessero capire che l’impero avrebbe portato al Nord cultura, benessere, ordine e stabilità politica. D’altra parte, non sapeva come avrebbe reagito lei stessa, qualora delle truppe straniere avessero marciato sul suo paese.

Ma evidentemente Filippa Eilhart ne aveva abbastanza di discutere di questioni militari. «Nessuno è in grado di prevedere l’esito della guerra. Per di più, si tratta di previsioni prive di senso. Esaminiamo una buona volta il problema a mente fredda. Primo, la guerra non è un male così grande. Avrei più paura degli effetti del sovrappopolamento, che in questa fase dello sviluppo dell’agricoltura e dell’industria significherebbe la catastrofe totale e la fame. Secondo, la guerra è la conseguenza della politica dei sovrani. Quanti degli attuali governanti saranno vivi tra cento anni? Nessuno, è chiaro. Quante dinastie dureranno? Impossibile prevederlo. Tra cento anni le odierne dispute territoriali e dinastiche, le odierne ambizioni e speranze saranno polvere tra le pagine delle cronache.

«Ma, se non ci tuteleremo, se ci lasceremo trascinare nella guerra, anche di noi non rimarrà che polvere. Se invece guarderemo al di sopra degli stendardi, se chiuderemo le orecchie alle grida guerresche e patriottiche, dureremo. E dobbiamo durare. Dobbiamo, perché abbiamo una responsabilità. Non nei confronti dei re e dei loro interessi particolari, ristretti ai singoli regni. Abbiamo la responsabilità del mondo. Del progresso. Dei cambiamenti che questo progresso apporterà. Abbiamo la responsabilità del futuro.»

«Tissaia de Vries l’avrebbe messa diversamente», osservò Francesca Findabair. «A lei premeva sempre la responsabilità nei confronti della gente comune, semplice. Non nel futuro, ma qui e ora.»

«Tissaia de Vries è morta. Se fosse viva, sarebbe tra noi.»

«Non c’è dubbio», disse la Pratolina delle Valli con un sorriso. «Ma non credo che sarebbe stata d’accordo con la teoria della guerra come rimedio alla catastrofe della fame e del sovrappopolamento. Rivolgete la vostra attenzione a quest’ultima parola, care consorelle. Noi parliamo usando la lingua comune, che dovrebbe facilitare la comprensione. Ma per me è una lingua estranea. Sempre più estranea. Nella mia lingua madre non esiste la parola ’sovrappopolamento’, e la parola ’sovraelfamento’ sarebbe un neologismo.

«L’indimenticata Tissaia de Vries si preoccupava per la sorte della gente comune. Per quanto mi riguarda, la sorte degli elfi comuni non è meno importante. Plaudirei volentieri all’idea di proiettare il pensiero nel futuro e di trattare il giorno d’oggi come qualcosa di effimero. Ma mi duole affermare che il giorno d’oggi condiziona quello di domani, e senza il domani non ci sarà futuro. Per voi umani può essere ridicolo piangere un cespuglio di lillà che è bruciato nel turbine della guerra, in fondo i lillà non mancano, se non quello ce ne sarà un altro, e se non un lillà ci sarà un’acacia. Scusate le metafore botaniche. Ma prendete gentilmente atto che, ciò che per voi umani è una questione di politica, per noi elfi è una questione di sopravvivenza fisica.»

«La politica non m’interessa», dichiarò Margarita Laux-Antille, rettrice dell’Accademia di magia. «Semplicemente non mi auguro che le ragazze alla cui educazione mi sono dedicata vengano utilizzate come condottiere e che si offuschi loro il cervello con slogan sull’amor patrio. La loro patria è la magia, è questo che insegno loro. Se qualcuno coinvolgerà le mie ragazze nella guerra e le metterà su un nuovo Colle di Sodden, esse saranno perdute indipendentemente dall’esito sul campo di battaglia. Capisco le tue riserve, Enid, ma dobbiamo occuparci del futuro della magia, non di problemi razziali.»

«Dobbiamo occuparci del futuro della magia», ribadì Sabrina Glevissig. «Ma il futuro della magia dipenderà dallo status dei maghi. Dal nostro status. Dalla nostra importanza. Dal ruolo che svolgiamo nella società. Dalla fiducia, dal rispetto e dalla credibilità, dalla fede universale nella nostra utilità, nel fatto che la magia sia indispensabile. L’alternativa che abbiamo davanti mi sembra semplice: o perdiamo il nostro status e ci rinchiudiamo in torri d’avorio, o accettiamo di servire. Servire anche sul Colle di Sodden, anche come condottiere...»

«O come domestiche e galoppine?» chiese Triss Merigold scuotendo via i suoi bei capelli. «A testa china, pronte a servire al minimo cenno dell’imperatore? Perché è questo il ruolo che ci assegnerà la Pax Nilfgaardiana, se regnerà ovunque.»

«Se regnerà», disse Filippa insistendo particolarmente su quelle due parole. «Non abbiamo alternative. Dobbiamo servire. Ma la magia. Non i re e gli imperatori, non la loro politica odierna. Non le cause dell’integrazione sociale, che è sottoposta anch’essa agli odierni obiettivi politici. Il nostro sodalizio, care signore, non è stato costituito perché ci adattiamo alla politica odierna e ai cambiamenti quotidiani sulla linea del fronte. O perché cerchiamo febbrilmente soluzioni adeguate a una data situazione, cambiando il colore della pelle alla maniera dei camaleonti. La nostra loggia deve avere un ruolo attivo. E del tutto opposto. Messo in pratica con tutti i mezzi a nostra disposizione.»

Sheala de Tancarville alzò la testa. «Se ben capisco, c’inciti a influire attivamente sul corso degli avvenimenti. Con tutti i mezzi. Anche quelli che vanno contro la legge?»

«Di quale legge parli? Di quella per la gente comune? Di quella scritta nei codici che noi stesse abbiamo elaborato e dettato ai giuristi reali? Noi siamo sottoposte a una sola legge. La nostra!»

«Capisco», disse con un sorriso la maga di Kovir. «Dunque influenzeremo attivamente il corso degli avvenimenti. Se la politica dei sovrani non ci andrà a genio, la cambieremo. È così, Filippa? O forse è meglio rovesciare subito questi babbei coronati, detronizzarli e cacciarli via? E prendere subito il potere?»

«Abbiamo già messo sul trono sovrani che ci facevano comodo. Il nostro errore è stato non aver messo sul trono la magia. Non abbiamo mai dato alla magia il potere assoluto. È tempo di riparare a questo errore.»

«Naturalmente stai pensando a te?» disse Sabrina Glevissig sporgendosi sul tavolo. «Sul trono di Redania, naturalmente? Sua altezza Filippa I? Con Dijkstra come principe consorte?»

«Non sto pensando a me. Non sto pensando al regno di Redania. Sto pensando a un grande Regno del Nord al cui interno si svilupperà l’odierno regno di Kovir. Un impero la cui potenza sarà pari a quella di Nilfgaard, grazie al quale i piatti della bilancia del mondo, che in questo momento vacillano, saranno infine in equilibrio. Un impero governato dalla magia, che noi innalzeremo al trono. Facendo sposare l’erede al trono di Kovir con una maga. Sì, avete sentito bene, care consorelle, e guardate nella giusta direzione. Sì, qui a questo tavolo, proprio in quel posto vuoto faremo sedere la dodicesima maga della loggia. E poi la faremo sedere sul trono.»

Il silenzio che seguì fu interrotto da Sheala de Tancarville. «Un progetto davvero ambizioso», osservò con una sfumatura beffarda nella voce. «Davvero degno di tutte le presenti. Giustifica appieno la creazione di un simile sodalizio. In fondo compiti meno gloriosi, sebbene al limite tra realtà e attuabilità, sarebbero indegni di noi. Sarebbe come piantare chiodi con un astrolabio. No, no. Meglio prefiggersi subito compiti del tutto irrealizzabili.»

«Perché irrealizzabili?»

«Risparmiaci, Filippa», disse Sabrina Glevissig. «Nessuno dei re sposerà mai una maga, nessuna società accetterà una maga sul trono. Lo impedisce una consuetudine antichissima. Sarà una consuetudine sciocca, ma esiste.»

«Ed esistono anche impedimenti di natura, per così dire, tecnica», aggiunse Margarita Laux-Antille. «La persona da unire alla casa di Kovir dovrebbe soddisfare una serie di condizioni sia dal nostro punto di vista sia da quello appunto della casa di Kovir. Condizioni che si escludono a vicenda, si negano in maniera evidente. Non te ne accorgi, Filippa? Per noi dovrebbe essere una persona fornita di una preparazione magica, del tutto votata alla causa della magia, che capisca il proprio ruolo e sia in grado di svolgerlo abilmente e con abnegazione, senza dare nell’occhio, senza destare sospetti. Senza direttori d’orchestra e suggeritori, senza eminenze grigie celate nell’ombra, contro le quali, alla prima ribellione, si scaglia sempre la collera dei rivoltosi. Ma dovrebbe anche essere una persona che lo stesso regno di Kovir, senza chiare pressioni da parte nostra, possa scegliere come moglie per l’erede al trono.»

«È evidente.»

«E secondo te chi potrebbe scegliere Kovir senza subire pressioni? Una fanciulla di stirpe reale, con sangue reale nelle vene da generazioni. Una fanciulla giovane, adatta a un principe giovane. Una fanciulla che possa generare dei figli, perché si tratta di una dinastia. Queste condizioni escludono te, Filippa, escludono me, escludono perfino Keira e Triss, le più giovani tra noi. Escludono inoltre tutte le adepte della mia scuola, che del resto sono poco interessanti anche per noi, perché sono boccioli di cui non si conosce ancora il colore dei petali; è impensabile che una qualsiasi di esse possa sedersi al dodicesimo posto di questo tavolo, ancora vuoto. In altre parole, anche se tutta Kovir impazzisse e fosse incline ad accettare il matrimonio del figlio del re con una maga, non troveremo una maga del genere. Dunque chi dovrebbe essere la Regina del Nord?»

«Una fanciulla di stirpe reale», rispose tranquillamente Filippa. «Nelle cui vene scorre sangue reale, il sangue di alcune grandi dinastie. Giovane e capace di generare figli. Una fanciulla con straordinarie facoltà magiche e profetiche, detentrice del Sangue Antico annunciato dalle profezie. Una fanciulla che svolgerà il suo ruolo senza direttori d’orchestra, suggeritori, protettori ed eminenze grigie, perché è a questo che è predestinata. Una fanciulla le cui effettive capacità sono e saranno note solo a noi. Cirilla, figlia di Pavetta di Cintra, nipote della Leonessa Calanthe. Sangue Antico, Fiamma Glaciale del Nord, Distruttrice e Rinnovatrice, il cui avvento è stato profetizzato già centinaia di anni fa. Ciri di Cintra, Regina del Nord. E il suo sangue, da cui nascerà la Regina del Mondo.»

Alla vista dei Ratti che piombavano fuori dal nascondiglio, i due cavalieri che scortavano la carrozza fecero subito dietrofront e si diedero alla fuga. Non ebbero nessuna possibilità. Giselher e Iskra tagliarono loro la ritirata e dopo una breve lotta li uccisero senza tanti complimenti. Contro gli altri due, pronti a difendere alla disperata la carrozza tirata da quattro cavalli pomellati, si scagliarono Kaylegh, Asse e Mistle. Ciri provò una delusione e una rabbia insostenibili. Non le avevano lasciato nessuno. A quanto pareva, non avrebbe avuto nessuno da uccidere.

Ma un altro uomo procedeva davanti alla carrozza in qualità di scudiero, armato alla leggera, in sella a un cavallo veloce. Avrebbe potuto fuggire, ma non fuggì. Si girò, brandì la spada e si lanciò dritto su Ciri.

La fanciulla lo fece avvicinare, frenò perfino un po’ il cavallo. Quando l’uomo colpì sollevandosi sulle staffe, Ciri evitò abilmente la lama penzolandosi dalla sella e si raddrizzò subito, facendo leva con forza sulle staffe. Il cavaliere era rapido e agile, riuscì ad attaccare di nuovo. Questa volta Ciri parò in diagonale e, dopo che la lama fu scivolata via, colpì l’uomo dal basso, alla mano, fece ruotare la spada davanti al suo viso in una finta, e quando lui si riparò d’istinto la testa col braccio sinistro girò agilmente la spada nel pugno e lo trafisse sotto l’ascella, un colpo in cui si era esercitata per ore intere a Kaer Morhen. Il nilfgaardiano scivolò giù di sella, cadde, si mise in ginocchio e lanciò un urlo selvaggio, cercando con movimenti frenetici di tamponare il sangue che sgorgava dalle arterie recise. Ciri rimase per un po’ a guardarlo, come al solito affascinata dalla vista di un uomo che lottava con la morte con tutte le sue forze. Aspettò che si dissanguasse. Poi si allontanò senza guardarsi indietro.

L’agguato era ormai concluso. La scorta sterminata. Asse e Reef fermarono la carrozza aggrappandosi alle briglie dei cavalli di testa. Spinto giù da quello di destra, il postiglione, un ragazzo giovane con una livrea colorata, stava in ginocchio piangendo e chiedendo pietà. Il cocchiere, lasciate le briglie, implorava a sua volta misericordia, giungendo le mani come in preghiera. Giselher, Iskra e Mistle galopparono verso la carrozza, Kayleigh smontò e aprì violentemente lo sportello. Ciri si avvicinò e scese da cavallo, la spada sporca di sangue ancora in mano.

Nella carrozza c’era una grossa matrona in robe ronde e cuffia che abbracciava una giovane fanciulla pallida come un cencio, con un vestito nero abbottonato fino al collo. Ciri notò che al vestito, guarnito da un colletto di guipure, era fissata una gemma. Molto bella.

«Ma che bei cavalli!» gridò Iskra guardando il tiro. «Dei magnifici pomellati, sembrano usciti da un quadro! Vendendoli tutti e quattro alzeremo un bel po’ di fiorini!»

Kayleigh sorrise lascivo alla donna e alla fanciulla. «E la carrozza la tireranno in città il cocchiere e il postiglione dopo essersi messi i finimenti. E in salita li aiuteranno queste due damine!»

«Signori briganti!» gemette la matrona in robe ronde, evidentemente più spaventata dal sorriso libidinoso di Kayleigh che dalla spada insanguinata di Ciri. «Faccio appello al vostro onore! Non calpestate la virtù di questa giovane fanciulla!»

«Ehi, Mistle! A quanto pare qui si fa appello al tuo onore!» gridò Kayleigh con un ghigno beffardo.

«Chiudi il becco», disse Giselher con una smorfia, rimanendo in sella. «Le tue arguzie non divertono nessuno. E tu calmati, femmina. Siamo i Ratti. Non combattiamo con le donne e non facciamo loro del male. Reef, Iskra, staccate i trottatori! Mistle, prendi i cavalli da sella! E filiamo!»

Kayleigh sorrise di nuovo, fissando il viso impallidito della fanciulla dal vestito nero. «Noi, i Ratti, non combattiamo con le donne. A volte ci limitiamo a divertirci con loro, se ne hanno voglia. E tu ne hai, signorina? Non ti prude per caso in mezzo alle gambe? Su, non c’è niente di cui vergognarsi. Basta fare di sì con la testolina.»

«Un po’ di rispetto!» gridò con voce rotta la dama in robe ronde. «Come osi parlare così all’illustrissima figlia di un barone, brigante!»

Kayleigh sghignazzò e fece un inchino esagerato. «Chiedo perdono. Non volevo offendere. E che, non si può nemmeno chiedere?»

«Kayleigh! Vieni qui! Cosa stai a gingillarti? Aiutaci a staccare i pomellati! Falka! Muoviti!» gridò Iskra.

Ciri non staccava gli occhi dallo stemma sullo sportello della carrozza, un unicorno argenteo in campo nero. Un unicorno, pensava. Ho già visto un unicorno così... Quando? In un’altra vita? O forse era solo un sogno?

«Falka? Che hai?»

Sono Falka. Ma non lo sono sempre stata. Non sempre. Si riscosse, serrò le labbra. Ho trattato male Mistle. L’ho ferita. Devo farmi perdonare in qualche modo. Mise un piede sul predellino della carrozza senza staccare lo sguardo dalla gemma sull’abito della fanciulla pallida. «Dammela», ordinò.

«Come osi?» disse la matrona senza fiato. «Ma lo sai con chi hai a che fare? Con l’illustrissima figlia del barone Casadei!»

Ciri si guardò intorno per assicurarsi che nessuno la sentisse. «Figlia di barone? Un titolo da poco. Ma, anche se fosse una contessa, questa mocciosa dovrà inchinarsi a me in modo da toccare quasi terra col sederino e con la testa. Dammi la spilla! Che aspetti? O devo strappartela di dosso insieme col corsetto?»

Il silenzio che era calato sul tavolo dopo l’annuncio di Filippa cedette rapidamente il passo a un gran baccano. Le maghe facevano a gara per esprimere stupore e incredulità, per chiedere spiegazioni. Alcune ne sapevano senz’altro di più su quella Cirilla o Ciri destinata a diventare la Regina del Nord, ad altre il nome non era sconosciuto, ma sapevano di meno. Fringilla Vigo non sapeva nulla, però aveva dei sospetti e si perse in congetture che gravitavano soprattutto intorno a una certa ciocca di capelli. Ma Assire, interrogata sottovoce, tacque e ordinò anche a lei di tacere.

Perché Filippa Eilhart stava ricominciando a parlare: «Quasi tutte abbiamo visto Ciri a Thanedd, dove con la sua chiaroveggenza e le parole pronunciate in trance ha causato una gran confusione. Alcune di noi hanno avuto con lei un contatto stretto, o addirittura molto stretto. Penso soprattutto a te, Yennefer. È ora che parli».

Mentre Yennefer raccontava alle maghe presenti di Ciri, Triss Merigold osservava con attenzione l’amica. Yennefer parlava tranquillamente e senza emozione, ma Triss la conosceva da troppo tempo e troppo bene. L’aveva vista nelle situazioni più svariate, anche in quelle capaci di estenuare, tormentare e condurre ai limiti della malattia, se non alla malattia stessa. Ora Yennefer era senza dubbio in una di quelle situazioni. Aveva l’aria avvilita, stanca e malata.

La maga raccontava e Triss, che conosceva sia la storia sia la persona al centro della storia, fissava con discrezione tutte le ascoltatrici. Soprattutto le due maghe di Nilfgaard. Assire var Anahid, stranamente cambiata, più curata ma comunque a disagio, sebbene truccata e vestita alla moda. E Fringilla Vigo, più giovane, simpatica, naturalmente graziosa e di un’eleganza sobria, con gli occhi verdi e i capelli neri come quelli di Yennefer, ma meno rigogliosi, tagliati più corti e pettinati lisci.

Le due nilfgaardiane non davano l’impressione di smarrirsi nella complicata storia di Ciri, sebbene il racconto di Yennefer fosse lungo e piuttosto ingarbugliato. Si apriva con la famosa storia d’amore tra Pavetta di Cintra e il giovane trasformato in un mostro di nome Istrice, parlava del ruolo svolto da Geralt e della Legge della Sorpresa, del destino che legava lo strigo e Ciri. Yennefer raccontò del loro incontro a Brokilon, della guerra, della loro separazione e del loro ritrovarsi, di Kaer Morhen. Di Rience e degli agenti nilfgaardiani che davano la caccia alla fanciulla. Della sua istruzione nel tempio di Melitele, delle misteriose facoltà di Ciri.

Ascoltano impassibili, pensò Triss guardando Assire e Fringilla. Come sfingi. Ma è evidente che nascondono qualcosa. Sarei curiosa di sapere cosa. Stupore, perché non sapevano chi è stato fatto rapire e portare a Nilfgaard da Emhyr? O il fatto di sapere tutto da un pezzo, forse anche meglio di me? Tra un momento Yennefer parlerà dell’arrivo di Ciri a Thanedd e delle sue parole pronunciate in trance, che hanno provocato tanto trambusto. Del combattimento sanguinoso a Garstang, in seguito al quale Geralt è stato massacrato e Ciri rapita. Allora il tempo della finzione finirà e le maschere cadranno. Lo sanno tutti che dietro i fatti di Thanedd c’è Nilfgaard. E quando tutti gli occhi saranno puntati su di voi, nilfgaardiane, non avrete scampo, dovrete parlare. E allora si chiariranno alcune faccende, allora forse anch’io ne saprò di più. Come ha fatto Yennefer a sparire da Thanedd e perché è comparsa all’improvviso qui, a Montecalvo, con Francesca. Chi è e che ruolo svolge Ida Emean, l’elfa, l’Aen Saevherne delle Montagne Azzurre. Perché ho l’impressione che Filippa Eilhart continui a dire meno di quanto sa, pur dichiarando la propria dedizione e fedeltà alla magia e non a Dijkstra, con cui è costantemente in corrispondenza.

E forse finalmente verrò a sapere chi è davvero Ciri. Per loro Ciri è la Regina del Nord, ma per me è la piccola striga di Kaer Morhen dai capelli biondo cenere, cui penso sempre come a una sorella minore.

Fringilla Vigo aveva già sentito parlare degli strighi, individui il cui lavoro consisteva nell’uccidere mostri e strane bestie. Ascoltava con attenzione il racconto di Yennefer, prestava orecchio al suono della sua voce, osservava il suo viso. Non si fece ingannare. Il forte legame emotivo tra Yennefer e quella Ciri cui tutti erano tanto interessati era evidente. Curiosamente, il legame tra la maga e lo strigo di cui aveva parlato era altrettanto evidente. E altrettanto forte. Fringilla cominciò a riflettere, ma le fu impedito dalle voci divenute alte all’improvviso.

Aveva già supposto che durante la ribellione su Thanedd alcune delle maghe presenti si fossero ritrovate in campi avversi, dunque non la stupiva l’antipatia che si avvertiva intorno al tavolo e si manifestava sotto forma di osservazioni acide rivolte a Yennefer, mentre quella faceva la sua relazione.

Stava per scoppiare una lite, ma fu evitata da Filippa Eilhart, che senza tante cerimonie sbatté il palmo aperto sul piano del tavolo, tanto forte da far tintinnare coppe e calici. «Basta! Zitta, Sabrina! Non farti provocare, Francesca! Basta una buona volta con Thanedd e Garstang. Ormai appartengono alla storia!»

La storia, pensò Fringilla con un inaspettato senso di rammarico. Ma una storia su cui loro, pur trovandosi in campi diversi, esercitavano un’influenza. E noi, maghe imperiali, siamo all’oscuro di tutto. In effetti siamo come galoppine, pensò, che sanno cosa vengono mandate a prendere, ma non sanno il perché. È un bene che sia sorta questa loggia. Lo sa il diavolo come andrà a finire, però è un buon inizio.

«Continua, Yennefer», la invitò Filippa.

«Non ho più niente da dire», rispose la maga dai capelli neri serrando le labbra. «Lo ripeto, è stata Tissaia de Vries a ordinarmi di portare Ciri a Garstang.»

«Comodo scaricare tutto sui morti», ringhiò Sabrina Glevissig, ma Filippa la zittì con un gesto brusco.

«Non volevo immischiarmi in quanto è successo durante la notte ad Aretuza», riprese Yennefer, impallidita e chiaramente nervosa. «Volevo prendere Ciri e scappare da Thanedd. Ma Tissaia mi ha convinto che la comparsa della fanciulla a Garstang sarebbe stata uno choc per molti, e che la sua chiaroveggenza profetica manifestata in trance avrebbe scongiurato il conflitto. Non scarico la colpa su di lei, perché la pensavo allo stesso modo. Abbiamo commesso entrambe un errore. Ma il mio è stato più grave. Se avessi lasciato Ciri sotto la protezione di Rita...»

«Quel che è fatto è fatto», la interruppe Filippa. «Può capitare a chiunque di commettere un errore. Perfino a Tissaia de Vries. Quand’è che Tissaia aveva visto Ciri per la prima volta?»

«Tre giorni prima dell’inizio dell’assemblea», rispose Margarita Laux-Antille. «A Gors Velen. Anch’io l’ho conosciuta allora. E appena l’ho vista ho capito che era una personcina fuori dell’ordinario!»

«Straordinariamente fuori dell’ordinario», disse Ida Emean aep Sivney, che fino ad allora era rimasta in silenzio. «Perché in lei si è concentrata l’eredità di un sangue fuori dell’ordinario. Aen Hen Ichaer, il Sangue Antico. Un materiale genetico che determina le straordinarie facoltà di chi lo possiede. E il ruolo notevole che svolgerà. Che deve svolgere.»

«Perché è questo che vogliono le leggende, i miti e le profezie elfiche?» chiese in tono ironico Sabrina Glevissig. «Fin dall’inizio tutta questa faccenda mi è sembrata una favola, una fantasia! Ora non ho più dubbi. Gentili signore, tanto per cambiare propongo di occuparci di qualcosa di serio, razionale e reale.»

«M’inchino alla lucida razionalità, che è la forza e la fonte della grande superiorità della vostra razza», disse Ida Emean con un lieve sorriso. «Ma qui, in una cerchia di persone capaci di fare uso di un potere che non sempre si sottomette a un’analisi e a un’interpretazione razionali, mi sembra piuttosto inopportuno prendere alla leggera le profezie elfiche. La nostra razza non è altrettanto razionale e non attinge forza dalla razionalità. E nonostante ciò esiste da svariate decine di migliaia di anni.»

«Ma il materiale genetico di cui stiamo parlando, il Sangue Antico, si è rivelato un po’ meno resistente», osservò Sheala de Tancarville. «Perfino le leggende e le profezie elfiche, che non prendo affatto alla leggera, lo ritengono corrotto, estinto. Non è vero, Ida? Al mondo non esiste più il Sangue Antico. L’ultima ad averlo nelle vene era Lara Dorren aep Shiadhal. Conosciamo tutte la leggenda di Lara Dorren e Cregennan di Lod.»

«Non tutte», disse Assire var Anahid, prendendo la parola per la prima volta. «Ho studiato sommariamente la vostra mitologia e non conosco questa leggenda.»

«Non è una leggenda», ribatté Filippa Eilhart. «È una storia vera. E tra noi c’è qualcuno che conosce alla perfezione non solo la storia di Lara e Cregennan, ma anche le sue conseguenze, che interesseranno di sicuro tutte voi. Ti preghiamo di prendere la parola, Francesca.»

La regina degli elfi sorrise. «Da quanto dici, risulta che conosci la storia non peggio di me.»

«Non lo escludo. Ma ti chiedo comunque di raccontarla.»

«Per mettere alla prova la mia sincerità e la mia lealtà nei confronti della loggia.» Enid an Gleanna annuì. «Bene. Vi invito a mettervi comode, signore, perché non sarà un racconto breve.»

«Quella di Lara e Cregennan è una storia vera, ma ormai talmente carica di abbellimenti fiabeschi da risultare quasi irriconoscibile. Esistono inoltre enormi divergenze tra la versione umana e quella elfica, entrambe traboccanti di sciovinismo e odio razziale. Anche per questo eviterò gli orpelli e mi limiterò ai meri fatti. Dunque, Cregennan di Lod era un mago e Lara Dorren aep Shiadhal una maga elfica, una Aen Saevherne, una Saggia, una delle portatrici dell’Aen Hen Ichaer, il Sangue Antico, che costituiscono un mistero anche per noi elfi. L’amicizia e poi il legame amoroso tra i due erano stati dapprima accolti con gioia da entrambe le razze, ma ben presto erano spuntati i nemici, risoluti oppositori dell’idea dell’unione tra magia umana ed elfica. Sia tra gli elfi sia tra gli umani c’era chi la considerava un tradimento. C’erano inoltre contrasti di carattere personale divenuti ormai insanabili, gelosie e invidie. Per farla breve: è stato ordito un complotto ai danni di Cregennan, che è stato ucciso. Lara Dorren, braccata e perseguitata, è morta di stenti in un luogo deserto, mettendo al mondo una figlia. La bambina si è salvata per miracolo. È stata accolta da Cerro, regina di Redania.»

«Spaventata dalla maledizione che Lara aveva gettato su di lei, quando le aveva rifiutato il suo aiuto e l’aveva cacciata al freddo e al gelo», intervenne Keira Metz. «Se Cerro non avesse accolto la bambina, terribili calamità si sarebbero abbattute su di lei e su tutta la sua stirpe...»

«Questi sono appunto gli abbellimenti fiabeschi cui aveva rinunciato Francesca», la interruppe Filippa Eilhart. «Atteniamoci ai fatti.»

Ida Emean puntò lo sguardo su Filippa. «Le facoltà profetiche dei Saggi di Sangue Antico sono un fatto. E il motivo suggestivo della profezia, che si ripete in tutte le versioni della leggenda, fa riflettere.»

«Fa riflettere oggi come lo faceva a suo tempo», disse Francesca. «Le voci sulla maledizione di Lara non si sono mai sopite, erano ricordate ancora diciassette anni più tardi, quando la bambina accolta da Cerro, chiamata Riannon, era ormai diventata una fanciulla di una bellezza che oscurava perfino quella leggendaria della madre. Riannon, in qualità di figlia adottiva, aveva il titolo ufficiale di principessa di Redania, e molte case regnanti s’interessavano a lei. Quando, tra i molti pretendenti, Riannon ha infine scelto Goidemar, il giovane re di Temeria, c’è mancato poco che le voci sulla maledizione non mandassero a monte il matrimonio. E le voci sono circolate tra la popolazione con forza decuplicata tre anni dopo le loro nozze. Durante la ribellione di Falka.»

Fringilla, che non aveva mai sentito parlare né di Falka, né della sua ribellione, inarcò le sopracciglia.

La cosa non sfuggì a Francesca, che spiegò: «Per i regni del Nord, si tratta di avvenimenti tragici e sanguinosi, vivi ancora oggi nella memoria, benché siano passati tanti anni. A Nilfgaard, con cui a quel tempo il Nord non aveva quasi nessun contatto, la storia non è nota, perciò mi permetto di ricordare brevemente alcuni fatti. Falka era figlia di Vridank, re di Redania. Era nata da un matrimonio che il re aveva sciolto quando gli era caduto l’occhio sulla bella Cerro, quella stessa Cerro che più tardi avrebbe accolto la figlia di Lara. Si è conservato un documento che descrive in maniera prolissa e ingarbugliata i motivi del divorzio, ma si è conservato anche un piccolo ritratto molto più eloquente della prima moglie di Vridank, una nobile di Kovir, senza dubbio una mezzelfa, ma con una decisa preminenza di lineamenti umani. Occhi da eremita folle, capelli da annegata e bocca da lucertola. In breve: la moglie brutta è stata rispedita a Kovir insieme con la figlia di un anno, Falka. E ben presto ci si è dimenticati dell’una e dell’altra.

«Venticinque anni più tardi, Falka dà notizie di sé sollevando una rivolta e uccidendo con le sue mani il padre, Cerro e due fratellastri. La ribellione armata, appoggiata da una parte della nobiltà di Temeria e di Kovir, scoppia inizialmente come lotta della legittima primogenita per il trono che le spettava di diritto, ma ben presto si trasforma in una guerra contadina di enorme portata. Entrambe le parti si abbandonano a macabre atrocità. Sebbene Falka sia entrata nella leggenda come un demone sanguinario, è più probabile che abbia semplicemente perso il controllo della situazione e degli slogan sempre nuovi che venivano scritti sugli stendardi dei rivoltosi. Morte ai re, morte ai maghi, morte ai sacerdoti, alla nobiltà, ai ricchi e ai signori, in breve morte a chiunque respirasse, perché non c’è più modo di frenare la plebaglia ebbra di sangue. La ribellione comincia a diffondersi in altri paesi...»

«Gli storici nilfgaardiani ne hanno scritto», la interruppe con evidente ironia Sabrina Glevissig. «E le signore Assire e Vigo ne hanno sicuramente letto. Stringi, Francesca. Passa a Riannon e ai tre gemelli di Houtborg.»

«Con piacere. Riannon, la figlia di Lara Dorren accolta da Cerro, ormai moglie di Goidemar re di Temeria, viene accidentalmente catturata dai ribelli di Falka e imprigionata nel castello di Houtborg. Al momento della cattura è incinta. Il castello si difende ancora a lungo dopo il soffocamento della rivolta e l’esecuzione di Falka, ma Goidemar alla fine lo prende d’assalto e libera la moglie. Con tre bambini. Due femmine che già camminano e un maschio che ci prova. Riannon è impazzita. Goidemar, furibondo, sottopone a tortura tutti i prigionieri e coi frammenti delle loro testimonianze interrotte da urla compone un quadro chiaro.

«Falka, che aveva ereditato la bellezza più dalla nonna elfica che non dalla madre, elargiva generosamente le sue grazie a tutti i suoi etmani, assicurandosi in tal modo la loro fedeltà e lealtà. Infine era rimasta incinta e aveva messo al mondo un bambino, nello stesso preciso istante in cui Riannon, prigioniera a Houtborg, partoriva due gemelli. Falka aveva ordinato di unire il suo piccolo ai figli di Riannon. A quanto pare, aveva detto che solo delle regine erano degne dell’onore di fare da balia ai suoi bastardi e che un simile destino aspettava tutte le femmine coronate del nuovo ordine che lei, Falka, avrebbe edificato dopo la vittoria.

«Il problema era che nessuno, compresa Riannon, sapeva quale dei tre era il figlio di Falka. Si supponeva con una buona dose di approssimazione che fosse una delle bambine, perché sembrava che Riannon avesse messo al mondo una femmina e un maschio. Ripeto, sembrava, perché nonostante le altezzose dichiarazioni di Falka i bambini erano stati allattati da normali balie contadine.

«Una volta guarita dalla follia, Riannon non ricordava quasi nulla. Sì, aveva partorito. Sì, di quando in quando le portavano a letto e le mostravano i tre gemelli. Niente di più.

«Allora erano stati chiamati dei maghi, affinché esaminassero i tre bambini e ne stabilissero l’identità. Goidemar era talmente furioso che si era riproposto di giustiziare pubblicamente il bastardo di Falka, un volta scoperto.

«Questo non potevamo permetterlo. Dopo la repressione della rivolta ci si era abbandonati a indicibili atrocità nei confronti dei ribelli catturati, atrocità cui era stato necessario porre un freno. L’esecuzione di un bambino di nemmeno due anni, ve l’immaginate? Ne sarebbero sorte, di leggende! Comunque aveva già cominciato a correre voce che la stessa Falka alla nascita fosse un mostro a causa della maledizione di Lara Dorren, il che era chiaramente una fandonia, Falka era nata prima ancora che Lara incontrasse Cregennan. Ma chissà perché erano in pochi ad avere voglia di contare gli anni. Opuscoli e documenti sciocchi sono stati scritti e pubblicati di nascosto perfino dall’Accademia di Oxenfurt. Ma ora torno alle indagini che ci ha commissionato Goidemar...»

Yennefer sollevò la testa. «Ci? E cioè a chi?»

«A Tissaia de Vries, Augusta Wagner, Leticia Charbonneau e Hen Gedymdeith», rispose tranquillamente Francesca. «In seguito mi sono unita anch’io al gruppo. Ero una giovane maga, ma di puro sangue elfico. E mio padre... il mio padre biologico, perché mi ha rinnegato... era un Saggio. Sapevo che cos’era il gene del Sangue Antico.»

«E questo gene è stato trovato in Riannon mentre esaminavate lei e il re prima di passare all’esame dei bambini», disse Sheala de Tancarville. «E anche in due dei piccoli, il che ha permesso d’individuare il bastardo di Falka, che non l’aveva. Come avete salvato il bambino dall’ira del re?»

«In un modo assai semplice.» L’elfa sorrise. «Fingendo ignoranza. Abbiamo spiegato al re che era una faccenda complicata, che avremmo continuato a fare ricerche, ma che queste ricerche richiedevano tempo... Molto tempo. Goidemar, uomo fondamentalmente buono e nobile, si è placato subito e non ci ha messo nessuna fretta, e intanto i tre gemelli crescevano e scorrazzavano per il palazzo, per la gioia della coppia reale e di tutta la corte. Amavet, Fiona e Adela. Si assomigliavano come tre passeri. Erano tenuti sotto controllo, si capisce, sorgevano continuamente dei sospetti, soprattutto quando uno dei bambini combinava qualche marachella. Una volta Fiona ha buttato dalla finestra il contenuto di un vaso da notte dritto sulla testa di un gran contestabile, che l’ha chiamata a gran voce ’bastarda del diavolo’ ed è stato licenziato su due piedi. Qualche tempo dopo Amavet ha spalmato le scale di sego e una dama di corte, mentre le fasciavano il braccio, ha gridato qualcosa a proposito del sangue maledetto ed è stata messa alla porta. Le lingue lunghe di condizione più bassa assaggiavano subito la gogna e la frusta, perciò tutti hanno imparato in fretta a tenere la bocca ben chiusa. Perfino un barone di stirpe molto antica, cui Adela ha tirato una freccia nel didietro, si è limitato a...»

«Non dilunghiamoci sulle monellerie dei marmocchi», la interruppe Filippa Eilhart. «Quando avete detto finalmente la verità a Goidemar?»

«Mai. Lui non faceva domande, e a noi conveniva così.»

«Ma sapevate quale dei bambini era il bastardo di Falka?»

«Certo. Adela.»

«Non Fiona?»

«No. Adela. È morta di peste. Durante l’epidemia, la bastarda del diavolo, il sangue maledetto, la figlia della diabolica Falka ha contravvenuto al volere del re e ha aiutato i sacerdoti nell’ospedale del borgo; si è prodigata a salvare bambini malati, è stata contagiata ed è morta. Aveva diciassette anni. Un anno più tardi il suo fratellastro Amavet ha iniziato una storia con la contessa Anna Kameny ed è stato ucciso dagli sgherri assoldati dal conte. Quello stesso anno è morta anche Riannon, abbattuta e prostrata dalla perdita dei figli adorati. È stato allora che Goidemar ci ha convocato di nuovo. Infatti Coram, re di Cintra, s’interessava all’ultima dei tre famosi gemelli, la principessa Fiona. Voleva darla in moglie al figlio, chiamato anch’egli Coram ma, essendo al corrente delle voci che circolavano, non voleva rischiare di fargli sposare la bastarda di Falka. Gli abbiamo assicurato con tutta la nostra autorità che Fiona era una figlia legittima. Non so se ci ha creduto, ma i giovani si sono piaciuti e in questo modo la figlia di Riannon, quadrisavola della vostra Ciri, è diventata ben presto regina di Cintra.»

«Introducendo nella dinastia dei Coram il famoso gene di cui avete continuato a seguire le tracce.»

«Fiona non era portatrice del gene del Sangue Antico. Che già allora chiamavamo ’gene di Lara’», disse con calma Enid an Gleanna.

«Come sarebbe?»

«Portatore del gene di Lara era Amavet, e il nostro esperimento è continuato. Perché Anna Kameny, a causa della quale avevano perso la vita sia l’amante sia il marito, mentre portava ancora il lutto per entrambi, ha partorito due gemelli. Un maschio e una femmina. Il padre era senza dubbio Amavet, perché la bambina era portatrice del gene. Ha preso il nome di Muriel.»

«Muriel la Bella Canaglia?» si stupì Sheala de Tancarville.

«Solo molto più tardi è stata chiamata così», disse Francesca con un sorriso. «All’inizio era Muriel il Tesoro. Effettivamente era una bambina adorabile. A quattordici anni la chiamavano già Muriel Occhi di Velluto. Più d’uno è annegato in quegli occhi. Alla fine l’hanno data in moglie a Robert conte di Garramone.»

«E il maschio?»

«Crispin. Non aveva il gene, perciò non c’interessava. Pare che sia morto in battaglia, aveva in mente solo la guerra.»

«Un attimo», disse Sabrina con un movimento brusco che le scompigliò i capelli. «Ma Muriel la Bella Canaglia era la madre di Adalia detta la Fata...»

«Esatto», confermò Francesca. «Una persona curiosa, Adalia. Una Fonte forte, un materiale perfetto per una maga. Sfortunatamente, non voleva fare la maga. Preferiva fare la regina.»

«E il gene? Ne era portatrice?» chiese Assire var Anahid.

«Stranamente, no.»

«È quello che pensavo», disse Assire con un cenno del capo. «Il gene di Lara può essere trasmesso in maniera continua solo per linea femminile. Nel caso di un portatore maschio, il gene scompare alla seconda, al più tardi alla terza generazione.»

«Poi però ridiventa attivo», disse Filippa Eilhart. «Adalia, che ne era priva, era pur sempre la madre di Calanthe, e Calanthe, la nonna di Ciri, era portatrice del gene di Lara.»

«La prima dopo Riannon», disse a un tratto Sheala de Tancarville. «Avete commesso un errore, Francesca. C’erano due geni. Uno, quello vero, era nascosto, latente, non lo avete scorto in Fiona, tratti in inganno dal gene forte ed evidente di Amavet. Ma quello di Amavet non era il gene, bensì l’attivatore. La signora Assire ha ragione. L’attivatore che si trasmette per linea maschile era così poco evidente già in Adalia, che non lo avete scoperto. Adalia era la prima figlia della Canaglia, senza dubbio nei figli successivi non c’era nemmeno traccia dell’attivatore. Anche il gene latente di Fiona sarebbe di sicuro scomparso nei suoi discendenti maschi al più tardi alla terza generazione. Ma non è scomparso, e io so perché.»

«Maledizione», sibilò tra i denti Yennefer.

«Mi sono persa», annunciò Sabrina Glevissig. «Nel fitto della genetica e della genealogia.»

Francesca si avvicinò una fruttiera, allungò la mano e mormorò una formula magica. «Scusate questa psicocinesi davvero degna di uno spettacolo da fiera», disse con un sorriso, facendo librare una mela al di sopra del tavolo. «Ma grazie alla levitazione mi sarà più facile spiegare tutto, compreso l’errore che abbiamo commesso. Questa mela rossa è il gene di Lara, il Sangue Antico. La mela verde rappresenta il gene latente. La melagrana è lo pseudogene, l’attivatore. Cominciamo. Ecco Riannon, mela rossa. Suo figlio Amavet, melagrana. La figlia di Amavet, Muriel la Bella Canaglia, e sua nipote Adalia, anch’esse melagrane, in cui lo pseudogene è quasi invisibile. Ed ecco l’altra linea: Fiona, figlia di Riannon, mela verde. Suo figlio Corbett, re di Cintra, verde. Il figlio di Corbett ed Elen di Kaedwen, Dagorad, verde. Come avrete notato, per due generazioni successive ci sono esclusivamente discendenti maschili e il gene scompare, è già molto debole. Ma ecco che in fondo abbiamo una melagrana e una mela verde. Adalia, principessa di Maribor, e Dagorad, re di Cintra. E la loro figlia, Calanthe. Mela rossa. Il gene di Lara rinato e forte.»

Margarita Laux-Antille annuì. «Il gene di Fiona si è incontrato con l’attivatore di Amavet attraverso un matrimonio incestuoso. Nessuno ha fatto caso alla consanguineità? Nessuno degli araldisti e dei cronisti reali ha fatto caso all’evidente incesto?»

«Non era così evidente. A suo tempo Anna Kameny non aveva certo sbandierato ai quattro venti che i suoi gemelli erano bastardi, perché la famiglia del marito avrebbe subito privato lei e i figli del blasone, dei titoli e dei beni. Naturalmente si sono diffuse delle voci, che circolavano insistentemente e non solo tra la plebe. Si è dovuto andare a cercare il marito per Calanthe, contaminata dall’incesto, nella lontana Ebbing, dove le voci non erano ancora giunte.»

«Aggiungi alla tua piramide altre due mele rosse, Enid», disse Margarita. «Ora, come ha giustamente osservato la signora Assire, il gene di Lara rinato si trasmette senza problemi per linea femminile.»

«Sì. Ecco Pavetta, la figlia di Calanthe. E la figlia di Pavetta, Cirilla. Attualmente unica erede del Sangue Antico, portatrice del gene di Lara.»

«Unica? Sei molto sicura di te, Enid», disse in tono aspro Sheala de Tancarville.

«Che vuoi dire?»

Sheala si alzò di scatto, allungò le dita inanellate in direzione della fruttiera e fece levitare il resto della frutta, sconvolgendo e trasformando in una baraonda tutto lo schema di Francesca. Indicò il caos che aveva creato. «Ecco cosa voglio dire. Perché queste sono le possibili combinazioni genetiche. E noi sappiamo con esattezza ciò che vediamo qui. Cioè niente. Il vostro errore è costato caro, Francesca, ha provocato una valanga di altri errori. Il gene è ricomparso per caso, dopo cento anni, durante i quali possono avere avuto luogo avvenimenti di cui non abbiamo idea. Avvenimenti segreti, nascosti, celati. Figli nati prima del matrimonio, dopo il matrimonio, adottati in segreto, perfino scambiati. Incesti. Incroci di razze, il sangue di antenati dimenticati che ritorna nelle generazioni più tarde. Concludendo: cento anni fa avete avuto il gene a portata di mano, addirittura nelle vostre mani. E ve lo siete lasciato scappare. Che errore, Enid, che errore! Troppa impulsività, troppi casi. Troppo poco controllo, troppo poca influenza sulla casualità.»

Enid an Gleanna strinse le labbra. «Non avevamo a che fare con dei conigli, che si possono chiudere in gabbia e far accoppiare a piacere.»

Fringilla, seguendo lo sguardo di Triss Merigold, vide che le mani di Yennefer si erano improvvisamente serrate sui braccioli scolpiti della sedia.

Ecco cosa unisce al momento Yennefer e Francesca, pensava febbrilmente Triss, continuando a evitare lo sguardo dell’amica. Il calcolo. Perché tutto ciò non è avvenuto senza unioni e accoppiamenti combinati. Sì, i loro piani su Ciri e il figlio del re di Kovir, seppure in apparenza inverosimili, in effetti sono del tutto reali. L’hanno già fatto. Hanno messo sul trono chi volevano, hanno creato i legami e le dinastie che desideravano, che facevano loro comodo. Sono stati messi in campo incantesimi, afrodisiaci, elisir. Re e regine all’improvviso contraevano strani matrimoni, spesso morganatici, spesso contrari a tutti i piani, le intenzioni e gli accordi. E poi a quelle che volevano figli ma non dovevano averne venivano somministrati rimedi misteriosi per evitare le gravidanze. Mentre, a quelle che non volevano figli ma dovevano averne, invece dei rimedi promessi veniva offerto un placebo, acqua e liquirizia. Di qui tutte le parentele improbabili. Calanthe, Pavetta... e Ciri. Yennefer era implicata. E adesso se ne pente. E ha ragione. Al diavolo, se Geralt lo scoprisse...

Le sfingi, pensava Fringilla Vigo. Le sfingi scolpite sui braccioli delle sedie. Sì, doveva essere quello il simbolo e l’emblema della loggia. Conoscenza, segreto, silenzio. Loro sono sfingi. Loro ottengono senza fatica ciò che vogliono. Per loro è una bazzecola far sposare Kovir con la loro Ciri. Hanno potere. Hanno conoscenza. E mezzi. Il valore della collana di brillanti di Sabrina Glevissig deve corrispondere quasi all’intera bilancia dei pagamenti del boscoso e roccioso regno di Kaedwen. Potrebbero ottenere senza fatica quanto si prefiggono. Ma c’è un problema...

Ah, pensò Triss Merigold, finalmente si parla dell’argomento che bisognava affrontare fin dall’inizio. Di un fatto che placa gli animi e fa sbollire gli entusiasmi, il fatto che Ciri è a Nilfgaard, nelle mani di Emhyr. Molto lontano dai piani che vengono ideati qui...

«È fuor di dubbio che Emhyr dava da un pezzo la caccia a Ciri», disse Filippa. «Tutti credevano che si trattasse di un matrimonio politico con Cintra per accaparrarsi il feudo che costituisce la legittima eredità della fanciulla. Tuttavia non si può escludere che non di politica si tratti, ma del gene del Sangue Antico, che Emhyr vuole introdurre nella stirpe imperiale. Se sa ciò che sappiamo noi, Emhyr può auspicare che la profezia si realizzi nella sua stirpe e che la futura Regina del Mondo nasca a Nilfgaard.»

«Devo correggerti», intervenne Sabrina Glevissig. «Non è Emhyr ad auspicarlo, ma i maghi nilfgaardiani. Solo loro potevano rintracciare il gene e informare Emhyr del suo significato. Le signore nilfgaardiane qui presenti vorranno di sicuro confermarlo e spiegare il loro ruolo nell’intrigo.»

Fringilla non si trattenne: «Mi stupisce la tendenza di voi signore a immaginare la fonte degli intrighi nella lontana Nilfgaard, quando tutte le circostanze stanno a indicare che i cospiratori e i traditori vanno ricercati molto più vicino a voi stesse».

Sheala de Tancarville zittì con un’occhiataccia Sabrina che si apprestava a replicare. «Un’osservazione tanto diretta quanto pertinente. L’informazione sul Sangue Antico è stata fatta trapelare a Nilfgaard da noi, tutte le circostanze stanno a indicarlo. Le signore hanno forse dimenticato Vilgefortz?»

Gli occhi neri di Sabrina per un istante divamparono di odio. «Io no. Non l’ho dimenticato!»

«Verrà anche il suo momento.» Keira Metz fece balenare i denti con aria minacciosa. «Ma per ora non si tratta di lui, bensì del fatto che Ciri, questo Sangue Antico tanto importante per noi, è nelle mani di Emhyr var Emreis, imperatore di Nilfgaard.»

«Nelle mani dell’imperatore non c’è un bel niente», annunciò tranquillamente Assire, gettando un’occhiata a Fringilla. «La fanciulla rinchiusa a Darn Rowan non è portatrice di nessun gene straordinario. È assolutamente comune. Non c’è nessun dubbio, non è Ciri di Cintra. Non è la fanciulla che l’imperatore cercava. E cercava quella col gene. Disponeva perfino dei suoi capelli. Io ho esaminato quei capelli e ho trovato qualcosa che non ho capito. Ma ora lo capisco.»

«Dunque Ciri non è a Nilfgaard. Non è là», disse piano Yennefer.

«Non è là», confermò in tono grave Filippa Eilhart. «Emhyr è stato ingannato, gli hanno rifilato una sosia. Io stessa l’ho saputo solo ieri. Tuttavia mi rallegra la sincera dichiarazione della signora Assire. È la dimostrazione che la nostra loggia funziona già.»

Yennefer aveva grandi difficoltà a controllare il tremito delle mani e delle labbra. Calma, si ripeteva, calma, non tradirti, aspetta il momento propizio. E ascolta, ascolta, raccogli informazioni. Una sfinge. Devi essere una sfinge.

Sabrina sbatté il pugno sul tavolo. «Dunque è stato Vilgefortz! Non Emhyr ma Vilgefortz, quel mago da strapazzo, quel furfante matricolato! Ha raggirato sia Emhyr sia noi!»

Yennefer si andava calmando con dei respiri profondi. Assire var Anahid, chiaramente non a suo agio nel vestito attillato, stava raccontando di un giovane nobile nilfgaardiano. Yennefer sapeva di chi si trattava e stringeva inconsapevolmente i pugni. Il cavaliere nero con le ali sull’elmo, l’incubo delle visioni di Ciri... Sentiva su di sé lo sguardo di Francesca e di Filippa. Triss, di cui cercava invece di attirare lo sguardo, la evitava. Maledizione, pensò Yennefer cercando di assumere un’espressione indifferente. Mi sono data la zappa sui piedi. In quale dannata trappola ho cacciato quella ragazza. Maledizione, come farò a guardare negli occhi lo strigo...

«Dunque sarà una magnifica occasione per recuperare Ciri», gridò tutta eccitata Keira Metz, «e al tempo stesso dare una lezione a Vilgefortz. Bruciamo il terreno sotto il culo a quel farabutto!»

«Per farlo bisogna prima trovare dove si nasconde», la prese in giro Sheala de Tancarville, la maga di Kovir, per la quale Yennefer non aveva mai nutrito una particolare simpatia. «E finora non ci è riuscito nessuno. Nemmeno alcune signore sedute a questo tavolo, che pure non hanno lesinato né il loro tempo, né i loro talenti eccezionali nella ricerca.»

«Sono già stati trovati due dei numerosi nascondigli di Vilgefortz», ribatté in tono gelido Filippa Eilhart. «Dijkstra cerca attivamente gli altri, e io non lo sottovaluterei. A volte, là dove la magia fallisce, spie e confidenti danno buona prova di sé.»

Uno degli agenti che accompagnava Dijkstra diede un’occhiata alla segreta e si ritrasse bruscamente, si appoggiò alla parete e divenne pallido come un cencio, sembrava sul punto di svenire da un momento all’altro. Dijkstra si fece l’appunto mentale di trasferire quella mammoletta al lavoro d’ufficio. Tuttavia gli bastò un solo sguardo nella cella per ricredersi. Si ritrovò lo stomaco in gola. Ma non poteva compromettersi davanti ai sottoposti. Tirò fuori di tasca senza fretta un fazzoletto profumato, lo portò al naso e alla bocca, quindi si chinò sui cadaveri nudi che giacevano sul pavimento di pietra. «Pancia e utero tagliati», diagnosticò cercando di mantenere la calma e di assumere un tono freddo. «Molto abilmente, per mano di un chirurgo. Alla ragazza è stato asportato il feto. Quando era ancora viva. Ma non è stato fatto qui. Sono tutte in questo stato? Lennep, dico a te.»

L’agente tremò e distolse lo sguardo dal cadavere. «No. Alle altre è stato spezzato il collo con la garrota. Non erano incinte... Ma disporremo un’autopsia...»

«In tutto quante ne sono state trovate?»

«A parte questa, quattro. Non è stato possibile identificarne nessuna.»

«Non è vero», lo contraddisse Dijkstra da dietro il fazzoletto. «Sono già riuscito a identificare questa qui. È Jolie, la figlia più giovane del conte Lanier. Quella che un anno fa era scomparsa senza lasciare traccia. Do un’occhiata alle altre.»

«Alcune sono state sfigurate dal fuoco», disse Lennep. «Sarà difficile riconoscerle... Ma, signore, a parte questo... abbiamo trovato...»

«Parla, smettila di balbettare.»

L’agente indicò un buco che si apriva nel pavimento. «In quel pozzo ci sono delle ossa. Molte ossa. Non abbiamo ancora avuto il tempo di tirarle fuori ed esaminarle, ma ci scommetterei la testa che sono tutte ossa di ragazze giovani. Con l’aiuto dei maghi, forse si potrebbe riconoscerle... E informare i genitori che stanno ancora cercando le figlie scomparse...»

«Non se ne parla», ribatté con impeto Dijkstra, girandosi verso di lui. «Non bisogna fare parola di quanto è stato trovato qui. Con nessuno. E soprattutto coi maghi. Dopo quello che ho appena visto, non ho più fiducia in loro. Lennep, i livelli superiori sono stati esaminati con cura? Non è stato trovato nulla che possa aiutarci nelle ricerche?»

«Nulla, signore», rispose Lennep chinando la testa. «Non appena abbiamo ricevuto la denuncia, siamo corsi di gran carriera al castello. Però siamo arrivati troppo tardi. Era bruciato tutto. Un incendio di potenza spaventosa. Magico, senza dubbio. Solo qui nelle segrete il sortilegio non ha avuto completamente effetto. Non so perché...»

«Ma io sì. Le fiamme non sono state appiccate da Vilgefortz, ma da Rience o da un altro factotum del mago. Vilgefortz non avrebbe commesso errori, non ci avrebbe lasciato nulla oltre a una patina nera sui muri. Già. Lui sa che il fuoco purifica... e cancella le tracce.»

«Proprio così», borbottò Lennep. «Non c’è neppure una prova che Vilgefortz sia mai stato qui...»

«Dunque fabbricatela.» Dijkstra allontanò il fazzoletto dal viso. «Devo insegnarvi come si fa? Io so che Vilgefortz è stato qui. Nel sottosuolo, oltre ai cadaveri, non si è salvato nulla? Cosa c’è laggiù, dietro quella porta di ferro?»

«Permettete, signore.» L’agente prese una torcia dalle mani dell’aiutante. «Vi faccio vedere.»

Non c’era nessun dubbio che l’incendio magico che avrebbe dovuto ridurre in cenere tutto quanto si trovava nel sotterraneo era stato appiccato proprio lì, nello spazioso locale dietro la porta di ferro. Un errore nella formula magica aveva fatto fallire in notevole misura il piano, ma l’incendio era stato comunque forte e violento. Il fuoco aveva carbonizzato gli scaffali che occupavano una delle pareti, aveva ridotto in mille pezzi e fuso i contenitori di vetro, trasformato tutto in una massa maleodorante. Le uniche cose rimaste intatte nel locale erano un tavolo dal piano di latta e due poltrone di forma bizzarra fissate al pavimento. La forma, sebbene bizzarra, non lasciava adito a dubbi riguardo al loro utilizzo.

Lennep deglutì, indicando le poltrone e i supporti a esse fissati. «Sono state realizzate così per tenere... le gambe... aperte. Molto aperte.»

«Figlio di puttana», ringhiò Dijkstra a denti stretti. «Maledetto figlio di puttana...»

«Nel canale di scolo sotto la poltrona di legno», continuò a bassa voce l’agente, «abbiamo trovato tracce di sangue, feci e urina. La poltrona di acciaio è nuova, probabilmente non è stata mai usata. Non so cosa pensare...»

«Ma io sì», disse Dijkstra. «Quella di acciaio era destinata a qualcuno di speciale. Qualcuno che Vilgefortz sospettava avere speciali facoltà.»

«Non sottovaluto affatto Dijkstra e i suoi servizi segreti», disse Sheala de Tancarville. «So che il ritrovamento di Vilgefortz è solo questione di tempo. Tuttavia, mettendo da parte il motivo della vendetta personale che sembra appassionare alcune di voi, mi permetto di far osservare che non è affatto sicuro che Ciri sia nelle mani di Vilgefortz.»

«Se non di Vilgefortz, di chi? Era sull’isola. Se ho ben capito, nessuna di noi l’ha teletrasportata via di lì. Non è nelle mani di Dijkstra e neppure in quelle dei re, lo sappiamo. E il suo corpo non è stato trovato fra le macerie dell’Isola dei Gabbiani.»

«Tor Lara», disse adagio Ida Emean, «nascondeva un tempo un portale molto potente. Escludete che la fanciulla sia scappata da Thanedd attraverso di esso?»

Yennefer nascose gli occhi dietro le ciglia, conficcò le unghie nella testa delle sfingi sui braccioli della sedia. Stai calma, pensava. Stai calma. Sentiva su di sé lo sguardo di Margarita, ma non alzò la testa.

«Se Ciri è entrata nel portale di Tor Lara», disse con voce leggermente alterata la rettrice di Aretuza, «temo che possiamo dire addio ai nostri piani e ai nostri progetti. Temo che potremmo non rivederla più. Il portale della Torre dei Gabbiani, ormai distrutto, era danneggiato, deformato. Micidiale.»

«Ma di cosa stiamo parlando?» esplose Sabrina. «Solo per scoprire il portale nella torre, solo per poterlo vedere, bisognava usare una magia di quarto grado! E per farlo funzionare erano necessarie capacità da gran maestri! Non so se Vilgefortz ne sarebbe stato capace, e tanto meno una ragazzina di quindici anni! Come potete solo pensare una cosa del genere? Chi è secondo voi quella ragazzina? E cos’ha di speciale?»

«È così importante sapere cos’ha di speciale la ragazza, signor Bonhart?» chiese Stefan Skellig detto Allocco, coroner dell’imperatore Emhyr var Emreis, strascicando le parole. «Ma poi ha davvero qualcosa di speciale? A me interessa che sparisca. Per questo vi pago cento fiorini. Se volete, verificate pure prima o dopo averla uccisa, a vostro piacimento. Comunque sia, che troviate o no qualcosa, vi avverto in maniera solenne e leale che il prezzo non aumenterà.»

«E se ve la porto viva?»

«Lo stesso.»

Il gigante magro come uno scheletro che rispondeva al nome di Bonhart si attorcigliò i baffi grigi. Non allontanava l’altra mano dalla spada, quasi volesse nascondere allo sguardo di Skellen la figura intagliata sull’impugnatura. «Devo portare la testa?»

«No.» Allocco fece una smorfia. «Che devo farne della sua testa? Conservarla nel miele?»

«Come prova.»

«Vi crederò sulla parola. Siete famoso, Bonhart. Anche per la vostra correttezza.»

«Grazie per l’apprezzamento.» Il cacciatore di taglie sorrise.

Alla vista di quel sorriso, nonostante i venti uomini armati di guardia davanti alla locanda, Skellen si sentì correre i brividi lungo la schiena.

«Così dovrebbe essere, ma capita di rado. Ai signori baroni e ai signori Varnhagen mi toccherà mostrare le teste di tutti i Ratti, altrimenti non sborseranno un centesimo. Se la testa di Falka non vi serve, suppongo che non avrete nulla da ridire se la aggiungerò a quelle dei suoi compari.»

«Per incassare un’altra ricompensa? E l’etica professionale?»

Bonhart socchiuse le palpebre. «Egregio signor Skellen, io non mi faccio pagare per l’uccisione, ma per il servigio reso con l’uccisione stessa. Servigio che rendo sia a voi sia ai Varnhagen.»

«Logico. Fate come credete. Quando posso prevedere che veniate a riscuotere il compenso?»

«Presto.»

«Sarebbe?»

«I Ratti si dirigono verso la Strada dei Banditi, intendono passare l’inverno in montagna. Li intercetterò. Venti giorni, non di più.»

«Siete sicuro del loro itinerario?»

«Erano nei pressi di Fen Aspra, dove hanno depredato un convoglio e due mercanti. Hanno compiuto una scorreria dalle parti di Tyffi. Poi la notte hanno fatto un salto a Druigh, per ballare a una festa contadina. Infine sono arrivati a Loredo. E là, a Loredo, quella Falka ha sbudellato un tizio. In un modo che ancora oggi ne parlano battendo i denti. Anche per questo ho chiesto cos’ha di speciale la ragazza.»

«Forse lo stesso che avete voi», lo prese in giro Stefan Skellen. «Ma no, scusate. Voi non prendete soldi per uccidere, ma per i servigi resi. Siete un vero artigiano, Bonhart, un professionista onesto. Il vostro è un mestiere come un altro, no? Avrete lavoro a non finire. Vi pagano per questo, e bisogna pur vivere, no? Eh?»

Il cacciatore di taglie lo guardò a lungo. Così a lungo che alla fine il sorriso svanì dalle labbra di Allocco. «Proprio così. Bisogna vivere. Uno si guadagna la vita facendo quello che sa fare. Un altro fa quello che deve. In effetti, nella vita mi è andata bene come a pochi artigiani, a parte forse qualche puttana. Mi pagano per un mestiere che amo con tutto me stesso.»

Yennefer accolse con sollievo, gioia e speranza la pausa proposta da Filippa per fare uno spuntino e bagnare le gole seccate dai tanti discorsi. Ma ben presto le sue speranze si rivelarono vane. Margarita, che desiderava chiaramente parlarle, fu trascinata subito all’altro capo della sala da Filippa. Triss Merigold, che le si era avvicinata, era accompagnata da Francesca. L’elfa controllava con disinvoltura la conversazione. Tuttavia Yennefer scorse l’inquietudine negli occhi color fiordaliso di Triss, e si rese conto che anche in un colloquio senza testimoni le sue richieste d’aiuto sarebbero rimaste inascoltate. Senza dubbio Triss era già devota alla loggia con tutta l’anima. E senza dubbio intuiva che la lealtà di Yennefer era tuttora vacillante.

Triss provò a confortarla, le assicurò che Geralt era al sicuro a Brokilon e che grazie alle cure delle driadi si sarebbe rimesso. Come al solito quando parlava dello strigo, arrossì. A suo tempo deve averla soddisfatta, pensò non senza malignità Yennefer. Non aveva mai conosciuto uno come lui prima. Non se lo dimenticherà tanto presto. Ed è bene così.

Liquidò l’informazione con una scrollata di spalle apparentemente indifferente. Non le importava che né Triss, né Francesca credessero alla sua indifferenza. Voleva stare sola, e voleva farglielo capire.

Lo capirono.

Si avvicinò all’estremità più lontana del buffet e si dedicò alle ostriche. Mangiava con cautela, aveva ancora dei dolori, conseguenze della compressione. Non si fidava di bere vino, non sapeva come avrebbe reagito.

«Yennefer?»

Si girò.

Fringilla Vigo sorrise leggermente, guardando il piccolo coltello che l’altra teneva nella mano serrata. «Da quanto vedo e sento preferiresti aprire me, invece dell’ostrica. Mi sei tuttora nemica?»

«La loggia richiede lealtà reciproca. L’amicizia non è obbligatoria», ribatté fredda Yennefer.

«Non lo è e non deve esserlo.» La maga nilfgaardiana lanciò uno sguardo alla sala. «L’amicizia è il risultato di un lungo processo, oppure è spontanea.»

«Lo stesso vale per l’inimicizia.» Yennefer aprì l’ostrica e ne ingoiò il contenuto insieme con l’acqua di mare. «A volte vedi qualcuno per una frazione di secondo, subito prima di essere accecato, e non lo puoi più soffrire.»

«Oh, la faccenda con l’inimicizia è molto più complicata.» Fringilla socchiuse le palpebre. «Per esempio, qualcuno che non riesci a distinguere fa a pezzi un tuo amico sotto i tuoi occhi sulla cima di un colle. Tu non lo vedi, non lo conosci, ma di certo non lo ami.»

«Succede.» Yennefer scrollò le spalle. «Il destino gioca strani scherzi.»

«In effetti, il destino è imprevedibile come un bambino birichino», sussurrò Fringilla. «A volte gli amici ci voltano le spalle e i nemici ci tornano utili. Per esempio, è possibile parlare con loro a quattr’occhi. Nessuno cerca d’impedirlo, nessuno interrompe, nessuno allunga l’orecchio. Tutti pensano: di cosa possono parlare quelle due nemiche? Di niente d’importante. Ecco, si raccontano delle banalità lanciandosi di quando in quando una frecciata.»

Yennefer annuì. «Non c’è dubbio che tutti pensino così. E hanno assolutamente ragione.»

«Allora ci converrà approfittare dell’occasione per toccare una questione importante e per niente banale», propose Fringilla senza il minimo turbamento.

«Quale questione hai in mente?»

«La questione della fuga che progetti.»

Yennefer, che stava giusto aprendo un’altra ostrica, per poco non si tagliò un dito. Si guardò intorno furtiva, quindi osservò la nilfgaardiana da sotto le ciglia.

Fringilla Vigo sorrideva leggermente. «Sii così gentile da prestarmi il coltello. Per l’ostrica. Le vostre ostriche sono squisite. Da noi al Sud è difficile trovarne di simili. Soprattutto adesso, col blocco dovuto alla guerra... Un blocco è una cosa molto brutta. Non è vero?»

Yennefer si schiarì piano la voce.

Fringilla inghiottì un’ostrica e ne prese un’altra. «L’ho notato. Sì, Philippa ci sta guardando. Anche Assire. Assire teme di certo per la mia lealtà nei confronti della loggia. Una lealtà minacciata. È propensa a credere che mi farò prendere dalla compassione. Mmm... L’uomo amato massacrato. La fanciulla considerata come una figlia scomparsa, forse imprigionata... Magari è in pericolo di vita? O verrà solo usata come una carta in una partita tra bari? Ti do la mia parola che non lo sopporterei. Scapperei all’istante da qui. Prego, ecco il coltello. Basta con queste ostriche, devo stare attenta alla linea.»

Yennefer fissò gli occhi verdi della maga di Nilfgaard. «Il blocco, come ti sei appena degnata di notare, è una cosa molto brutta. Addirittura odiosa. Non permette di fare ciò di cui si ha voglia. Un blocco si può superare se si hanno... i mezzi. Io non li ho.»

«E conti sul fatto che te li dia io?» La nilfgaardiana guardò il guscio ruvido dell’ostrica che teneva ancora in mano. «Oh, non rientra nel gioco. Io sono leale nei confronti della loggia e la loggia, è evidente, non desidera che tu corra a salvare le persone amate. E poi sono una tua nemica, come hai potuto dimenticarlo, Yennefer?»

«È vero. Come ho potuto?»

«Un’amica, l’avvertirei che perfino disponendo dei componenti per un teletrasporto non riuscirebbe a rompere il blocco in modo furtivo. È un’operazione che richiede tempo e salta troppo agli occhi. Va un pochino meglio se si dispone di un attrattore naturale e poco appariscente. Ripeto: un pochino. Come di certo saprai, il teletrasporto mediante un attrattore improvvisato è molto rischioso. A un’amica, se si decidesse a correre un simile rischio, lo sconsiglierei. Ma tu non lo sei.» Fringilla inclinò il guscio che teneva in mano e versò sul piano di latta un po’ di acqua di mare. «E con questo poniamo fine alla nostra conversazione banale. La loggia ci richiede solo lealtà reciproca. L’amicizia, per fortuna, non è obbligatoria.»

«Si è teletrasportata», dichiarò Francesca Findabair in tono gelido e senza emozione, appena si fu placato il trambusto suscitato dalla scomparsa di Yennefer. «Non è il caso di agitarsi, signore. Ormai non possiamo farci più niente. È troppo lontana. È stato un mio errore. Sospettavo che la sua stella di ossidiana mascherasse l’eco delle formule magiche...»

«Ma come ha fatto, maledizione?» gridò Filippa Eilhart. «Soffocare l’eco non è difficile. Ma per quale miracolo si è aperto il portale? Montecalvo ha un blocco!»

«A me non è mai piaciuta.» Sheala de Tancarville scrollò le spalle. «Non ho mai approvato il suo stile di vita. Ma non ho mai messo in dubbio le sue capacità.»

«Sbandiererà tutto!» urlò a squarciagola Sabrina Glevissig. «Sulla loggia! Correrà dritta...»

«Sciocchezze», la interruppe Triss Merigold guardando Francesca e Ida Emean. «Yennefer non ci tradirà. Non è per questo che è fuggita di qui, per tradirci.»

«Triss ha ragione», le diede manforte Margarita Laux-Antille. «Io so perché è scappata, chi vuole salvare. Io le ho viste, lei e Ciri, insieme. E capisco tutto.»

«Io invece non capisco niente!» strillò Sabrina, e si levò di nuovo un gran baccano.

Assire var Anahid si chinò verso l’amica. «Non ti chiedo perché l’hai fatto», sussurrò. «Non ti chiedo come l’hai fatto. Ti chiedo: dove?»

Fringilla Vigo sorrise impercettibilmente, accarezzando con le dita la testa della sfinge scolpita sul bracciolo della sedia. «E come posso sapere da quale costa provengono quelle ostriche?»

«Itlina, propriamente Ithlinne Aegli figlia di Aevenien, leggendaria guaritrice, astrologa e indovina elfica, famosa per le predizioni, le divinazioni e le profezie, la più celebre delle quali è Aen Ithlinnespeath, la profezia d’Itlina. Più volte trascritta e pubblicata in molteplici forme, in vari periodi la Profezia ha goduto di grande popolarità e i commenti, le chiavi di lettura e le interpretazioni a essa legati adattavano il testo agli avvenimenti correnti, rafforzando la convinzione della grande chiaroveggenza di I. In particolare, si crede che I. abbia profetizzato le Guerre Settentrionali (1239—1268), le Grandi Pesti (1268, 1272 e 1294), la sanguinosa Guerra dei Due Unicorni (1309—1318) e l’invasione degli Haak (1350). I. avrebbe predetto anche i mutamenti climatici riscontrati a partire dalla fine del XIII sec. (’il Freddo Bianco’), che le credenze superstiziose hanno sempre considerato l’inizio della fine del mondo e legato al preannunciato avvento della Distruttrice (v.). Questo passo della profezia d’I. diede impulso alle infami cacce alle maghe (1272—1276), causando la morte di numerose donne e fanciulle sfortunate, ritenute l’incarnazione della Distruttrice. Oggi I. è considerata da molti studiosi una figura leggendaria, e le ’profezie’ un apocrifo inventato di sana pianta in epoca moderna nonché una furba frode letteraria.»

Effenberg e Talbot, Encyclopaedia Maxima Mundi, tomo X

# 

# 7

I bambini che facevano cerchio intorno al cantastorie Zufolo espressero le loro proteste sollevando un indescrivibile e caotico baccano. Alla fine Connor, il figlio del fabbro, il più grande, il più forte e il più coraggioso di loro, che per giunta aveva dato al cantastorie una doppia brocca piena di minestra di crauti e di patate condite coi ciccioli, si fece avanti come portavoce e rappresentante dell’opinione generale. «Ma come sarebbe?» urlò. «Come sarebbe, nonno? Che significa per oggi basta? Non sta mica bene interrompere la storia a questo punto! Lasciandoci sul più bello! Vogliamo sapere che cosa è successo poi! Non aspetteremo che ripassiate per il villaggio, perché potrebbe capitare tra sei mesi o addirittura tra un anno! Raccontate ancora!»

«Il sole è tramontato», rispose il vecchio. «È ora di andare a letto, bambini. Quando domani sbadiglierete e vi lamenterete durante il lavoro, che cosa diranno i vostri genitori? Lo so io che cosa diranno. Il vecchio Zufolo ha tenuto di nuovo in piedi i marmocchi fino a mezzanotte, gli ha annebbiato il cervello con le sue storie, non li ha fatti dormire abbastanza. Quando si rifarà vivo al villaggio non diamogli niente, né zuppa, né gnocchi, né lardo, cacciamolo via e basta, il nonno, perché le sue storie portano solo danni e grattacapi...»

«Ma non diranno così!» strillarono i ragazzini in coro. «Raccontate ancora, nonno! Per favore!»

«Mmm», bofonchiò il vecchio, guardando il sole che tramontava dietro le cime degli alberi sull’altra riva dello Jaruga. «E va bene. Ma a un patto: che uno di voi faccia un salto nella casupola e mi porti del latte cagliato, così avrò qualcosa per bagnarmi la gola. Gli altri intanto rifletteranno e mi diranno di quali personaggi vogliono sentire la storia, perché oggi non riuscirò comunque a raccontarvele tutte, anche se parlassi fino a domattina. Dunque dovete scegliere: quali adesso e quali la prossima volta.»

I bambini ricominciarono a strillare, soverchiandosi a vicenda.

«Zitti!» gridò Zufolo agitando il bastone. «Vi ho detto di scegliere, ma non strepitando come ghiandaie: ree-ree, ree-ree-ree! Allora? Di chi devo raccontare?»

«Di Yennefer», pigolò Nimue, la più piccola degli ascoltatori, chiamata Briciola per via della bassa statura, accarezzando un gattino che dormiva per terra. «Continuate a raccontarci della maga, nonno. Di quando grazie alla magia è fuggita da quel so... soldizio sul Montecalvo per salvare Ciri. Quella storia la starei a sentire volentieri. Perché da grande voglio fare la maga.»

«Proprio!» gridò Bronik, il figlio del mugnaio. «Pulisciti prima il moccio, Briciola, perché tra gli apprendisti maghi non accettano i mocciosi! E voi, nonno, non raccontateci di Yennefer, ma di Ciri e dei Ratti, e di come rapinavano e combattevano...»

«Zitti», fece Connor, rannuvolato e pensoso. «Siete degli stupidi. Se oggi dobbiamo sentire un’altra storia, procediamo con ordine. Raccontateci dello strigo e dei suoi compagni, nonno, di come hanno lasciato lo Jaruga...»

«Io voglio sentire di Yennefer», pigolò Nimue.

«Anch’io», disse Orla, sua sorella maggiore. «Voglio sentire la storia dell’amore tra lei e lo strigo. Come si amavano. Ma deve finire bene, nonno! Non voglio che qualcuno muoia, no!»

«Zitta, scema, a chi interessa l’amore! Vogliamo sentir parlare della guerra, dei combattimenti!»

«Della spada dello strigo!»

«Di Ciri e dei Ratti!»

«Chiudete il becco!» Connor si guardò intorno con aria minacciosa. «O prendo il bastone e ve le suono, marmocchi! Ho detto con ordine. Il nonno continui pure a parlare dello strigo, di come viaggiava con Ranuncolo, Milva...»

«Sì!» pigolò di nuovo Nimue. «Di Milva voglio sentire, di Milva! Perché, se le maghe non mi vorranno, farò l’arciera!»

«Allora abbiamo scelto», disse Connor. «E giusto in tempo, perché, vedete, ancora un po’ e il nonno si addormenterà, la testa grigia gli dondola già, picchietta col becco come un re di quaglie... Ehi, nonno! Non dormite! Raccontateci dello strigo Geralt. Dal punto in cui la compagnia si è formata sullo Jaruga.»

«Ma prima», intervenne Bronik, «per non farci morire di curiosità, nonnino, diteci qualcosa anche degli altri. Di cosa gli è capitato. Sarà più facile aspettare che torniate al villaggio per continuare la storia. Raccontateci anche solo un pochino. Di Yennefer e Ciri. Per favore.»

«Yennefer», disse nonno Zufolo con un risolino, «volò via dal castello magico di Montecalvo grazie a un incantesimo. E finì dritta in mare. Nelle onde agitate dell’oceano, tra scogli appuntiti. Ma non temete, per una maga sono bazzecole, non annegò. Capitò sulle isole Skellige e trovò degli alleati. Perché, vedete, le era montata una gran rabbia contro il mago Vilgefortz. Convinta che fosse stato lui a rapire Ciri, progettò di rintracciarlo, prendersi una terribile vendetta e liberare la fanciulla. Ecco. Un’altra volta vi racconterò come andò.»

«E Ciri?»

«Ciri continuò a imperversare coi Ratti, celandosi sotto il nome di Falka. La vita dei briganti le piaceva perché, sebbene al tempo nessuno lo sapesse, in lei c’erano malvagità e crudeltà, tutti i peggiori istinti che si nascondono in ogni uomo trovavano sfogo e a poco a poco prendevano il sopravvento sul bene. Oh, avevano commesso un grave errore gli strighi a Kaer Morhen, a insegnarle a uccidere! Neppure la stessa Ciri sospettava, mentre dava la morte, di avere alle calcagna la cupa mietitrice. Perché lo spietato Bonhart era già sulle sue tracce, la seguiva. Era scritto che s’incontrassero, Bonhart e Ciri. Ma questo ve lo racconterò un’altra volta. Adesso state a sentire cosa accadde allo strigo.»

I bambini tacquero e si sedettero in uno stretto cerchio intorno al vecchio. Ascoltavano. Calò il buio. Le piante di canapa, gli arbusti di lamponi e le malve che crescevano non lontano dalla casupola e che di giorno erano una gioia per gli occhi si trasformarono in una foresta scura e inquietante. Cos’era che frusciava là dentro? Un topo, o un terribile elfo dagli occhi di fuoco? O forse una strige, o una Baba Jaga in collera coi bambini? Era un bue che pestava gli zoccoli nella stalla, o lo scalpiccio dei cavalli da guerra d’invasori crudeli che, come cento anni prima, attraversavano di nuovo lo Jaruga? Era il succiacapre che sfrecciava sopra il tetto, o un vampiro assetato di sangue? O magari una bella maga che volava verso il lontano oceano grazie a un incantesimo?

«Lo strigo Geralt e la sua nuova compagnia», cominciò il cantastorie, «si misero in viaggio per Angren, dove abbondano paludi e foreste. Allora c’erano certe foreste, oh, oh, non come adesso, adesso non ci sono più foreste così, forse a Brokilon... La compagnia si diresse a est, risalendo lo Jaruga verso il folto del Bosco Nero. All’inizio ebbe fortuna, ma poi, oh, oh... Vi racconterò che cosa successe...»

La storia di quei tempi remoti, dimenticati, fluiva. I bambini ascoltavano.

Lo strigo era seduto su un ceppo in cima a un dirupo dal quale la vista spaziava sui prati alluvionali e sui giuncheti ai lati dello Jaruga. Il sole stava tramontando. Le gru si levavano in volo dagli acquitrini e si disponevano a cuneo tra alti schiamazzi.

È andato tutto storto, pensò lo strigo girando lo sguardo su quanto restava della capanna del boscaiolo e sul filo di fumo che si sollevava dal fuoco di Milva. È fallito tutto. E finora era andato così bene. Per quanto strana, la mia era pur sempre una compagnia. Avevamo uno scopo, e uno scopo vicino, reale, concreto. Andare a est attraverso Angren, fino a Caed Dhu. Le cose stavano filando lisce. Ma dovevano guastarsi. Sfortuna o fato?

Le gru schiamazzavano.

Emiel Regis Rohellec Terzieff-Godefroy procedeva in testa sullo stallone baio nilfgaardiano di cui lo strigo si era impadronito nei pressi di Armeria. Sebbene all’inizio tenesse un po’ il muso al vampiro e al suo odore di erbe, il cavallo si stava abituando alla svelta e non dava più problemi di quanti non ne desse Rutilia, che avanzava al suo fianco e, morsa da un tafano, tirava calci a tutto spiano. Dietro Regis e Geralt veniva Ranuncolo in groppa a Pegaso, la testa fasciata e l’espressione bellicosa. Strada facendo il poeta componeva un canto eroico ben ritmato, nella cui melodia e nelle cui rime battagliere risuonavano reminiscenze delle recenti avventure. Le parole lasciavano chiaramente intendere che durante quelle avventure era stato proprio l’autore ed esecutore a rivelarsi il più coraggioso tra i coraggiosi. Il corteo era chiuso da Milva e Cahir Mawr Dyffryn aep Ceallach. Cahir montava il cavallo baio che aveva recuperato e si tirava dietro il leardo, carico di una parte del loro modesto equipaggiamento.

Il gruppo lasciò infine gli acquitrini lungo la riva, raggiungendo un terreno asciutto situato più in alto, su alcune alture dalle quali si potevano ammirare il nastro lucente del Grande Jaruga a sud, e i contrafforti alti e rocciosi del lontano massiccio di Mahakam a nord. Il tempo era buono, il sole scaldava, le zanzare avevano smesso di pungere e di ronzare intorno alle orecchie. Sui pendii assolati i cespugli di rovi erano neri di more, i cavalli trovavano erba, i ruscelli che scorrevano dalle alture avevano un’acqua pura e cristallina e brulicavano di trote. Quando scese la notte, poterono accendere un fuoco e perfino stendersi accanto a esso. Insomma, era tutto magnifico, e l’umore della compagnia avrebbe dovuto subire un immediato miglioramento. Ma così non fu. Il perché si rivelò a uno dei primi bivacchi.

«Aspetta un attimo, Geralt», iniziò il poeta guardandosi intorno e schiarendosi la voce. «Non affrettarti a tornare al campo. Io e Milva vorremmo parlarti qui, in privato. Si tratta di... be’, di Regis.»

«Ah», fece lo strigo posando a terra una bracciata di rami secchi. «Avete cominciato ad avere paura? Troppo tardi.»

«Smettila.» Ranuncolo fece una smorfia. «Lo abbiamo accettato come compagno, si è dichiarato disposto ad aiutarci a cercare Ciri. Mi ha tirato fuori il collo dal nodo scorsoio, e questo non lo dimenticherò mai. Ma è vero, maledizione, proviamo qualcosa di simile alla paura. Ti stupisci? Hai passato tutta la vita a dare la caccia e a uccidere quelli come lui.»

«Lui non l’ho ucciso. E non ho intenzione di farlo. Ti basta questa dichiarazione? In caso contrario, anche se mi piange il cuore, non sono in grado di guarirti dalle tue paure. È paradossale, ma tra noi l’unico che s’intende di guarigioni è proprio lui, Regis.»

«Ti ho detto di smetterla», replicò il trovatore, irritato. «Non stai parlando con Yennefer, risparmia a noi e a te stesso la tua eloquenza astrusa. Rispondi in maniera semplice a una domanda semplice.»

«Fammela. Senza eloquenza astrusa.»

«Regis è un vampiro. E non è un segreto di cosa vivono i vampiri. Che cosa succederà quando avrà davvero fame? Sì, sì, abbiamo visto, ha mangiato la zuppa di pesce, da allora mangia e beve con noi in maniera assolutamente normale, come tutti. Ma sarà... sarà in grado di controllare la sua sete... Geralt, devo strapparti le parole di bocca con le tenaglie?»

«Ha controllato la sua sete, pur standoti molto vicino quando ti sanguinava la testa. Nel medicarti non si è nemmeno leccato le dita. E allora, durante la luna piena, quando abbiamo bevuto l’acquavite di mandragora e abbiamo dormito nella sua capanna, avrebbe avuto una splendida occasione per morderci. Hai controllato di non avere tracce sul tuo collo di cigno?»

«Non prenderci in giro, strigo», bofonchiò Milva. «Sai benissimo di saperne più di noi sui vampiri. Visto che ti burli di Ranuncolo, rispondi a me. Io sono cresciuta in una foresta, non sono andata a scuola, sono ignorante. Ma non è colpa mia, non bisogna prendersi gioco di me. Anch’io, mi vergogno a dirlo, ho un po’ paura di questo... Regis.»

Lo strigo annuì. «Non senza motivo. È un cosiddetto ’vampiro superiore’. Straordinariamente pericoloso. Se fosse nostro nemico, ne avrei paura anch’io. Ma, al diavolo, per ragioni che mi sono ignote è un nostro compagno. Ci sta appunto portando a Caed Dhu, dai druidi, che possono aiutarmi a ottenere informazioni su Ciri. Sono disperato, dunque voglio sfruttare questa occasione, non ci rinuncio. Per questo accetto di viaggiare con un vampiro.»

«Solo per questo?»

«No», rispose Geralt dopo una leggera esitazione, ma finalmente deciso a essere sincero. «Non solo per questo. Lui... Lui si comporta in maniera corretta. Nell’accampamento sul Chotla, durante il processo nei confronti di quella fanciulla, non ha esitato ad agire. Pur sapendo che in quel modo si sarebbe smascherato.»

«Ha estratto il ferro di cavallo arroventato dal fuoco», ricordò Ranuncolo. «Anzi l’ha tenuto in mano per un bel po’ senza fare una piega. Nessuno di noi sarebbe capace di ripetere un numero del genere nemmeno con una patata lessa.»

«È insensibile al fuoco.»

«Cos’altro sa fare?»

«Volendo, può diventare invisibile. Sa ammaliare con lo sguardo e far sprofondare in un sonno profondo, come ha fatto con le guardie nel campo di Vissegerd. Assumere la forma di un pipistrello e volare come un pipistrello. Credo che possa fare queste cose solo di notte e solo durante la luna piena. Ma posso sbagliarmi. Mi ha già stupito parecchie volte, potrebbe avere in serbo qualcos’altro. Sospetto che sia fuori del comune anche tra i vampiri. Si adegua perfettamente al mondo degli umani, e da anni. Inganna i cavalli e i cani, che possono percepire la sua vera natura, con l’odore delle erbe che porta sempre con sé. Ma neanche il mio medaglione reagisce alla sua presenza, e invece dovrebbe. Lo ripeto, è impossibile giudicarlo secondo criteri normali. Per il resto interrogatelo voi stessi. È un nostro compagno. Tra noi non dovrebbero esserci reticenze, e tanto meno reciproca sfiducia e paura. Torniamo al campo. Aiutatemi con questi rami secchi.»

«Geralt?»

«Dimmi, Ranuncolo.»

«Se... be’, lo chiedo a livello puramente teorico... Se...»

«Non lo so», rispose lo strigo in tutta sincerità. «Non so se riuscirei a ucciderlo. Preferirei davvero non dover fare la prova.»

Ranuncolo prese a cuore il consiglio dello strigo e decise di chiarire le perplessità e dissipare i dubbi. Lo fece non appena si furono messi di nuovo in viaggio. Lo fece col suo consueto tatto. «Milva!» chiamò all’improvviso mentre cavalcavano, guardando di sottecchi il vampiro. «Potresti andare avanti e tirare col tuo arco a un cerbiatto o a un giovane cinghiale? Ne ho abbastanza di more e funghi, di pesci e anodonte, maledizione. Tanto per cambiare, mangerei volentieri un pezzo di vera carne. Che ne dici, Regis?»

«Come?» Il vampiro sollevò la testa al di sopra del collo del cavallo.

«Carne!» ripeté il poeta. «Sto convincendo Milva a cacciare. La mangeresti un po’ di carne fresca?»

«Sì.»

«E del sangue, del sangue fresco lo berresti?»

«Sangue?» Regis deglutì. «No. Se si tratta di sangue, no, grazie. Ma, se voi ne avete voglia, non fate complimenti.»

Geralt, Milva e Cahir mantenevano un silenzio pesante, di tomba.

«So qual è il problema, Ranuncolo», disse lentamente Regis. «E lascia che ti tranquillizzi. Sono un vampiro, sì. Ma non bevo sangue.»

Il silenzio divenne pesante come piombo.

Però Ranuncolo non sarebbe stato Ranuncolo, se non avesse aperto bocca. «Devo aver capito male», disse in tono apparentemente noncurante. «Non parlo di...»

«Io non bevo sangue», lo interruppe Regis. «Da un pezzo. Mi sono disabituato.»

«Come sarebbe ’ti sei disabituato’?»

«Così, semplicemente.»

«Davvero, non capisco...»

«Scusa. È una faccenda personale.»

«Ma...»

«Ranuncolo.» Lo strigo non si trattenne e si girò sulla sella. «Regis ti ha appena detto di lasciarlo in pace. Si è espresso solo in modo più gentile. Dunque sii tanto cortese da chiudere il becco una buona volta.»

Tuttavia il seme dell’inquietudine e dell’incertezza, una volta seminato, germogliò e spuntò. Quando si fermarono per la notte, l’atmosfera era ancora tesa e pesante, e non valse ad alleggerirla neppure la grassa oca colombaccio di forse otto libbre uccisa da Milva lungo il fiume, che fecero cuocere in un involucro di argilla e poi mangiarono, rosicchiandone perfino gli ossicini più piccoli. La fame era stata messa a tacere, ma l’inquietudine perdurava. Nonostante gli sforzi titanici di Ranuncolo, la conversazione languiva. Le chiacchiere del poeta divennero un monologo, alla fine se ne rese conto anche lui e tacque. Il silenzio di tomba che regnava intorno al fuoco era interrotto soltanto dallo scricchiolio del fieno masticato dai cavalli.

Nonostante l’ora tarda, nessuno si preparava ad andare a dormire. Milva riscaldava l’acqua nel paiolo sospeso sopra il fuoco e raddrizzava sul vapore le piumette arruffate delle frecce. Cahir aggiustava la fibbia strappata di uno stivale. Geralt appuntiva un bastone.

E Regis faceva vagare il suo sguardo su ciascuno di loro a turno. «Bene», disse infine. «Vedo che è inevitabile. A quanto pare avrei dovuto spiegarvi già da un pezzo certe faccende...»

«Nessuno ti chiede niente.» Geralt gettò nel fuoco lo stecco che aveva appuntito a lungo e con zelo, e sollevò la testa. «Io non ho bisogno delle tue spiegazioni. Sono un tipo all’antica, quando stringo la mano a qualcuno e lo accetto come compagno, questo per me significa più di un contratto stipulato alla presenza di un notaio.»

«Anch’io sono all’antica», disse Cahir, sempre chino sullo stivale.

«Quanto a me, non conosco le nuove mode.» Milva infilò un’altra freccia nel vapore che si levava dal paiolo.

«Non preoccuparti delle chiacchiere di Ranuncolo», aggiunse lo strigo. «È fatto così. Neanche noi ci siamo confidati con te.»

Il vampiro fece un sorrisetto. «Tuttavia credo che vorrete ascoltare ciò che desidero dirvi pur non essendovi costretto. Sento il bisogno di essere sincero con persone cui stringo la mano e che accetto come compagni.»

Questa volta nessuno replicò.

«Devo cominciare col dire», attaccò Regis dopo un istante, «che i timori che possono essere legati alla mia natura sono privi di fondamento. Non assalgo nessuno, di notte non mi aggiro furtivo per affondare i denti nel collo di chi dorme. E questo non riguarda solo i miei compagni, nei confronti dei quali ho un rapporto non meno all’antica del modo di vedere le cose dei presenti. Io non tocco il sangue. Assolutamente, mai. Ho perso questa abitudine quando per me il sangue è diventato un problema. Un terribile problema, che non mi è stato facile risolvere.

«A dire il vero il problema si è manifestato e ha assunto progressivamente dei tratti negativi, proprio come si legge nei manuali», riprese dopo un istante. «Già da giovane amavo... mmm... divertirmi in buona compagnia, del resto sotto questo aspetto non mi distinguevo da gran parte dei miei coetanei. Sapete com’è, siete stati giovani anche voi. Tra voi però esiste un sistema di divieti e limitazioni: il potere dei genitori, i tutori, i superiori e gli anziani, infine la consuetudine. Tra noi non c’è niente del genere. La gioventù gode di piena libertà e ne approfitta. E crea dei propri modelli di comportamento, stupidi, si capisce, di quella stupidità che è propria della gioventù. Non bevi? Che razza di vampiro sei? Non beve? Allora non lo invitare, è un guastafeste! Non volevo fare il guastafeste, e la possibilità di non essere più accettato dai compagni mi spaventava. E poi ci si divertiva. Bisbocce e scherzi, bevute e baldorie, a ogni luna piena correvamo al villaggio e ci attaccavamo al collo di chi capitava. Il liquido più schifoso... mmm... di pessima qualità. Ci era indifferente chi mordere, ciò che contava era... mmm... l’emoglobina... Perché senza sangue non c’è divertimento! Non avevamo nemmeno il coraggio di avvicinarci alle vampire, se prima non ne tracannavamo.» Regis per un po’ rimase soprappensiero.

Nessuno commentò. Geralt aveva una tremenda voglia di bere.

«Le cose si sono fatte sempre più sfrenate», riprese il vampiro. «E col passare del tempo è andata peggio. A volte, quando mi prendeva fitto, non tornavo alla cripta per tre, quattro notti. Una quantità di liquido che un tempo sarebbe stata ridicola... mi faceva perdere il controllo, il che non m’impediva di continuare a sfrenarmi. Degli amici che dire? Alcuni cercavano di placarmi in maniera amichevole, e con loro me la prendevo. Altri m’incitavano ad andare con loro, mi trascinavano fuori dalla cripta e mi portavano a fare bisboccia, anzi mi procuravano delle... mmm... vittime. E si divertivano a mie spese.»

Milva, ancora occupata a rimettere in sesto le piumette sgualcite delle frecce, socchiuse gli occhi inquieta. Cahir aveva finito di aggiustare lo stivale e dava l’impressione di dormire.

«Poi sono sopraggiunti dei segnali allarmanti», continuò Regis. «Il divertimento e la compagnia hanno cominciato a svolgere un ruolo assolutamente secondario. Mi sono accorto che potevo farne a meno. Mi bastava il sangue, quello era davvero importante, anche se lo bevevo...»

«Brindando a te stesso nello specchio?»

«Magari», rispose tranquillamente Regis. «Io non mi rifletto negli specchi.» Il vampiro rimase qualche tempo in silenzio. «Ho conosciuto una... vampira. Poteva essere una cosa importante, e forse lo era. Ho smesso di folleggiare. Ma non a lungo. Mi ha lasciato. Allora mi sono messo a bere il doppio. La disperazione, il dolore, come sapete, sono giustificazioni perfette. A tutti sembra di capire. Perfino a me sembrava di capire. Però non facevo che adattare la teoria alla pratica. Vi annoio? Ho quasi terminato. Alla fine ho cominciato a fare cose inammissibili, assolutamente inaccettabili, che non fa nessun vampiro. Ho cominciato a volare da ubriaco. Una notte che i miei amici mi avevano mandato al villaggio a cercare del sangue, ho mancato una ragazza che andava al pozzo e sono andato a sbattere con violenza contro il bordo... I contadini per poco non mi hanno accoppato, per fortuna non sapevano da che parte cominciare... Mi hanno sforacchiato con dei paletti, mi hanno tagliato la testa, mi hanno inondato di acqua santa e mi hanno sotterrato. V’immaginate come mi sentivo quando mi sono svegliato?»

«Ce l’immaginiamo», disse Milva osservando una freccia.

Tutti la guardarono in maniera strana.

L’arciera si schiarì la voce e girò la testa.

Regis sorrise impercettibilmente. «Ho quasi finito. Nella tomba ho avuto tempo sufficiente per riflettere su me stesso...»

«Tempo sufficiente? Quanto?» chiese Geralt.

Regis lo guardò.

«Curiosità professionale? Circa cinquant’anni. Dopo essermi rigenerato, ho deciso di dominarmi. Non è stato facile, ma ci sono riuscito. Da allora non bevo.»

«Per niente?» Ranuncolo s’impappinò, ma la curiosità ebbe la meglio. «Per niente? Mai? Eppure...»

«Ranuncolo.» Geralt inarcò leggermente le sopracciglia. «Controllati. E rifletti. In silenzio.»

«Scusa», bofonchiò il poeta.

«Non devi scusarti», disse il vampiro in tono conciliante. «E tu, Geralt, non rimproverarlo. Capisco la sua curiosità. Io, o per essere più precisi io e il mio mito, impersoniamo tutte le sue paure umane. È difficile pretendere che un uomo si liberi delle sue paure. Le paure svolgono nella psiche dell’uomo un ruolo non meno importante di tutti gli altri stati emotivi. Una psiche priva di paure sarebbe una psiche storpia.»

«E se non m’incutessi nessuna paura?» disse Ranuncolo recuperando il controllo. «In quel caso sarei uno storpio?»

Per un istante Geralt credette che Regis avrebbe scoperto i denti e guarito Ranuncolo dalla presunta storpiaggine, ma si sbagliava.

Il vampiro non era incline ai gesti teatrali. «Parlavo di paure radicate nella coscienza e nel subconscio», spiegò con calma. «Lungi da me l’idea di offenderti con questa metafora, ma una cornacchia non teme più un cappello e un casacca appesi a un bastone, una volta che ha vinto la paura e ci si è posata sopra. Tuttavia, quando il vento smuove lo spaventapasseri, l’uccello reagisce scappando.»

«Il comportamento della cornacchia si spiega con la lotta per la sopravvivenza», osservò dall’oscurità Cahir.

Milva sbuffò. «Stronzate. La cornacchia non ha paura dello spaventapasseri ma dell’uomo, perché l’uomo le scaglia contro sassi e frecce.»

«La lotta per la sopravvivenza», convenne Geralt. «Ma nella versione degli umani, non delle cornacchie. Ti ringraziamo per il chiarimento, Regis, e lo accettiamo in pieno. Però non addentrarti nei recessi del subconscio umano. Milva ha ragione. I motivi per cui gli umani reagiscono col timor panico alla vista di un vampiro assetato di sangue non sono irrazionali, ma derivano dal loro desiderio di sopravvivere.»

«Parla lo specialista», disse il vampiro inchinandosi leggermente nella sua direzione. «Un professionista al quale l’orgoglio professionale non permetterebbe certo di accettare denaro per combattere paure campate in aria. Uno strigo che si rispetti si fa assoldare soltanto per combattere un male reale, che costituisce una minaccia diretta. Il professionista vorrà di sicuro spiegarci perché un vampiro rappresenti un male maggiore di un drago o di un lupo. Fino a prova contraria, anche questi hanno le zanne.»

«Forse perché loro le usano per procurarsi il cibo o per difendersi, e mai per divertirsi, e neppure per rompere il ghiaccio e superare la timidezza con l’altro sesso?»

«Di questo gli umani non sanno niente», ribatté svelto Regis. «Tu lo sai da un pezzo, il resto della compagnia da appena pochi istanti. I più sono profondamente convinti che i vampiri non si divertano, ma si nutrano soltanto di sangue e soltanto di sangue umano. Ora, il sangue è un liquido vivificante, la cui perdita è collegata all’indebolimento dell’organismo, della forza vitale. Voi ragionate così: un mostro che versa il nostro sangue è un nostro mortale nemico. Ma un mostro che succhia il nostro sangue perché si nutre di esso è un mostro doppiamente malvagio: accresce la propria forza vitale a nostre spese; affinché la sua specie prosperi, la nostra deve morire. Infine un simile mostro è ripugnante perché, pur conoscendo il valore vivificante del sangue, ne siamo disgustati. Qualcuno di voi berrebbe forse del sangue? Ne dubito. E ci sono umani che alla sua sola vista si sentono male o svengono. In alcune società per alcuni giorni al mese le donne sono considerate impure e vengono isolate...»

«Probabilmente tra i selvaggi», lo interruppe Cahir. «E probabilmente solo voi Nordling svenite alla vista del sangue.»

«Ci stiamo perdendo.» Lo strigo alzò la testa. «Lasciando il sentiero facile per inoltrarci nel fitto di una dubbia filosofia. Tu credi, Regis, che per gli umani farebbe differenza se sapessero che non li trattate come cibo, ma come una mescita? Dove vedi le paure irrazionali? I vampiri succhiano il sangue alla gente, è impossibile confutarlo. Un uomo trattato da un vampiro come una bottiglia di acquavite perde le forze, è evidente. Un uomo per così dire prosciugato perde definitivamente vitalità. Di solito muore. Scusa, ma non si possono mettere nello stesso calderone la paura della morte e l’avversione per il sangue. Mestruale o altro.»

«Parlate in maniera così intelligente che mi gira la testa», sbuffò Milva. «Ma alla fin fine tutti questi paroloni girano intorno a quello che c’è sotto le sottane delle donne. Filosofi di merda.»

«Lasciamo stare per un momento il simbolismo del sangue», disse Regis. «Perché questi miti hanno davvero un certo fondamento nei fatti. Concentriamoci sui miti che, pur non avendo un fondamento nei fatti, sono ampiamente diffusi. In effetti, tutti sanno che chi viene morso da un vampiro, qualora sopravviva, è destinato a diventare anch’egli un vampiro. Vero?»

«Vero», rispose Ranuncolo. «C’era una ballata...»

«Conosci i rudimenti dell’aritmetica?»

«Ho studiato tutte e sette le arti liberali. E ho conseguito il diploma summa cum laude.»

«Dopo la Congiunzione delle Sfere, nel vostro mondo sono rimasti all’incirca milleduecento vampiri superiori. Il numero di quelli del tutto astemi, perché siamo in parecchi, è bilanciato dal numero di quelli che bevono una quantità smodata di sangue, come me a suo tempo. In media un vampiro beve a ogni plenilunio, perché il plenilunio è una festa che abbiamo l’abitudine di... mmm... annaffiare. Riportando la cosa al calendario umano e considerando dodici pleniluni all’anno, otteniamo il numero teorico di quattordicimilaquattrocento persone morse all’anno. Dalla Congiunzione, sempre secondo il vostro computo del tempo, sono passati circa millecinquecento anni. Eseguendo una semplice moltiplicazione risulta che attualmente al mondo dovrebbero esistere in teoria un milione e seicentomila vampiri. Se poi si completa il calcolo con l’incremento geometrico...»

«Basta», lo interruppe Ranuncolo con un sospiro. «Non ho l’abaco, ma m’immagino la cifra. Anzi non me l’immagino. Significa che il contagio vampiresco è una sciocchezza e un’invenzione.»

«Grazie», disse Regis con un inchino. «Passiamo al mito successivo, secondo cui il vampiro è un uomo morto, ma non del tutto. Nella tomba non si decompone e non si riduce in polvere. Giace nella fossa rubicondo e fresco come una rosa, pronto a saltare fuori e a mordere. Da dove trae origine questo mito, se non dalla vostra ripugnanza inconscia e irrazionale nei confronti dei morti che tanto venerate? Circondate i morti di onori, li ricordate, sognate l’immortalità, nei vostri miti e nelle vostre leggende c’è sempre qualcuno che resuscita, che sconfigge la morte. Ma, se il vostro bisnonno defunto che tanto venerate uscisse all’improvviso dalla tomba e chiedesse una birra, si diffonderebbe il panico. E non me ne stupirei. Una materia organica in cui cessino i processi vitali subisce una decomposizione che si manifesta in maniera poco piacevole. Puzza, si riduce a una poltiglia liquefatta. Lo spirito immortale, elemento indispensabile dei vostri miti, abbandona con disgusto la carogna puzzolente e vola via. È puro, si può benissimo onorarlo.

«Tuttavia avete inventato una variante ributtante di questo spirito, che non vola via, non abbandona il cadavere, anzi non vuole neppure puzzare. È ripugnante e innaturale! Per voi un defunto che respira è la più disgustosa di tutte le anomalie disgustose. Qualche cretino ha perfino coniato il termine ’morto vivente’, che ci affibbiate tanto volentieri.»

Geralt fece un lieve sorriso. «Gli umani sono una razza primitiva e superstiziosa. Per loro è difficile capire appieno e chiamare col giusto nome un’entità che resuscita, sebbene sforacchiata da paletti, priva della testa e rimasta cinquant’anni sottoterra.»

«Sì, è davvero difficile», ammise il vampiro, per niente turbato dalla presa in giro. «La vostra razza, risultato di numerose mutazioni, rigenera le unghie, i capelli e l’epidermide, ma non può accettare il fatto che esistano razze più perfette sotto questo aspetto. Questa incapacità, tuttavia, non deriva da una natura primitiva. Al contrario: deriva dall’egocentrismo e dalla convinzione della propria perfezione. Qualcosa che è più perfetto di voi deve per forza costituire un’aberrazione ripugnante. E le aberrazioni ripugnanti s’iscrivono nei miti. A scopi sociologici.»

«Non ci capisco un cazzo», annunciò tranquillamente Milva scostandosi i capelli dalla fronte con l’asta della freccia. «Però capisco che parlate di favole, e le favole le conosco anch’io, anche se sono una stupida figlia dei boschi. Mi stupisce molto che tu non tema affatto il sole, Regis. Nelle favole il sole riduce in cenere i vampiri. Si tratta anche in questo caso di una leggenda?»

«Assolutamente», confermò Regis. «Credete che un vampiro sia pericoloso solo di notte, che il primo raggio di sole lo riduca in cenere. Alla base del mito, inventato intorno ai primi fuochi, c’è la vostra solarità, cioè il vostro amore per il calore e il vostro ritmo diurno, che colloca l’attività durante il giorno. Per voi la notte è fredda, scura, malvagia, minacciosa, piena di pericoli, mentre il sorgere del sole indica l’ennesima vittoria nella lotta per la sopravvivenza, il nuovo giorno, la continuazione dell’esistenza. Il sole porta luce e calore, i raggi vivificanti del sole fanno strage fra i mostri vostri nemici. Il vampiro si riduce in cenere, il troll si pietrifica, il licantropo perde i tratti del lupo, il goblin fugge chiudendo gli occhi. I predatori notturni tornano nelle loro tane, smettono di costituire un pericolo. Fino al tramonto del sole il mondo appartiene a voi. Lo ripeto e lo sottolineo: il mito è sorto intorno ai primi fuochi. Attualmente è solo un mito, perché illuminate e riscaldate le vostre dimore; benché il ritmo solare continui a regolare la vostra vita, siete riusciti a conquistare la notte. Anche noi vampiri superiori ci siamo un po’ allontanati dalle nostre cripte. Abbiamo conquistato il giorno. L’analogia è perfetta. La spiegazione ti soddisfa, cara Milva?»

«Per niente.» L’arciera gettò via la freccia. «Ma credo di aver capito. Imparo. Sono furba. Sociolocia, primitiveria, palloseria, lucantropia. Dicono che nelle scuole usino la verga. Con voi s’impara più piacevolmente. La testa fa un po’ male, però il culo è salvo.»

«Una cosa è indubbia e facile da vedere», disse Ranuncolo. «I raggi del sole non ti riducono in cenere, Regis, su di te il calore del sole ha un influsso pari a quello del ferro di cavallo arroventato che hai abilmente tirato fuori dal fuoco con la mano nuda. Ma, tornando alle tue analogie, per noi umani il giorno rimarrà sempre il momento naturale per l’attività e la notte il momento naturale per il riposo. È la nostra struttura fisica a imporlo; di giorno, per esempio, vediamo meglio che di notte. Un’eccezione è costituita da Geralt, che vede sempre bene, ma lui è un mutante. Anche per i vampiri si è trattato di una questione di mutazione?»

«Diciamo pure così», convenne Regis. «Tuttavia ritengo che una mutazione che ha luogo per un periodo di tempo relativamente lungo cessi di essere mutazione e diventi evoluzione. Comunque, quanto hai detto sulla struttura fisica è giusto. Per noi l’adattamento alla luce del sole è stato una spiacevole necessità. Per sopravvivere, dobbiamo renderci simili agli umani sotto questo aspetto. Per mimetizzazione, direi. Che del resto ha delle conseguenze. Per usare una metafora: ci siamo infilati nel letto del malato.»

«Come sarebbe?»

«Ci sono motivi di credere che a lungo andare la luce del sole sia mortale. Esiste una teoria secondo la quale tra circa cinquemila anni, se non meno, questo mondo sarà popolato solo da creature lunari, attive durante la notte.»

«Meno male che allora sarò già morto», disse Cahir con un sospiro, quindi fece un gran sbadiglio. «Non so a voi, ma a me l’intensa attività diurna fa venire appunto in mente la necessità del sonno notturno.»

«A chi lo dici.» Lo strigo si stiracchiò. «E mancano solo poche ore al sorgere del sole assassino. Tuttavia prima che il sonno ci vinca... Regis, nell’interesse della scienza e della diffusione del sapere, dissipa un altro mito sul vampirismo. Perché suppongo che te ne resti ancora uno.»

«Certo», rispose Regis annuendo. «Ancora uno. L’ultimo, ma non per questo il meno importante. È un mito che vi è stato dettato dalle vostre fobie sessuali.»

Cahir sbuffò piano.

Il vampiro lo squadrò. «L’ho lasciato per ultimo e per discrezione non vi avrei accennato di mia iniziativa, ma Geralt mi ha sfidato a farlo, perciò non ve lo risparmierò. Sono le paure a sfondo sessuale a turbare più profondamente gli umani. Una vergine svenuta nell’abbraccio di un vampiro che le succhia il sangue, un giovinetto offerto in pasto alle ripugnanti pratiche di una vampira che fa vagare le labbra sul suo corpo. È così che ve l’immaginate. Una violenza orale. Il vampiro paralizza la vittima con la paura e la costringe al sesso orale. O piuttosto a una sua disgustosa parodia. E questo genere di sesso, che esclude qualsiasi procreazione, è qualcosa di ripugnante.»

«Parla per te», borbottò lo strigo.

«Un atto che non sia coronato dalla procreazione, ma dal piacere e dalla morte», continuò Regis. «Ne avete tratto un mito sinistro. Sebbene sogniate voi stessi qualcosa di simile a livello inconscio, vi rifiutate di offrirlo ai vostri partner. Dunque il vampiro mitologico lo fa al vostro posto, assurgendo in tal modo ad affascinante simbolo del male.»

«Che vi avevo detto?» gridò Milva non appena Ranuncolo finì di spiegarle di cosa parlava Regis. «Non c’è niente da fare, è sempre la stessa solfa! Cominciano coi paroloni e finiscono sempre col culo!»

Gli schiamazzi delle gru si affievolirono lentamente in lontananza.

Il giorno dopo, ricordò lo strigo, ci siamo messi in cammino con uno stato d’animo molto più sollevato. E allora, del tutto inaspettatamente, la guerra ci ha di nuovo raggiunti.

Attraversavano una regione coperta di boschi selvaggi, quasi spopolata e strategicamente poco importante, che non poteva certo fare gola agli invasori. Sebbene vicina a Nilfgaard e divisa dai territori imperiali soltanto dal corso del Grande Jaruga, costituiva un confine non facile da superare. Tanto maggiore fu la loro sorpresa.

La guerra si manifestò in modo meno spettacolare che a Brugge e a Sodden, dove di notte l’orizzonte risplendeva di bagliori e di giorno nere colonne di fumo solcavano l’azzurro del cielo. Lì ad Angren non era così spettacolare. Era peggio. A un tratto videro uno stormo di cornacchie roteare gracchiando furiose sopra un bosco, e poco dopo s’imbatterono nei cadaveri. Sebbene spogliati delle vesti e impossibili da identificare, recavano tracce evidenti e innegabili di una morte assai violenta. Erano uomini uccisi in combattimento. E non solo. La maggior parte dei cadaveri giaceva tra i cespugli, ma alcuni, mutilati in maniera macabra, erano appesi per le mani o per i piedi ai rami degli alberi, allungavano le membra carbonizzate da roghi che si andavano estinguendo, erano impalati su pertiche. E puzzavano. Tutta Angren a un tratto aveva cominciato a puzzare del mostruoso, disgustoso odore della barbarie.

Non trascorse molto tempo, e dovettero rifugiarsi nei burroni e nelle macchie, perché da destra e da sinistra, da davanti e da dietro la terra tremava sotto gli zoccoli della cavalleria, e sempre nuovi reparti passavano davanti al loro nascondiglio, sollevando la polvere.

Ranuncolo scosse la testa. «Ci risiamo. Ignoriamo di nuovo chi le dà a chi e perché. Ignoriamo di nuovo chi abbiamo dietro e chi davanti, chi si muove in quale direzione. Chi va all’assalto e chi si ritira. Che la peste li colga tutti! Non so se ve l’ho già detto, ma la guerra mi ricorda sempre un bordello in preda alle fiamme...»

«Ce l’hai detto», lo interruppe Geralt. «Un buon centinaio di volte.»

«Per che cosa si battono qui?» chiese il poeta lanciando un grosso sputo. «Per del ginepro e della sabbia? Perché questa magnifica terra non dispone di nient’altro!»

«Tra i cadaveri stesi tra i cespugli c’erano degli elfi», disse Milva. «I commando di Scoia’tael passano di qui, l’hanno sempre fatto. I volontari che si dirigono verso la Temeria dalla Dol Blathanna e dalle Montagne Azzurre devono passare per questa strada. Qualcuno vuole sbarrargliela. Io la vedo così.»

«Non è escluso», ammise Regis, «che l’esercito temeriano compia incursioni contro gli Scoiattoli. Ma nei paraggi ci sono troppi soldati. Sospetto che i nilfgaardiani abbiano attraversato lo Jaruga.»

«Lo sospetto anch’io.», disse lo strigo con una lieve smorfia fissando Cahir, che rimaneva impassibile. «I cadaveri di questa mattina recavano le tracce dei loro metodi di combattimento.»

«Gli uni non sono migliori degli altri», ringhiò Milva, prendendo inaspettatamente le difese del nilfgaardiano. «E non guardare storto Cahir, perché ora siete uniti dallo stesso stravagante destino. Lui, se cade nelle mani dei Neri, è un uomo morto, mentre tu solo poco tempo fa sei sfuggito ai temeriani e al capestro. Inutile cercare di capire quale esercito sia dietro e quale davanti a noi, chi sono i nostri e chi i nemici, chi i buoni e chi i cattivi. Adesso sono tutti nostri nemici, indipendentemente dai colori che portano.»

«Hai ragione.»

«È curioso», disse Ranuncolo mentre l’indomani si nascondevano di nuovo in un burrone, aspettando che passasse l’ennesimo drappello di cavalieri. «Le alture rimbombano sotto gli zoccoli dell’esercito lanciato al galoppo, mentre dal basso, dallo Jaruga, risuonano le scuri. I taglialegna si danno un gran daffare. Sentite?»

«Forse non sono i taglialegna», rifletté Cahir. «E se si trattasse anche in questo caso dell’esercito? Se fosse opera del genio?»

«No, sono taglialegna», affermò Regis. «Evidentemente nulla è in grado d’interrompere lo sfruttamento dell’oro di Angren.»

«Quale oro?»

«Guardate questi alberi.» Il vampiro assunse una volta di più il tono superiore del saggio onnisciente che fa la lezione ai bambini e ai poveri di spirito. Gli capitava piuttosto spesso, cosa che irritava un po’ Geralt. «Questi alberi sono cedri, aceri e abeti di Angren. Un materiale molto prezioso. Qui è pieno di punti di raccolta del legname da cui si fanno navigare a valle i tronchi. La guerra che osserviamo e sentiamo acquista un senso. Nilfgaard, come sapete, ha conquistato la foce dello Jaruga, Cintra e Verden, nonché Sodden Superiore. A quest’ora probabilmente anche Brugge e una parte di Sodden Inferiore. Ciò significa che il legno che viene trasportato da Angren fornisce già le segherie e i cantieri navali imperiali. I regni del Nord provano ad arrestare il trasporto, mentre i nilfgaardiani al contrario vogliono che si taglino e si portino a valle più alberi possibile.»

«E noi, come al solito, siamo sfortunati», disse Ranuncolo con un cenno del capo. «Perché dobbiamo andare a Caed Dhu passando nel bel mezzo di Angren e di questa guerra del legname. Maledizione, non c’è un’altra strada?»

Questa stessa domanda, si ricordò lo strigo fissando il sole che tramontava sullo Jaruga, l’ho fatta io a Regis non appena lo scalpiccio degli zoccoli è svanito in lontananza, è tornata la calma e abbiamo potuto finalmente rimetterci in cammino.

«Un’altra strada per Caed Dhu?» rifletté il vampiro. «Per evitare le alture e stare alla larga dalle truppe? Certo, c’è una strada così. Non molto comoda e non molto sicura. Più lunga. Ma dove non incontreremo soldati, ve lo garantisco.»

«Parla.»

«Possiamo svoltare verso sud e provare a passare per la depressione nel meandro dello Jaruga. Attraverso Ysgith. Conosci Ysgith, strigo?»

«Sì.»

«Sei mai passato per i boschi misti?»

«Certo.»

«Dalla calma nella tua voce si direbbe che accetti l’idea.» Il vampiro si schiarì la gola. «Be’, siamo in cinque, tra cui uno strigo, un guerriero e un’arciera. Esperienza, due spade e un arco. Troppo poco per tener testa a un’incursione nilfgaardiana, ma per Ysgith dovrebbe bastare.»

Ysgith, pensò lo strigo. Trenta miglia quadrate e passa di acquitrini e pantani screziati di laghetti. E, tra una palude e l’altra, boschi misti perennemente in ombra, nei quali crescono alberi bizzarri. Alcuni hanno la base a bulbo come le cipolle e il tronco coperto di squame che si assottiglia verso l’alto, in prossimità della chioma piatta e folta. Altri sono bassi e contorti, posati su mucchi di radici attorcigliate come piovre, e dai loro rami nudi pendono barbe di muschio e di licheni palustri secchi. Queste barbe si muovono in continuazione, ma non per via del vento, bensì del gas tossico delle paludi. Ysgith, o Terra delle Paludi... Il nome «Terra della Puzza» sarebbe stato più calzante.

E nelle paludi, negli acquitrini, nei laghetti e negli stagni ricoperti di lenticchie d’acqua e di elodee ferve la vita. Ci vivono non solo castori, rane, tartarughe e uccelli acquatici. Ysgith brulica di creature molto più pericolose, munite di becchi, tentacoli e appendici prensili coi quali sono abituate ad afferrare, ferire, annegare e dilaniare. Ce ne sono così tante, che nessuno è mai riuscito a identificarle e a classificarle tutte. Nemmeno gli strighi.

Anche Geralt cacciava di rado a Ysgith e in generale ad Angren Inferiore. La regione era scarsamente popolata, i rari abitanti che vivevano sul margine delle paludi erano abituati a trattare i mostri come un elemento del paesaggio. Ne avevano rispetto, e di rado veniva loro in mente di assoldare uno strigo per sterminarli. Di rado, ma capitava. Dunque Geralt conosceva Ysgith e i suoi pericoli. Due spade e un arco, pensò. Ed esperienza, la mia pratica di strigo. In gruppo dovremmo riuscire. Soprattutto se io avanzerò all’avanguardia e terrò d’occhio tutto. I tronchi marci, i mucchi di alghe, i cespugli, i ciuffi d’erba, le piante, perfino le orchidee. Perché a Ysgith perfino un’orchidea può sembrare solo un fiore, ed essere in realtà un granchioragno velenoso. Bisognerà far filare dritto Ranuncolo, badare a che non tocchi nulla. Tanto più che laggiù non mancano piante che amano integrare la dieta di clorofilla con un bel pezzo di carne. Piante i cui germogli a contatto con la pelle hanno lo stesso effetto del veleno del granchioragno. E poi c’è il gas, naturalmente. Il vapore tossico. Bisognerà pensare a come proteggere bocca e naso...

«Ebbene?» Regis lo strappò alle sue riflessioni. «Accetti il piano?»

«Sì. Muoviamoci.»

Allora qualcosa mi ha spinto a non parlare al resto della compagnia della nostra intenzione di attraversare Ysgith, ricordò lo strigo. E a chiedere a Regis di fare altrettanto. Non so neanch’io perché abbia indugiato tanto. Oggi che è andato tutto storto, potrei convincermi che avevo notato il comportamento di Milva. I problemi che aveva. Le evidenti paure. Ma non sarebbe la verità. Non mi ero accorto di nulla, e ciò di cui mi ero accorto l’avevo sottovalutato. Come un idiota. Così abbiamo continuato a spingerci a est, indugiando a svoltare verso le paludi.

D’altra parte quell’indugio è stato un bene, pensò prendendo la spada e sfiorando col pollice la lama affilata come un rasoio. Se fossimo andati subito a Ysgith, ora non avrei questa arma.

Era dall’alba che non vedevano né sentivano passare truppe. Milva procedeva davanti, piuttosto staccata dal resto del gruppo. Regis, Ranuncolo e Cahir chiacchieravano.

«Purché i druidi vogliano prendersi la briga di aiutarci nella ricerca di Ciri», si affliggeva il poeta. «Mi è capitato d’incontrarli e, credetemi, sono dei musoni introversi, persone solitarie e strane. Può darsi benissimo che non vogliano neppure parlarci, e tanto meno usare la magia.»

«Regis conosce qualcuno tra i druidi di Caed Dhu», ricordò lo strigo.

«Non sarà mica una conoscenza che risale a tre o quattrocento anni fa?»

«È molto più recente», assicurò il vampiro con un sorriso enigmatico. «Del resto, i druidi sono longevi. Stanno sempre all’aperto, nella natura primitiva e intatta, e ciò influisce magnificamente sulla loro salute. Respira a pieni polmoni, Ranuncolo, riempili dell’aria del bosco, e sarai in forma anche tu.»

«Ancora un po’, e questa aria del bosco mi farà crescere il pelo, maledizione», disse Ranuncolo in tono ironico. «Di notte sogno una locanda, una birra e un bagno. E che la natura primitiva se la porti via una peste altrettanto primitiva... del resto, dubito del suo influsso positivo sulla salute, soprattutto psichica. I suddetti druidi ne sono l’esempio migliore, perché sono dei pazzi svitati. Hanno una vera fissazione per quanto riguarda questa loro natura e la sua difesa. Quante volte sono stato presente quando hanno consegnato delle petizioni alle autorità? Non cacciare, non tagliare gli alberi, non gettare i liquami nei fiumi e altre sciocchezze del genere. E il colmo dell’idiozia è stato quando si sono presentati in delegazione a re Ethain di Cidaris con delle ghirlande di vischio. Io ero lì...»

«Cosa volevano?» chiese curioso Geralt.

«Come sapete, Cidaris è uno dei regni in cui la maggioranza della popolazione vive di pesca. I druidi hanno chiesto al re d’imporre l’uso di reti con maglie di una determinata grandezza e di punire severamente chi avesse usato reti con maglie più piccole del dovuto. Ethain è caduto dalle nuvole, e i tizi ornati di vischio giù a spiegare che quelle maglie erano l’unico mezzo per evitare che la fauna ittica si esaurisse. Il re li ha condotti sulla terrazza, ha indicato il mare e ha raccontato come una volta il più coraggioso dei suoi marinai avesse navigato verso occidente per due mesi e poi fosse tornato, perché sulla nave l’acqua dolce era agli sgoccioli e all’orizzonte non c’era traccia di terraferma. I druidi, ha chiesto, immaginavano forse che si potesse esaurire la fauna ittica in un mare così vasto?

«Certo, hanno risposto i portatori di vischio; anche se la pesca in mare avrebbe costituito ancora a lungo un mezzo per procurarsi il cibo direttamente dalla natura, sarebbe venuto un giorno in cui i pesci sarebbero spariti e gli uomini avrebbero visto la fame in faccia. Dunque bisognava per forza pescare con reti dalle maglie più grandi, prendere pesci adulti preservando gli avannotti. Ethain ha chiesto quando, secondo i druidi, sarebbe venuto quel terribile periodo di carestia, e quelli: tra duemila anni, stando alle nostre previsioni. Il re li ha congedati gentilmente pregandoli di ripassare dopo un migliaio di anni, allora ci avrebbe pensato. I portatori di vischio non hanno capito lo scherzo e hanno cominciato a protestare, perciò sono stati messi alla porta.»

«Sono fatti così, i druidi», confermò Cahir. «Da noi a Nilfgaard...»

«Ti sei tradito!» gridò Ranuncolo in tono trionfale. «’Da noi a Nilfgaard!’ Ancora ieri, quando ti ho chiamato nilfgaardiano, sei saltato su come se ti avesse punto un calabrone! Forse dovresti finalmente decidere chi sei, Cahir.»

Cahir scrollò le spalle. «Per voi devo essere per forza un nilfgaardiano, come vedo non c’è nulla che possa convincervi del contrario. Per l’esattezza sappiate tuttavia che, nell’impero, una simile denominazione spetta solo ai cittadini nati e residenti nella capitale e nelle sue immediate vicinanze, situate sull’Alba Inferiore. La mia famiglia viene da Vicovaro, dunque...»

«Chiudete il becco!» ordinò all’improvviso e non molto gentilmente Milva, che procedeva all’avanguardia.

Tutti tacquero all’istante e arrestarono i cavalli; ormai sapevano che era il suo modo d’informarli che vedeva, sentiva o avvertiva per istinto qualcosa che avrebbero potuto mangiare, sempre che fosse riuscita ad avvicinarsi e a scoccare una freccia. Infatti Milva preparò l’arco, ma non balzò giù di sella. Dunque non si trattava di cacciagione. Geralt si avvicinò con cautela.

«Fumo», disse laconicamente Milva.

«Non lo vedo.»

«Annusa.»

Il fiuto non aveva tradito l’arciera, sebbene l’odore fosse tenue. Non poteva essere né il fumo di un incendio né di quanto ne rimaneva. Quel fumo, constatò Geralt, sapeva di buono. Proveniva da un fuoco da campo in cui si stava cucinando qualcosa.

«Giriamo alla larga?» chiese a mezza voce Milva.

«Prima diamo un’occhiata.» Lo strigo smontò dalla giumenta e passò le briglie a Ranuncolo. «Sarà bene sapere da cosa giriamo alla larga. E chi abbiamo alle spalle. Vieni con me. Gli altri restino in sella. State sul chi vive.»

Dai cespugli al margine della foresta la vista si apriva su un’ampia area diboscata in cui erano ammucchiate regolari cataste di tronchi. L’esile filo di fumo si levava proprio al di sopra delle cataste. Geralt si tranquillizzò un po’: nel suo campo visivo non si muoveva nulla, e tra le cataste c’era troppo poco spazio perché vi si potesse nascondere un gruppo nutrito.

Anche Milva se ne rese conto. «Non ci sono cavalli», sussurrò. «Non si tratta di soldati. Taglialegna, direi.»

«Anch’io. Ma vado a controllare. Coprimi.» Quando si avvicinò, avanzando con prudenza tra i mucchi di tronchi, sentì delle voci. Si avvicinò ancora. E rimase di stucco. Ma l’udito non lo tradiva.

«Mezza focaccia a ghiande!»

«Piccolo mucchio a campanelli!»

«Guglia!»

«Passo. Apertura! Ti cachi sotto, eh? Avanti...»

«Ah, ah, ah! È solo un fante minore con qualche scartina! Ti ho colpito nelle parti molli! Ti cacherai sotto per bene, prima di mettere via un piccolo mucchio!»

«Vedremo. Tiro il fante. Cosa, l’ha preso? Ah, Yazon, hai giocato alla cazzo di cane!»

«Perché non hai tirato la donna, stronzo? Ah, dovrei prendere il bastone...»

In altre circostanze, forse lo strigo avrebbe continuato a essere prudente, in fondo a guglia poteva giocarci chiunque, e il nome Yazon era molto comune. Tuttavia dalle voci eccitate dei giocatori a un tratto si levò un gracchiare rauco a lui ben noto: «Rrrr... ca puttana!»

Geralt uscì da dietro la catasta. «Salve, ragazzi. Sono felice di vedervi. E soprattutto di nuovo al completo. C’è perfino il pappagallo.»

«Maledizione!» In preda all’emozione, Zoltan Chivay lasciò cadere le carte, quindi saltò su da terra così bruscamente che il Feldmaresciallo Duda, appollaiato sulla sua spalla, sbatté le ali e gridò spaventato. «Strigo, che mi venga un colpo! O sei una visione? Percival, vedi anche tu quello che vedo io?»

Percival Schuttenbach, Munro Bruys, Yazon Varda e Figgis Merluzzo circondarono Geralt e misero a dura prova la sua mano destra con le loro strette. Quando poi da dietro i mucchi di tronchi spuntò fuori il resto della compagnia, le manifestazioni di gioia aumentarono adeguatamente.

«Milva! Regis!» gridò Zoltan abbracciando tutti. «E Ranuncolo, vivo e vegeto, anche se con la testa fasciata! Che cosa dirai, musicante da strapazzo, di questa ennesima banalità melodrammatica? A quanto pare, la vita non ha niente a che vedere con la poesia! E sai perché? Perché è al di sopra di qualsiasi critica!»

«E Caleb Stratton dov’è?» chiese Ranuncolo guardandosi intorno.

All’improvviso Zoltan e gli altri tacquero e si fecero seri.

«Caleb», disse infine il nano tirando su col naso, «dorme sotto la terra ai piedi di una betulla, lontano dalle sue amate vette e dal monte Carbon. Quando i Neri ci hanno raggiunti sull’Ina, se l’è data a gambe troppo lentamente, non ha raggiunto il bosco... Ha ricevuto un colpo di spada in testa, e quando è caduto lo hanno finito con le lance. Be’, via quelle facce lunghe, lo abbiamo già pianto, ora basta. Piuttosto rallegriamoci che siate scampati tutti dal primo all’ultimo al tumulto nell’accampamento. Anzi a quanto vedo la compagnia è perfino aumentata.»

Cahir chinò la testa sotto lo sguardo attento del nano, ma non disse niente.

«Su, sedetevi», li invitò Zoltan. «Stiamo arrostendo questa pecorella. L’abbiamo trovata un paio di giorni fa, sola soletta e triste, così non ce la siamo sentita di farla morire di una brutta morte, di fame o tra le fauci di un lupo, e abbiamo deciso di scannarla pietosamente e trasformarla in cibo. Sedetevi. Regis, vorrei dirti due parole in privato. Anche a te, Geralt, se permetti.»

Dietro la catasta sedevano due donne. Una delle due allattava al seno un neonato, e vedendoli arrivare si girò pudicamente. Poco lontano una giovane fanciulla con una mano avvolta in stracci non troppo puliti giocava sulla sabbia con due bambini. Lo strigo la riconobbe all’istante, non appena sollevò su di lui gli occhi vitrei e inespressivi.

«L’abbiamo slegata dal carro che stava già bruciando», spiegò il nano. «C’è mancato poco che morisse come voleva quel prete che si accaniva tanto contro di lei. È stata comunque sottoposta al battesimo del fuoco. Le fiamme l’hanno lambita, le hanno bruciato la carne. L’abbiamo medicata come potevamo, con del grasso, ma non è certo una mano santa. Barbiere, se potessi...»

«Subito.» Quando Regis cominciò a disfare la medicazione, la ragazza si mise a piagnucolare, ritraendosi e coprendosi il viso con la mano sana.

Geralt si avvicinò per reggerla, ma il vampiro lo fermò con un gesto. Guardò a fondo negli occhi stralunati della ragazza, e quella si tranquillizzò all’istante, si placò. La testa le ricadde leggermente sul petto. Non si mosse nemmeno quando Regis staccò con cautela lo straccio sporco e spalmò sulla mano bruciata un unguento dallo strano odore penetrante.

Geralt girò la testa e osservò le due donne e i due bambini, per spostare infine lo sguardo sul nano.

Zoltan si schiarì la gola. «Le donne e i due marmocchi, li abbiamo incontrati qui, ad Angren. Si erano smarriti durante la fuga, erano soli, spauriti e affamati, li abbiamo accolti tra noi e ora ce ne prendiamo cura. È andata così.»

«Già, è andata così», ripeté Geralt con un lieve sorriso. «Sei un incorreggibile altruista, Zoltan Chivay.»

«Ognuno ha i suoi difetti. Anche tu non fai che correre al soccorso della tua ragazzina.»

«È vero. Sebbene le cose si siano un po’ complicate.»

«Per colpa di quel nilfgaardiano che prima ti veniva alle calcagna e ora si è unito alla compagnia?»

«In parte. Zoltan, da dove vengono questi fuggiaschi? E da chi fuggivano? Dai nilfgaardiani o dagli Scoiattoli?»

«Difficile a dirsi. I piccoli non sanno un cazzo, le donne sono poco loquaci e tengono il muso, va’ a sapere perché. Basta imprecare in loro presenza o scorreggiare con discrezione, perché diventino rosse come due barbabietole... Non importa. Però abbiamo incontrato altri fuggiaschi, dei taglialegna, e da loro abbiamo saputo che è Nilfgaard a imperversare da queste parti. Si tratta senza dubbio di nostre vecchie conoscenze, del drappello che è venuto da ovest, dall’altra riva dell’Ina. Ma sembra che ci siano anche reparti arrivati da sud. Dall’altra riva dello Jaruga.»

«E con chi combattono?»

«Questo è un mistero. I taglialegna parlavano di un esercito guidato da una Regina Bianca. Questa regina combatte i Neri. A quanto pare si spinge col suo esercito perfino su questa riva dello Jaruga e mette a ferro e a fuoco i territori imperiali.»

«Di che esercito si può trattare?»

«Non ne ho idea.» Zoltan si grattò un orecchio. «Vedi, ogni giorno degli armati arano questi sentieri con gli zoccoli dei loro cavalli, ma non gli chiediamo chi sono. Ci nascondiamo tra i cespugli...»

La conversazione fu interrotta da Regis, che aveva finito con la mano ustionata della ragazza: «La medicazione va cambiata ogni giorno. Vi lascio l’unguento e del tulle, che non si attacca alle bruciature».

«Grazie, barbiere.»

«La mano si rimarginerà», disse piano il vampiro guardando lo strigo. «Col tempo dalla pelle giovane scomparirà perfino la cicatrice. Altra cosa è quanto accade nella testa di questa disgraziata. Quello i miei unguenti non possono curarlo.»

Geralt rimase in silenzio.

Regis si pulì le mani con uno straccio. «Fatalità o maledizione. La facoltà di sentire una malattia nel sangue, tutta l’essenza di una malattia, e non poterla guarire...»

Zoltan sospirò. «Già. Rattoppare la pelle è una cosa, ma quando è la mente a essere danneggiata non c’è niente da fare. Solo stare attenti e prendersene cura... Grazie dell’aiuto, barbiere. Anche tu, come vedo, ti sei unito alla compagnia dello strigo.»

«È andata così.»

Zoltan si accarezzò la barba. «Mmm... E dove intendete cercare Ciri?»

«Andiamo a est, a Caed Dhu, al circolo druidico. Contiamo sull’aiuto dei druidi...»

«Da nessuna parte c’è aiuto», disse con voce sonora, metallica, la ragazza con la mano bendata, seduta sotto la catasta. «Da nessuna parte c’è aiuto. Solo sangue. E il battesimo del fuoco. Il fuoco purifica. Ma uccide anche.»

Regis agguantò per un braccio Zoltan e gli ordinò di tacere con un gesto. Geralt, consapevole che si trattava di una trance ipnotica, stava zitto e non si muoveva.

«Chi ha versato sangue e chi ha bevuto sangue», disse la ragazza senza alzare la testa, «pagherà col sangue. Non passeranno tre giorni, e uno morirà dentro un altro, e allora qualcosa morirà dentro ognuno. Moriranno lentamente, pezzo a pezzo... E, quando alla fine gli zoccoli di ferro saranno consumati e le lacrime si saranno asciugate, allora morirà quel poco che sarà rimasto. Morirà anche ciò che non muore mai.»

«Parla. Di’ cosa vedi», disse Regis piano e con dolcezza.

«Nebbia. Una torre nella nebbia. È la Torre delle Rondini... Su un lago coperto di ghiaccio.»

«Cos’altro vedi?»

«Nebbia.»

«Cosa avverti?»

«Dolore...»

Regis non fece in tempo a fare la domanda successiva.

La ragazza sollevò di colpo la testa, urlò selvaggiamente e si mise a piagnucolare. Quando sollevò gli occhi, in essi non c’era altro che nebbia.

Dopo questo episodio, ricordò Geralt continuando a passare le dita sulla lama della spada coperta di rune, Zoltan ha cominciato a nutrire del rispetto per Regis e ha abbandonato il tono confidenziale con cui si era abituato a parlargli.

Su richiesta del barbiere, agli altri non dissero neppure una parola sullo strano episodio. Lo strigo non si preoccupava troppo di quanto era accaduto. Aveva già visto trance simili ed era propenso a credere che gli sproloqui delle persone ipnotizzate non fossero profezie, ma una ripetizione di pensieri intercettati qua e là e di suggestioni inconsce dell’ipnotizzatore. In realtà in quel caso non si trattava d’ipnosi, ma di un incantesimo vampiresco, e Geralt si chiedeva che cos’altro avrebbe attinto dai pensieri di Regis la ragazza che ne era vittima, se la trance fosse durata più a lungo.

Per mezza giornata viaggiarono insieme coi nani e coi loro protetti. Poi Zoltan Chivay arrestò il corteo e prese da parte lo strigo.

«Dobbiamo separarci», annunciò brevemente. «Abbiamo preso una decisione, Geralt. A nord si vedono già le cime azzurrine di Mahakam, e questa valle s’inoltra diretta tra le montagne. Basta avventure. Torniamo a casa. Al monte Carbon.»

«Capisco.»

«Mi fa piacere. Ti auguro buona fortuna, a te e alla tua compagnia. Una strana compagnia, oserei dire.»

«Vogliono aiutarmi», disse piano lo strigo. «Per me è qualcosa di nuovo. Perciò ho deciso di non indagare sui motivi che li spingono a farlo.»

«Saggio.» Zoltan sfilò il suo sihill dal fodero di lacca avvolto nelle pelli di gatto che portava sulla schiena. «Tieni, prendi. Prima che le nostre strade si dividano.»

«Zoltan...»

«Non parlare, prendilo e basta. Noi rimarremo durante tutta la guerra sulle montagne, non ci servono spade. Ma qualche volta sarà piacevole ricordare davanti a una birra che un sihill forgiato a Mahakam è in buone mani e serve una buona causa. Che non si coprirà d’infamia. E tu, quando trafiggerai con questa lama coloro che hanno fatto del male alla tua Ciri, trafiggine almeno uno per Caleb Stratton. E ricorda Zoltan Chivay e le fucine dei nani.»

«Puoi starne certo.» Geralt prese la spada e se la fissò sulla schiena. «Puoi star certo che ti ricorderò. In questo mondo schifoso, Zoltan Chivay, il bene, l’onestà e la giustizia s’incidono profondamente nella memoria.»

«Certo.» Il nano socchiuse gli occhi. «Perciò neanch’io dimenticherò te e i saccheggiatori nella radura nel bosco, e neppure Regis e i ferri di cavallo nella brace. Ma per ricambiare la sincerità...» Ammutolì, si schiarì la gola, scatarrò e sputò. «Abbiamo rapinato un mercante nei pressi di Dillingen, Geralt. Un riccone che era ingrassato facendo l’havekar. Mentre caricava oro e gioielli su un carro e stava lasciando alla svelta la città, gli abbiamo teso un agguato. Difendeva i suoi averi come un leone, chiamava aiuto, perciò si è preso qualche mazzata in testa, dopodiché è stato buono e zitto. Ricordi le cassette che ci trascinavamo dietro, che abbiamo trasportato sul carro e infine sotterrato nei pressi del fiume O? Là dentro c’erano appunto i beni rapinati all’havekar. Un bottino di briganti, sul quale intendiamo costruire il nostro futuro.»

«Perché mi dici tutto questo, Zoltan?»

«Perché credo che non molto tempo fa tu ti sia fatto trarre in inganno da apparenze fallaci. Ciò che hai preso per buono e onesto si è rivelato ignobile e spregevole sotto una bella maschera. È facile ingannarti, strigo, perché tu non indaghi sulle motivazioni della gente. Ma io non voglio ingannarti. Perciò non guardare quelle donne e quei bambini, e non considerare il nano che ti sta davanti una persona corretta e nobile. Chi ti sta davanti è un ladro, un grassatore e forse anche un assassino. Perché non escludo che l’havekar che abbiamo picchiato sia passato a miglior vita in un fosso lungo la strada di Dillingen.»

Rimasero a lungo in silenzio guardando le lontane montagne a nord, annegate nelle nuvole.

«Addio, Zoltan», disse infine Geralt. «Può darsi che un giorno le forze della cui esistenza a poco a poco cesserò di dubitare ci permetteranno d’incontrarci di nuovo. Mi piacerebbe. Mi piacerebbe poterti presentare Ciri, mi piacerebbe che potesse conoscerti. Ma, anche se non sarà possibile, sappi che non ti dimenticherò. Addio, nano.»

«Mi dai la mano? A un ladro e a un brigante?»

«Senza esitazione. Perché non è più facile come una volta ingannarmi. Anche se non indago sulle motivazioni della gente, a poco a poco imparo l’arte di guardare sotto le maschere.»

Geralt agitò il sihill e tagliò a metà una falena che gli svolazzava intorno.

Dopo la separazione da Zoltan e dai suoi, ricordò, ci siamo imbattuti in un gruppo di contadini che vagavano per i boschi. Alla nostra vista una parte è fuggita, ma Milva ne ha trattenuti alcuni minacciandoli con l’arco. È venuto fuori che ancora di recente i contadini erano stati prigionieri dei nilfgaardiani. Erano stati mandati a tagliare i cedri, ma qualche giorno prima un reparto aveva attaccato l’accampamento, aveva ucciso le guardie e li aveva liberati. Ora tornavano alle loro case. Ranuncolo, deciso a scoprire chi fossero i liberatori, li ha interrogati con insistenza e in maniera approfondita.

«Quei soldati sono al servizio della Regina Bianca», ripeté il contadino. «Danno certe batoste ai Neri! Dicevano di essere come gorilla alle calcagna dei nemici.»

«Come cosa?»

«Ma l’ho appena detto. Come gorilla.»

«Gorilla, maledizione», disse Ranuncolo con una smorfia e un gesto della mano. «Ah, gente, gente... Che insegne portava quell’esercito, di grazia?»

«Diverse, signore. Soprattutto i cavalieri. La fanteria invece aveva un affare rosso...» Il contadino prese un bastoncino e disegnò sulla sabbia la forma di un rombo.

«Una losanga», si stupì Ranuncolo, esperto di araldica. «Non i gigli di Temeria, ma una losanga. L’emblema di Rivia. Interessante. Da qui a Rivia ci sono duecento miglia buone. Per non parlare del fatto che l’esercito di Lyria e Rivia è stato completamente annientato nei combattimenti per la Dol Angra e nella battaglia di Aldersberg, e che il paese è occupato da Nilfgaard... Non ci capisco niente!»

«Sai che novità», lo interruppe lo strigo. «Ora basta chiacchierare. In cammino.»

«Ah!» gridò il poeta, che era stato tutto il tempo a scervellarsi e ad analizzare le informazioni ottenute dai contadini. «Ci sono! Non si tratta di gorilla, ma di guerriglieri! Guerra partigiana! Alle calcagna del nemico, capite?»

Cahir annuì. «Certo. Insomma, in questi territori operano i partigiani dei Nordling. Reparti formati senza dubbio con quanto resta degli eserciti di Lyria e Rivia, sbaragliati a metà luglio nei pressi di Aldersberg. Ho sentito parlare di quella battaglia quand’ero con gli Scoiattoli.»

«Ritengo la notizia confortante», annunciò Ranuncolo, fiero di essere riuscito a decifrare l’enigma dei gorilla. «Anche se i contadini hanno confuso gli emblemi araldici, non abbiamo comunque a che fare con l’esercito temeriano. E non credo che i guerriglieri di Rivia siano già stati informati che di recente due spie sono misteriosamente sfuggite alla forca del maresciallo Vissegerd. Se incontreremo questi partigiani, potremo farla franca.»

«Questo è sicuro.» Geralt calmò Rutilia, che recalcitrava. «Ma per essere sincero preferirei non incontrarli.»

«Eppure sono tuoi conterranei, strigo», disse Regis. «Ti chiami pur sempre Geralt di Rivia.»

«Errore», ribatté lo strigo in tono freddo. «Sono io che mi faccio chiamare così, perché è meglio. Il nome proprio con una simile aggiunta suscita maggiore fiducia nei miei clienti.»

Il vampiro sorrise. «Capisco. Ma perché hai scelto proprio Rivia?»

«Ho tirato a sorte tra alcuni bastoncini contrassegnati da nomi che suonavano bene. A suggerirmi questo metodo è stato lo strigo mio precettore. Non subito. Solo dopo che avevo deciso di assumere a tutti i costi il nome di Geralt Roger Eryk du Haute-Bellegarde. Vesemir lo riteneva ridicolo, pretenzioso e cretino. Mi sembra che avesse ragione.»

Ranuncolo scoppiò a ridere, guardando eloquentemente il vampiro e il nilfgaardiano.

«Il mio nome è davvero composto da tanti elementi», disse Regis, un po’ offeso dal suo sguardo. «Ed è conforme alla tradizione dei vampiri.»

«Anche il mio», si affrettò a spiegare Cahir. «Mawr è il nome di mia madre, e Dyffryn del mio bisnonno. E non c’è niente di buffo, poeta. E tu, tanto per curiosità, come ti chiami? Perché Ranuncolo è chiaramente uno pseudonimo.»

«Non posso usare il mio vero nome né svelarlo», rispose in tono misterioso il bardo, assumendo un’aria altezzosa. «È troppo famoso.»

«E io», disse Milva, unendosi all’improvviso alla conversazione dopo essere rimasta per un pezzo cupa e silenziosa, «andavo in bestia quando mi chiamavano Maja, Mania o Marilka. Quando qualcuno sente un nome del genere, pensa subito che può prenderti a calci in culo.»

Faceva buio. Le gru erano volate via, i loro schiamazzi si perdevano in lontananza. Il venticello che soffiava dalle alture si era placato. Lo strigo rinfoderò il sihill.

Era questa mattina. Questa mattina. E nel pomeriggio sono cominciati i guai.

Avremmo potuto nutrire da un pezzo dei sospetti, pensò. Ma a parte Regis, chi di noi s’intendeva di certe faccende? Certo, tutti avevano notato che Milva vomitava spesso all’alba. Ma a volte mangiavamo certa roba da far rovesciare le budella. Anche Ranuncolo aveva vomitato una volta o due, e un giorno Cahir aveva avuto una diarrea così forte che si era spaventato, pensando di essersi preso la dissenteria. Il fatto che la ragazza scendesse continuamente di sella e andasse tra i cespugli l’avevo attribuito a un’infiammazione alla vescica...

Sono stato un idiota.

Regis, a quanto pare, aveva intuito la verità. Ma aveva taciuto. Aveva taciuto fino a quando non aveva più potuto tacere. Quando ci siamo fermati a bivaccare in una capanna di taglialegna abbandonata, Milva lo ha trascinato nel bosco, gli ha parlato piuttosto a lungo e a momenti a voce piuttosto alta. Il vampiro è tornato dal bosco da solo. Ha cotto e mescolato certe erbe, poi a un tratto ci ha chiamati tutti nella capanna. Ha cominciato con una serie di circonlocuzioni, col suo snervante tono cattedratico.

«Mi rivolgo a tutti voi perché formiamo una compagnia e siamo responsabili gli uni degli altri», ripeté Regis. «Il fatto che probabilmente tra noi non ci sia il maggiore responsabile — il più diretto, per così dire — non cambia nulla.»

«Parla più chiaramente, maledizione», disse Ranuncolo innervosito. «La compagnia, la responsabilità... Che cos’ha Milva? Di cosa è malata?»

«Non si tratta di una malattia», disse piano Cahir.

«Per lo meno non nella pura accezione del termine», confermò Regis. «La ragazza è incinta.»

Cahir annuì, per indicare che lo aveva intuito. Ranuncolo invece rimase di stucco.

Geralt si morse le labbra. «Di quanti mesi?»

«Si è rifiutata, e in maniera piuttosto villana, di darmi una qualsiasi data, compresa quella dell’ultima mestruazione. Ma io me ne intendo. Deve essere alla decima settimana.»

«Dunque lascia stare i patetici richiami alla responsabilità diretta», disse Geralt in tono cupo. «Non è stato nessuno di noi. Se avevi qualche dubbio al riguardo, te li dissipo subito. Ma avevi assolutamente ragione a parlare di responsabilità collettiva. Ora Milva è con noi. Di punto in bianco siamo tutti promossi al ruolo di mariti e padri. Ascoltiamo con attenzione quanto dice il medico.»

Regis cominciò la sua enumerazione: «Alimentazione buona e regolare. Niente stress. Sonno salutare. E tra poco dovrà smettere di andare a cavallo».

Tutti rimasero a lungo in silenzio.

«Abbiamo capito», disse infine Ranuncolo. «Abbiamo un problema, signori mariti e padri.»

«Più grande di quanto pensiate. O più piccolo. Dipende dal punto di vista», disse il vampiro.

«Non capisco.»

«Eppure dovresti», borbottò Cahir.

«Mi ha chiesto», riprese poco dopo Regis, «di preparare e darle un... medicamento che agisce in maniera forte e radicale. Lo considera un rimedio al problema. È decisa.»

«Gliel’hai dato?»

Regis sorrise.

«Senza consultare gli altri padri?»

«La medicina che chiede non è una panacea miracolosa», disse piano Cahir. «Ho tre sorelle, so quello che dico. A quanto pare, Milva è convinta che questa sera berrà il decotto e domattina si rimetterà di nuovo in viaggio con noi. Non è così. Per una decina di giorni non dovrà neppure sognarsi di montare in sella. Prima di darle il medicamento, Regis, glielo devi dire. E potrai darglielo solo quando le avremo trovato un giaciglio. Un giaciglio pulito.»

Regis annuì. «Ho capito. Un voto a favore. E tu, Geralt?»

«Io cosa?»

Il vampiro appuntò gli occhi scuri su di loro. «Signori miei, non fingete di non capire.»

Cahir arrossì e abbassò la testa. «A Nilfgaard, su certe questioni decide esclusivamente la donna. Nessuno ha il diritto d’influenzare la sua scelta. Regis ha detto che Milva è decisa per il... medicamento. Solo per questo, unicamente per questo ho cominciato senza volere a pensarci come a un fatto compiuto. E a pensare alle conseguenze di quel fatto. Ma io sono uno straniero che non conosce... Non dovrei proprio parlare. Scusate...»

«E di cosa?» si stupì il trovatore. «Ci hai presi per dei selvaggi, nilfgaardiano? Per stirpi primitive, che si attengono a non so che tabù sciamanici? È evidente che solo la donna può prendere una simile decisione, è un suo diritto inalienabile. Se Milva deciderà di...»

«Chiudi il becco, Ranuncolo», ringhiò lo strigo. «Chiudi il becco, ti scongiuro.»

«La pensi diversamente?» si sdegnò il poeta. «Vorresti proibirle o...»

«Chiudi il becco, maledizione, o non rispondo di me! Regis, mi sembra che tu stia facendo una specie di plebiscito tra di noi. A che scopo? Sei un medico. Il rimedio che ti chiede... Sì, il rimedio, non so perché non mi viene di pronunciare la parola medicamento... Solo tu puoi preparare quel rimedio e darglielo. E quando te lo chiederà di nuovo lo farai. Non ti rifiuterai.»

«L’ho già preparato.» Regis mostrò a tutti una bottiglietta di vetro scuro. «Se me lo chiederà di nuovo, non mi rifiuterò. Se lo farà.»

«Dunque di che si tratta? Della nostra unanimità? Dell’accettazione da parte di tutti? È questo che ti aspetti?»

«Sai bene di che si tratta», disse il vampiro. «Senti molto bene che cosa conviene fare. Ma, visto che lo chiedi, te lo dirò. Sì, Geralt, si tratta proprio di questo. Sì, conviene fare proprio questo. No, non sono io che me l’aspetto.»

«Puoi parlare più chiaramente?»

«No, Ranuncolo», rispose il vampiro. «Non posso parlare più chiaramente. Tanto più che non ce n’è bisogno. Vero, Geralt?»

«Vero.» Lo strigo appoggiò la fronte sulle mani unite. «Sì, maledizione, è vero. Ma perché mi guardi? Devo farlo io? Non ne sono capace. Non ci riesco. Non sono per niente adatto a questo ruolo... Per niente, capite?»

«No», disse Ranuncolo. «Non capiamo affatto. Cahir? Tu capisci?»

Il nilfgaardiano guardò Regis, poi Geralt. «Sì», rispose lentamente. «Credo di sì.»

«Ah!» esclamò il trovatore scuotendo la testa. «Ah! Geralt ha capito al volo, Cahir crede di aver capito. Io chiedo in maniera esplicita un chiarimento, ma prima mi si ordina di tacere, poi mi sento dire che non c’è bisogno che capisca. Grazie. Vent’anni al servizio della poesia sono un periodo abbastanza lungo per sapere che ci sono cose che o si capiscono al volo, anche senza parole, o non si capiranno mai.»

Il vampiro sorrise. «Non conosco nessuno che avrebbe potuto formularlo meglio.»

Si era fatto completamente buio. Lo strigo si alzò. O la va o la spacca, pensò. Non scapperò. Non bisogna indugiare oltre. Bisogna farlo. Bisogna e basta.

Milva era seduta da sola accanto a un piccolo fuoco che aveva acceso nel bosco, nella buca lasciata da un albero abbattuto, a una certa distanza dalla capanna dei taglialegna in cui passava la notte il resto della compagnia. Nel sentire i suoi passi non sussultò. Proprio come se lo stesse aspettando. Si limitò a spostarsi per fargli spazio sul tronco abbattuto. «E allora?» disse in tono brusco, senza aspettare che Geralt aprisse bocca. «Un bel pasticcio, eh?»

Lo strigo non rispose.

«Non l’hai nemmeno sospettato, quando ci siamo messi in cammino, eh? Quando mi hai accolta nella compagnia? Pensavi: che fa se è una zoticona, una stupida ragazza di campagna? Mi hai permesso di venire con voi. Pensavi: di cose intelligenti con lei lungo la strada non parlerai, ma può servire. È robusta, in buona salute, sa tirare con l’arco, a stare in sella non le vengono le piaghe al culo, e se la situazione si farà pericolosa non si cacherà sotto, si renderà utile. Altro che utile, è venuto fuori che sono solo un ostacolo. Una palla al piede. La ragazza stupida l’ha fatta grossa, proprio come fanno le ragazze stupide!»

«Perché sei venuta con me?» chiese piano lo strigo. «Perché non sei rimasta a Brokilon? Perché sapevi...»

«Lo sapevo», lo interruppe svelta. «Vivevo tra le driadi, e loro capiscono al volo cosa succede a una ragazza, a loro è impossibile nascondersi. Se ne sono accorte prima di me... Ma non mi aspettavo che sarei stata colta così presto dalla debolezza. Pensavo: capiterà un’occasione, berrò la segale cornuta o un altro decotto, non ti saresti accorto di niente, non avresti capito...»

«Non è così semplice.»

«Lo so. Me l’ha detto il vampiro. Ho indugiato troppo, ho riflettuto, ho esitato. Adesso le cose non andranno così lisce...»

«Non intendevo questo.»

«Peste», disse Milva dopo un po’. «Pensa che il mio asso nella manica era Ranuncolo. Perché avevo visto che faceva il duro, ma in realtà era delicato, debole, non abituato a lavorare ma solo a stare a guardare... Ero sicura che non sarebbe stato capace di proseguire e avremmo dovuto lasciarlo. Pensavo: se starò male, tornerò con Ranuncolo... E invece ecco: Ranuncolo è un coraggioso, e io...» A un tratto le si spezzò la voce.

Geralt la abbracciò. E capì subito che era il gesto che lei stava aspettando, di cui aveva un enorme bisogno. La ruvidezza e la durezza dell’arciera di Brokilon scomparvero all’istante, rimase la dolcezza delicata e tremante della fanciulla spaventata.

Ma fu lei a interrompere il silenzio prolungato: «Tu allora me l’avevi detto... a Brokilon. Che avrei avuto bisogno di una... spalla. Che di notte avrei gridato, al buio... Sei qui, sento la tua spalla accanto alla mia... E ho sempre voglia di gridare... Ahimé, ah... Perché sei trasalito?»

«Niente. Un ricordo.»

«Che ne sarà di me?»

Geralt non rispose. La domanda non era rivolta a lui.

«Mio padre una volta mi ha mostrato... Da noi sul fiume vive una vespa nera che depone le uova in un bruco vivo. Dalle uova escono fuori le larve, che mangiano vivo il bruco... Dall’interno... Adesso in me c’è qualcosa di simile. In me, dentro, nella mia stessa pancia. Crescerà, continuerà a crescere e mi divorerà viv...»

«Milva...»

«Maria. Sono Maria, non Milva. Che razza di Nibbio sono? Sono una chioccia con un uovo, altro che Nibbio... Milva rideva con le driadi sul campo di battaglia, strappava le frecce dai cadaveri insanguinati, perché non si può mica sprecare una buona asta, è un peccato perdere una buona punta! E se qualcuno respirava ancora, boccheggiava, gli tagliava la gola! Milva conduceva quella gente a un simile destino con l’inganno e rideva... Ora il loro sangue chiama. Quel sangue, come il veleno della vespa, ora mangia Maria dall’interno. Maria paga per Milva.»

Geralt rimase in silenzio. Soprattutto perché non sapeva cosa dire.

La ragazza si strinse più forte contro la sua spalla. «Stavo portando un commando a Brokilon», disse piano. «Eravamo a Terrabruciata, a giugno, una settimana prima di San Giovanni. Ci hanno inseguiti, c’è stato uno scontro, ci siamo salvati in sette a cavallo: cinque elfi, un’elfa e io. Al Nastro mancava circa mezzo miglio, ma i cavalieri erano alle nostre calcagna, tutt’intorno oscurità, acquitrini, paludi... Ci siamo nascosti tra i vinchi, dovevamo riposarci e far riposare i cavalli. Allora l’elfa si è spogliata senza una parola, si è stesa... e il primo elfo è andato da lei... Sono impietrita, non so che fare... Allontanarmi, o fingere di non vedere? Il sangue mi martella nelle tempie, e lei a un tratto fa: ’Chissà cosa accadrà domani? Chi attraverserà il Nastro e chi morderà la polvere? En’ca minne’. Ha detto così: un po’ d’amore. È il solo modo, dice, per vincere la morte. E la paura. Gli elfi avevano paura, lei aveva paura, e anch’io avevo paura...

«Così mi sono spogliata a mia volta e mi sono stesa un po’ più in là, su una coperta da cavallo... Quando il primo mi ha abbracciata ho stretto i denti, non ero pronta, ero spaventata e asciutta... Però lui era bravo, era pur sempre un elfo, ancora giovane d’aspetto... In gamba... Sensibile... Odorava di muschio, di erbe e di rugiada... Io stessa ho allungato le braccia verso l’altro... Ne avevo voglia... Un po’ d’amore? Lo sa il diavolo, quanto amore c’era e quanta paura, ma la paura era di più, ne sono sicura... Perché l’amore era simulato; bene, ma comunque simulato, come in un gioco da fiera, come in una rappresentazione natalizia, dove se gli attori sono bravi dimentichi subito cos’è finzione e cosa realtà. Ma la paura c’era. C’era davvero.»

Geralt rimase in silenzio.

«Però non siamo riusciti a vincere la morte. All’alba ne hanno uccisi due prima che raggiungessimo la riva del Nastro. Dei tre che sono sopravvissuti non ne ho più visto nessuno. La mia cara mamma diceva che una ragazza sa sempre di chi è il frutto che porta in grembo... Ma io non lo so. E non sapevo nemmeno il nome di quegli elfi, come avrei potuto? Come, di’?»

Geralt rimase in silenzio. Faceva parlare la spalla al posto suo.

«E, del resto, a cosa mi servirebbe sapere? A momenti il vampiro preparerà la segale cornuta... Vi toccherà lasciarmi in un villaggio... No, non dire niente, taci. Lo so come sei fatto. Tu non affidi a mani estranee neppure la tua recalcitrante giumenta, non l’abbandoni, non la cambi con un’altra, sebbene minacci di picchiarla. Tu non sei di quelli che abbandonano. Ma adesso devi. Dopo aver bevuto la segale cornuta non potrò salire in sella. Ma sappi che quando starò meglio verrò sulle vostre tracce. Perché vorrei che tu trovi la tua Ciri, strigo. Che la trovi e la recuperi col mio aiuto.»

«Per questo sei venuta con me», disse Geralt asciugandosi la fronte. «Per questo.»

Milva abbassò la testa.

«È proprio per questo che hai viaggiato con me. Ti sei messa in cammino per aiutarmi a salvare una bambina sconosciuta. Volevi sdebitarti. Ripagare il debito che già allora, partendo, intendevi contrarre... Una bambina sconosciuta in cambio del proprio bambino. E io ti ho promesso di aiutarti all’occorrenza. Milva, non posso aiutarti. Credimi, non posso.»

Questa volta fu lei a tacere.

Lui non poteva. Sentiva di non averne il diritto. «Allora, a Brokilon, ho contratto un debito nei tuoi confronti e ho promesso di ripagarlo. Irragionevolmente. Stupidamente. Mi sei stata d’aiuto quando avevo un gran bisogno di aiuto. Impossibile ripagare un tale debito. Impossibile sdebitarsi per qualcosa che non ha prezzo. Alcuni sostengono che ogni cosa, assolutamente ogni cosa al mondo ha il suo prezzo. Non è vero. Ci sono cose che non hanno prezzo, sono inestimabili. È più facile riconoscerle una volta che le abbiamo perdute, perdute per sempre. Per questo oggi non posso aiutarti.»

«Mi hai appena aiutata», ribatté Milva con grande calma. «Non sai nemmeno quanto. Adesso va’, ti prego. Lasciami sola. Va’, strigo. Va’, prima di far crollare del tutto il mio mondo.»

Quando all’alba ripresero il viaggio, Milva si mise alla loro testa, tranquilla e sorridente. E, quando Ranuncolo, che procedeva dietro di lei, cominciò a strimpellare sul liuto, fischiettò a tempo con la melodia.

Geralt e Regis chiudevano il corteo. A un certo punto il vampiro guardò lo strigo, sorrise, annuì con approvazione e ammirazione. Senza una parola. Poi estrasse dalla borsa delle medicine una bottiglietta di vetro scuro e la mostrò a Geralt. Sorrise di nuovo e gettò la bottiglietta tra i cespugli.

Lo strigo rimase in silenzio.

Quando si fermarono per abbeverare i cavalli, Geralt prese Regis in disparte. «Cambio di programma. Non si passa per Ysgith», comunicò secco.

Il vampiro rimase un po’ in silenzio, trafiggendolo con gli occhi neri. «Se non sapessi», disse infine, «che come strigo temi soltanto i pericoli reali, penserei che ti sei preoccupato delle chiacchiere sconclusionate di una ragazza squilibrata.»

«Ma lo sai. Dunque ragionerai in maniera logica.»

«Certo. Tuttavia vorrei attirare la tua attenzione su due questioni. Primo, lo stato in cui si trova Milva non è una malattia e neppure una menomazione. Com’è ovvio, la ragazza dovrà avere cura di sé, ma è perfettamente sana ed efficiente. Direi perfino più efficiente. Gli ormoni...»

«Metti via quel tono da saputello e quell’aria di superiorità», lo interruppe Geralt. «Perché comincia a darmi sui nervi.»

«Questa era la prima delle due questioni che intendevo sollevare», gli ricordò Regis. «Ecco l’altra: quando Milva si renderà conto della tua eccessiva premura, che ti sciogli e tremi per lei come fa una chioccia col suo uovo, andrà semplicemente su tutte le furie. E poi sprofonderà nello stress, il che nel suo caso è controindicato. Geralt, non voglio fare il saputello. Voglio essere razionale.»

Geralt non ribatté.

«C’è una terza questione», aggiunse Regis, continuando a trafiggerlo con lo sguardo. «Non sono l’entusiasmo e la sete di avventure a farci passare per Ysgith, ma la necessità. Sulle alture imperversano le truppe, e noi dobbiamo arrivare dai druidi di Caed Dhu. Mi sembrava urgente. Che ti premesse ottenere informazioni quanto prima e correre al soccorso della tua Ciri.»

«Mi preme.» Lo strigo distolse lo sguardo. «E molto. Voglio salvare Ciri e recuperarla. Fino a poco tempo fa pensavo di farlo a qualsiasi prezzo. Ma no. Non a questo. Questo prezzo non lo pagherò, non accetto di correre un simile rischio. Non passeremo per Ysgith.»

«L’alternativa?»

«L’altra riva dello Jaruga. Risaliremo il fiume, molto oltre la palude. Lo riattraverseremo all’altezza di Caed Dhu. Se sarà difficile, dai druidi andremo solo noi due. Io attraverserò il fiume a nuoto, tu volerai sotto forma di pipistrello. Perché mi guardi così? Che un fiume costituisca un ostacolo per un vampiro è sicuramente un mito, una superstizione. O mi sbaglio?»

«No, non ti sbagli. Ma posso volare unicamente durante il plenilunio.»

«Mancano solo due settimane. Quando arriveremo al punto giusto, ci sarà quasi la luna piena.»

«Geralt», disse il vampiro sempre senza distogliere lo sguardo dallo strigo. «Sei un uomo strano. E sia chiaro, non ho usato la parola in senso dispregiativo. E va bene. Rinunceremo a Ysgith, che è pericolosa per una donna in stato interessante. Passeremo sull’altra riva dello Jaruga, che a tuo parere è più sicura.»

«So valutare i gradi di rischio.»

«Non lo metto in dubbio.»

«Non una parola a Milva né agli altri. Se te lo chiedono, fa parte del nostro piano.»

«Naturalmente. Mettiamoci a cercare una barca.»

Non dovettero cercare a lungo, e il risultato delle ricerche superò le aspettative. Trovarono non una barca, ma un traghetto. La sua presenza, nascosto com’era tra i salici e camuffato ingegnosamente con rami e fasci di giunco, fu tradita dalla corda che lo collegava alla riva sinistra. Si trovò anche il traghettatore. Vedendoli sopraggiungere, quello si nascose rapido tra i cespugli, ma Milva lo individuò e lo trascinò fuori dalla macchia per il colletto, stanando anche il suo aiutante, un ragazzo di costituzione robusta con due spalle da spaccamontagne e la faccia da idiota patentato. Il traghettatore tremava di paura e faceva guizzare gli occhi di qua e di là, come due topi che corrano in un granaio vuoto.

«Andare sull’altra riva?» gemette quando venne a sapere che cosa volevano da lui. «Per nulla al mondo! Quello è territorio di Nilfgaard, e siamo in piena guerra! Se ci prendono, c’impalano! Non ci vado! Uccidetemi pure, ma non ci vado!»

«In effetti potremmo ucciderti», disse Milva digrignando i denti. «E prima potremmo anche dartele di santa ragione. Apri un’altra volta il becco, e te ne accorgerai.»

Il vampiro trafisse il traghettatore con lo sguardo. «La guerra non impedisce certo il contrabbando, non è vero, buon uomo? Proprio a questo ti serve il traghetto, furbescamente collocato lontano dagli insediamenti reali e nilfgaardiani, o mi sbaglio? Avanti dunque, spingilo in acqua.»

«È la cosa più saggia da fare», aggiunse Cahir accarezzando il manico della spada. «Se la tirerai per le lunghe attraverseremo da soli, senza di te, e ti toccherà nuotare come una rana. Invece così ci accompagni e torni. Un’oretta di paura, e non se ne parla più.»

«Se invece farai storie, babbeo», ringhiò di nuovo Milva, «ti darò tante di quelle botte che non ci dimenticherai fino all’inverno!»

Di fronte a quegli argomenti solidi, che non ammettevano repliche, l’uomo cedette e ben presto l’intera compagnia si trovò sul traghetto. Alcuni cavalli, soprattutto Rutilia, facevano resistenza e non volevano salire a bordo, ma il traghettatore e il suo aiutante scimunito misero loro dei torcinaso di rami e corde. La destrezza con cui lo fecero dimostrò che non era la prima volta che trasportavano clandestinamente cavalli rubati attraverso lo Jaruga. L’ottuso spaccamontagne si mise a girare la ruota che azionava il traghetto, e la traversata ebbe inizio.

Quando si furono allontanati da riva e il vento li sospinse, l’umore generale migliorò. La traversata dello Jaruga era qualcosa di nuovo, una tappa che mostrava un evidente progresso nel viaggio. Davanti a loro c’era la riva nilfgaardiana, il confine, la frontiera. A un tratto tutti si rianimarono. La cosa si trasmise anche all’aiutante scemo del traghettatore, che all’improvviso cominciò a fischiettare e a canticchiare una melodia sciocca. Anche Geralt sentiva una strana euforia, come se da un momento all’altro dagli ontani sulla riva sinistra dovesse spuntare fuori Ciri e gridare gioiosamente alla sua vista.

Invece fu il traghettatore a gridare. E in maniera per niente gioiosa. «Per gli dei! Siamo perduti!»

Geralt guardò nella direzione indicata e imprecò. Tra gli ontani sull’alta riva scintillarono delle armature, rimbombarono degli zoccoli. Un attimo dopo il molo sulla riva sinistra brulicava di cavalieri.

«I Neri!» Il traghettatore impallidì, lasciando la ruota. «I nilfgaardiani! Siamo morti! Salvateci, dei misericordiosi!»

«Tieni i cavalli, Ranuncolo!» Milva provò a estrarre l’arco dalla custodia con una mano. «Tieni i cavalli!»

«Non sono truppe imperiali», disse Cahir. «Non mi sembra...»

La sua voce fu soffocata dalle grida dei cavalieri sul molo. E da un urlo del traghettatore. Nel sentirlo, l’aiutante scemo si precipitò verso un’ascia, la agitò e abbassò violentemente la lama sulla fune. Il traghettatore lo aiutò con un’altra scure. I cavalieri sul molo se ne accorsero e si misero a gridare anche loro. Alcuni entrarono in acqua e afferrarono la corda. Altri si gettarono a nuoto verso il traghetto.

«Lasciate quella fune!» gridò Ranuncolo. «Non è Nilfgaard! Non la tagliate...»

Ma era troppo tardi. La fune recisa affondò pesantemente in acqua, il traghetto si girò e cominciò a navigare a valle. I cavalieri sulla riva levarono un urlo spaventoso.

«Ranuncolo ha ragione», disse Cahir in tono tetro. «Non sono imperiali... Sono sulla riva nilfgaardiana, ma non si tratta di Nilfgaard.»

«Certo che no!» gridò Ranuncolo. «So riconoscere le insegne, io! Aquile e losanghe! È lo stemma di Lyria! Sono i guerriglieri lyriani! Ehi, gente...»

«Nasconditi dietro il parapetto, stupido!»

Invece di dare ascolto all’avvertimento, come al solito il poeta cedette alla curiosità. Fu allora che cominciarono a sibilare in aria le frecce. Una parte si conficcò con un rumore secco nel parapetto, una parte volò più in alto e finì in acqua. Due puntarono dritte su Ranuncolo, ma lo strigo, che aveva già la spada in pugno, balzò su e le deviò entrambe con due colpi fulminei.

«Per il Gran Sole!» gemette Cahir. «Le ha deviate... Ha deviato due frecce! Straordinario! Non avevo mai visto nulla di simile...»

«E non lo vedrai più! È la prima volta che mi riesce in vita mia! Nascondetevi dietro il parapetto!»

Tuttavia, vedendo che la corrente spingeva il traghetto ormai libero dalla fune verso di loro, i soldati sul molo avevano cessato il tiro. L’acqua spumeggiava ai fianchi dei cavalli sospinti nel fiume. Intanto altri cavalieri erano affluiti sul molo. Erano almeno duecento.

«Aiuto!» urlò il traghettatore. «Prendete le pertiche, nobili signori! La corrente ci porta a riva!»

Capirono al volo, e per fortuna c’erano abbastanza pertiche. Mentre Regis e Ranuncolo tenevano i cavalli, Milva, Cahir e lo strigo diedero manforte al traghettatore e al suo sciocco accolito. Sotto la spinta delle cinque pertiche, il traghetto si girò e cominciò ad acquistare velocità, scivolando verso il centro del fiume. I soldati a riva ricominciarono a urlare, misero di nuovo mano agli archi, le frecce sibilarono di nuovo, uno dei cavalli nitrì selvaggiamente. Per fortuna il traghetto, trascinato dalla corrente più forte, navigava spedito allontanandosi sempre più dalla riva, fuori della portata delle frecce.

Ormai navigavano in mezzo al fiume, dove la corrente era più impetuosa. Il traghetto girava su se stesso come merda in un buco nel ghiaccio. I cavalli scalpicciavano e nitrivano, dando strattoni alle briglie tenute con forza da Ranuncolo e dal vampiro. I cavalieri sulla riva urlavano e li minacciavano coi pugni. A un tratto Geralt ne vide uno in groppa a un cavallo bianco agitare la spada e dare ordini. Un attimo dopo il gruppo di cavalieri arretrò nel bosco e si lanciò di gran carriera lungo l’alta riva. Le armature balenavano tra la macchia che la ricopriva.

«Non ci mollano», si lamentò il traghettatore. «Sanno che oltre l’ansa la corrente ci spingerà di nuovo a riva... Tenete pronte le pertiche, signori! Quando saremo spinti verso la riva destra bisognerà aiutare la chiatta, vincere la corrente e approdare... Altrimenti ce la vedremo brutta...»

Navigavano roteando su se stessi, andando leggermente alla deriva verso la sponda destra, in direzione di un’alta scarpata scoscesa e irta di pini contorti. La riva sinistra, quella da cui si allontanavano, divenuta piatta, penetrava nel fiume con una punta sabbiosa semicircolare. I cavalieri piombarono al galoppo sulla punta ed entrarono in acqua di slancio. Lì davanti c’era un banco di sabbia, una secca, e prima che l’acqua arrivasse alle pance dei cavalli i cavalieri riuscirono a inoltrarsi abbastanza nel fiume.

«Siamo a tiro di freccia», calcolò Milva con aria tetra. «Nascondetevi.»

Le frecce ricominciarono a sibilare, alcune colpirono le tavole del traghetto. Ma la corrente che si allontanava dalla punta portò rapidamente il gruppo verso una brusca curva sulla riva destra.

«Ora alle pertiche!» gridò il traghettatore tremante. «Presto, approdiamo, prima che la corrente ci trascini via!»

Ma non era così facile. La corrente era impetuosa, l’acqua profonda e il traghetto grande, pesante e poco maneggevole. All’inizio non reagì affatto ai loro sforzi, ma finalmente le pertiche fecero più presa sul fondo. Le cose sembravano mettersi per il meglio, quando a un tratto Milva lasciò l’asta e senza dire una parola indicò la riva destra.

«Questa volta...» Cahir si asciugò il sudore dalla fronte. «Questa volta si tratta di sicuro di Nilfgaard.»

Anche Geralt aveva visto. I cavalieri che erano comparsi all’improvviso sulla riva destra portavano mantelli neri e verdi, i cavalli avevano la caratteristica testiera che formava una sorta di mascherina. Erano come minimo un centinaio.

«Adesso siamo veramente fritti...» gemette il traghettatore. «Madre mia, sono i Neri!»

«Alle pertiche!» ringhiò lo strigo. «Alle pertiche, nel fiume! Via dalla riva!»

Neanche quella volta si rivelò un’impresa facile. La corrente era forte e spingeva il traghetto sotto l’alta scarpata, dalla quale giungevano già le grida dei nilfgaardiani. Quando, dopo un istante, Geralt alzò lo sguardo, vide sopra la sua testa i rami dei pini. Una freccia lanciata dalla sommità della scarpata si conficcò quasi a perpendicolo nelle tavole del ponte, a due passi da lui. Un’altra, destinata a Cahir, Geralt la deviò con un colpo di spada.

Ormai Milva, Cahir, il traghettatore e il suo aiutante si spingevano via facendo leva non sul fondo, ma sulla riva, sulla scarpata. Gettata via la spada, Geralt afferrò una pertica e corse in loro aiuto, e il traghetto andò di nuovo alla deriva verso il centro del fiume. Ma erano ancora pericolosamente vicini alla riva destra, lungo la quale l’inseguimento proseguiva di gran carriera. Prima che riuscissero ad allontanarsi la scarpata finì, e i nilfgaardiani piombarono sulla riva piatta e ricoperta di canne. Le piumette delle frecce sibilarono in aria.

«Al riparo!»

A un tratto l’aiutante del traghettatore tossì in maniera strana e lasciò cadere la pertica in acqua. Geralt vide una punta di freccia insanguinata trafiggergli il petto e un’asta lunga quattro pollici sporgergli dalla schiena. Il baio di Cahir s’impennò, nitrì dolorosamente agitando il collo trafitto, atterrò Ranuncolo e saltò fuori bordo. Anche gli altri cavalli nitrivano e si dimenavano, il traghetto ondeggiava sotto i colpi degli zoccoli.

«Tenete i cavalli!» gridò il vampiro. «Ten...» S’interruppe di colpo, cadde di schiena contro il parapetto, si sedette, chinò la testa. Dal petto gli spuntava una freccia dalle piumette nere.

Anche Milva vide la scena. Gridò furiosa, impugnò l’arco, rovesciò la faretra spargendo a terra le frecce. E cominciò a tirare. Velocemente. Freccia dopo freccia. Non una mancò il bersaglio.

Sulla riva sorse un gran scompiglio. I nilfgaardiani arretrarono nel bosco, lasciando i morti e i feriti urlanti tra le canne. Nascosti nel fitto degli alberi continuavano a tirare, ma ormai le loro frecce raggiungevano a malapena il traghetto, che la corrente impetuosa portava verso il centro del fiume. La distanza era troppo grande perché le frecce tirate dagli archi dei nilfgaardiani potessero colpire il bersaglio. Ma non per quelle tirate dall’arco di Milva.

Tra i nilfgaardiani a un tratto comparve un ufficiale con un mantello nero e un elmo sul quale si agitavano delle ali di corvo. Gridava, brandiva una mazza, indicava a valle. Milva allargò le gambe, tirò la corda fino alla bocca, mirò. La freccia frusciò in aria, l’ufficiale si piegò all’indietro sulla sella, si gettò tra le braccia dei soldati, che lo sostennero. Milva tese di nuovo l’arco, lasciò andare la corda. Uno dei nilfgaardiani che sostenevano l’ufficiale lanciò un urlo lacerante e piombò giù da cavallo. Gli altri scomparvero nel bosco.

«Tiri magistrali», disse tranquillamente Regis alle spalle dello strigo. «Ma meglio che prendiate le pertiche. Siamo ancora troppo vicini alla riva, e la corrente ci porta verso la secca.»

L’arciera e Geralt si girarono.

«Sei vivo?» chiesero all’unisono.

«Credevate che mi si potesse fare del male con un bastoncino qualunque?» disse il vampiro indicando l’asta dalle piumette nere.

Non c’era tempo per stupirsi. Il traghetto roteava di nuovo nel fiume, spinto dalla corrente. Ma in corrispondenza dell’ansa apparvero di nuovo una spiaggia, un banco di sabbia e una secca poco profonda, e la riva nereggiava di nilfgaardiani. Alcuni entravano in acqua e preparavano gli archi. Tutti, compreso Ranuncolo, si precipitarono sulle pertiche. Ben presto quelle smisero di toccare il fondo, la corrente portò il traghetto in acque più profonde.

«Bene», disse Milva ansimando e gettando via la pertica. «Ora non ci prenderanno più...»

«Uno ha raggiunto il banco di sabbia!» esclamò Ranuncolo indicandolo. «Si prepara a tirare con l’arco! Al riparo!»

«Non ci colpirà», valutò freddamente Milva.

La freccia finì in acqua a due tese dalla prua del traghetto.

«Lo tende di nuovo!» gridò il trovatore sbirciando da dietro il parapetto. «Attenzione!»

«Non ci colpirà», ripeté Milva aggiustandosi la protezione di cuoio sull’avambraccio sinistro. «Ha un buon arco, ma tira come un culo di capra potrebbe suonare il corno. Si agita. Dopo aver tirato trema e si dimena come una donna con una lumaca tra le chiappe. Tenete i cavalli, non vorrei che mi urtassero.»

Questa volta il nilfgaardiano tirò troppo alto, la freccia sibilò sopra il traghetto. Milva sollevò l’arco, si mise a gambe divaricate, tirò svelta la corda fino alla guancia e la lasciò andare delicatamente, senza spostarsi di mezzo pollice. Il nilfgaardiano crollò in acqua come colpito da un fulmine e fu portato via dalla corrente. Il suo mantello nero si gonfiò come un pallone.

«Ecco come si fa», disse Milva abbassando l’arco. «Ma ormai è tardi perché lo impari.»

«Gli altri c’inseguono.» Cahir indicò la riva destra. «E vi garantisco che non demorderanno. Non dopo che Milva ha ucciso l’ufficiale. Il fiume è tortuoso, alla prossima curva la corrente ci porterà di nuovo verso di loro. Lo sanno, ci aspetteranno...»

«Per ora abbiamo altro di cui preoccuparci.» Il traghettatore si mise in ginocchio e gettò in acqua il corpo dell’aiutante. «Ora la corrente ci porta verso la riva sinistra... Per gli dei, siamo tra due fuochi... E tutto per colpa vostra, signori! Questo sangue ricadrà sulle vostre teste...»

«Chiudi il becco e prendi la pertica!»

Sulla riva sinistra piatta, ora più vicina, si affollavano i cavalieri identificati da Ranuncolo come partigiani lyriani. Urlavano, agitavano le braccia. Geralt scorse tra loro il cavaliere dal cavallo bianco. Lo strigo non era sicuro, ma gli sembrò che si trattasse di una donna. Una donna bionda in armatura, ma senza elmo.

«Che cosa gridano?» chiese Ranuncolo tendendo l’orecchio. «Qualcosa su una regina, o cosa?»

Le grida sulla riva sinistra s’intensificarono. Si sentiva chiaramente lo stridere del ferro.

«Laggiù si combatte», valutò Cahir. «Guardate. Gli imperiali escono dal bosco. I Nordling scappavano da loro. E ora sono in trappola.»

«La via d’uscita dalla trappola era il traghetto», disse Geralt sputando in acqua. «Credo che volessero salvare almeno la regina e i capi, trasportandoli col traghetto sull’altra riva. Ma noi gliel’abbiamo soffiato. Ah, ora non ci vedranno certo di buon occhio...»

«E invece dovrebbero», disse Ranuncolo. «Il traghetto non li avrebbe salvati, li avrebbe portati dritti nelle grinfie dei nilfgaardiani sulla riva destra. Evitiamola anche noi, la riva destra. Coi lyriani posso cercare di venire a patti, ma i Neri ci ammazzeranno senza pietà...»

«La corrente ci trasporta sempre più velocemente», osservò Milva sputando anche lei in acqua e guardando la saliva che si allontanava. «E in mezzo al fiume. Possono baciarci il culo, gli uni e gli altri. Le anse sono dolci, le rive uniformi e coperte di salici da vimini. Navighiamo a valle dello Jaruga, non ci raggiungeranno. Ben presto ne avranno abbastanza.»

«Merda», gemette il traghettatore. «Davanti a noi c’è la Legnaia Rossa... Là c’è un ponte! E una secca! Il traghetto s’incaglierà... Se ci precedono, ci aspetteranno...»

«I Nordling non ci precederanno», disse Regis indicando la riva sinistra dalla poppa. «Hanno i loro grattacapi.»

In effetti, sulla riva destra era in corso un combattimento accanito. Il centro della battaglia era nel bosco, lo strepito delle armi suo unico indizio, ma in molti punti i cavalieri neri e quelli colorati si battevano a suon di spada nell’acqua della riva, e i corpi cadevano con un tonfo nella corrente dello Jaruga. Il fragore e lo stridore del ferro si smorzarono mentre il traghetto incedeva maestosamente ma piuttosto alla svelta verso valle.

Navigavano in mezzo alla corrente, e sulle rive coperte di vegetazione non si vedevano armati, non si sentivano echi dell’inseguimento. Geralt cominciava già a sperare che sarebbe andato tutto liscio, quando davanti a sé scorsero il ponte di legno che univa le due rive. Sotto di esso, il fiume lambiva secche e isole, sulla più grande delle quali poggiava uno dei pilastri del ponte. Sulla riva destra c’era il centro di raccolta del legname: si vedevano mucchi di tronchi, cataste regolari, cumuli di pezzi di legno.

«Là è tutta acqua bassa», disse il traghettatore ansimando. «Si può passare solo al centro, a destra dell’isola. Ed è là che ci porta la corrente, ma prendete le pertiche, se c’incagliamo possono tornare utili...»

«Sul ponte ci sono dei soldati», osservò Cahir riparandosi gli occhi con la mano. «Sul ponte e nel centro di raccolta...»

Tutti avevano già visto i soldati. E tutti videro come all’improvviso furono assaliti da una masnada di cavalieri dai mantelli neri e verdi usciti dal bosco dietro il centro di raccolta. Erano già tanto vicini da sentire il rumore dello scontro.

«Nilfgaard», constatò seccamente Cahir. «Quelli che c’inseguivano. Perciò i soldati nel centro di raccolta sono i Nordling...»

«Alle pertiche!» gridò il traghettatore. «Finché si battono, forse riusciamo a passare!»

Non ci riuscirono. Erano già vicinissimi al ponte, quando quello a un tratto rimbombò dei passi di soldati in corsa. Sopra i giachi indossavano casacche bianche ornate di una losanga rossa. Quasi tutti erano armati di balestre, che ora appoggiarono alla balaustra per mirare al traghetto che si avvicinava.

«Non tirate, amici!» urlò a squarciagola Ranuncolo. «Non tirate! Siamo dei vostri!»

I soldati non sentirono. O non vollero sentire.

La scarica di dardi lanciati dalle balestre ebbe conseguenze tragiche. Delle persone, fu colpito solo il traghettatore, che cercava imperterrito di manovrare con la pertica. Il dardo lo passò da parte a parte. Cahir, Milva e Regis si nascosero in tempo dietro i parapetti. Geralt afferrò di slancio la spada e deviò un dardo, ma erano troppi. Ranuncolo, che continuava a gridare e ad agitare le braccia, non fu colpito per un miracolo inspiegabile. Ma un vero massacro la grandine di proiettili lo fece tra i cavalli. Il leardo sbrigliato, colpito in tre punti, crollò sulle ginocchia. Cadde recalcitrando il morello di Milva, cadde lo stallone baio di Regis. Rutilia, colpita al garrese, s’impennò e saltò fuori bordo.

«Non tiraaaate!» urlò Ranuncolo. «Siamo dei vostri!»

Questa volta fu ascoltato.

Il traghetto portato dalla corrente s’incagliò cigolando in una secca e si fermò. Tutti saltarono fuori, sull’isola o nell’acqua, cercando di evitare gli zoccoli dei cavalli che scalciavano per il dolore. Milva fu l’ultima, giacché a un tratto i suoi movimenti si erano fatti spaventosamente lenti. È stata colpita da un dardo, pensò lo strigo vedendo la ragazza scavalcare goffa il parapetto e cadere inerte sulla sabbia. Balzò verso di lei, ma il vampiro fu più svelto.

«Qualcosa si è staccato dentro di me», disse Milva molto piano. E in maniera molto innaturale. Poi si premette le mani sull’inguine. Geralt vide la gamba dei pantaloni di lana scurirsi di sangue.

«Versamelo sulle mani», disse Regis porgendogli una bottiglietta che aveva tirato fuori dalla borsa. «Versamelo sulle mani, svelto.»

«Che cos’ha?»

«Un aborto. Dammi un coltello, devo tagliare i vestiti. E vattene.»

«No», disse Milva. «Voglio che mi stia vicino.» Una lacrima le rigò una guancia.

Il ponte sopra di loro rimbombava sotto gli stivali dei soldati.

«Geralt!» urlava Ranuncolo.

Lo strigo, vedendo cosa stava facendo il vampiro a Milva, girò la testa imbarazzato. Vide i soldati con le casacche bianche correre a rompicollo sul ponte. Dalla riva destra, dal centro di raccolta del legname, giungevano ancora i rumori della battaglia.

«Scappano», disse Ranuncolo ansimante, saltando e tirandolo per la manica. «I nilfgaardiani hanno già raggiunto l’estremità destra del ponte! Laggiù si battono ancora, ma la maggior parte dei soldati fugge sulla riva sinistra! Mi senti? Anche noi dobbiamo scappare!»

«Non possiamo.» Geralt strinse i denti. «Milva ha abortito. Non potrà camminare.»

Ranuncolo imprecò pesantemente. «Allora bisognerà portarla», dichiarò. «È l’unica possibilità...»

«No, non l’unica. Geralt, andiamo sul ponte», disse Cahir.

«Perché?»

«Fermeremo i fuggitivi. Se i Nordling terranno abbastanza a lungo l’estremità destra del ponte, forse riusciremo a scappare dalla sinistra.»

«E in che modo vuoi fermare i fuggitivi?»

«Ho già comandato delle truppe. Arrampicati sul pilastro e sali sul ponte!»

Una volta sul ponte, Cahir dimostrò subito di avere davvero esperienza nel contenere il panico tra i soldati. «Dove andate, bastardi! Dove, eh, figli di puttana!» urlava, sottolineando ogni urlo con un pugno che mandava a sbattere un fuggitivo contro le travi del ponte. «In piedi! In piedi, maledette canaglie!»

Alcuni — una piccola parte — si fermavano, spaventati dalle grida e dai bagliori della spada che Cahir agitava in maniera pittoresca. Altri cercavano di svignarsela alle sue spalle. Ma anche Geralt aveva già sguainato la spada e si era unito allo spettacolo. «Dove vai?» gridò, fermando un soldato con una presa d’acciaio. «Eh? In piedi! Indietro!»

«Nilfgaard, signore!» urlò un lanzichenecco. «Laggiù c’è una carneficina! Lasciateci passare!»

«Vigliacchi!» ringhiò Ranuncolo, che si era arrampicato sul ponte, con una voce che Geralt non gli aveva mai sentito. «Ignobili vigliacchi! Cuori di coniglio! Scappate, salvate la pelle? Per vivere il resto della vostra vita nella vergogna, vili?»

«Sono troppo forti, signor cavaliere! Non possiamo farcela!»

«Il centurione è stato ucciso...» gemette un altro. «I decurioni sono scappati! Moriremo!»

«Dobbiamo rialzare la testa!» Cahir roteò la spada. «I vostri compagni continuano a battersi all’estremità del ponte e nel centro di raccolta del legname! Continuano a combattere! La vergogna ricada su chi non corre in loro aiuto! Seguitemi!»

«Ranuncolo», sibilò lo strigo. «Scendi sull’isola. Tu e Regis dovete portare in qualche modo Milva sull’altra riva. Be’, cosa fai lì impalato?»

«Con me, ragazzi!» gridò Cahir agitando la spada. «Con me, chi crede negli dei! Andiamo! Dagli al nemico!»

Una quindicina di soldati agitò le armi e si unì al grido con voci che esprimevano livelli molto diversi di determinazione. Una quindicina di quelli che erano scappati si vergognò, fece dietrofront e si unì alle truppe sul ponte, alla cui testa si misero immediatamente lo strigo e il nilfgaardiano.

Forse le truppe si sarebbero davvero dirette verso il centro di raccolta, ma a un tratto l’estremità del ponte fu oscurata da una massa di mantelli neri. I nilfgaardiani sfondarono la difesa, facendo rimbombare le travi sotto i ferri di cavallo. Una parte dei soldati trattenuti si diede di nuovo alla fuga, una parte rimase, indecisa. Cahir imprecò. In nilfgaardiano. Ma nessuno oltre allo strigo ci prestò attenzione.

«Bisogna finire ciò che si è cominciato», ringhiò Geralt serrando la spada in pugno. «Attacchiamoli! Bisogna spronare i nostri alla lotta.»

«Geralt...» Cahir si fermò, lo guardò incerto. «Vuoi che... che uccida i miei? Non posso...»

«Me ne fotto di questa guerra», disse lo strigo digrignando i denti. «Ma qui si tratta di Milva. Ti sei unito alla compagnia. Prendi una decisione. Vieni con me o rimani dalla parte di quelli coi mantelli neri. Alla svelta.»

«Vengo con te.»

E così avvenne che uno strigo e un nilfgaardiano suo alleato lanciarono un urlo selvaggio, rotearono le spade e balzarono avanti senza esitazione contro il nemico comune, due compagni, due amici e compari, impegnati in un combattimento impari. E quello fu il loro battesimo del fuoco. Il battesimo della lotta comune, della rabbia, della follia e della morte. Andavano a morte, loro, due compagni. Così pensavano. Infatti non potevano sapere che non sarebbero morti quel giorno, su quel ponte gettato sul fiume Jaruga. Non sapevano che a entrambi era stata destinata un’altra morte. In un altro luogo e in un altro momento.

I nilfgaardiani avevano sulle maniche ricami argentei raffiguranti scorpioni. Cahir ne uccise due con rapidi colpi della sua lunga spada, Geralt ne trafisse altrettanti col sihill. Poi saltò sulla balaustra del ponte e si mise a correre, lanciandosi all’assalto degli altri. Era uno strigo, mantenere l’equilibrio per lui era uno scherzo, ma quell’impresa acrobatica sconcertò e sorprese i nilfgaardiani all’attacco. Che morirono, sconcertati e sorpresi, trafitti dalla lama dei nani, che squarciava i giachi quasi fossero fatti di lana. Il sangue schizzava sulle tavole e sulle travi scivolose del ponte.

Nell’osservare la superiorità tecnica dei loro capi, le truppe sul ponte, ormai numericamente cospicue, levarono un grido corale, un urlo che dimostrava come stessero recuperando sia il morale sia lo spirito combattivo. E così avvenne che i fuggitivi, fino a poco prima in preda al panico, si gettassero sui nilfgaardiani come lupi rabbiosi, uccidendo con le spade e le scuri, colpendo con le lance, seminando la morte con le mazze e le alabarde. Le balaustre cedettero, i cavalli volarono nel fiume insieme coi cavalieri dai mantelli neri. Le truppe urlanti si gettarono verso l’estremità del ponte continuando a spingere davanti a sé Geralt e Cahir, i loro capi improvvisati, non permettendo loro di fare ciò che avrebbero voluto. E cioè arretrare furtivamente, tornare da Milva e darsela a gambe sulla riva sinistra.

Nel centro di raccolta del legname la battaglia ferveva. I nilfgaardiani avevano circondato e tagliato fuori dal ponte i soldati che non erano fuggiti e che ora si difendevano come furie da dietro le barricate erette con ciocchi di cedro e di pino. Vedendo arrivare i rinforzi, il pugno di assediati levò un grido gioioso. Un po’ troppo sconsiderato e prima del tempo. Il cuneo compatto dei rinforzi urtò e spazzò via i nilfgaardiani dal ponte, ma fu assalito alla sua estremità dal contrattacco laterale della cavalleria. Non fosse stato per le barricate e le cataste di legname che frenavano sia la fuga sia l’impeto della cavalleria, la fanteria si sarebbe sbandata in un batter d’occhio. Stretti contro le cataste, i soldati ingaggiarono un combattimento accanito.

Per Geralt era un modo di combattere completamente nuovo, che non conosceva. Di tirare di scherma e lavorare di gambe neanche a parlarne, c’erano solo una carneficina caotica e un incessante parare di colpi, che volavano da tutte le direzioni. Continuava però ad approfittare del non troppo meritato privilegio di capo: i soldati gli si affollavano intorno, gli coprivano i fianchi, gli guardavano le spalle, sgombravano il fronte davanti a lui, creando uno spazio in cui poter colpire e trafiggere a morte. Ma la calca s’infittiva sempre di più. Senza rendersi conto di quando fosse successo, ormai lo strigo e le sue truppe combattevano spalla a spalla col pugno di difensori della barricata, insanguinati e decimati, per lo più mercenari nani. Combattevano accerchiati dal nemico.

E poi venne il fuoco.

Uno dei fianchi della barricata, situato fra il centro di raccolta e il ponte, era costituito da una gran massa di rami di pino di varia dimensione spinosi come ricci, che rappresentava un ostacolo insormontabile per i cavalli e la fanteria. Ora quella massa andò a fuoco: qualcuno vi aveva gettato una fiaccola. I difensori arretrarono, colpiti dal calore e dal fumo. Pigiati, accecati, intralciandosi a vicenda, cominciarono a morire sotto i colpi dei nilfgaardiani all’assalto.

Fu Cahir a salvare la situazione. Avendo esperienza di combattimento, non aveva permesso ai soldati raccolti intorno a lui di farsi circondare accanto alla barricata. Si era fatto separare dal gruppo di Geralt, ma adesso stava tornando indietro. Si era perfino procurato un cavallo con la gualdrappa nera e ora, agitando la spada a destra e a manca, colpiva il fianco degli aggressori. Dietro di lui, urlando a squarciagola, facevano irruzione nella breccia gli alabardieri e i lancieri con la losanga rossa.

Geralt piegò le dita a formare il Segno Aard e le diresse verso il mucchio di legna infuocata. Non contava su un grande effetto, erano settimane che non beveva gli elisir degli strighi. Ma l’effetto ci fu. La massa esplose e si disperse, schizzando scintille.

«Seguitemi!» gridò Geralt colpendo la tempia di un nilfgaardiano che si era arrampicato sulla barricata. «Con me! Attraverso il fuoco!»

E andarono, sparpagliando con le lance il mucchio di legna ancora in fiamme, pressando i cavalli nilfgaardiani con tizzoni tenuti a mani nude. Il battesimo del fuoco, pensò lo strigo, colpendo e parando colpi come un ossesso. Dovevo passare attraverso il fuoco per Ciri. E ora passo attraverso il fuoco in una battaglia di cui non m’importa nulla. E che non capisco. Il fuoco, che doveva purificarmi, mi brucia semplicemente i capelli e il viso.

Il sangue di cui era schizzato sfrigolava e fumava.

«Avanti, gente! Cahir! Da me!»

«Geralt!» Cahir buttò giù di sella un altro nilfgaardiano. «Sul ponte! Fatti strada coi tuoi verso il ponte! Concentriamo la difesa...»

Non terminò la frase, perché gli si lanciò contro al galoppo un cavaliere con un pettorale nero, senza elmo, i capelli insanguinati al vento. Cahir parò il colpo della lunga spada, ma cadde dal cavallo che si era accasciato sulle zampe di dietro. Il nilfgaardiano si chinò per inchiodarlo al suolo. Ma non lo fece, trattenne il colpo. Sullo spallaccio gli brillava uno scorpione argenteo.

«Cahir!» gridò stupito. «Cahir aep Ceallach!»

«Morteisen...» Dalla voce di Cahir trapelava non meno stupore.

Il mercenario nano che correva accanto a Geralt e indossava una casacca annerita e bruciacchiata ornata dalla losanga rossa non perse tempo a stupirsi di alcunché. Infilò con forza la lancia nel ventre del nilfgaardiano e spinse sull’asta, facendolo cadere di sella. Un altro mercenario arrivò di corsa, calpestò il pettorale nero del guerriero abbattuto col pesante stivale e gli infilò la punta della lancia dritta in gola. Il nilfgaardiano rantolò, vomitò sangue e scavò nella sabbia con gli speroni.

In quello stesso istante lo strigo fu colpito alle reni da qualcosa di molto pesante e molto duro. Gli si piegarono le ginocchia. Cadde sentendo un alto grido di trionfo. Vide i cavalieri coi mantelli neri fuggire nel bosco. Sentiva il ponte rintronare sotto gli zoccoli della cavalleria che giungeva dalla riva sinistra portando uno stendardo con un’aquila circondata da losanghe rosse.

E fu così che finì per Geralt la grande battaglia per il ponte sullo Jaruga, battaglia cui le cronache a venire non dedicarono, inutile dirlo, neppure la più piccola menzione.

«Non preoccupatevi, vostra signoria», disse il cerusico battendo e tastando la schiena dello strigo. «Il ponte è stato distrutto. Dall’altra riva non siamo minacciati da inseguitori. I vostri amici e la donna sono anche loro al sicuro. È vostra moglie?»

«No.»

«Ah, pensavo... È sempre tremendo, signore, quando la guerra reca danno alle donne incinte...»

«Tacete, non una parola al riguardo. A chi appartengono queste bandiere?»

«Non sapete per chi avete combattuto? Strano, strano... Sono dell’esercito di Lyria. Vedete, l’aquila nera di Lyria e le losanghe rosse di Rivia. Be’, ecco fatto. È solo una contusione. Vi farà un po’ male la schiena, ma non è niente. Vi rimetterete.»

«Grazie.»

«Sono io che devo ringraziare voi. Se non aveste difeso il ponte, Nilfgaard ci avrebbe sterminati sull’altra riva, dopo averci stretto verso il fiume. Non saremmo riusciti a sfuggire agli inseguitori... Avete salvato la regina! Be’, addio, signore. Vado, altri feriti hanno bisogno del mio aiuto.»

«Grazie.» Geralt era seduto su un tronco nel centro di raccolta del legname, stanco, dolorante e indifferente. Solo. Cahir era sparito chissà dove. Tra i piloni del ponte spezzato a metà scorreva lo Jaruga verde-dorato, scintillando nel fulgore del sole che calava verso ovest.

Lo strigo sollevò la testa sentendo dei passi, uno scalpiccio di ferri di cavallo e un cigolio di corazze.

«È lui, vostra maestà. Permettete che vi aiuti a scendere...»

«Laffaci.»

Geralt alzò la testa. Davanti a lui c’era una donna in armatura, una donna dai capelli chiarissimi, chiari quasi quanto i suoi. Capì che non erano chiari ma grigi, sebbene il volto non recasse tracce di vecchiaia. Di età matura, sì. Ma non di vecchiaia.

La donna si premette sulla bocca un fazzoletto di batista orlato di merletto. Il fazzoletto era macchiato di sangue.

«Alzatevi, signore», sussurrò a Geralt uno dei cavalieri che le stavano accanto. «E rendete omaggio. Questa è la regina.»

Lo strigo si alzò. E s’inchinò, superando il dolore alla schiena.

«Fei tu che hai difefo il ponte?»

«Come?»

La donna si tolse il fazzoletto dalla bocca e sputò sangue. Alcune goccioline rosse si depositarono sul pettorale decorato.

«Sua altezza Meve, regina di Lyria e di Rivia», disse un cavaliere con un mantello viola dai ricami dorati che stava accanto alla donna, «chiede se siete stato voi a condurre eroicamente la difesa del ponte sullo Jaruga?»

«Già, è andata così.»

«È andata cofì!» La regina cercò di ridere, ma non le riuscì molto bene. Fece una smorfia, imprecò in maniera volgare ma incomprensibile, sputò di nuovo. Prima che riuscisse a coprirsi la bocca, lo strigo vide una brutta ferita e notò la mancanza di alcuni denti. La sua occhiata la irritò. «Fì», disse da dietro il fazzoletto, guardandolo negli occhi. «Un figlio di puttana mi ha colpito fulla bocca. È una focchezza.»

«La regina Meve», annunciò con enfasi il cavaliere dal mantello viola, «si è battuta in prima linea, come un uomo, come un cavaliere, opponendosi alle forze preponderanti di Nilfgaard! Quella ferita duole, ma non deturpa! E voi avete salvato sia lei sia il nostro corpo d’armata. Dopo che dei traditori si erano impadroniti del traghetto, il ponte era la nostra unica salvezza. E voi lo avete difeso eroicamente...»

«Fmettila, Odo. Come ti chiami, eroe?»

«Io?»

«Ma certo, voi», disse il cavaliere dal mantello viola con un’occhiata minacciosa. «Che avete? Siete ferito? Contuso? Vi hanno colpito alla testa?»

«No.»

«Allora rispondete, quando la regina vi fa una domanda! Vedete bene che è ferita alla bocca, che ha difficoltà a parlare!»

«Fmettila, Odo.»

Il cavaliere viola s’inchinò, poi guardò Geralt.

«Il vostro nome?»

«Geralt.»

«Geralt di...»

«Di niente.»

«Non fei ftato ordinato cavaliere?» chiese Meve, e ornò la sabbia ai suoi piedi di un nuovo schizzo rosso di saliva mista a sangue.

«Come? No, no. Non sono stato ordinato. Vostra altezza reale.»

Meve sguainò la spada. «Inginocchiati.»

Geralt obbedì, ancora incapace di credere a cosa stava succedendo. Pensando ancora a Milva e alla strada che aveva scelto per lei, temendo le paludi di Ysgith.

La regina si rivolse al Viola. «Di’ tu la formula. Io fono fenfa denti.»

«Per l’incomparabile coraggio dimostrato in una battaglia per la giusta causa», recitò con enfasi il Viola, «per aver dato prova di virtù, onore e fedeltà alla corona, io, Meve, per grazia degli dei regina di Lyria e di Rivia, per il potere, il diritto e il privilegio conferitimi ti ordino cavaliere. Servi fedelmente. Prendi questo colpo e poi più nessun altro.»

Geralt sentì la lama colpirgli la spalla. Guardò negli occhi verde chiaro della regina.

Meve sputò una densa saliva rossa, portò il fazzoletto al viso e gli strizzò l’occhio al di sopra del merletto.

Il Viola si avvicinò alla monarca e sussurrò qualcosa.

Lo strigo sentì le parole «predicato», «losanghe di Rivia», «stendardo», e «onore.»

«Giufto», disse Meve con un gesto del capo. Parlava sempre più distintamente; sopportando il dolore, infilava la lingua nella fenditura lasciata dai denti saltati. «Hai tenuto il ponte insieme coi foldati di Rivia, coraggioso Geralt di chiffà dove. È andata cofì, ah, ah. Be’, e a me va di conferirti un predicato: Geralt di Rivia. Ah, ah.»

«Inchinatevi, signor cavaliere», sibilò il Viola.

Geralt di Rivia, appena ordinato cavaliere, s’inchinò profondamente, in modo che la regina Meve, sua suzerain, non vedesse il sorriso, l’amaro sorriso che lui non aveva potuto frenare.